



Schola Salernitana
Annali

XXX (2025)



Direttore responsabile

Maria Galante

Direzione scientifica

Claudio Azzara, Giuliana Capriolo, Amalia Galdi

Comitato scientifico

Ignasi Joaquim Baiges Jardí (Universitat de Barcelona), Armando Bisogno (Università degli Studi di Salerno), Gerardo Boto Varela (Universitat de Girona), Donatella Bucca (Università degli Studi di Messina), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Michele C. Ferrari (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg), Gábor Klaniczay (Central European University - CEU, Budapest), Jakub Kujawiński (Uniwersytet im. Adama Mickiewicza, Poznań), Chiara Maria Lambert (Università degli Studi di Salerno), Barbara Lomagistro (Università degli Studi di Bari), Umberto Longo (Università di Roma “La Sapienza”), Maddalena Modesti (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Annick Peters-Custot (Université de Nantes), Vivien Prigent (CNRS UMR 8167), Francesca Pucci Donati (Università degli Studi di Genova), Patrizia Sardina (Università degli Studi di Palermo), Carlo Tedeschi (Università degli Studi di Chieti-Pescara “G. D’Annunzio”), Guido Vannini (Università degli Studi di Firenze), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”)

Comitato editoriale

Giuliana Capriolo, Renato de Filippis, Amalia Galdi, Alfredo Maria Santoro, Antonio Tagliente

Segreteria di redazione

Salvatore Amato, Pio Manzo, Antonio Tagliente

©2025 Università degli Studi di Salerno

Impaginazione a cura di Pio Manzo

Schola Salernitana - Annali is a double blind peer reviewed journal



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



Schola Salernitana - Annali è una rivista scientifica dell’Università degli Studi di Salerno realizzata con Open Journal System e pubblicata da SHARE PRESS con il contributo del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DiSPaC) Reg. Tribunale di Nocera Inferiore n. 493/17 - n. 5/17 del 18/04/2017

Direttore responsabile: Maria Galante | ISSN: 1590-7937 | e-ISSN: 2532-1501



Tutti i contributi sono pubblicati con Licenza Creative Commons
Attribuzione 4.0 Internazionale - CC BY 4.0

Sommario

Saggi

Mario Loffredo

«secundum cistercensis ordinis notissimam et approbatam religionem». *L'abbazia di S. Leonardo di Salerno tra institutio cistercense e giurisdizione vescovile (secc. XII-XVI)*

7

Nicolò Villanti

La geografia del commercio del sale a Ragusa nel tardo medioevo

49

Lorenzo Cavatorta

Dal Mito alla Storia. Il dibattito sulla figura di Baiamonte Tiepolo nella Venezia giacobina del 1797

73

Simone Luigi Migliaro

La seconda quaestio sul Peri hermeneias del ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108. Edizione, esegezi e ipotesi di attribuzione

91

Biagio Nuciforo

«All'arme, all'arme... la campana sona!»: *la Congiura dei Baroni e il deterrente ottomano (1485-1487)*

133

Note e discussioni

Bruno Figliuolo

Un'inedita lettera di Roberto Sanseverino dal suo pellegrinaggio in Terrasanta

167

Amalia Galdi

Le città italo-meridionali nella storiografia di Jean-Marie Martin

175

Carmen Cillo

Che cos'è il fenomenismo eidetico? Analisi e prospettive di una categoria storiografica del pensiero medievale, a partire dagli studi di Giulio d'Onofrio

197

Recensioni

Carmelo Nicolò Benvenuto

Tommaso Braccini, *Trebisonda. L'impero incantato tra storia e leggenda*

213

Mario Loffredo

Guido Cariboni, *Monachesimo femminile cistercense. Configurazioni e reti sociali in area padana nel Duecento*

223

Antonio Tagliente

Éric Thoreau-Girault, *Une société chrétienne. Naples, Amalfi, Gaète (VI^e-XII^e siècle)*

227

Antonio Tagliente

Maria Senatore Polisetti, *Giovanni d'Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonesa*

231

Saggi



Schola Salernitana – Annali, XXX (2025)

www.scholasalernitana.unisa.it

Università degli Studi di Salerno

Mario Loffredo

«secundum cistercensis ordinis notissimam et approbatam religio-nem». L'abbazia di S. Leonardo di Salerno tra *institutio* cistercense e giurisdizione vescovile (secc. XII-XVI)

This contribution traces the institutional history and identity of the Abbey of San Leonardo, a monastic house near Salerno, from the 12th to the 16th century. It investigates the abbey's ambiguous affiliation, focusing on the striking discrepancy between its formal subordination to the diocesan bishop and its claimed Cistercian identity. Although a significant 1193 document mandated adherence to Cistercian customs, the abbey's legal framework contradicted the Order's principles of jurisdictional autonomy. This tension is examined through legal, fiscal, and administrative sources. The study concludes that the Abbey of San Leonardo was likely never formally incorporated into the Cistercian Order. Its unusual dual identity – subject to episcopal authority while drawing on the prestige of Cistercian life – helps explain the conflicting classifications and institutional anomalies found in historical records. Ultimately, this case sheds light on the complex and often fluid institutional landscape of monasticism in medieval Southern Italy.

1. *Il quadro ambientale*

Lungo il lato sinistro della strada statale 18, che da Salerno conduce verso la piana del Sele, nei pressi dello svincolo per l'Ospedale “S. Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona” può scorgersi su di una propaggine del colle Montena una rupe di roccia calcarea, il cui seppur modesto strapiombo domina il paesaggio circostante di terre pianeggianti e lievi declivi. L'area geografica costituisce una fascia pedemontana, situata in una zona di contatto fra le propaggini nord-occidentali della piana del Sele e i monti Picentini¹, oggetto di frequentazione fin dal Mesolitico, come indicano tracce archeologiche disseminate nelle grotte e negli

¹ Romito, *La villa*, p. 23 e Cifelli, *La villa*, p. 27.

anfratti presenti tra le colline². Al II-I sec. a.C. risalgono le prime fasi di un complesso di strutture riconducibili a una villa romana, in cui la produzione agricola si coniugava con la pratica dell'*otium*. Il sito, attraverso cesure e mutazioni di destinazione, è stato frequentato anche durante il Tardo Antico e l'Alto Medioevo, epoca quest'ultima a cui risale una necropoli (databile ai secc. VII-VIII). Gli individui qui seppelliti appartenevano alla popolazione locale, di ceto modesto ma beneficiati della rete di scambi che presumibilmente si sviluppava lungo la via di comunicazione che attraversava il territorio³, attestato sin dal 990 come *locus Licinianus*⁴, toponimo che potrebbe derivare dai numerosi lecci che erano disseminati nella zona⁵.

2. L'abbazia di S. Leonardo nel XII sec.

In cima alla rupe, tra la vegetazione, emergono ancora alcuni resti mura-ri, interpretati da alcuni studiosi come parte di una postazione difensiva e di controllo⁶. È assai probabile, invece, che si tratti dei ruderì del monastero di S. Leonardo⁷. Infatti, nei documenti il cenobio è identificato con le specificazioni *in cacumine montis* o *de strata*, in accordo con la posizione delle strutture rimanenti che si collocano proprio sulla cima del promontorio, nei pressi di «una via lastricata, probabilmente una via romana basolata»⁸, che si snodava al di sotto della rupe. Si trattava plausibilmente di un prolungamento della via pubblica che da Salerno giungeva nel *locus Licinianus*, oltrepassava il torrente Fuorni e proseguiva verso Eboli.

Un documento conservato presso l'Archivio storico Diocesano di Salerno, datato al maggio 1175, attesta che alla presenza dell'arcivescovo salernitano Romualdo II Guarna e di altri insigni cittadini, laici

² Iannelli – Scala, *L'area archeologica*, p. 11.

³ *Ibid.*, p. 32.

⁴ Un territorio abbastanza ampio che si estendeva tra le località S. Eustachio e Fuorni, nella Foria di Salerno; si veda Di Muro, *Mezzogiorno*, p. 19.

⁵ Cioffi, *L'abbazia*, pp. 11-16. Si tratta di un toponimo piuttosto comune, che si riscontra anche inoltrandosi nella piana del Sele. Per qualche altra breve annotazione sul contesto geografico si veda Aversano – Siniscalchi, *Per il fisco e per la guerra*, p. 187.

⁶ Iannelli – Scala, *L'area archeologica*, p. 32.

⁷ Matteo Camera scrive che «al presente appena veggonsene le rovine» (Camera, *Annali*, I, p. 70).

⁸ Di Muro, *Mezzogiorno*, pp. 28-29; si veda la fig. 1.

e religiosi, Giovanni *de Archiepiscopo*⁹, chierico dell’arcivescovato salernitano, decise di edificare su di un fondo di sua proprietà, «in quodam cacumine montis foris hac civitate in loco Liciniano», una chiesa intitolata a s. Leonardo; quindi, *sua sponte* cedette all’arcivescovo il fondo sul quale doveva costruirsi la chiesa, con tutte le sue pertinenze e i suoi tenimenti¹⁰.

Inoltre, ordinò che l’ente fosse per sempre soggetto alla giurisdizione dell’arcivescovo e dei suoi successori, i quali ne avrebbero disposto secondo lo *ius episcopale*, con la sola limitazione di non poterne cedere o dare in beneficio i beni e i possedimenti¹¹. Chi avrebbe presieduto al luogo di culto, sia che fosse divenuto una chiesa canonica, sia un monastero, avrebbe dovuto giurare obbedienza alla Chiesa salernitana e recarsi ogni anno presso la cattedra dell’arcivescovo, come gli altri soggetti dipendenti dal presule¹². Il donante, quindi, si impegnò per sé e per i suoi eredi a non turbare quanto stabilito e a difendere i diritti dell’arcivescovo.

Fino all’agosto 1193 non sono giunte altre notizie circa la fondazione di Giovanni *de Archiepiscopo*, data in cui Niccolò d’Aiello, arcivescovo di Salerno, scriveva all’anonimo abate del monastero di S. Leonardo,

⁹ Figlio del fu Pietro giudice, a sua volta figlio di Buccone. Salvatore de Renzi (*Storia*, pp. 344-345; pp. LII-LIII, doc. 80), riprendendo il manoscritto in due volumi di Giovan Battista Prignano, religioso salernitano nato alla fine del XVI sec., sostiene che Giovanni era membro di una famiglia discendente dall’arcivescovo Romualdo I Guarna, figlio di Buccone *patria Salernitanus*, che proprio in suo onore prese il cognomen ‘de Archiepiscopo’ (Prignano, *Historia*). In tal caso, Giovanni sarebbe stato cugino dell’arcivescovo Romualdo II. Stessa tesi è sostenuta da un’allegazione processuale del 1790, in merito alla quale si veda *infra* e cfr. Cioffi, *L’abbazia*, p. 28.

¹⁰ ADS, *Pergamene, Salerno*, D.11.835; edito in Giordano, *Le pergamene*, pp. 379-380, n. 167.

¹¹ «Ea ratione ut integra ipsa oblatio et traditio, qualiter superius legitur semper sit iuris et dictionis suprascripti archiepiscopii, et ipse dominus archiepiscopus et successores eius et partes eiusdem archiepiscopii licentiam habeant ex eadem oblatione et traditione iure canonico autem *infra* denotabitur facere quod voluerint. In qua vide-licet construenda ecclesia predictus dominus archiepiscopus et successores bus [sic] eius et partes eiusdem archiepiscopii ius episcopale integrum habeant» (Giordano, *Le pergamene*, pp. 379-380, n. 167).

¹² «Si vero ex eadem ecclesia canonica seu monasterio efficietur persona que ibi preesse debueerit, cum notitia et consensu Salernitane ecclesie ibidem eligatur et presit et Salernitane ecclesie canonica obedientia iuret et annualiter limina beati apostoli et evangeliste visitet sicut pares subiecti eidem archiepiscopio et ea persona que ibi preerit, ut dictum est, in foro Salernitane ecclesie conveniatur» (*ibidem*).

riconosciuto come soggetto della Chiesa salernitana, disponendo che la comunità, con tutti i suoi beni, fosse accolta sotto la sua protezione e quella del beato Matteo¹³. Stabiliva, inoltre, che tutti i possedimenti di cui il monastero era già dotato o che avrebbe ricevuto successivamente, rientrassero sempre tra i suoi possedimenti, senza alcuna interferenza da parte degli arcivescovi salernitani, ai quali non era lecito sottrarli, alienarli o darli in beneficio. Il presule, infine, dispose che il cenobio osservasse la disciplina monastica secondo gli usi cistercensi, «notissimam et approbatam religionem», come avevano richiesto l'abate e gli stessi monaci. Tali costumi potevano essere osservati, si specifica nell'atto, «pro possibilitate et positione loci»¹⁴.

Da quanto riportato emerge, quindi, che alla chiesa di S. Leonardo, tra il 1175 e il 1193, si era affiancata una comunità monastica, posta secondo la volontà del fondatore sotto la diretta giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno e ordinata secondo la *religio* dell'Ordine cistercense. Di fatti, il monastero sorse lontano dalla città di Salerno, rispettando uno degli statuti fondamentali della norma cistercense, che imponeva la lontananza dai centri abitati¹⁵. Tuttavia, le disposizioni che ordinavano l'istituzione comunitaria erano del tutto peculiari. Infatti, il presule imponeva che la comunità non fosse sottoposta al Capitolo generale né alla correzione dell'Ordine e le tradizionali funzioni di supervisione e di guida esercitate da un'abbazia-madre sarebbero state riservate agli arcivescovi salernitani¹⁶.

¹³ ADS, *Salerno*, A.5.93; copia in ADS, *Mensa arcivescovile*, registro I, cc. 570-574; edita in Giordano, *Le pergamene*, pp. 440-443, n. 202.

¹⁴ «monasterium ipsum, quod absit, a monastice statu religionis auctoritate aut alicui clero in beneficium dare, set semper ad usum et observantiam monastice discipline maneat deputatum quam, secundum cistercensis ordinis notissimam et approbatam religionem, ad devotam petitionem et supplices preces tuas et fratum tuorum in supradicto monasterio, pro possibilitate et positione loci, subscripto modo de novo concessimus ordinandam» (Giordano, *Le pergamene*, pp. 440-443, n. 202).

¹⁵ *Instituta generalis capituli apud Cistercium*, I, 2, in *Le origini cisterciensi*, p. 168: «in ciuitatibus, castellis, uillis, nulla nostra construenda sunt cenobia, sed in locis a conuersatione hominum semotis». È probabile però che la *strata* che transitava nei pressi del cenobio fosse piuttosto frequentata.

¹⁶ «Non quod cistercensi capitulo vel ipsius ordinis correctioni subiaceat set quicquid iuris in monasterio ipso vel fratribus, tam in providentia impedenda quam in correctionibus exercendis, aliqua illius ordinis abbatia de consuetudine posset exigere, si ei fuisset, ut filia de Salernitani pontificis ordinatione concessa nobis et successoribus nostris et Salernitane ecclesie integrum penitus observabitur et illesum» (Giordano, *Le pergamene*, pp. 440-443, n. 202).

Va notato che la fondazione di un monastero cistercense da parte di un presule e non attraverso l'attivazione di una casa-madre già appartenente all'Ordine è un evento documentato, anche se più spesso a intervenire era direttamente la Sede Apostolica, come testimoniato dall'esempio delle grandi abbazie laziali di Casamari, di Fossanova e dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane¹⁷.

Tornando al documento dell'agosto 1193, l'arcivescovo concedeva ai monaci la facoltà di eleggere l'abate secondo la Regola di s. Benedetto, ma subentrava nella scelta di chi dovesse ricoprire l'incarico qualora fosse sorta in seno alla comunità una controversia e non si fosse trovato un accordo nell'arco di tre mesi. L'eletto era tenuto a presentarsi al presule per riceverne la benedizione e a prestare, «salvo ordine suo», l'usuale formula di giuramento prestata dagli altri superiori delle abbazie pertinenti all'arcivescovato, sulle quali tornerò nel paragrafo successivo. Ogni anno, nel giorno della traslazione del patrono s. Matteo (il 6 maggio)¹⁸, egli avrebbe dovuto compiere la rituale visita all'archiepiscopio con gli altri abati, offrendo due libbre di cera in segno di soggezione. Niccolò d'Aiello dichiarava, inoltre, il monastero libero da ogni altra forma di esazione e assicurava che oltre i monaci, i pellegrini e i poveri che avessero richiesto il *domicilium karitatis* nella chiesa potevano avere sepoltura nel cimitero del monastero, fatti salvi i diritti della Chiesa salernitana e quelli parrocchiali. Infine, il presule prescriveva il divieto di dare la comunione a coloro che erano stati scomunicati dalla Chiesa salernitana, di accogliere chi da essa fosse stato espulso e di non ordinare alcun monaco senza il permesso del presule o, in caso di sede vacante, del Capitolo cattedrale. Inoltre, si imponeva che l'olio per gli infermi fosse ricevuto dalla chiesa matrice. Seguivano le consuete formule di inviolabilità delle disposizioni prese, dove si specifica che il privilegio, redatto per mano di tale Matteo, è indirizzato al primo abate del monastero e ai suoi successori, e dove si annunciano le sotto-

¹⁷ Circa il noto contesto della fondazione delle abbazie, si veda almeno Parziale, *L'Abbazia*, pp. 17-18, da cui può ricavarsi ulteriore bibliografia. Va, inoltre, notato che l'assenza di una casa-madre è una condizione solo temporanea, infatti, una volta assicurata la loro presenza all'interno dell'Ordine, Casamari e Tre Fontane furono affiliate a Clairvaux mentre Fossanova a Hautecombe in Savoia. È possibile che anche l'abbazia calabrese di Corazzo sia stata aggregata all'Ordine direttamente dalla Chiesa romana e, solo successivamente, si sia ricercata un'abbazia-madre; in proposito si veda Cariboni, *Il Tractatus*, pp. 14-15.

¹⁸ Vitolo, *Città e Chiesa*, pp. 138-139.

scrizioni dell'arcivescovo, dei fratelli capitolari e un sigillo in piombo, che però non sono effettivamente riportati alla fine del documento. In chiusura si trova l'usuale anatema contro chi avesse osato violare le decisioni prese; in particolare, si commina la scomunica ai monaci che avessero osato abolire l'ordinamento cistercense, *religio* che, come è stato già affermato, era stata imposta proprio per volontà e preghiera della comunità monastica.

3. *L'affiliazione monastica: Cistercensi o Benedettini?*

Il documento dell'agosto 1193 risulta interessante proprio perché consente di porre una serie di domande. Innanzitutto, come già rilevato, a questa data vi è una comunità ormai insediata, guidata da un abate, il che porta a interrogarsi sulla data effettiva di fondazione del monastero. La documentazione non chiarisce la questione, non essendoci pervenuto alcun atto riferibile al cenobio tra il maggio 1175 e l'agosto 1193. Stando a Ughelli, il cenobio cistercense fu edificato da Romualdo II Guarna ma, benché la notizia sia plausibile, dato che proprio l'arcivescovo era il destinatario della *oblatio* e *traditio* operata dal chierico Giovanni, essa non trova alcun riscontro nelle fonti¹⁹.

Su un piano più generale, l'esame diretto del documento fa sorgere non pochi dubbi sulla sua autenticità, come rileva l'Editrice²⁰, che evidenzia come manchino sia le sottoscrizioni dell'arcivescovo Niccolò e dei rappresentanti del Capitolo, sia il sigillo pendente, entrambi, però, annunciati nella *corrobatio*. Anche l'ipotesi di una falsificazione non risolve la questione: si tratta della stesura fedele di un atto che per vari motivi era andato perduto, riproducente pertanto una situazione reale, o vi è inserito qualche elemento, nella fattispecie l'*institutio* cistercense, non corrispondente alla realtà?

Il dato indubbio è che il monastero si trovava in una posizione di soggezione rispetto all'arcivescovo salernitano, come attestano documenti successivi che avrà modo di illustrare, ed è proprio questo elemento che contraddice fortemente la consuetudine cistercense, la quale, nel corso del XII sec., venne sempre più assumendo un ordinamento

¹⁹ Ughelli, *Italia sacra*, col. 410, la cui ipotesi fu ripresa da Giuseppe Paesano (*Memorie*, II, p. 192).

²⁰ Di diverso parere Natella, *L'abbazia*, p. 292.

autonomo nei confronti degli ordinari diocesani²¹. Le prime fonti narrative e normative riguardanti l'Ordine di Cîteaux stabilirono che ogni vescovo, prima della fondazione di un cenobio cistercense nella propria diocesi, conoscesse e approvasse il contenuto della *Carta caritatis*, la costituzione fondamentale della congregazione, onde evitare possibili scontri²². Queste prime formulazioni delineano una subordinazione inscritta in un quadro di piena concordanza d'azione, in contrasto con la pratica della totale esenzione di stampo cluniacense²³. Tuttavia, appena si paventarono possibili scontri tra ordinari diocesani e abati cistercensi, Innocenzo II, con la *littera* del 18 febbraio 1132 rivolta a Stefano Harding, abate di Cîteaux, iniziò a limitare il potere di intervento dei vescovi sulle comunità presenti nelle proprie diocesi²⁴.

L'autonomia dei monasteri cistercensi andò aumentando nel corso dei decenni centrali del XII sec.²⁵; difatti, il 15 gennaio 1169 papa Alessandro III emanò il privilegio *Attendentes quomodo*²⁶, che limitava la capacità giuridica dei vescovi nei confronti delle abbazie cistercensi e, in particolare, proibiva ai presuli di esigere dagli abati, oltre la dovuta obbedienza, tutto ciò che fosse contrario alla libertà dell'Ordine²⁷, men-

²¹ È vero che in un atto di Innocenzo III del 29 ottobre 1199, diretto a Guglielmo arcivescovo di Otranto e a Fulco vescovo di Lecce, l'abbazia cisterciense di S. Maria del Galeso è definita «Tarentine ecclesie parochiali iure subiecta esset» (*Die Register Innocenz' III.*, 2.2., pp. 363-364, n. 189 [1981]), tuttavia è molto probabile che in quel momento la fondazione non accogliesse ancora una comunità di monaci bianchi. Si veda Houben, *Un inedito privilegio*, pp. 152-153 e nota 14.

²² *Carta caritatis prior*, prologo, 2 in *Le origini cisterciensi*, p. 18; *Carta caritatis posterior*, 2, *ibid.*, p. 256; *Confirmatio Carta caritatis posterior*, 6, *ibid.*, p. 278; *Insti-tuta generalis capituli apud Cistercium*, xxxviii, 4, *ibid.*, p. 202.

²³ Melville, «Diversa sunt monasteria et diversa habent institutiones», pp. 327-331; Cariboni, *Il nostro ordine*, p. 132.

²⁴ *PL*, CLXXIX, col. 122D, n. LXXXIII.

²⁵ Per una sintesi generale sull'argomento si veda Cariboni, *Il nostro ordine*, pp. 127-156.

²⁶ In merito si rimanda all'importante contributo di Id., *The three privileges*, pp. 631-647.

²⁷ Le clausole contenute nel privilegio riguardanti la possibilità per gli abati di esercitare le proprie prerogative anche qualora il vescovo si fosse rifiutato di concederle, dopo insistenti richieste, e di non eseguire ordini che fossero contrari alla *libertas* dell'Ordine furono inserite nei *privilegia communia* cistercensi agli inizi del XIII sec.; si vedano Lucet, *La codification*, pp. 52-53, Dist. IV, nn. 4-5 e Cariboni, *The three privileges*, p. 632. Precedentemente, i vescovi avevano un ruolo più rilevante nella correzione dei superiori preposti alle abbazie cistercensi delle proprie diocesi. A

tre l'*officium correctionis* veniva affidato ai padri abati e al Capitolo generale. Il 4 luglio successivo l'Ordine chiese e ottenne una nuova *littera pontificia*, anch'essa denominata *Attendentes quomodo*, che stabiliva un'autonomia ancora maggiore delle abbazie nei confronti dei vescovi, dato che annullava tutte le sentenze dei tribunali vescovili emesse contro i Cistercensi per le materie trattate nel documento pontificio.

I privilegi garantiti dai documenti pontifici *Attendentes quomodo* (oltre alle due versioni citate, una terza fu emanata il 16 gennaio 1173), che assicuravano una deroga dalle norme del diritto canonico vigente in materia di correzione degli abati, furono recepiti nello *ius commune ecclesiasticum*. In particolare, le tre clausole che riguardavano il divieto di appellarsi a un'autorità esterna all'Ordine, la benedizione degli abati e la protezione delle *libertates* concesse dai pontefici furono incluse nelle collezioni di decretali a partire dagli anni novanta del XII sec., per passare poi alla *Collectio* di Alano Anglico, alla *Compilatio II* di Giovanni di Galles e infine al *Liber extra* di Gregorio IX, in cui ogni riferimento ai Cistercensi scompare, divenendo così il testo valido per tutti gli ordini religiosi²⁸.

Alessandro III si occupò ancora della questione dell'esenzione dell'Ordine con la lettera *Inter innumerias*, inviata il 16 luglio 1169 agli abati, ai vescovi e agli arcivescovi cistercensi, in procinto di riunirsi nel Capitolo generale, con la quale il pontefice, da un lato, elogiava l'Ordine per l'assistenza prestata alla Sede Apostolica nel difficile periodo della lotta contro Federico Barbarossa, dall'altro condannava la decadenza in cui erano incorsi alcuni monasteri, che avevano assunto in ambito economico atteggiamenti secolareschi, severamente vietati dalle norme originarie²⁹. L'allontanamento dagli ideali iniziali riguardava certamente anche la crescente esenzione delle abbazie cistercensi dalla giurisdizione vescovile, pratica condannata con forza anche da Bernardo di Clairvaux ma paradossalmente favorita dalle stesse concessioni alessandrine³⁰.

tal riguardo si veda Id., *The Relationship*, pp. 219-227.

²⁸ Id., *The three privileges*, pp. 643-646. La seconda versione del privilegio, invece, entrò a far parte dei *bullaria* dell'Ordine, *ibid.*, pp. 641-642.

²⁹ Maccarrone, *Primato romano*, pp. 874-881; Cariboni, *Il nostro ordine*, pp. 24, 129 e Id., *The three privileges*, pp. 632, 638-639.

³⁰ Il rapporto tra Cistercensi e vescovi è al centro di un'altra lettera di Alessandro III, indirizzata agli abati e ai monaci dell'Ordine in Inghilterra, datata tra il 1161 e il

La sintesi appena esposta è utile per inquadrare il contesto giuridico dei rapporti tra presuli e abbazie cistercensi, nel periodo immediatamente precedente l'intervento dell'arcivescovo salernitano, testimoniato dall'atto dell'agosto 1193. Il grado di autorità esercitata dall'ordinario diocesano non è un *unicum*, infatti, continuando l'analisi del testo, si evince come anche gli «alii abbates Salernitane parrochie» fossero titolari di cenobi che dipendevano direttamente dalla Sede arcivescovile. Un primo elenco di questi è presente nel privilegio *Licet nobis* di Alessandro III del 14 marzo 1169, con la quale il pontefice confermava all'arcivescovo Romualdo e ai suoi successori le giurisdizioni già concesse dai precedenti pontefici alla Chiesa di Salerno³¹. Tra i monasteri esterni alle mura cittadine si annoverano le abbazie di S. Stefano di Marsico, di S. Pietro di Eboli, di S. Maria *de Vetro*, di S. Salvatore di Cellaria, di S. Prisco di Nocera e di S. Maria di Tubenna³². Ovviamente l'abbazia di S. Leonardo non vi compare poiché non era ancora stata fondata, così come non si riscontra nella conferma dei privilegi degli ordinari salernitani di Lucio III, del 25 settembre 1183, in cui sono elencate le medesime comunità³³. Va comunque precisato che l'Editrice di entrambi i documenti pontifici suggerisce la possibilità di una falsificazione. Il secondo privilegio pontificio, in particolare, contiene alcune incongruenze circa i periodi di attività di Ugone, notaio della Chiesa ro-

1175 ma da ricondursi più precisamente, secondo Maccarone, a un momento successivo alla *Inter innumerias* del luglio 1169 (Maccarrone, *Primato romano*, pp. 882-883). La condanna della pratica dell'esenzione da parte dei Cistercensi è uno dei punti nodali della più articolata diatriba tra i monaci *grisei* e i Cluniacensi che, come risaputo, fecero ampio uso del privilegio di esenzione dalla giurisdizione episcopale. Sull'argomento esiste una vastissima letteratura; si vedano almeno Piazzoni, *Crisi monastica* e Bredero, *Cluny et Cîteaux*, pp. 27-72. Tuttavia, va detto che successivamente anche i Cistercensi si giovarono ampiamente della pratica dell'esenzione, scontrandosi così con il clero secolare; per la situazione in Francia si veda Buczek, *Medieval Taxation*.

³¹ ADS, *Salerno*, A.4.71; edita parzialmente in Paesano, *Memorie*, II, pp. 176-179 e integralmente in Giordano, *Le pergamene*, pp. 347-352, n. 151. Qui si fa riferimento agli enti riportati nel documento come abbazie; vi sono poi menzionati diversi *monasteria* ed *ecclesiae*, sia tra quelli cittadini sia tra quelli siti fuori dalla città.

³² La tradizione erudita attribuisce una comunità cistercense anche ai cenobi di S. Prisco di Nocera e di S. Maria di Tubenna. Su tali comunità e altri monasteri la cui affiliazione all'Ordine è fortemente dubbia mi permetto di rimandare a Loffredo, *Apparenza o appartenenza*.

³³ ADS, *Salerno*, D.11.839; edita in Giordano, *Le pergamene*, pp. 411-414, n. 186 e Paesano, *Memorie*, II, pp. 229-232.

mana, di Arduino presbitero cardinale e di Raniero diacono cardinale³⁴. Tuttavia il dettato non si discosta da quello usuale del tempo; pertanto, se è opportuno procedere con cautela nel valutare l'autenticità degli atti, questa non può essere esclusa.

Comunque sia, nel settembre 1183, a otto anni dal documento di Giovanni *de Archiepiscopo*, anche se è possibile che l'ente ancora non accogliesse una comunità monastica, la chiesa doveva essere già stata fondata. Cionondimeno, essa non si trova tra le chiese site fuori dalle mura cittadine elencate nel documento pontificio. In difformità ancora maggiore con l'atto del 1193 sono le ulteriori conferme dei pontefici del XIII sec., nello specifico i privilegi di Innocenzo III del 18 gennaio 1207³⁵, di Gregorio IX del 10 maggio 1227³⁶ e di Innocenzo IV del 18 gennaio 1252, nelle quali si menzionano solo le sei abbazie già citate³⁷. Bisogna aspettare il 22 maggio 1255 e la bolla *Cum universis* di Alessandro IV perché ad esse si aggiungano i cenobi di S. Maria *Mater Do-*

³⁴ Si vedano le premesse all'edizione dei documenti (Giordano, *Le pergamene*, pp. 348, 411). L'Editrice fa sue le considerazioni di Carmine Carlone esposte in diversi saggi relativi alle falsificazioni documentarie negli archivi abbaziali della SS. Trinità di Cava de' Tirreni e di S. Maria di Montevergine (si veda Carlone, *Falsificazioni*). Diversa la posizione di Alessandro Pratesi, il quale ha individuato il significato della sigla *f in facit*, ovvero "fa al caso", essendo essa riportata sul *verso* dei documenti che riguardano direttamente l'ente religioso, benché vada tenuto conto che nella sua disamina lo studioso prende in considerazione negozi privati e non privilegi e diplomi (Pratesi, *Divagazioni*, pp. 308-324); Carocci, *Signorie*, p. 33.

³⁵ ADS, *Salerno*, D.11.844; edita in CDS, I, pp. 69-70, n. xvii e Paesano, *Memorie*, II, pp. 301-303. Non presenta sottoscrizioni.

³⁶ ADS, *Salerno*, A.6.122; edita in G. Paesano, *Memorie*, II, pp. 332-335. Possono far sorgere dubbi sull'autenticità del documento le sottoscrizioni di Stefano di Ceccano presbitero cardinale della Basilica dei Dodici Apostoli e Guala Bicchieri presbitero cardinale di S. Martino *titulus Equitii*, entrambi deceduti nel 1227. Tuttavia, secondo quanto riportato nella storiografia, entrambi sarebbero ancora viventi al momento della redazione del documento: Guala riceve facoltà di fare testamento il 29 maggio 1227 (*Hierarchia Catholica*, I, p. 4, nota 3), morendo secondo quanto riportato da Cosimo Damiano Fonseca (*Bicchieri, Guala*) il giorno successivo, mentre Eubel riporta che le sottoscrizioni del cardinale continuano fino al 30 giugno dello stesso anno, lasciando imprecisi giorno e mese del decesso. Per quanto riguarda Stefano di Ceccano, invece, il momento del decesso è segnalato da alcuni al 18 febbraio 1227, da altri al 23 novembre (Antonetti, *Stefano da Fossanova*). Eubel riporta come data dell'ultima sottoscrizione il 23 settembre 1227, lasciando anche in questo caso non esplicitato giorno e mese del decesso, come anche l'epitaffio trascritto in Chacón, *Vitæ*, II, col. 31.

³⁷ Edita in Paesano, *Memorie*, II, pp. 375-377, in nota. L'A. data il documento pontificio all'anno 1251 mentre Carucci al 1250 (CDS, I, p. 70, nota 1).

mini, di S. Maria Nova *que de Calli dicitur* e di S. Leonardo³⁸. Solo da questo momento, il monastero entra nella lista approvata dai pontefici degli enti monastici soggetti all'ordinario diocesano, beninteso tenuto conto della perdita documentaria. Infatti, nel maggio 1258, nell'archiepiscopio di Salerno, alla presenza di un gran numero degli alti prelati della città, l'arcivescovo Cesario d'Alagno fa *annotare* e *transumere* un *preceptum* di Roberto il Guiscardo: tra i testimoni presenti all'atto compare anche l'abate di S. Leonardo, insieme agli altri titolari dei monasteri dipendenti dall'arcivescovo salernitano che, però, non sottoscrivono il documento³⁹.

Di conseguenza, dall'estensione dell'atto del 1193 al momento in cui il monastero è registrato dalla documentazione superstite tra gli enti di soggezione vescovile, sarebbero trascorsi circa sessantadue anni. Si tratta di un estremo ritardo, che non può non destare dubbi, anche perché lo stesso atto del maggio 1175 riporta sul *verso* una scrittura datata alla fine del XII sec., che richiama il diritto di patronato dell'arcivescovo sul monastero⁴⁰.

Un documento dall'archivio diocesano di Campagna, datato al febbraio 1196, con il quale tale Centurio cedeva a Ruggero, abate di S. Giacomo degli Eremiti⁴¹, una terra sita «in parte Furani ubi Sanctus Pancratii nominatur», riporta verosimilmente la prima menzione di beni appartenenti alla chiesa del monastero di S. Leonardo⁴². Va detto che il cenobio non è ulteriormente specificato ma è plausibile che si tratti proprio del monastero di Liciniano, dato che i beni indicati non distano molto da una *strata* identificabile con la via che da Salerno conduceva alla Piana del Sele e quindi al Cilento, lungo la quale, come esporrò di seguito, si attestano le proprietà del monastero. Se l'identificazione fosse esatta, tale atto costituirebbe la prima testimonianza del monastero di S. Leonardo successiva al documento arcivescovile di Niccolò d'Aiello.

³⁸ ADS, *Salerno*, A.7.143; edita parzialmente in Paesano, *Memorie*, II, pp. 383-385, in nota.

³⁹ ADS, *Salerno*, H.7; edita in Paesano, *Memorie*, II, pp. 386-388 e Giordano, *Le pergamene*, pp. 454-456, n. 7a.

⁴⁰ Giordano, *Le pergamene*, p. 379, nella premessa al documento: «De iure patratus domini archiepiscopi».

⁴¹ Così denominato benché fino al 1214 S. Giacomo fosse un priorato; cfr. Carlone – Mottola, *I regesti*, p. xix, nota 36.

⁴² ADS, *Campagna*, 4.147; edita in Taviani, *Les archives*, pp. 113-114, n. xvii; regesto in Carlone – Mottola, *I regesti*, pp. 72-73, n. 151.

L'abbazia compare anche nel *Liber extra*, nello specifico nel *Titulus* XXXII del primo libro, dedicato all'*officium* del giudice⁴³. In questo passaggio è ricordata una controversia sorta tra l'abbazia della SS. Trinità di Cava e l'abbazia di Fossanova circa alcuni possedimenti che il priore del monastero cistercense di S. Pietro della Canonica di Amalfi, Silvestro, monaco subpriore del monastero laziale e incaricato dell'*officium visitationis* del cenobio amalfitano, aveva venduto ai Cavensi, a danno del cenobio amalfitano. La diatriba vide l'intervento di Onorio III, il quale, il 20 settembre 1220, affidò la risoluzione della causa all'arcivescovo di Salerno Niccolò d'Aiello e agli abati delle abbazie salernitane di S. Leonardo e di S. Benedetto, che però vengono lasciati anonimi. La decisione di affidare la risoluzione della controversia all'abate di S. Leonardo è forse da mettere in relazione con la comune appartenenza alla *congregatio* cistercense con Fossanova e con S. Pietro della Canonica, ma l'incarico potrebbe spiegarsi anche con la vicinanza ai territori oggetto della controversia e con un rapporto di fiducia tra l'arcivescovo salernitano e gli abati.

In seguito, intorno alla metà del XIII sec., i pontefici intervennero direttamente nella vita del cenobio della Foria salernitana, nominando d'autorità il titolare dell'abbazia: infatti, l'11 settembre 1254⁴⁴ Innocenzo IV ordinò all'arcivescovo salernitano Cesario d'Alagno di rimuovere dalla carica abaziale Benedetto, che pure il 25 agosto precedente aveva ottenuto dal pontefice la conferma all'elezione di un altro monastero di pertinenza arcivescovile salernitana, la benedettina S. Maria *Mater Domini*⁴⁵. Il pontefice prescriveva che, qualora si fosse accertato che Benedetto era stato posto a guida del monastero per volontà del re Corrado IV, egli dovesse essere sostituito da Raone, «uomo provvido,

⁴³ *Corpus Iuris Canonici*, II, coll. 194-195. Qui i destinatari sono segnalati come «Archiepiscopo sancti Leonardi et Abbatii Salernitano», ma si tratta evidentemente di una inversione dei titoli. Il documento si ritrova, in forma abbreviata, anche nel *CDS*, I, p. 126, n. LIV, ed è regestato in *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 666, n. 7735 che aggiunge tra i destinatari l'abate di S. Benedetto, come anche *Regesta Honorii papae III*, I, p. 450, n. 2718. Dal tenore dell'atto si evince che vi devono essere stati precedenti invii di lettere informative al pontefice che avrebbero potuto illustrare meglio la situazione, ma purtroppo di esse non si trova traccia.

⁴⁴ *Les registres d'Innocent IV*, III, p. 506, n. 8010; anche in *CDS*, I, p. 273, n. CXLIX ed *Epistulae saeculi XIII*, pp. 282-283, n. 313.

⁴⁵ *Les registres d'Innocent IV*, III, p. 498, n. 7965, dove Benedetto è definito «*conservator abbas Sancti Leonardi*».

discreto e circospetto», già priore di S. Stefano di Ventotene, monastero appartenente all'Ordine benedettino⁴⁶. Ebbene, anche il monastero di S. Leonardo è in questo caso esplicitamente menzionato come appartenente all'*Ordo sancti Benedicti*. Sebbene a questa altezza cronologica tale definizione non rimandi a una effettiva ‘congregazione’ benedettina distinta da quella cistercense, ma a una particolare forma di vita monastica – che comprendeva naturalmente anche i Cisterensi, in quanto osservanti della Regola di s. Benedetto – ritengo comunque opportuno interrogarsi sul motivo per cui si sia scelto di richiamare lo stile di vita, anziché esplicitare la congregazione di appartenenza, nel caso fosse caratterizzante come lo era quella cistercense.

La nomina di Raone ad abate di S. Leonardo venne poi confermata da Alessandro IV, il quale il 2 gennaio 1255 scrisse al presule salernitano perché non si frapponessero ulteriori indugi alla sostituzione del superiore. Il documento in questione è stato erroneamente attribuito a papa Alessandro III, ma ciò non è possibile per motivi sia paleografici sia cronologici⁴⁷. Oltretutto nel testo si fa riferimento a Innocenzo IV, che prima di Alessandro IV aveva disposto la rimozione dell’abate Benedetto: sarà quest’ultimo pontefice a ribadire, l’11 marzo 1255, la promozione del priore di Ventotene all’abbaziato di S. Leonardo⁴⁸. Dello stesso giorno è il mandato per Moro, canonico salernitano, affinché introducesse e salvaguardasse l’immissione di Raone nel possesso del monastero e delle sue pertinenze, ed inoltre si prodigasse affinché fossero restituiti i privilegi e gli altri beni del cenobio che il già menzionato Benedetto aveva illecitamente occupato⁴⁹.

4. *Il patrimonio monastico*

L’indagine sull’appartenenza monastica del cenobio di S. Leonardo non può prescindere dalla documentazione relativa al patrimonio dell’ente religioso. Diversi beni, la cui effettiva entità non è però chiarita dalle fonti, si situavano nelle vicinanze stesse del monastero, come emerge da tre atti che si conservavano presso l’archivio del monastero della

⁴⁶ Su tale monastero si veda almeno Lauro, *Ischia*, pp. 40-45.

⁴⁷ Tuttora la pergamena è conservata presso l’Archivio Cavense, con segnatura “arca XXX, 53”, insieme ad altre della seconda metà del XII sec.

⁴⁸ *Les registres d’Alexandre IV*, p. 68, n. 250.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 68-69, n. 251.

SS. Trinità di Amalfi. Il primo, datato all'agosto 1251, è un contratto di permuta tra Bartolomeo abate del monastero di S. Leonardo di Liciniano e Giovanni detto Ferrario, figlio del fu Tommaso notaio⁵⁰. I due si scambiarono due appezzamenti di terra *laboratoria* siti a poca distanza l'una dall'altra se non confinanti: infatti, si trovano entrambi «in loco montanee, ubi proprie a lu gualdu dicitur»⁵¹. Inoltre, si specifica che la proprietà di Giovanni era ubicata presso la chiesa di S. Matteo *de eodem loco*, la quale rientrava tra le pertinenze del monastero⁵². Il breve e peraltro lacunoso documento non permette di comprendere le motivazioni di questa azione, che sembra comunque configurarsi come uno scambio di terreni adiacenti; inoltre il testo non consente una migliore identificazione dell'abate Bartolomeo, benché sia forse possibile identificarlo con Bartolomeo Dardano, il cui obito è registrato nel necrologio del *Liber confratrum* della Chiesa salernitana al 6 novembre 1271⁵³. Dal secondo e dal terzo documento si ricavano ulteriori informazioni sui possedimenti monastici: il 16 luglio 1321 Giovanni Marchisio militare, figlio del fu Ugone *magister*, vendette a Guidotto Comite di Salerno, figlio del fu Matteo militare e procuratore di Bartolomea, badessa del monastero di S. Maria *de dominibus* di Amalfi, una terra *laboratoria*, sita in località *lu cancelleri* di Liciniano fuori Salerno, presso alcune proprietà del monastero di S. Leonardo⁵⁴. Di lì a poco il militare morì e

⁵⁰ CDA, II, pp. 85-86, n. CCCXXXIX e Paesano, *Memorie*, II, pp. 377-378, dove alcune lacune del testo di Filangieri sono colmate. Ad occidente della proprietà di Giovanni detto Ferrario si trovano «rerum ss. monast.» mentre ai confini orientali della proprietà vi sono beni dello stesso Giovanni.

⁵¹ Potrebbe trattarsi di una località nei pressi dello stesso monastero, che sorge sul colle Montena.

⁵² Scrive Cioffi che nel 1552 tra le chiese, cappelle o rettorie dipendenti da S. Leonardo vi è anche «S. Maffeo de Mòntano», che verosimilmente si identifica con la chiesa menzionata nell'atto (Cioffi, *L'abbazia*, p. 40).

⁵³ Galante, *Un necrologio*, pp. 222-223 e nota 38. L'A. rileva che vi è un Bartolomeo Dardano chierico e suddiacono dell'archiepiscopio e abate della chiesa di S. Trofimena, citato in un documento del 1262, oltre che un omonimo canonico della Cattedrale salernitana che sottoscrive una lettera bollata dell'arcivescovo Cesario nel 1256, in opposizione alla ricostruzione di Carlo Alberto Garufi, editore del necrologio del *Liber Confratrum*, secondo il quale Bartolomeo Dardano sarebbe l'abate del monastero di S. Leonardo «in monte qui Licinianum dicitur», deducendolo dal documento di permuta testé menzionato (*Necrologio*, pp. 175, 338). Garufi fa riferimento all'abate di S. Leonardo anche per un'altra annotazione che però pone nel campo *Altre mani. Sec. XII. (ibid., p. 76.*

⁵⁴ CDA, II, pp. 256-257, n. DXXXVII. La prossimità non si può evincere data la lacu-

pertanto tre giorni dopo, il 19 luglio, un nuovo atto roborò la cessione della terra, che è detta *coniunta* con beni appartenenti ai monasteri di S. Michele e di S. Leonardo della Foria salernitana⁵⁵. Nel documento si menziona un’ulteriore terra *laboratoria*, non citata nell’atto precedente, sita nello stesso luogo e adiacente ai beni di proprietà di S. Leonardo, di Giacomo Santomango e della chiesa di S. Pietro *de Iudice* di Salerno.

Ancora, il 13 giugno 1296, in un lodo arbitrale con l’abate cavense Rinaldo e i suoi confratelli, il monastero di S. Leonardo è indicato come appartenente all’Ordine di s. Benedetto⁵⁶. La causa verteva su un appezzamento di terra *laboratoria* sita in Tosciano nelle pertinenze di Montecorvino, «in loco ubi proprie aballimonte dicitur», rivendicata dall’abate del monastero di Liciniano, di cui non è ricordato il nome ma che è possibile identificare con il Marcoaldo citato nella sentenza successiva, il quale accusava la controparte di molestie sul pacifico possesso del terreno. La diatriba era andata per le lunghe finché, per intervento di comuni amici, erano stati eletti in qualità di arbitri i nobili giudici Giacomo *de Ursone* e Pietro Castellomata di Salerno. Essi avrebbero dovuto giungere a una sentenza definitiva entro otto giorni, prevedendo una penale di 25 once d’oro a carico di chi non avesse rispettato la risoluzione. La parte vincente, in caso di resistenza dell’altra, avrebbe avuto la facoltà di pignorare fino al triplo dei beni. La sentenza, favorevole al monastero di S. Leonardo, fu emessa il 21 giugno 1296, in presenza di Giovanni Mazza, giudice della città di Salerno, e di Nicola Bello, pubblico notaio⁵⁷.

Il cenobio possedeva beni immobili anche nei centri urbani di Salerno e di Eboli. Il primo caso emerge nel febbraio 1257 in occasione di un contratto con il quale il monastero cavense, rappresentato da Giustino priore della chiesa di S. Maria *de Domno*, cedette due terre con case site presso la chiesa di S. Massimo, al *magister* Bartolomeo *de Vallono*, figlio del fu Matteo, *doctor in fisica*⁵⁸. L’accordo prevedeva un’ipotesi di permuta, dopo due anni, di qualche proprietà in Salerno e comunque «existentem a monasterii Sancti Leonardi citra». La menzione di beni immobili in Eboli è invece antecedente, come si evince da un atto del

nosità di tale documento ma è desumibile dall’atto successivo.

⁵⁵ *CDA*, II, pp. 257-258, n. DXXXVIII.

⁵⁶ AC, arca LX, 94; edita in *CDS*, III, pp. 308-310, n. CCLXVII.

⁵⁷ AC, arca LX, 72.

⁵⁸ AC, arca LIII, 94; edita in *CDS*, I, pp. 286-288, n. CLXI.

luglio 1214 con il quale Guglielmo, camerario della Chiesa salernitana, agente per conto dell'arcivescovo d'Aiello, chiese la redazione di una copia autentica di quattro documenti, l'ultimo dei quali, datato giugno 1214, testimonia la *venditio et traditio* di una casa con solaio sita nella parrocchia di S. Lorenzo, presso una *domus* del monastero di S. Leonardo, da parte di Giovanni del fu Pietro allo stesso Guglielmo camerario in rappresentanza dell'arcivescovo⁵⁹. In entrambe le occasioni non si specifica l'ordine di appartenenza del cenobio.

Almeno un'altra *domus* del monastero di S. Leonardo, sita in Eboli nella parrocchia di S. Giorgio, è menzionata nel luglio 1222 tra i confini di una casa donata dal moribondo Pietro del fu Giacomo al monastero di S. Maria di Montevergine, rappresentato da fra Martino⁶⁰. Altra testimonianza di beni immobili posseduti da S. Leonardo nel territorio della piana del Sele e le retrostanti alture dei monti Picentini proviene da un documento del 20 marzo 1230 con il quale l'arcivescovo salernitano Cesario diede il suo assenso alla richiesta di Giovanni, abate del monastero del Liciniano, di vendere alcune terre che la comunità possedeva nei territori di Eboli, Montecorvino e Campagna. Il presule informava i giudici della sua decisione, pregandoli di redigere gli opportuni contratti secondo la consuetudine di quelle terre⁶¹. La vendita di questi beni era strumentale all'acquisto di terreni più utili al monastero, come viene motivato nel documento di ratifica della vendita dello stesso marzo 1230, con la quale Giovanni, in rappresentanza del cenobio, aliena a Roberto, figlio del fu Letterio, una casa sita nella parrocchia di S. Giorgio⁶². Nel testo non si specifica la localizzazione della parrocchia ma è verosimile che si tratti della stessa proprietà menzionata nel citato documento del luglio 1222, per la quale l'abate nel marzo 1230 venne compensato con

⁵⁹ ADS, *Salerno*, A.6.107; regesto in Balducci, *L'Archivio diocesano*, p. 36, n. 111; in Carlone, *Documenti*, p. 241, n. 538 e in Cavallo, *Rubrica*, p. 83 (ADS, *Capitolo Metropolitano*, b. 506). Ritengo sia più verosimile che la parrocchia in questione si situi in Eboli e non in Salerno.

⁶⁰ Regesto in *Abbazia di Montevergine*, p. 108, n. 1493 e in Carlone, *Documenti*, p. 259, n. 583. La localizzazione è desumibile dal documento del marzo 1230.

⁶¹ Regesto in *Abbazia di Montevergine*, II, p. 151, n. 1663; edito in inserto in *CDS*, I, p. 155, n. LXXVI.

⁶² Regesto in *Abbazia di Montevergine*, II, p. 151, n. 1664; edito in *CDS*, I, pp. 153-155, n. LXXVI. In Crisci, *Salerno sacra*, p. 183 il documento è datato al maggio 1203 e la casa venduta dal monastero di S. Leonardo è localizzata nella parrocchia di S. Gregorio.

tre once d'oro, da impiegarsi per acquistare alcune terre *laboratorie* dal *dominus* Matteo, figlio di Angerio, site «in tenimento Salernitane civitatis, subtus predictum monasterium». Dalle testimonianze provenienti da Eboli appena riportate e dall'atto del febbraio 1196 precedentemente ricordato, si desume una particolare attenzione da parte della comunità di Liciniano per i territori a ridosso della strada che conduceva alla piana del Sele e verso il Cilento. Inoltre, la possibilità di acquistare dei terreni prossimi alle strutture claustrali, quindi di più facile gestione, indussero la comunità monastica ad alienare altri beni, ritenuti di minore utilità.

La medesima *ratio* economica si evince, infatti, da un atto di permuta pertinente all'archivio dell'abbazia di S. Maria *de Vetro* di Ogliara, di cui si conserva il regesto, redatto dall'archivista seicentesco della Badia di Cava Augusto Venereo. In esso si riporta che nel giugno 1291 fu stilato un contratto di permuta tra tale Riccardo Campobasso e l'abate del monastero di S. Leonardo *de Liciniano*, il cui nome è abbreviato con una semplice “R”. La comunità monastica avrebbe ceduto una terra con avellaneto, castagneto e una *domus*, posti nel casale di Antessano, nelle pertinenze di Salerno, in cambio di una terra sita in città, presso la chiesa dei SS. Apostoli nell'Ortomagno⁶³. Probabilmente per l'abbazia era più conveniente possedere un terreno in città, che le proprietà agricole nella valle dell'Irno.

Al termine del XIII sec., anche il monastero di S. Leonardo si trovò coinvolto nello stato conflittuale diffuso e persistente che spaccò la società salernitana e che causò danni ingenti a diversi enti religiosi⁶⁴. Un piccolo esempio su questo stato di cose è testimoniato dal mandato di Carlo II del 25 ottobre 1298⁶⁵: il sovrano era stato informato da Marcoaldo, abate di S. Leonardo, che tal Matteo Greco aveva sottratto con la forza ad un suo famulo due asini carichi di frumento mentre si trovava nella *platea* pubblica di Salerno. Il religioso, per avere giustizia, si era rivolto allo stratego della città, il quale, però, non intervenne nei con-

⁶³ Il documento pergameno originale, redatto dal notaio Matteo Magnarino, era conservato nell'archivio del monastero di S. Maria *de Vetro*, con segnatura n. 67. AC, Ms. Augusto Venereo, Vetro, Scaffale G, Pluteo O, Fascio 57, n. 3854, c. 10v; Cioffi, *L'abbazia*, p. 34, che data però al 1281 e Caffaro – Falanga, *La chiesa*, p. 86

⁶⁴ Si veda almeno Galdi, *Conflittualità*, pp. 243-256.

⁶⁵ CDS, III, p. 352, n. cccxv. Vi è una discrepanza tra l'anno 1298, indicato da Carucci, e l'indizione dodicesima riportata nel documento.

fronti del Greco. Il sovrano, pertanto, ordinò al suo funzionario di indire un'inchiesta e, nel caso si fosse riscontrata l'autenticità della versione esposta dall'abate, di procedere contro il *delinquentem* e di restituire il frumento sottratto. Ancora, in un lungo documento di Carlo II del settembre 1305 sono elencati alcuni gravi crimini commessi in Salerno, nel momento in cui numerosi esponenti della nobiltà cittadina sembrano volgersi con particolare accanimento contro i beni della Chiesa salernitana e i suoi membri⁶⁶. L'atto citato, infatti, evidenzia come alcuni membri delle famiglie d'Aiello e Scillato fossero stati scomunicati per essersi impadroniti della chiesa di S. Lorenzo, anch'essa denominata *de strata*. Tra i diversi crimini, il mandato regio ricorda che il *dominus* Guglielmo *de Comite* aveva occupato una terra sita «*subtus monasterium Sancti Leonardi de pertinentiis Salerni, iuxta stratam*», terra che il canonico Gisinulfo Capograsso teneva in beneficio dalla Chiesa salernitana. Il nobile vi aveva impiantato delle vigne che aveva fatto congiungere con una proprietà coltivata a vigneto già in suo possesso, in totale pregiudizio dei diritti della comunità.

5. Il monastero tra tardo Medioevo e prima Età moderna

Nella seconda metà del XIV sec., Urbano V riservò il monastero alla Sede Apostolica, di conseguenza il 26 novembre 1365, a seguito della morte del *pastore* Tommaso⁶⁷, il pontefice trasferì al cenobio di Liciniano il presbitero Bartolomeo di Avellino, monaco professo di Montevergine⁶⁸. Dopo il decesso di quest'ultimo, il 5 luglio 1367 fu incaricato Francesco *Juveni*, già monaco professo di S. Benedetto di Salerno e abate del monastero *de Ceranofra* (Crinofria) di Colobraro della diocesi di Anglona⁶⁹. Entrambe le lettere pontificie menzionano l'appartenenza dell'abbazia della Foria salernitana all'Ordine benedettino. Purtroppo, la documentazione al momento non permette di determinare se

⁶⁶ Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano*, pp. 17-31, n. v.

⁶⁷ Il nominativo dell'abate Tommaso si trova anche in un lungo documento datato 28 aprile 1365, in cui si elencano ben novantasette prelati italiani, tra arcivescovi, vescovi, abati e archimandriti, che non avevano ottemperato agli obblighi di pagamento nei confronti della Sede Apostolica; Baumgarten, *Untersuchungen*, pp. 215-220, n. 313 (nello specifico p. 219). Si noti che ben quattro religiosi presenti nell'elenco erano preposti a istituzioni che sorgevano nella diocesi di Salerno.

⁶⁸ *Urbain V*, V, p. 461, n. 18304.

⁶⁹ *Ibid.*, VI, p. 393, n. 20637.

la riserva pontificia sia stata istituita da Urbano V oppure se fosse a lui precedente, né è possibile determinare se tale istituto sia stato applicato in un periodo circoscritto o fosse permanente. Infatti, le fonti giunteci dal XIV sec. riguardanti il monastero sono di natura prevalentemente fiscale: si tratta di informazioni provenienti dalle annotazioni in merito al pagamento delle decime dovute alla Camera Apostolica. Negli anni 1308-1310 il monastero versava un'uncia⁷⁰; si sa inoltre che l'abbazia era tenuta al pagamento della decima per i possedimenti che aveva nel territorio di Campagna⁷¹. Nello specifico, per le decime da pagare nell'anno 1309, venne condotta una specifica «*inquisitio monasterii S. Leonardii de cacumine montis*», come altre ne furono condotte su particolari distretti della diocesi salernitana. Il 4 ottobre 1309, presso lo stesso monastero di S. Leonardo, l'abate Giovanni, interrogato circa il valore degli introiti, dichiarò che essi ammontavano a ventuno once annuali, dedotte le spese⁷². Su tali redditi il monastero era tenuto a pagare due once e ventiquattro tari⁷³. Anche in questo caso non è annotata la famiglia monastica del monastero salernitano.

Ulteriori notizie, tratte dai *libri obligationum* e relative ai secc. XIV e XV, riportano l'ammontare delle *taxae pro communibus servitiis*, da versarsi in base al valore dei redditi dell'abbazia, variabili dai trentasei fiorini e un terzo ai novanta fiorini⁷⁴, ma ciò che più interessa in questa sede è la specificazione della congregazione monastica del cenobio, ovvero l'*Ordo sancti Bernardi*, una titolazione che rimanda chiaramente all'Ordine cistercense e che potrebbe essere frutto di revisione posteriore, in riferimento alla Congregazione di S. Bernardo, istituita inizialmente su preghiera di Ludovico Sforza da Alessandro IV nel 1497 e successivamente confermata da Giulio II nel 1511⁷⁵.

Altre fonti camerali, relative invece alle provviste dei benefici ecclesiastici, quali i *Libri annatarum*, registrano al 18 settembre 1426

⁷⁰ *RDC*, p. 387, n. 5550.

⁷¹ *RDC*, p. 407, n. 6031; qui però l'ammontare del valore di tali possedimenti è lasciato in bianco.

⁷² *RDC*, p. 430, n. 6248.

⁷³ *RDC*, p. 393, n. 5705. Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 486.

⁷⁴ Gli anni cui viene fatto riferimento sono il 1350, il 1366, il 1367, il 1419 e il 1421, cfr. *Taxae*, p. 215. Solo per il 1421 si riporta la cifra di novanta fiorini «*et hoc plus vel minus ad quod mon. ipsum reperietur in libris camere taxatum*».

⁷⁵ La congregazione riuniva in forma autonoma le abbazie cistercensi di Lombardia e Toscana; Lekai, *I Cistercensi*, pp. 162-163 e Bock, *Les codifications*, pp. 60-64.

che Americo Pacifico di Sanseverino si era impegnato con la Camera Apostolica per l'annata del monastero di S. Leonardo *de la Strata*, dell'Ordine benedettino, i cui redditi ammontavano a centotrenta fiorini d'oro, vacante *per privacionem* dell'abate Leonetto⁷⁶. La specificazione dell'appartenenza all'Ordine di s. Benedetto proviene anche da un'altra notizia tratta dai *Libri annatarum*, questa volta del 16 marzo 1432, quando è menzionata la *littera* con la quale si confermava ad Antonello Syrraca⁷⁷, vescovo di Acerno, una provvigione di trenta fiorini d'oro sui redditi di S. Leonardo *de la Strata*⁷⁸. Tuttavia, anche in questo caso la menzione della famiglia monastica benedettina non può ritenersi dirimente, dato che come già precisato essa indicava una forma di vita monastica e che persino un'abbazia appartenente senza dubbio all'Ordine cistercense, quale S. Maria della Matina, in diocesi di San Marco Argentano, viene detta benedettina⁷⁹.

Nei primi decenni del XV sec. l'abbazia fu data in commenda⁸⁰, tuttavia non conosciamo la data esatta dell'introduzione di questo istituto in S. Leonardo. Infatti, il citato Antonello Syrraca⁸¹, già ordinario della diocesi di Nebbio in Corsica e poi trasferito da Martino V alla sede vescovile di Acerno, aveva assunto tra il 1416 e il febbraio del 1419 l'abbaziato commendatario di S. Leonardo. Un atto del febbraio 1419, dove peraltro l'abbazia è detta appartenere all'Ordine benedettino, attesta che Martino V avocò a sé la commenda⁸²; pertanto la carica commendataria del vescovo di Acerno non deve essere durata a lungo, benché egli conservi la rendita annuale di trenta fiorini d'oro ricavati dai redditi del monastero, onde provvedere alle necessità della Mensa vescovile di Acerno. Comunque sia, nel 1421 è presente un nuovo commendatario: il vescovo di Feltre, Enrico Scarampi⁸³. Nel 1448, come si esporrà più

⁷⁶ Li Pira, *La collazione*, pp. 158-159, n. 370.

⁷⁷ Su tale personaggio si veda Baumgarten, *Untersuchungen, ad indicem*.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 164-165, n. 385.

⁷⁹ Li Pira, *La collazione*, pp. 218-219, n. 515.

⁸⁰ In Ughelli, *Italia sacra*, col. 351 si enumera S. Leonardo, qualificata come cistercense, tra le sette abbazie concistoriali dell'arcidiocesi salernitana date in commenda, insieme a S. Maria *de Vetro*, S. Maria di Tubenna, S. Pietro di Eboli, S. Benedetto, S. Pietro *de Cursina* e S. Maria *Mater Domini*.

⁸¹ ASV, Ind. 537, f. 124v.

⁸² ADS, *Salerno*, A.11.208; regesto in Balducci, *L'Archivio diocesano*, I, p. 65, n. 210 e Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 486. In Cavallo, *Rubrica*, p. 253 è riportata erroneamente la data 1598.

⁸³ ASV, Ind. 537, f. 125r; Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 486. Sul vescovo

avanti, la Camera Apostolica dispose l'unione del monastero alla Chiesa di Acerno, probabilmente nel senso che i ricavi da esso provenienti dovevano essere impiegati a favore della diocesi⁸⁴.

Tra gli abati commendatari del XV sec. si ricordano Tommaso, nel 1450⁸⁵, e il già citato Americo Pacifico, tra il 1452/3 e il 1457⁸⁶; quindi, nel 1459 la commenda fu affidata a Nicola *de Miraballis*, protonotaro apostolico⁸⁷; nel 1460 è segnalato Francesco, appartenente all'Ordine di s. Bernardo⁸⁸; mentre il 25 novembre 1475 subentra Menelao *de Januariis*, chierico napoletano, che conserverà la commenda anche dopo essere stato nominato vescovo di Acerno, come attestato da un documento del 4 febbraio 1486⁸⁹. Ciò pare essere in contraddizione con un atto del maggio 1485 del *dominus* Giovanni Cardinal d'Aragona, amministratore dell'arcivescovato di Salerno e commendatario dell'abbazia di Cava e dei monasteri salernitani di S. Benedetto, di S. Giorgio e, appunto, S. Leonardo⁹⁰. Infine, sul volgere del XV sec. la commenda passò nelle mani di Giovanni (Juan o Joan de) *Marrades*, *cubicularius* e *secretus pontificio*⁹¹.

di Feltre si veda Alpago Novello, *Enrico de' Scarampi*.

⁸⁴ Si veda *infra*, il testo corrispondente alle note 133-134.

⁸⁵ ASV, Ind. 537, f. 125r.

⁸⁶ Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 486, nota 5 e *Fonti aragonesi*, III, p. 11, n. 92, dove si specifica che il religioso è tenuto al pagamento di dodici tarì.

⁸⁷ ASV, Ind. 537, f. 125r; Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 487. Nel 1459 a Nicola *de Miraballis*, già commendatario di S. Leonardo, fu dato in commenda anche un monastero della diocesi amalfitana (ASV, Ind. 512, f. 91r).

⁸⁸ Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 486, nota 5, dove l'A. segnala come fonte ASV, Ind. 529, f. 106; tuttavia, in Ind. 537, f. 125r si cita un abate Francesco di S. Leonardo, dell'Ordine di s. Benedetto, datandolo al 1467, preceduto dall'abate Bartolomeo nel 1466.

⁸⁹ ASV, Ind. 537, f. 125r; Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 487. A questo periodo, precisamente all'arco di tempo compreso tra l'8 settembre 1486 e il 31 agosto 1487, risalgono alcuni protocolli del notaio Pietro Paolo Troisi di Cava, conservati nell'Archivio della SS. Trinità di Cava, alcuni dei quali sono dati nelle pertinenze della città di Salerno «et proprie sopta santo Lonardo»; *Registri notarili*, p. 257.

⁹⁰ AC, arca LXXXVI, 32; Crisci, *Salerno sacra*, p. 183. L'atto riguarda l'affidamento da parte del potente prelato di diverse cappellanie *cum cura ecclesiae* e *sine cura ecclesiae* ad Andrea *Frecza*, canonico della Cattedrale salernitana, *familiaris e continuus commensalis* del Cardinal d'Aragona. Erroneamente in Guariglia, *Un ambasciatore*, p. 33, nota 1 è indicata l'abbazia di S. Leonardo di Aversa.

⁹¹ ASV, Ind. 537, f. 125r. Per un breve profilo del *Marrades* si veda Parisi, *Juan de Marrades*, pp. 13-20, in particolare pp. 15-16.

Nel XVI sec. il titolare dell'abbazia di S. Leonardo seguì l'atteggiamento di altri religiosi del Mezzogiorno spagnolo che, non potendo essere presenti al Concilio di Trento a causa delle disposizioni imposte dal viceré Pedro de Toledo, inviò per procura le proprie scuse⁹². La documentazione permette, quindi, di seguire la successione degli abati commendatari e alcuni scontri verificatesi tra vari amministratori che dichiaravano di aver titolo sull'abbazia e sui suoi redditi⁹³.

Risulta rilevante per misurare la condizione in cui si trovava la comunità nell'ultimo quarto del XVI sec., il resoconto della visita che il presule salernitano Marco Antonio Marsilio Colonna compì il 6 ottobre 1577. L'arcivescovo trovò soltanto due monaci benedettini non profesi, che vivevano grazie all'esigua rendita di 30 ducati annui, privi della guida di un superiore e senza rispettare la Regola. Essi, inoltre, celebravano la messa nella chiesa sopra la collina (quindi nelle strutture dell'antica abbazia sul colle Montena) o nella cappella *di bascio*, probabilmente un luogo di culto costruito lungo la *strata*, dove «passano gente assai», come specificano i due membri di S. Leonardo. Infatti, la messa nella chiesa alta era frequentata da pochissimi fedeli, soltanto nelle ricorrenze di s. Leonardo e del primo maggio. Dato il misero stato in cui versava la comunità, l'arcivescovo salernitano impose alcuni miglioramenti da farsi in breve tempo a spese del commendatario⁹⁴.

L'abate di S. Leonardo è, inoltre, tra i presenti al sinodo diocesano indetto dal Colonna il 7 maggio 1579, come attestano gli atti stampati in Napoli l'anno successivo⁹⁵. Infine, va segnalato che, stando a quanto

⁹² Tra i titolari di abbazie che, non potendo essere presenti all'assemblea, inviarono le proprie scuse vi sono anche gli abati di S. Maria di Bauso e di S. Giovanni a Piro. Si vedano Alberigo, *I vescovi*, pp. 197-201 e Crisci, *Salerno sacra*, p. 184.

⁹³ Crisci, *Salerno sacra*, pp. 184-185.

⁹⁴ Crisci, *Il cammino*, pp. 618-619. Per ulteriori notizie dalla prima età moderna si consultino ADS, *Atti civili*, b. 368, fasc. Salerno. Abadia di S. Leonardo de Strata. 1531-1560, 1652; ADS, *Atti civili*, b. 407: *Indice di Atti di Appellazioni Da Soffraganei, & Abbadiali alla Metropolia Arcivescovile di Salerno*, Parte I. Arch. III, MDC-CXCVIII, p. 609; ADS, *Capitolo metropolitano*, b. 219 e si vedano Cioffi, *L'abbazia*, pp. 38-47 e Trotta, *Salerno*, pp. 426-427.

⁹⁵ *Constitutiones*, p. 256. In *ibid.*, p. 248 si elencano gli abati che da tradizione dipendono dal presule salernitano, tra i quali, oltre a quelli già menzionati, si trovano l'abate di S. Salvatore di Serino e il priore di S. Leone. Nella platea di Matteo Pastore l'abate di S. Leonardo è tra coloro che sono tenuti a intervenire durante le celebrazioni per la Traslazione di S. Matteo, secondo le antiche consuetudini (ADS, *Capitolo metropolitano*, b. 508: *Platea Generale della Chiesa Salernitana [1715-1716]*, f. 381,

affermato dall’Ughelli, nonostante l’evidente stato di prostrazione in cui era caduto l’ente monastico, i suoi redditi continuavano a essere notevoli, pertanto Sisto V il 9 giugno 1587⁹⁶, nell’atto con il quale innalzava la Cappella *ad praesepem Iesu Christi* nella basilica di S. Maria Maggiore *de Urbe* (la cosiddetta Basilica Liberiana), assegnava ad essa le rendite dell’abbazia di S. Leonardo dell’Ordine di s. Benedetto, vacante per la morte del commendatario Ludovico Blanchetti⁹⁷.

A tal proposito è particolarmente interessante un’opera del 1700 dell’avvocato Pietro Marcellino di Luccia dedicata all’abbazia di S. Giovanni a Piro, unita insieme al monastero di S. Niccolò *de Butramo* e a S. Leonardo alla Cappella del Presepe⁹⁸. L’erudito elenca vari possedimenti dell’abbazia salernitana ai quali, nel testo del documento di Sisto V, è fatto solo un generico riferimento: innanzitutto le granze di Caprignano, di S. Maria di Casanova, S. Cristoforo di Sarconi (quest’ultima nell’attuale provincia di Potenza), quindi alcuni possedimenti in Battipaglia, in San Cipriano, nella Baronia di Montecorvino, in Campagna e nelle «Terre dell’Oliveto delle Serre di Gefuni»⁹⁹. Sebbene non verificabili da un atto originale, tali possedimenti appaiono verosimili in base ai dati di cui si dispone: oltre ai possedimenti precedentemente illustrati, sono da ricordare le proprietà della chiesa (*sic*) di S. Leonardo, attestate indirettamente in un documento del 21 giugno 1444 nel territorio di Campagna, precisamente in località Valle di Cava¹⁰⁰. Ancora, in un complesso e articolato atto del 1459, riguardante la spartizione di alcuni beni della Mensa arcivescovile salernitana, i fratelli Antonello e Francesco *de Iudice* affermano di possedere alcune terre site nei territori di Montecorvino e Olevano, «ubi dicitur vallemonio alli puzulj ed alo filo [...] juxta fines montis sancti Leonardi de pastina de Salerno»¹⁰¹. Si tratta, verosimilmente, della località citata presso il

edito in Cassese, *Spigolature*, p. 315).

⁹⁶ In Crisci – Campagna, *Salerno sacra*, p. 487 si segnala l’anno 1585.

⁹⁷ *Bullarium*, pp. 858-870, n. LXXXIX, in particolare pp. 860-862. Si specifica che nei libri della Camera Apostolica, il monastero di S. Leonardo risultava tassato per cinquanta fiorini d’oro.

⁹⁸ Su S. Giovanni a Piro si veda di Luccia, *L’Abbadia* e Bellotta, *Il monachesimo*. Del monastero si occupa anche l’estensore dell’allegazione *Per la Cappella Sistina*, pp. 9-90, per la quale si veda *infra*.

⁹⁹ di Luccia, *L’Abbadia*, pp. 2-3; Caputo, *Il monachesimo*, p. 155.

¹⁰⁰ ADS, *Campagna*, H.2.581; Giordano, *Regesti*, p. 38, n. 77.

¹⁰¹ Paesano, *Memorie*, IV, p. 34.

Tuscliano nel documento del 13 giugno 1296¹⁰². Nella seconda metà del XVI sec. la Montagna di S. Leonardo figura tra i beni appartenenti alla Mensa arcivescovile di Salerno dati in fitto mentre nel 1531 l'abate commendatario concesse al presbitero Cosimo *de Mauro* una montagna chiamata *La Laura* nel casale di Giovi per cinque carlini annui¹⁰³.

Infine, si ricorda che il monaco cistercense Cornelio Pelusio Parisio cita l'«*Abbatia, quę dicitur de Sancto Leonardo, apud urbem Salerni*» nella relazione compilata tra il 1597 e il 1598 a seguito dei sopralluoghi e delle informazioni da lui raccolte in qualità di vicario e visitatore dell'Ordine nel Regno di Napoli¹⁰⁴. Il riferimento all'abbazia, che si trova in stato di rovina – *solo equata* la definisce il religioso – comporta non pochi problemi, dato che si tratterebbe dell'unica fonte interna all'Ordine che faccia riferimento al monastero salernitano. Se è vero, come ha affermato Errico Cuozzo, che il Pelusio non prende a riferimento le regioni attuali¹⁰⁵, nondimeno includere S. Leonardo – a cui segue un accenno alle *Abbatie alie plures* della Costa d'Amalfi – tra i cenobi *in Provincia Abrutii* appare alquanto arbitrario. Va notato, di fatti, che anche la relazione del vicario, nonostante la posizione che verosimilmente gli permetteva di accedere a notizie verificate, non è priva di errori, ad esempio nel *Catalogus monasteriorum Ordinis Cisterciensis*, riportato ai fogli 226v-242r, tra le abbazie siciliane sono incluse S. Spirito *de Valle ficus*, in realtà situato in Puglia, e SS. Vito e Salvo, in Abruzzo¹⁰⁶, mentre prima di S. Leonardo è citata l'abbazia di S. Maria *de Propenano*, forse riferentesi al complesso di S. Maria di Propezzano, che però non risulta mai essere stata abitata dai monaci bianchi¹⁰⁷.

¹⁰² Si veda *supra* nota 56.

¹⁰³ Crisci, *Salerno sacra*, pp. 183-184; Del Grossio, *Stato e Chiesa*, p. 43 e Buccella, *Alcune fonti*, p. 617.

¹⁰⁴ La relazione, dal titolo *Liber visitationis* e scritta sotto gli auspici di Gesù, la Vergine Maria e Bernardo di Chiaravalle, è inclusa in manoscritto un tempo appartenuto all'erudito napoletano Camillo Tutini, ora custodito nel Fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli (Ms. Branc. I F 2, ff. 207r-337v, dove è compreso anche materiale su Gioacchino da Fiore e i Florensi e i Certosini). La notizia riguardante S. Leonardo è al f. 248r. Su Cornelio Pelusio Parisio e il suo “dossier” si vedano Cuozzo, *I Cistercensi*, p. 243 e nota 1 e De Leo, *Le Abbazie*.

¹⁰⁵ Cuozzo, *I Cistercensi*, p. 243, nota 1.

¹⁰⁶ Ms. Branc. I F 2, f. 236r.

¹⁰⁷ Il resoconto maggiormente dettagliato per questo cenobio invita, però, a uno studio più approfondito.

Si può supporre che per alcuni monasteri, specialmente quelli minori, il Pelusio abbia attinto da informazioni di seconda mano e ciò, unitamente al carattere non definitivo del suo testo¹⁰⁸, può spiegare le diverse imprecisioni. Per quanto riguarda il monastero di S. Leonardo si può avanzare cautamente l'ipotesi che il monaco avesse avuto notizia di un monastero di S. Leonardo in diocesi di Salerno, ritenuto di fondazione cistercense, ma abbia confuso il cenobio con il monastero femminile di S. Leonardo a Montereale, nell'attuale diocesi de L'Aquila, sulla quale purtroppo le fonti sono piuttosto scarse.

6. *L'allegazione del 1790*

Da quanto finora esposto sulla famiglia monastica dell'abbazia di S. Leonardo, sembrerebbe che il riferimento all'Ordine benedettino sia prevalente rispetto a quello cistercense. Tuttavia, preziosi dettagli e ulteriori documenti sono riportati in un'allegazione del 1790, redatta da un anonimo notaio napoletano in difesa dei diritti della Cappella Sistina sull'abbazia della Foria salernitana contro le pretese di regio patronato¹⁰⁹. In tale allegazione sono riportati diversi atti di notevole rilevanza. Innanzitutto un documento datato al maggio 1175, che l'autore sostiene di aver tratto da una copia autentica effettuata nel 1580, in occasione di un processo tra l'abate Ludovico Blanchetti e un anonimo che aveva tentato di usurparne i possedimenti¹¹⁰. L'autore presenta il documento identificandolo con quello già pubblicato dall'Ughelli, con il quale si dava notizia che Giovanni *de Archiepiscopo* aveva deciso di erigere la chiesa intitolata a S. Leonardo, ma emergono subito alcune incongruenze. Laddove nella pergamena conservata presso l'Archivio Diocesano è il giudice Landolfo ad aprire il testo¹¹¹, nel documento riportato dall'allegazione settecentesca l'azione è presentata in prima persona dallo stesso donante¹¹². Agendo alla presenza di Pietro giudi-

¹⁰⁸ De Leo, *Le Abbazie*, p. 183.

¹⁰⁹ Ringrazio vivamente il dott. Massimo Cioffi per avermi consentito la visione e lo studio dell'allegazione dal titolo *Per la Cappella Sistina*, conservata presso l'archivio privato della famiglia Cioffi; Cioffi, *L'abbazia*, p. 28, nota 15.

¹¹⁰ La copia richiesta dall'abate per attestare i suoi diritti venne effettuata *de verbo ad verbum* dal notaio Giovanni Vitale, su dettatura di Giuseppe Grimaldi, archivario della Regia Camera della Summaria; *Per la Cappella Sistina*, pp. 93-96.

¹¹¹ Giordano, *Le pergamene*, pp. 379-380, n. 167.

¹¹² Dopo l'invocazione, la datazione e l'enunciazione della presenza dell'arcive-

ce, dei presbiteri Grimoaldo e Davide, del milite Bernardo, di Roberto Capoferro di *Apulla* e Bruno di Salerno (testimoni che non trovano riscontro nell'altro documento), Giovanni *de Archiepiscopo* offre una terra in suo possesso sita fuori la città di Salerno in località Liciniano, *in cacumine montis*, dove poter edificare la chiesa di S. Leonardo. In questo caso si specifica che la località rientra nell'*actus lucanie* (il che, lo si anticipa, risulta insolito, dato che il territorio di riferimento indicava un'area che si estendeva oltre il fiume Sele). Nell'strumento riportato nell'allegazione Giovanni offriva anche un'ulteriore terra, sita «*in loco tyrano actus lucanie*»¹¹³, con vigne, selve e castagneti, della quale vengono specificati meticolosamente i confini, tra cui gli elementi principali sono costituiti dalla *Terra S. Magni*, la via *de Cilento* e il fiume che scorre *in fines Sancti Felicis*, il fiume Lustra, il fumicello che fluisce giù da S. Flaviano, la località S. Oliviero, la via che discende nel territorio dei Vatollesi, la strada che conduce a S. Arcangelo e infine il *Castello Milina*. Con una certa dose di approssimazione, si può affermare che il possedimento si trova nel Cilento, nell'area tra le attuali Perdifumo, Vatolla, Lustra e San Mango Cilento¹¹⁴. Il documento ricopiato nell'allegazione termina con le usuali clausole di guarentigia, con le quali Giovanni *de Archiepiscopo* obbligava sé stesso e i suoi eredi alla composizione di venti solidi, a fronte dei ben cento solidi disposti come composizione nell'atto conservato presso l'Archivio Diocesano di Salerno. Quest'ultimo fu redatto dal notaio Bartolomeo e sottoscritto dal citato Landolfo giudice; il secondo documento, invece, venne stilato da Guglielmo chierico e notaio e sottoscritto da Pietro giudice e da Rainulfo chierico.

scovo Romualdo, il testo si apre con le parole «*ego Joannes de Archiepiscopo*», come riportato in Cioffi, *L'abbazia*, pp. 47-48.

¹¹³ L'espressione «*in loco turano actus lucanie*» si ritrova riferito alla localizzazione del monastero *vocabulo sancti magni* (S. Mango Cilento); si veda *Codex Diplomaticus Cavensis*, III, pp. 16-17, n. CCCCLXX, a. 994, giugno (trattasi di falsificazione: Vitolo, *Il monastero*, pp. 55-56); Ebner, *Chiesa*, pp. 128, 706.

¹¹⁴ L'attenzione del monastero per i territori che si collocano nei pressi della via che conduce al Cilento è testimoniata dalla presenza di beni siti nelle zone di Campania e di Eboli, attestati dai documenti del febbraio 1196, del giugno 1214, del luglio 1222, del marzo 1230 e del giugno 1444, nonché dall'*inquisitio* della Camera Apostolica nel XIV sec., si veda *supra* rispettivamente note con testo relativo 42, 59, 60, 61, 62, 71, 72, 73 e 100.

La discrepanza tra i due atti risulta evidente: nel testo della pergamena conservata presso l'Archivio Diocesano non vi è traccia di tali possedimenti, come nemmeno nel testo edito da Ferdinando Ughelli, benché l'autore dell'allegazione sostenga che le differenze tra il documento da lui pubblicato e quello edito dall'erudito siano di «niun conto»¹¹⁵. La sua premura è soprattutto quella di dimostrare che il patrimonio del monastero sia sempre rimasto lo stesso, ovvero quello dato in donazione dal fondatore Giovanni *de Archiepiscopo* secondo la sua versione dell'atto del 1175. Infatti, egli sostiene che «della fondazione della detta Chiesa di S. Leonardo altra dote non sappiam che quella Badia possedesse, nè altra fin oggi ne possiede», e a riprova della lunga appartenenza del tenimento cilentano menziona la deposizione di un testimone del processo del 1580, secondo il quale «li detti Territorj sono sempre stati de lo detto Monisterio anche in tempo, che stavano li Monici Cisterciesi [sic]»¹¹⁶. Il fatto che l'autore, che pure appare essere ben informato sulle vicende storiche dell'abbazia, non menzioni gli altri beni posseduti da S. Leonardo in Salerno e nella piana del Sele potrebbe far sorgere qualche ulteriore dubbio¹¹⁷, così come l'affermazione che l'abbazia sorgesse nell'*actus lucanie*: se i possedimenti cilentani rientrano in tale circoscrizione, l'abbazia invece sorgeva in un territorio più settentrionale¹¹⁸.

Le incongruenze rilevate pongono una serie di interrogativi. Ci troviamo di fronte a una distorsione di un originale per legittimare il possesso dei territori cilentani da datarsi a un periodo successivo o eseguita per corroborare la posizione difensiva dell'autore, il quale sostiene la fondazione privata del monastero di S. Leonardo e quindi l'illegittimità della pretesa di regio patronato? O si tratta della copia di un originale andato perduto, stipulato sempre nel maggio del 1175, in un momento concomitante o successivo rispetto alla pergamena del Diocesano, con

¹¹⁵ *Per la Cappella Sistina*, p. 98.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 104, 108.

¹¹⁷ Egli non menziona nemmeno quelli riportati dal di Luccia, il cui testo, però, dimostra di conoscere bene, cfr. *ibid.*, pp. 9-90.

¹¹⁸ Sulle aree chiamate nelle fonti *actus lucanie* e *actus cilenti*, come sull'identificazione dell'*actus* in generale, esiste un lungo dibattito, per il quale si rinvia da ultimo a Figliuolo, *L'organizzazione*, in particolare pp. 432-448; per un'interpretazione in parte diversa si vedano i lavori di Vito Loré; qui rimando a Spazi, soprattutto pp. 63-68. Ad essi va aggiunto il datato ma per certi aspetti ancora valido Acocella, *Il Cilento*.

altri testimoni e rogatari, avente lo scopo di definire e precisare i terreni con i quali si procedeva alla dotazione dell'abbazia?

Oltre a tale documento, l'allegazione riporta un diploma di Roberto d'Angiò, presentato in copia nel 1579 e dato in Napoli, il 29 giugno 1313, undicesima indizione, quinto anno di regno¹¹⁹, a favore dell'abbazia di S. Leonardo¹²⁰. Rivolgendosi agli ispettori e ai giustizieri del Principato Citra, il sovrano ricordava che il monastero del Beato Leonardo dell'Ordine cistercense era stato costruito dal fu Giovanni *de Archiepiscopo* e dotato con chiese, cappelle, terre coltivate e incolte, selve, mulini, pascoli, acque e corsi d'acqua. Pertanto, l'Angioino ordinava ai suoi funzionari di non arrecare alcun disturbo al cenobio e di offrire, piuttosto, favori e consigli.

In questo caso l'anonimo estensore dell'allegazione sembra voglia sottolineare quanto asserito nel documento, stando al quale fu lo stesso Giovanni *de Archiepiscopo* a fondare il monastero. L'atto, inoltre, confermerebbe l'appartenenza di S. Leonardo all'Ordine di Cîteaux, ma è opportuno ribadire che è necessario valutare con cautela le notizie desumibili da entrambi i documenti appena citati, non essendo disponibili gli originali per un esame critico.

7. Conclusioni

La domanda è, allora, se effettivamente l'abbazia di S. Leonardo *de strata* sia appartenuta all'Ordine cistercense o meno. Vari elementi depongono a favore e altrettanti contro tale possibilità. Se l'abbazia è parte dell'Ordine, come spiegare le clausole contenute nel documento dell'agosto 1193 che sottoponevano il monastero al presule di Salerno, il quale dichiara che «non quicquid cistercensi capitulo vel ipsius ordinis correctioni subiacet»¹²¹? Inoltre, nella documentazione i riferimenti all'Ordine benedettino sono più frequenti rispetto a quelli all'Ordine cistercense. Per quanto, come già sottolineato, tali indicazioni non siano del tutto decisive – potendo semplicemente alludere alla forma di vita monastica – resta comunque singolare che il riferimento esplicito alla congregazione cistercense, cui la comunità apparterrebbe, venga quasi

¹¹⁹ Vi è una discrepanza riguardo all'anno di regno di Roberto, che dovrebbe essere il quarto.

¹²⁰ Riportato in Cioffi, *L'abbazia*, pp. 52-53.

¹²¹ Giordano, *Le pergamene*, pp. 440-443, n. 202.

sempre omesso. Dunque, perché far riferimento proprio ai Cistercensi, la cui osservanza sarebbe stata adottata proprio «ad devotam petitionem et supplices tuas et fratrum tuorum in supradicto monasterio» e, si specifica con una certa assonanza con le prime norme elaborate dall'Ordine, «pro possibilitate et positione loci»¹²²?

È forse opportuno, a questo punto, verificare la validità dell'operazione dell'arcivescovo Niccolò d'Aiello, dei rapporti instaurati tra il presule e il cenobio di S. Leonardo, che si potrebbe a tutti gli effetti definire “episcopale”, e le possibili implicazioni con gli statuti promulgati dal Capitolo generale dell'Ordine. Ad esempio, nel 1152 l'assemblea degli abati stabili che non fossero più costruite nuove abbazie cistercensi e che altri cenobi, già esistenti, non rientrassero più nella congregazione¹²³. Si sarebbe potuto ipotizzare che l'abbazia salernitana fosse sorta con le sue peculiari modalità proprio perché Cîteaux non permetteva più l'affiliazione di nuovi enti, ma lo studioso dell'Ordine Chrysogonus Waddell ha evidenziato come tale decisione e il conseguente arresto della diffusione delle abbazie, fu applicata solo nel breve arco di tempo che va dal 1153 e il 1161, di conseguenza non riguarderebbe l'abbazia di S. Leonardo¹²⁴.

Come illustrato precedentemente, nel corso della seconda metà del XII sec., l'autorità e i margini di intervento dei vescovi nei confronti degli insediamenti cistercensi nelle proprie diocesi venne sempre più limitata: si vietò ai presuli di avanzare richieste che fossero contrarie agli *instituta*, si dichiararono nulle le sentenze dei presuli contro le comunità cistercensi, si obbligarono gli ordinari diocesani a prestare gratuitamente i *munera* connessi con le loro funzioni sacramentali, i cenobi furono, poi, esentati dalla decima per i terreni coltivati direttamente o a proprie spese¹²⁵.

¹²² La norma originaria e in seguito sempre ribadita, anche se non sempre rispettata, vuole le abbazie cistercensi lontane dai centri abitati, come è in effetti il cenobio del Liciniano (vedi *supra*, nota 15). Inoltre, il territorio circostante permette un pieno sviluppo agricolo atto al sostentamento del monastero.

¹²³ Cariboni, *Il nostro ordine*, p. 91, nota 109; *Narrative*, p. 364, rr. 3-5; *Instituta generalis capituli apud Cistercium*, LXXXVI [ns], in *Le origini cisterciensi*, pp. 240 e note relative. È da tener presente che la redazione del testo dell'*institutum* risale a qualche decennio dopo il 1152 e si riscontra in due manoscritti del 1180: Digione, Bibliothèque municipale, ms. 114 (82) e Stift Zwettl, Stiftsbibliothek, cod. 141.

¹²⁴ *Narrative*, pp. 310-313.

¹²⁵ Cariboni, *Il nostro ordine*, p. 131 con note relative.

Inoltre, non furono rari i casi in cui monasteri episcopali vennero affidati a monaci dell'Ordine cistercense¹²⁶.

A tal proposito, risultano particolarmente interessanti gli esempi offerti dalle vicende istituzionali delle abbazie di Chiaravalle della Colomba, in diocesi di Piacenza, e di Fontevivo, sua filiazione in diocesi di Piacenza. I vescovi delle rispettive diocesi ebbero un ruolo fondamentale nella fondazione (avvenuta tra il terzo e il quarto decennio del XII sec.) delle due comunità, che rimasero strettamente legate ai rispettivi ordinari anche successivamente, quando altre abbazie dell'Italia centrosettentrionale conseguirono una notevole autonomia rispetto alla giurisdizione episcopale. Anche se non costituirono propriamente dei monasteri privati vescovili, la Colomba e Fontevivo furono comprese nelle reti diocesane di riferimento: dunque, nei loro casi la natura di soggetti del vescovo e l'appartenenza all'Ordine cistercense non appaiono in conflitto. Anzi, è verosimile che per le abbazie tale legame fosse vantaggioso, tanto che non si hanno testimonianze di appelli dei monaci all'autorità papale per sottrarsi alla giurisdizione episcopale. D'altronde, solitamente i privilegi papali venivano richiesti dagli stessi destinatari dell'atto: quindi furono le stesse a suggerire di omettere la clausola dell'esenzione vescovile dai privilegi pontifici ad esse indirizzate¹²⁷.

Gli esempi offerti dai due monasteri padani evidenziano come, al di là dei privilegi generali, continguo soprattutto le condizioni locali: se a Piacenza e a Parma vescovi e comunità monastiche riuscirono a trovare un equilibrio fruttuoso per entrambe le parti, a Salerno ciò non avvenne, in quanto S. Leonardo non appare mai inserito giuridicamente nella congregazione cistercense.

Alla luce di ciò, ritengo che andrebbe considerata l'eventualità che l'arcivescovo Niccolò d'Aiello avesse voluto da un lato "sfruttare" il nome dell'Ordine cistercense, «notissimam et approbatam religionem», dall'altra sottrarsi alla crescente definizione dello *ius proprium* della famiglia monastica, formatosi sia a seguito della formulazione delle norme interne all'Ordine sia dei vari privilegi papali, in questo caso emanate tra il 1165 e il 1184¹²⁸. Non andrebbe sottovalutata neanche la

¹²⁶ Si veda *ibid.*, pp. 22-23.

¹²⁷ Per il discorso riguardante il rapporto tra appartenenza all'Ordine e soggezione vescovile in merito alle abbazie di Chiaravalle della Colomba e di Fontevivo si veda Cariboni, *Il nostro ordine*, pp. 127-167, in particolare pp. 147-156.

¹²⁸ Si fa riferimento, in particolare, al privilegio *Sacrosanta Romana Ecclesia* del

circostanza che la richiesta di soggezione partisse proprio dal *conventus* stesso: le forti personalità di Romualdo II Guarna e di Niccolò d'Aiello, che si sono succedute alla cattedra salernitana, potevano essere state percepite come fonte di garanzia e sicurezza molto più salda rispetto al lontano Capitolo generale, nel turbolento periodo della successione della dinastia sveva al Regno di Sicilia¹²⁹.

In conclusione, ritengo valida l'interpretazione delle vicende di S. Leonardo *de strata* proposta oltre un secolo fa dallo storico dell'Ordine Leopold Janauschek¹³⁰, benché essa trovi l'opposizione degli studiosi locali¹³¹. Il religioso austriaco annoverò il monastero tra i «Coenobia vel pro monachis Cisterciensibus condi copta vel iisdem ut reforma-
retur commissa, sed neque absoluta neque reformata», a causa delle clausole contenute nel documento del 1193, a cui più volte si è fatto riferimento. Quindi, è verosimile che il monastero non sia mai stato accolto nell'*institutio* cistercense: nessuna cronologia, alcuno statuto del Capitolo generale vi fa riferimento, né è mai citato dagli studiosi che hanno esaminato i codici che contengono notizie, anche parziali, delle abbazie cistercensi, come pure nei manoscritti che riportano le somme da versare per le collette generali dell'Ordine¹³². Il monastero è menzionato, invece, in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, databile alla seconda metà del XV sec., riportante – tra le altre cose – il *Liber taxarum* della Camera apostolica¹³³. Qui l'abbazia è indicata come appartenente all'Ordine benedettino; inoltre,

5 agosto del 1165, alle tre redazioni dell'*Attendentes quomodo* di Alessandro III (per le quali si veda *supra* il testo relativo alle note 26-28) e alla lettera *Monasticae sinceritas disciplinae* del 21 novembre 1184 di Lucio III, cfr. Cariboni, *Il nostro ordine*, pp. 131-132.

¹²⁹ Sul ritardo con cui i nuovi Ordini religiosi penetrarono in Salerno, in rapporto con la forza del clero cattedrale, si veda Vitolo, *Città e Chiesa*, pp. 142-143.

¹³⁰ Janauschek, *Originum Cisterciensium*, p. LXIV.

¹³¹ Natella, *L'abbazia*, pp. 292-293 e Cioffi, *L'abbazia*, p. 24, in nota.

¹³² Tuttavia, la considerazione può non essere del tutto dirimente, data la perdita documentaria relativa agli statuti e ad altre fonti interne all'Ordine, oltre la difficile ricostruzione filologica dei dati pervenutici. In merito alla fiscalità interna all'Ordine mi permetto di rinviare a Loffredo, *I Cistercensi*, pp. 215-221. Riguardo alle cosiddette *tabulae abbatiarum*, si tratta di fonti particolarmente complesse, che vanno utilizzate con cautela; si veda Cariboni, *Il Tractatus*, p. 10. Januaschek scrive che «vestem Cisterciensem exuisse et nigram (ut codex taxarum Bononiensis habet) induisse» (*Originum Cisterciensium*, p. LXIV).

¹³³ Sul manoscritto si vedano Leclercq, *Textes*, p. 87 e Loffredo, *I Cistercensi*, p. 239.

il manoscritto ci informa che la comunità è tassata con 36 fiorini e, elemento ancora più interessante, il 27 giugno 1448, il monastero, i cui “frutti” ammontavano a 80 fiorini, fu unito alla Chiesa di Acerno su mandato della Camera Apostolica¹³⁴.

D'altronde, furono proprio i Cistercensi a dare valenza prettamente istituzionale alla loro *forma vitae*, assegnando alla concezione di *ordo* una valenza semantica che andava ben oltre a quella che aveva avuto fino agli inizi del XII sec. di semplice stile di vita comune e attribuendo al termine un significato giuridico-corporativistico che permetteva di delimitare nettamente l'esperienza monastica cistercense rispetto alle altre forme di *vita religiosa*. Le clausole introdotte da Niccolò d'Aiello nel documento dell'agosto 1193, che imponevano un rifiuto nei confronti dell'autorità giurisdizionale del Capitolo generale, «luogo genetico delle norme che organizzano la vita del gruppo e che andranno a comporre lo *ius particulare cistercense*», negavano l'aggregazione del monastero di S. Leonardo a tale rete monastica, precludendo di fatto la possibilità di una concreta appartenenza del cenobio all'Ordine stesso¹³⁵.

Nello studio del fenomeno monastico cistercense, infatti, va tenuto conto della distinzione tra piano giuridico, inerente alla diretta incorporazione nella congregazione, e piano extra-giuridico della imitazione delle *consuetudines*¹³⁶. È ipotizzabile che i religiosi, sebbene non pos-

¹³⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Ott. lat. 65, ff. 26r e 92v. Si veda anche Celani, *Aggiunte*, p. 272.

¹³⁵ Le riflessioni sulla istituzionalizzazione degli Ordini religiosi e sul ruolo particolare ricoperto dai Cistercensi in tale processo sono state sviluppate dalla Forschungsstelle für Vergleichende Ordensgeschichte della Technische Universität Dresden in numerosi lavori. Si vedano almeno Melville, «Diversa sunt monasteria et diversa habent institutiones», pp. 329-333 e Id., *Alcune osservazioni*, pp. 377-382. La citazione letterale è in Lucioni, *Percorsi*, p. 448.

¹³⁶ Riguardo a tale distinzione di piani, si veda lo studio di Cariboni, *Il monachesimo*, le cui considerazioni – centrate sul monachesimo femminile cistercense – possono essere valide anche per taluni casi di cenobi maschili. L'A. scrive che nell'area oggetto dell'indagine (Lombardia ed Emilia), solo per pochissimi monasteri fu seguita la procedura ordinaria di incorporazione. Molto più spesso i monasteri vennero indicati nella documentazione pontificia come appartenenti all'Ordine cistercense e beneficiarono dell'*officium visitationis* e dei *privilegia* papali concessi alla congregazione. Queste fondazioni possono essere considerate anche giuridicamente inserite nell'Ordine (*ibid.*, p. 74). Tali considerazioni non trovano, però, corrispondenza nel caso del monastero di S. Leonardo, dato che nella documentazione pontificia la comunità non

sano considerarsi cistercensi *strictu sensu*, avessero adottato qualche forma consuetudinaria dei *monachi grisei* tra quelle consentite dalla loro condizione di soggetti diretti all'ordinario diocesano e che fossero maggiormente conosciute e rispettate¹³⁷, in quanto sicuramente non era stato trasmesso loro il *liber usus* da alcuna abbazia appartenente all'Ordine, come richiedevano gli *instituta*. Può darsi, inoltre, che la comunità dichiarasse la propria identità cistercense senza che ve ne fossero i presupposti giuridici e che tale identità fosse recepita dal contesto circostante. A ciò, potrebbe essere dovuta l'attribuzione altalenante della famiglia monastica che occupava il monastero, che mutava dall'Ordine benedettino a quello cistercense, fino alla tarda variabile dell'Ordine di s. Bernardo.

In fin dei conti l'appartenenza alla congregazione di Cîteaux è stata tra i secc. XII e XIII sinonimo di perfetta aderenza all'ortodossia¹³⁸; un'osservanza da difendere tenacemente come suggerisce la formula di anatema a chiusura del documento, che minaccia col *vinculo excommunicationis* chi avesse osato abolire la *cisterciensis ordinis religionem*.

Cronotassi degli abati (secc. XII-XV)¹³⁹

1. *Abati regolari*

Anonimo, agosto 1193

Anonimo, 20 settembre 1220

Giovanni, 20 marzo 1230

Bartolomeo [Dardano?], agosto 1251

Benedetto, 11 settembre 1254

viene indicata come appartenente all'Ordine cistercense, né risulta che abbia goduto dei privilegi che distinguevano l'appartenenza alla congregazione. Da ultimo, si veda Id., *Monachesimo*, in particolare pp. 17-23 e 107, dove si illustra il caso del monastero femminile di S. Cristoforo di Pavia, che presenta alcune peculiarità in parte analoghe a quelle di S. Leonardo relativamente al rapporto tra cenobio e vescovo.

¹³⁷ Si vedano le considerazioni di Cioffi, *L'abbazia*, p. 24, in nota.

¹³⁸ In particolare, durante il papato di Innocenzo III. La bibliografia sui rapporti tra il pontefice e l'Ordine cistercense è molto ampia; qui rimando a Maccarrone, *Riforme*; Bolton, *For the See*; Williams, *The Cistercians*, pp. 7 e *passim* e Cariboni, *Il nostro ordine*, pp. 93-126.

¹³⁹ Si indica la prima data in cui gli abati vengono citati nelle fonti.

Raone (già priore di S. Stefano di Ventotene, sostituto di Benedetto),
11 settembre 1254
Anonimo, maggio 1258
Anonimo [R.], giugno 1291
Marcoaldo, 25 ottobre 1298
Giovanni, 04 ottobre 1309
Tommaso, 28 aprile 1365 (citato come deceduto il 26 novembre 1365)
Bartolomeo di Avellino (già monaco di Montevergine), 26 novembre
1365
Francesco *Juveni* (già abate del monastero *de Ceranofra* di Colobraro), 05 luglio 1367

2. *Abati commendatari*

Antonello Syrraca (vescovo di Nebbio, poi di Acerno), 1416 ~ febbraio 1419
Martino V (papa), febbraio 1419
Enrico Scarampi (vescovo di Feltre), 1421
Leonetto, pre-18 settembre 1426
Americo Pacifico di Sanseverino, 18 settembre 1426
Antonello Syrraca (vescovo di Nebbio, poi di Acerno), 16 marzo 1432 (si conferma una provvigione sul monastero)
Tommaso, 1450
Americo Pacifico di Sanseverino, 1452/3 - 1457
Nicola *de Miraballis* (protonotaro apostolico), 1459
Francesco, 1460
Bartolomeo, 1466
Francesco, 1467
Menelao *de Januariis* (chierico napoletano), 25 novembre 1475
Giovanni d'Aragona (cardinale), maggio 1485
Menelao *de Januariis* (vescovo di Acerno), 4 febbraio 1486
Giovanni *Marrades* (*cubicularius e secretus*), fine XV sec.

Bibliografia

Fonti

Abbazia di Montevergine = Abbazia di Montevergine. Regesti delle pergamene. II (1200-1249), a cura di G. Mongelli, Roma 1957 (Ministero dell’Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXVII).

AC = Archivio dell’abbazia della SS. Trinità di Cava de’ Tirreni, arca XXX, 53; arca LIII, 94; arca LX, 72, 94; arca LXXXVI, 32; Ms. Augusto Venereo, Vetro, Scafale G, Pluteo O, Fascio 57, n. 3854.

ADS = Archivio storico Diocesano di Salerno, *Atti civili*, b. 368, fasc. Salerno. Abadia di S. Leonardo de Strata. 1531-1560, 1652; *Atti civili*, b. 407: *Indice di Atti di Appellazioni Da Suffraganei, & Abbadiali alla Metropolia Arcivescovile di Salerno*, Parte I. Arch. III, MDCCXCVIII; *Capitolo metropolitano*, b. 219; b. 508: *Platea Generale della Chiesa Salernitana [1715-1716]*; *Mensa arcivescovile*, registro I; *Pergamene, Salerno*, A.4.71; A.5.93; A.6.107; A.6.122; A.7.143; A.11.208; D.11.835; D.11.839; D.11.844; H.7; *Campagna*, 4.147; H.2.581.

ASV = Archivio Segreto Vaticano, Ind. 512; 529; 537.

Balducci, *L’Archivio diocesano* = A. Balducci, *L’Archivio diocesano di Salerno. Cenni sull’Archivio del Capitolo metropolitano*, I, Salerno 1959 (Collana storico economica del Salernitano. Fonti, 4).

Baumgarten, *Untersuchungen* = P.M. Baumgarten, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit von 1295 bis 1437*, Leipzig 1898.

Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Ott. lat. 65.

Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. Branc. I F 2.

Bullarium = *Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum, Taurinensis Editio [...] VIII*, Augustae Taurinorum 1863.

Carlone, *Documenti* = C. Carlone [a cura di], *Documenti per la storia di Eboli. I (799-1264)*, Salerno 1998 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 16).

Carlone – Mottola, *I regesti* = C. Carlone – F. Mottola [a cura di], *I regesti delle pergamene dell’Abbazia di S. Maria Nova di Calli, 1098-1513*, Salerno 1981 (Fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 1).

Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano* = C. Carucci [a cura di], *Codice Diplomatico* *Salernitano del secolo XIV*, 1. *Documenti e frammenti*, Salerno 1949.

Cassese, *Spigolature* = L. Cassese, *Spigolature archivistiche. La Platea generale della Chiesa Salernitana del sec. XVIII*, in «Rassegna Storica Salernitana», II, 2 (1938), pp. 307-322.

Cavallo, *Rubrica* = P.D.L. Cavallo, *Rubrica delle Bolle Pontificie Imperiali Diplomi Regi Privilegi Concessioni de’Papi, e Duchi Ordini de’Magistrati, Obblazioni de’Fedeli, della Mensa Arcivescovile di Salerno nell’anno MDCCXCIV [...] (ADS, Capitolo Metropolitano, b. 506).*

CDA = *Codice diplomatico amalfitano*, II, a cura di R. Filangieri di Candida, Trani 1951.

CDS = Codice diplomatico salernitano del secolo XIII, I, a cura di C. Carucci, Subiaco 1931; III. *Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco 1946.

Celani, Aggiunte = E. Celani, *Aggiunte all'opera «Abbatiarum Italiae Brevis Notitia»*, in «*Studi e documenti di storia e diritto*», XVI (1895), pp. 221-281.

Chacón, Vitæ = A. Chacón, *Vitæ, et res gestæ Pontificvm Romanorum et S. R. E. Cardinalivm ab initio nascentis Ecclesiae vsque ad Vrbanvm VIII. Pont. Max. [...]*, II, Romae, cura, et sumptib. Philippi, et Ant. de Rubeis, 1677.

Codex Diplomaticus Cavensis = *Codex Diplomaticus Cavensis*, III, curantibus M. Morcaldi – M. Schiani – S. De Stephano, Mediolani-Pisis-Napoli 1876.

Constitutiones = *Constitutiones editae, a M. Antonio Marsilio Columna archiepiscopo salernitano, in diocesana synodo [...]*, Neapoli, ex Officina Saluiana, 1580.

Corpus Iuris Canonici = *Corpus Iuris Canonici*, II. *Decretalium Collectiones. Editio Lipsiensis secunda*, instruxit A. Friedberg, Graz 1959.

di Luccia, *L'Abbadia* = P.M. di Luccia, *L'Abbadia di S. Giovanni a Piro [...]*, in Roma, nella nuova stamperia di Luca Antonio Chracas, 1700.

Epistulae saeculi XIII = *Epistulae saeculi XIII et regestis Pontificum Romanorum selectae*, III, per G.H. Pertz, edidit C. Rodenberg, in *MGH. Epistulae*, Berolini 1894.

Fonti aragonesi = *Fonti aragonesi*, III. *Frammento del «Quaternus Sigilli Pendentis»*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1963.

Galante, *Un necrologio* = M. Galante, *Un necrologio e le sue scritture: Salerno, sec. XI-XVI*, in «*Scrittura e civiltà*», 13 (1989), pp. 49-328.

Giordano, *Le pergamene* = A. Giordano [a cura di], *Le pergamene dell'Archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, Battipaglia 2015 (Schola Salernitana. Documenti, 2).

Giordano, *Regesti* = A. Giordano [a cura di], *Regesti delle pergamene del Capitolo di Campagna (1170-1772)*, Salerno 2004 (Cultura scritta e memoria storica. Studi di Paleografia Diplomatica e Archivistica, 2).

Li Pira, *La collazione* = F. Li Pira, *La collazione dei benefici ecclesiastici nel Mezzogiorno angioino-aragonese. I Libri Annatarum. I (1421-1458)*, Battipaglia 2014 (Fonti per la Storia del mezzogiorno Medievale, 22).

Lucet, *La codification* = B. Lucet, *La codification cistercienne de 1202 et son évolution ultérieure*, Roma 1964 (Bibliotheca Cisterciensis, 2).

Narrative = *Narrative and legislative texts from early Cîteaux*. Latin text in dual edition with English translations and notes, ed. by C. Waddell, s.l. [ma Cîteaux] 1999 (Commentarii cistercienses. Studia et Documenta, 9).

Necrologio = *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, a cura di C.A. Garufi, Roma 1922 (Fonti per la Storia d'Italia, 56).

Le origini cisterciensi = *Le origini cisterciensi*. Documenti, a cura di C. Stercal – M. Fioroni, Milano 2002 (Fonti Cisterciensi, 2).

Paesano, *Memorie* = G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, II, Salerno, 1852; IV, Salerno 1857.

Pergamene dei monasteri soppressi = *Pergamene dei monasteri soppressi conservate nell'archivio del Capitolo metropolitano di Salerno. Inventario*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1934 (Scuola di paleografia del R. Archivio di Stato di Napoli).

Per la Cappella Sistina = Per la Cappella Sistina del SS. Presepe di Roma perpetua commendataria delle Badie di S. Giovanni a Piro, e di S. Leonardo alla Strada contro la Denunzia di Regio Padronato promossa nella Rev.ma Curia di Monsignor Cappellano Maggiore del Regno, [Napoli 1790].

PL = Patrologia latina cursus completus, CLXXIX, accurante J.-P. Migne, Lutetia Parisiorum 1855.

Prignano, Historia = G.B. Prignano, Historia delle famiglie normande di Salerno (Biblioteca Angelica di Roma, codd. 276-277).

RDC = Rationes decimatarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania, a cura di M. Inguanez – L. Mattei-Cerasoli – P. Sella, Città del Vaticano 1942 (Studi e testi, 97).

Regesta Honorii papae III = Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII pontificis maximi ex Vaticanis archetypis aliisque fontibus, I, edidit P. Prestutti, Romae 1888.

Regesta Pontificum Romanorum = Regesta Pontificum Romanorum, inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV, edidit A. Potthast, I, Berolini 1874.

Die Register Innocenz' III = Die Register Innocenz' III., 2. Band, 2. Pontifikatjahr, 1199/1200, bearbeitet von O. Hageneder – W. Maleczek – A.A. Strnad, Rom-Wien 1979 (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, II. Abteilung. Quellen, I. Reihe).

Les registres d'Alexandre IV = Les registres d'Alexandre IV, recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican, I, par M. Bourel de La Roncière – J. de Love – A. Coulon, Paris 1895.

Les registres de Grégoire IX = Les registres de Grégoire IX, recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican, II (1235-1239), par L. Auvray, Paris 1907.

Les registres d'Innocent IV = Les registres d'Innocent IV, publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale, III, par É. Berger, Paris 1897.

Registri notarili = Registri notarili di area salernitana (sec. XV). Inventario, a cura di G. Capriolo, Battipaglia 2009 (Schola Salernitana. Documenti, 1).

Taviani, Les archives = H. Taviani, Les archives du diocèse de Campagna dans la province de Salerne. Documents inédits de XI et XII siècles, Roma 1974.

Taxae = Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confessis, excerptis H. Hoberg, Città del Vaticano 1949 (Studi e testi, 144).

Ughelli, Italia sacra = F. Ughelli, Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, VII, cura et studio N. Coleti, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721.

Urbain V = Urbain V (1362-1370). Lettres communes, analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican, V, par M. et A.-M. Hayez; avec la collaboration de J. Mathieu, Rome 1979; VI, par M. et A.-M. Hayez; avec la collaboration de J. Mathieu – M.F. Yvan, Rome 1980.

Studi

Acocella, *Il Cilento* = N. Acocella, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, in Id., *Salerno medioevale e altri saggi*, a cura di A. Sparano, Napoli 1971 (Università degli Studi di Salerno. Collana di studi e testi, 1), pp. 321-487.

Alberigo, *I vescovi* = G. Alberigo, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze 1959.

Alpago Novello, *Enrico de' Scarampi* = L. Alpago Novello, *Enrico de' Scarampi vescovo di Belluno e Feltre (1404-1440)*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XII (1940), pp. 1193-1197, 1213-1214; XIII (1941), pp. 1248-1252, 1264-1269, 1289-1292.

Antonetti, *Stefano da Fossanova* = A. Antonetti, *Stefano da Fossanova*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIV, Roma 2019, pp. 139-141.

Aversano – Siniscalchi, *Per il fisco* = V. Aversano – S. Siniscalchi, *Per il fisco e per la guerra. I tasselli salernitano-irpini, "a strati", ricomposti nel "gran puzzle" galiano*, in *La appresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del Principato Citra*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 7), pp. 161-220.

Baumgarten, *Untersuchungen* = P.M. Baumgarten, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit von 1295 bis 1437*, Leipzig 1898.

Bellotta, *Il monachesimo* = C. Bellotta, *Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro*, in «Annali storici di Principato Citra», X, 1 (2012), pp. 130-145.

Bock, *Les codifications* = C. Bock, *Les codifications du droit cistercien*, Westmalle [s.d.]

Bolton, *For the See* = B.M. Bolton, *For the See of Simon Peter: the Cistercians at Innocent III's nearest frontier*, in *Monastic Studies*, I. *The Continuity of Tradition*, ed. J. Loades, Bangor 1990, pp. 1-20.

Bredero, *Cluny et Cîteaux* = A.H. Bredero, *Cluny et Cîteaux: les origines de la controverse*, in «Studi medievali», s. III, XII (1971), pp. 135-175 (anche in Id., *Cluny et Cîteaux au douzième siècle. L'Histoire d'une controverse monastique*, Amsterdam-Maarseen 1985, pp. 27-72).

Buccella, *Alcune fonti* = M. Buccella, *Alcune fonti dell'Archivio di Stato di Napoli per uno studio del patrimonio ecclesiastico a Salerno*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*. Atti del Convegno di studi (Salerno, Castiglione del Genovesi, Pellezzano. 5-7 dicembre 1984), a cura di F. Sofia, Napoli-Roma 1987 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno. Sezione atti, convegni, miscellanei, 17), pp. 607-621.

Buczek, *Medieval Taxation* = D.S. Buczek, *Medieval Taxation: The French Crown, the Papacy and the Cistercian Order (1190-1320)*, in «Analecta Cisterciensia», XXV (1969), pp. 42-106.

Caffaro – Falanga, *La chiesa* = A. Caffaro – G. Falanga, *La chiesa rupestre del S. Salvatore sul Monte Stella*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. 46, XXIII, 2 (2006), pp. 75-108.

Camera, *Annali* = M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazioni della Monarchia fino a tutto il Regno dell'Augusto sovrano Carlo III. Borbone*, I, Napoli 1841.

Caputo, *Il monachesimo* = F. Caputo, *Il monachesimo italo-greco e benedettino in Basilicata*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, I. *Storia, fonti, documentazione*, a cura di F. Caputo – A. Maurano – L. Bubbico, Matera 1997, pp. 137-172.

Cariboni, *Monachesimo* = G. Cariboni, *Monachesimo femminile cistercense. Configurazioni e reti sociali in area padana nel Duecento*, Novara 2025 (Studi, 120 / Serie Studi di storia dall'Antichità all'Età contemporanea, 7).

Cariboni, *Il monachesimo* = G. Cariboni, *Il monachesimo femminile cistercense. Ipotesi per la lettura di una complessa realtà istituzionale*, in *Il monachesimo tra Puglia e Basilicata. Atti del Convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica* (Bari, 3-5 dicembre 2005), a cura di C.D. Fonseca, Bari 2008 (Per la Storia della Chiesa di Bari. Studi e Ricerche, 25), pp. 61-74.

Cariboni, *Il nostro ordine* = G. Cariboni, *Il nostro ordine è la carità. Cistercensi nei secoli XII e XIII*, Milano 2011.

Cariboni, *The Relationship* = G. Cariboni, *The Relationship between Abbots and Bishops and the Origins of the Cistercian Carta Caritatis*, in *Shaping Stability. The Normation and Formation of Religious Life in the Middle Ages*, Turnhout 2016 (Disciplina Monastica, 11), pp. 219-227.

Cariboni, *The three privileges* = G. Cariboni, *The three privileges «Attendentes quomodo» of Alexander III. Revision, use and tradition of papal documentation among the Cistercians*, in *«Studi Medievali»*, s. III, LVII, 2 (2016), pp. 631-647.

Cariboni, *Il Tractatus* = G. Cariboni, *Il Tractatus in expositionem vite et regule beati Benedicti di Gioacchino da Fiore. Problemi di datazione*, in *«Rivista di Storia della Chiesa in Italia»*, LXIX, 1 (2015), pp. 3-20.

Carlone, *Falsificazioni* = C. Carlone, *Falsificazioni e falsari cavensi e virginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina 1984.

Carocci, *Signorie* = S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014 (La Storia. Saggi, 6).

Cifelli, *La villa* = F. Cifelli, *La villa romana di San Leonardo a Salerno. I prodotti piroclastici del 79 d.C. negli scavi archeologici di San Leonardo (Sa)*, in *«Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano»*, VII (1991), pp. 27-38.

Cioffi, *L'abbazia* = M. Cioffi, *L'abbazia di San Leonardo di Salerno e la sua Contrada*, Salerno 2005.

Crisci, *Il cammino* = G. Crisci, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, I, Napoli-Roma 1976.

Crisci, *Salerno sacra* = G. Crisci, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, 2a edizione riv. ed integrata, a cura di V. De Simone [et al.], Lancusi 2001.

Crisci – Campagna, *Salerno sacra* = G. Crisci – A. Campagna, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962.

Cuozzo, *I Cistercensi* = E. Cuozzo, *I Cistercensi nella Campania medioevale*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale. Atti del Convegno internazionale di studio*

in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano, Lariano, Lecce, 25-27 febbraio 1991), a cura di H. Houben – B. Vetere, Galatina 1994 (Università degli studi di Lecce. Pubblicazioni del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea, 28 / Saggi e Ricerche, 24), pp. 256-270.

Dalena, *Basilicata* = P. Dalena, *Basilicata cistercense (Il codice Barb. lat. 3247)*, Galatina 1995 (Itinerari di ricerca storica. Supplementi, 14).

De Leo, *Le Abbazie* = P. De Leo, *Le Abbazie Cisterciensi di Basilicata e Calabria. Un'inedita memoria del sec. XVI*, in Id., *Certosini e Cisterciensi nel Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993, pp. 183-189.

De Renzi, *Storia documentata* = S. De Renzi, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli, tip. G. Nobile, 1857.

Del Grosso, *Stato e Chiesa* = M.A. Del Grosso, *Stato e Chiesa: il diritto di patronato regio. Il caso di Principato Citra*, in «Annali storici di Principato Citra», XII, 2 (2014), pp. 33-48.

Di Muro, *Mezzogiorno* = A. Di Muro, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari 2008.

Figliuolo, *L'organizzazione* = B. Figliuolo, *L'organizzazione circoscrizionale nell'Italia longobarda*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*. Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Milano-Spoleto 2015 (Centro studi longobardi. Convegni, 1), pp. 421-462.

Fonseca, *Bicchieri, Guala* = C.D. Fonseca, *Bicchieri, Guala*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1969, pp. 314-324.

Ener, *Chiesa* = P. Ebner, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, II, Roma 1982 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae. Recentioris Aevi. XII, 6).

Galdi, *Conflittualità* = A. Galdi, *Conflittualità, potere regio e dinamiche sociali nella Salerno angioina. Momenti di una ricerca in progress*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 123, 1 (2011), pp. 243-256.

Guariglia, *Un ambasciatore* = R. Guariglia, *Un ambasciatore salernitano del sec. XV: l'Abate Ruggi*, in «Rassegna storica salernitana», IV, 1-2 (1943), pp. 27-56.

Hierarchia Catholica = *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, per C. Eubel, I, Monasterii 1913.

Houben, *Un inedito privilegio* = H. Houben, *Un inedito privilegio di Innocenzo III per i Cisterciensi di S. Maria di Ripalta in Puglia*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVI, 1 (2002), pp. 149-157.

Iannelli – Scala, *L'area archeologica* = M.A. Iannelli – S. Scala, *L'area archeologica di San Leonardo in Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. 34, XVII, 2 (2000), pp. 9-32.

Lauro, *Ischia* = A. Lauro, *Ischia in alcuni documenti pontifici del Duecento*, Roma 1964.

Leclercq, *Textes* = J. Leclercq, *Textes et manuscrits cisterciens à la Bibliothèque Vaticane*, in «Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis», XV, 1-2 (1959), pp. 79-103.

Lekai, *I Cistercensi* = L.J. Lekai, *I Cistercensi. Ideali e realtà*, con appendice di

G. Viti, *I Cistercensi in Italia*; L. Dal Prà, *Abbazie cistercensi in Italia. Repertorio*, Certosa di Pavia 1989.

Loffredo, *Apparenza o appartenenza* = M. Loffredo, *Apparenza o appartenenza? Casi di monasteri “cistercensi” in Campania e in Basilicata tra documentazione e tradizione erudita*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia amalfitana», 71 n.s. (2026), in preparazione.

Loffredo, *I Cistercensi* = M. Loffredo, *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale (secoli XII-XV)*, Novara 2022 (Studi, 110 / Studi. Serie Studi di storia dall’Antichità all’Età contemporanea, 4).

Loré, *Spazi* = V. Loré, *Spazi e forme dei beni pubblici nell’alto medioevo. Il regno longobardo*, in *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (secoli V-XI)*, a cura di G. Bianchi – C. La Rocca – T. Lazzari, Turnhout 2018 (Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l’archeologia dell’alto medioevo, 7), pp. 59-87.

Lucioni, *Percorsi* = A. Lucioni, *Percorsi di istituzionalizzazione negli ‘ordines’ monastici benedettini tra XI e XIII secolo*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella ‘Societas Christiana’ (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007 (Storia. Ricerche), pp. 429-461.

Maccarrone, *Primato romano* = M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri dal principio del sec. XII ad Innocenzo III*, in Id., *Romana Ecclesia. Cathedra Petri*, a cura di P. Zerbi – R. Volpini – A. Galuzzi, II, Roma 1991 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 48), pp. 821-927.

Maccarrone, *Riforme* = M. Maccarrone, *Riforme e innovazioni di Innocenzo III nella vita religiosa*, in Id., *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 17), pp. 223-337.

Melville, «Diversa sunt monasteria et diversa habent institutiones» = G. Melville, «Diversa sunt monasteria et diversa habent institutiones». *Aspetti delle molteplici forme organizzative dei religiosi nel medioevo*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*. Atti del II Convegno internazionale organizzato dall’arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1993), a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 323-345.

Melville, *Alcune osservazioni* = G. Melville, *Alcune osservazioni sui processi di istituzionalizzazione della vita religiosa nei secoli XII e XIII*, in «*Benedictina*», XLVIII (2001), pp. 371-394.

Natella, *L’abbazia* = P. Natella, *L’abbazia di S. Leonardo e il recupero della storia rurale di Salerno*, in «Annali storici di Principato Citra», V, 2 (2007), pp. 291-295.

Parisi, *Juan de Marrades* = A. Parisi, *Juan de Marrades e il San Giovanni Battista di Niccolò dell’Arca alla corte dei Borgia*, in *Le arti e gli artisti nella rete della diplomazia pontificia*, a cura di M. Coppolaro – G. Murace – G. Petrone, Roma 2022, pp. 13-20.

Parziale, *L’Abbazia* = E. Parziale, *L’Abbazia cistercense di Fossanova. Le dipendenze in Marittima e l’influenza sulla produzione artistica locale tra XII e XIV secolo*, Roma 2007.

Piazzoni, *Crisi monastica* = A.M. Piazzoni, *Crisi monastica e polemica tra Cister-*

ciensi e Cluniacensi: alcune voci di monaci, in «*Benedictina*», XXIX, 1 (1982), pp. 91-122; XXIX, 2 (1982), pp. 405-436.

Pratesi, *Divagazioni* = A. Pratesi, *Divagazioni di un diplomaticista sul «Codice Diplomatico Virginiano»*, in *La Società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*. Atti del secondo convegno internazionale (12-15 ottobre 1987), Montevergine 1989 (Centro Studio Virginiano, 5), pp. 11-42 (ora in Id., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 [Miscellanea della Società romana di Storia Patria, 35], pp. 297-324).

Romito, *La villa* = M. Romito, *La villa romana di San Leonardo a Salerno. Note sull'indagine archeologica*, in «*Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano*», VII (1991), pp. 23-26.

Trotta, *Salerno* = P. Trotta, *Salerno nella seconda metà del Cinquecento. Storia civile e religiosa*, Salerno [s.d.]

Vitolo, *Città e Chiesa* = G. Vitolo, *Città e Chiesa nel Mezzogiorno medievale: la processione del santo patrono a Salerno (sec. XII)*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare Auditorium di Villa Guariglia, 16/20 giugno 1999), a cura di P. Delogu – P. Peduto, Salerno 2004, pp. 134-148.

Vitolo, *Il monastero* = G. Vitolo, *Il monastero*, in *Mille anni di storia. S. Mango Cilento*, a cura di F. Volpe, Napoli 1994 (Quaderni di storia del Mezzogiorno, 9), pp. 55-67.

Williams, *The Cistercians* = D.H. Williams, *The Cistercians in the Early Middle Ages. Written to Commemorate the Nine Hundredth Anniversary of Foundation of the Order at Cîteaux in 1098*, Leominster 1998.

Nicolò Villanti

La geografia del commercio del sale a Ragusa nel tardo medioevo

The article reconstructs the geography of Ragusa's (Dubrovnik) salt trade in the 14th century, based on approximately 130 notarial contracts (1345–1415) and the deliberations of the city councils. It analyzes the sources of supply and the destinations of the salt shipments, illustrating the relationship between local production, private imports, and re-exports towards the Balkan hinterland. The first part examines the evolution of the salt policy: from a rigid Venetian-style monopoly at the beginning of the 14th century to a more flexible regime, which allowed private merchants to import, store, and trade salt under strict public control. The second part shows the broad and diversified supply area. The main areas of origin included Dalmatia (Zara-Pago), the Albanian coast (Valona, Durazzo), Puglia (Brindisi, Manfredonia), and, growing towards the end of the century, the Ionian Islands (*Romania*). The salt cargoes often did not have Ragusa as their destination, but were intended for transit and immediate re-export towards the fluvial hubs that served as a hinge with the Slavic hinterland. Specifically, most of the cargoes were shipped to the Narenta River and, to a lesser extent, the Bojana River area. The salt trade clearly illustrates Ragusa's commercial strategy: the construction of a regional monopoly, integrating the maritime, fluvial, and continental dimensions into a single system.

1. Introduzione

Jean-Claude Hocquet, interrogandosi sull'attualità dello studio della storia del sale in una riflessione proposta ormai due decenni fa, suggerì sette linee di ricerca meritevoli di approfondimento: A) Tecniche di produzione; B) Centri di produzione; C) Zone di smercio; D) Mezzi ed equipaggiamenti nel commercio; E) Il sale e le strutture dell'economia commerciale; F) Il sale e le strutture amministrative e politiche; G) Gli aspetti sociali; a cui potremmo aggiungere gli aspetti legati all'utilizzo e al consumo di questo prodotto¹. Si tratta di temi ovviamente interdipendenti, i quali sono stati analizzati da diverse angolazioni nel corso degli anni. Ad esempio, nello studio delle saline, accanto all'attenzione

¹ Hocquet, *Actualité de l'Histoire du Sel*.

verso l'elemento umano e le tecniche di produzione, le ricerche hanno iniziato a occuparsi delle trasformazioni dell'ecosistema alla luce della stretta dipendenza tra produzione e fattori climatici e meteorologici. Si può tuttavia osservare un certo rallentamento di quella spinta propulsiva che, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, aveva portato – grazie all'iniziativa di un nutrito gruppo di medievisti francesi e mitteleuropei, coordinati dallo stesso Hocquet e da Rudolf Palme – alla creazione della *Commission internationale d'histoire du sel* (CIHS) e alla fondazione del *Journal of Salt History*. Oltre alle difficoltà generali attraversate negli ultimi decenni dalla storia economica premoderna, tale declino si spiega anche con l'intrinseca complessità del tema. La storia del sale richiede da un lato buone conoscenze di metrologia – la quale presenta aspetti poco chiari originati dalla difficoltà e contraddittorietà delle fonti – e dall'altro lato impone di collocare tale produzione all'interno di articolate strutture statuali, analizzando tanto le pratiche commerciali e imprenditoriali dei privati, quanto l'intervento delle autorità pubbliche e le loro scelte di politica economica². Ne consegue, in molti casi, una iper-regolamentazione di questo prodotto e una distribuzione delle fonti archivistiche (e non solo) tra diversi “soggetti produttori”. In ogni caso, dalla nostra prospettiva, tutte problematiche storiografiche e di ricerca mitigate dalla decisione di Jean-Claude Hocquet di dedicare proprio a Venezia e all'Adriatico gran parte delle proprie attenzioni nel corso della sua ormai cinquantennale carriera. Studi ampi e monumentali, a partire dall'osservatorio veneziano, che possono dissuadere dall'intraprendere ulteriori ricerche³. In realtà, sono presenti diverse aree della regione adriatica – spazio non ampio, ma ricco di centri marittimi e con caratteristiche topografiche variegate – meritevoli di ulteriori approfondimenti. Penso alle coste del Regno di Napoli⁴,

² Tra i pochi lavori sul sale nel Mediterraneo medievale capaci di unire precisione e chiarezza espositiva (oltre alla produzione di Hocquet) deve essere menzionato: Manca, *Aspetti dell'espansione economica*.

³ Mi riferisco al suo *opus magnum*: Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise*, voll. 1-2 – nuova edizione francese: Id., *Venise et le monopole du sel*, voll. 1-2; il secondo volume tradotto in italiano: Id., *Il sale e la fortuna di Venezia* – il quale contiene pagine ricche di riferimenti ad altri mercati e centri di produzione adriatici, quest'ultimi indagati anche in: Id., *Adriatico, Golfo di Venezia?*; Id., *Saline et pêcherie en Dalmatie*; Id., *Commercio e navigazione in Adriatico*; Id., *Le saline di Trieste e Muggia*; Grisonic – Hocquet, *Venezia e le saline dell'Adriatico*.

⁴ Qui rimando ai contributi di Valdo D'Arienzo (*Corfù e il commercio del sale*;

ma anche alla stessa Ragusa oggetto di questo mio breve intervento, per la quale la bibliografia si limita, di fatto, a un saggio di Milena Gecić edito nel 1955⁵ e ai lavori di Hocquet⁶, il quale ha recentemente offerto un quadro puntuale delle principali caratteristiche della politica del sale a Ragusa⁷. In questa occasione non è mia intenzione tracciarne una nuova panoramica, mi concentrerò invece su un aspetto specifico: le fonti dell’approvvigionamento, ovvero la distribuzione dei mercati marittimi di importazione di sale, e la destinazione dello stesso. Una panoramica quindi delle importazioni destinate a soddisfare la domanda interna e quelle in transito, dirette verso altre località. A tale scopo si utilizzeranno i contratti di compravendita rogati dai notai locali e le delibere di acquisto da parte delle autorità comunali. Il caso raguseo è interessante a causa della relativa abbondanza di documentazione archivistica, risultato anche della diversa politica del sale adottata dalla città rispetto a Venezia. Nell’emporio marciano, infatti, l’autorità pubblica era l’unica autorizzata a venderlo in città e il libero commercio era bandito⁸, mentre Ragusa garantiva maggiori spazi agli operatori privati nel corso del Trecento. Non esisteva un sistema di navigazione marittima statale, inoltre il Comune dalmata non arrivò mai a imporre ai propri mercanti l’utilizzo del sale per zavorrare le imbarcazioni⁹. Tra i volumi notarili consultati, sono stati rinvenuti 130 contratti, databili tra il 1345 e il 1415, relativi per lo più al noleggio di imbarcazioni per il trasporto del sale. Sebbene il numero non sia particolarmente elevato in senso assoluto, lo diventa alla luce del patrimonio documentario disponibile nella regione adriatica. Ragusa assume così il ruolo di prezioso punto di osservazione per analizzare le rotte e gli snodi del commercio del sale nel periodo tardomedievale. Offre infatti la possibilità di cogliere cambiamenti e continuità dalla prospettiva di una città adriatica di medie dimensioni, la quale opera sia come centro di produzione che come emporio di distribuzione di sale di provenienza estera.

Le fonti di approvvigionamento), alla ricerca ancora inedita di Janina Krüger sul sale pugliese nella prima età angioina (*Die Wirtschaftsstrukturen in Südtalien*) e, per l’età moderna, a Stefano d’Atri (*Il sale di Puglia tra marginalità e mercato*).

⁵ Gecić, *Dubrovačka trgovina solju*.

⁶ Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, pp. 479-493.

⁷ Hocquet, *Les réseaux d'affaires et le trafic du sel*.

⁸ Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise*, vol. 1, p. 286.

⁹ Tra le varie ragioni, vi era probabilmente anche l’impossibilità di imporre un

2. *Politica del sale nel Trecento*

I decenni a cavallo tra Duecento e Trecento risultano decisivi nel raggiungimento di questo duplice ruolo; si può ricostruire il percorso di evoluzione nella regolamentazione e l'avvio dell'entrata in produzione delle saline ragusee¹⁰. I primi interventi legislativi in materia sono contenuti nello statuto cittadino (1272): nel primo di ben sei capitoli sul sale si stabilì che nessuno, cittadino o straniero, avrebbe potuto scaricarlo e venderlo in città se non al Comune di Ragusa, previa autorizzazione del Conte veneziano¹¹. Questo monopolio è ribadito nel successivo capitolo, il quale vietava ai Ragusei la libera vendita senza autorizzazione del Conte e puniva severamente chi lo esportava lungo la costa montenegrina. Una proibizione che nel 1309 fu resa maggiormente stringente e così formulata: nessun Raguseo o straniero di qualunque condizione osi comprare o vendere a Ragusa o nel suo territorio sale da nessuno, né stipuli un atto di vendita o altro contratto direttamente o per interposta persona senza autorizzazione del Conte e del Minor Consiglio¹². Notiamo, a partire dall'inizio del XIV secolo, un rafforzamento delle istituzioni ragusee nel dettare gli indirizzi della politica economica della città, in quanto era stabilito che il rappresentante dell'autorità veneziana sulla città (Conte) fosse affiancato dalle autorità ragusee (Minor Consiglio) nel suo compito di controllo. Inoltre, si indica una particolare area, le Bocche di Cattaro, quale luogo vietato per il commercio: prova dell'importanza del sale nelle relazioni politiche con i centri marittimi bocchesi¹³ e del desiderio del Comune di gestire i traffici in quell'area, obbligando i Ragusei a far giungere in città tutti i carichi

ordine di questo tipo alla luce delle scarse dimensioni del suo naviglio commerciale. Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise*, vol. 1, p. 288.

¹⁰ Per una panoramica sulle vicende storiche della città in quel periodo: Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries*.

¹¹ In mancanza della quale doveva lasciare il porto pena dieci perperi e la perdita del carico. *Liber statutorum Civitatis Ragusii*, p. 130.

¹² *Ibid.*, pp. 130-131.

¹³ Nel corso del Trecento, la produzione e il commercio del sale nelle Bocche di Cattaro furono oggetto di frequenti tensioni tra Ragusa e il re di Bosnia. La città dalmata cercava sistematicamente di limitare la produzione delle saline locali e di ostacolare l'attività commerciale dei mercanti della regione, nel tentativo di consolidare il proprio predominio sul mercato delle Bocche. Gecić, *Dubrovačka trgovina solju*, pp. 98-100; *Pisma i uputstva dubrovačke republike*, pp. 380-384.

in loro possesso (1311)¹⁴. Disposizioni poco rispettate, il contrabbando ebbe sempre un ruolo rilevante, nonostante le autorità ragusee cercassero di contrastarlo minacciando pene draconiane: ad esempio, si arrivò a punire i proprietari e gli equipaggi delle imbarcazioni coinvolte con la distruzione del mezzo e la condanna a tre mesi di carcere (1308)¹⁵.

Eppure, un sistema così rigidamente centralizzato – in cui l’importazione del sale era subordinata all’autorizzazione del Conte veneziano e la vendita riservata esclusivamente al Comune – si rivelò incapace di garantire un approvvigionamento adeguato alla città. Di conseguenza Ragusa, pur essendo in quegli anni un possedimento veneziano, iniziò ad adottare politiche economiche autonome, a partire dalla prima metà del XIV secolo, con l’obiettivo di rafforzare l’attrattività del mercato cittadino. Il sale era proprio tra le merci da incentivare in quanto beneficiava sia della domanda interna, per il consumo cittadino, che di quella balcanica e, di conseguenza, dell’interesse da parte dei mercanti ragusei per la sua redistribuzione nei circuiti commerciali nell’entroterra. Nel 1322, prendendo atto delle condizioni onerose e svantaggiose imposte agli importatori di sale, il Comune introdusse una normativa più flessibile: fu concesso a ogni mercante il diritto di scaricare e immagazzinare sale a Ragusa, a condizione che il carico fosse dichiarato ai magazzinieri comunali. Questi ultimi erano incaricati di verificarne la quantità, annotare il nome del proprietario e indicare il luogo di deposito in appositi registri. Le chiavi dei magazzini sarebbero rimaste in custodia agli ufficiali pubblici, i quali imponevano un prelievo fisso di tre moggi su ogni importazione superiore ai 90 moggi. L’elemento innovativo di tale provvedimento risiedeva tuttavia nelle maggiori tutele alla proprietà privata: il mercante conservava la piena titolarità della merce e aveva facoltà di venderla o esportarla, purché rispettasse i sopracitati obblighi¹⁶. Nello stesso capitolo, si prevedeva il diritto d’acquisto del Comune per il sale importato – in occasione di particolari necessità della città – al prezzo di 12 perperi (6 ducati) ogni 100 moggi, a condizione di acquistare solo una parte dei carichi a tale cifra¹⁷. Il Comune tendeva

¹⁴ *Liber statutorum Civitatis Ragusii*, p. 206.

¹⁵ *Ibid.*, p. 131.

¹⁶ 1 moggio = 51 kg circa.

¹⁷ Si usava abitualmente il moggio piccolo, il moggio grosso aveva una capacità del 20% superiore. Con la progressiva svalutazione del perpero e, in particolari congiunture di innalzamento dei prezzi, tale cifra non fu più sostenibile tanto che nel 1348

ad evitare di imporre ai privati la vendita forzata, una pratica che rischiava di scoraggiare gli importatori attratti da prezzi di vendita potenzialmente superiori sugli altri mercati adriatici rispetto a quelli offerti. Di conseguenza, le autorità si limitavano a regolare i prezzi del sale: un esempio, nel 1347 il Comune impose ai privati che desiderassero vendere il proprio carico all'interno della città l'obbligo di applicare un prezzo superiore al 5% rispetto a quello del sale di proprietà pubblica¹⁸. Una maggiorazione contenuta e ragionevole, che non gravava eccessivamente sulle parti coinvolte, poteva rivelarsi accettabile: è plausibile ipotizzare che l'acquirente fosse disposto a sostenere un costo leggermente superiore a fronte di una migliore qualità del prodotto. In generale, si riscontra una maggiore flessibilità nella regolamentazione del commercio del sale rispetto ad altri due beni di largo consumo, come il grano e il vino. Nel primo caso, il Comune vietava – salvo rare eccezioni – la libera vendita di cereali in città: l'annona cittadina deteneva il monopolio degli acquisti presso gli importatori ed era l'unico soggetto autorizzato a rivenderli ai consumatori¹⁹. Per quanto riguarda il vino, Ragusa ne proibiva l'importazione dall'estero per tutelare la produzione locale e, conseguentemente, il valore fondiario dei propri vigneti. Il vino rappresentava infatti l'unico prodotto agricolo per il quale la città dalmata era autosufficiente²⁰. Il sale si collocava in una posizione intermedia tra questi due estremi: la città cercava – con successo – di bilanciare la necessità di proteggere la produzione delle saline locali con quella di consentire approvvigionamenti integrativi per soddisfare la domanda interna e per alimentare (come vedremo) le vendite in quei centri specializzati nella distribuzione verso l'area balcanica.

Il sale raguseo era originariamente prodotto in piccole saline nei dintorni della città, sulle isole di Giuppana e Meleda, nei pressi del porto di Gravosa, nel villaggio di Malfi – in questa località si ha notizia certa della presenza di saline di proprietà privata²¹. Tuttavia la quasi

si arrivò ad offrire 30 perperi per 100 moggi grossi di sale. *Liber statutorum Civitatis Ragusii*, pp. 212-213.

¹⁸ *Monumenta ragusina*, vol. 1, p. 279.

¹⁹ D'Atri, *Il sistema annonario di Ragusa*.

²⁰ Dinić-Knežević, *Trgovina vinom*.

²¹ Nel corso del XIV secolo, la proprietà delle saline di Malfi passò nelle mani di alcune importanti famiglie dell'élite ragusea, tra cui i Bondazza, i Luccari e i Mezze. Gecić, *Dubrovačka trgovina solju*, p. 101.

totalità della produzione locale negli anni successivi al 1333 avveniva presso le saline comunali di Stagno²². Lo statuto raguseo dedica una norma specifica a questi produttori locali, imponendo loro l’obbligo di trasportare annualmente tutto il sale raccolto a Ragusa, secondo una cadenza precisa che andava dall’inizio di agosto fino alla conclusione della stagione di raccolta. Sebbene si raccomandasse la vendita del prodotto al Comune, era prevista anche la possibilità di esportazione verso località autorizzate, purché vi fosse un’esplicita approvazione da parte delle autorità²³. La vendita del sale pubblico era affidata a ufficiali sottoposti al controllo dei Giustizieri, in particolare per quanto riguardava la correttezza degli strumenti di misurazione al fine di prevenire possibili frodi. Tali strumenti dovevano essere utilizzati per misurare tanto il sale di proprietà comunale quanto quello dei privati, a conferma del fatto che in ogni fase della circolazione del sale all’interno della città non veniva mai meno il controllo delle istituzioni. Per tale ragione era espressamente vietata la vendita del sale presso abitazioni private. Nel 1320 fu stabilito il numero esatto degli incaricati addetti al controllo: tre ufficiali, chiamati Salinari o Ufficiali sopra il sale²⁴. Sebbene i confini esatti delle loro competenze non siano del tutto chiari, è evidente che fossero responsabili della gestione delle saline e della vendita di sale in città; una funzione analoga a quella esercitata dai Massari per il grano e le biade²⁵.

Come accennato, l’avvio della produzione salifera nella località di Stagno, successivo all’acquisizione della penisola di Sabbioncello nel 1333, rappresentò un passaggio cruciale per l’incremento della produzione locale²⁶. Purtroppo, per l’intero periodo medievale, non è possibile ricostruire con precisione la produttività di queste saline di proprietà pubblica. Il Comune raguseo gestiva direttamente lo sfruttamento, pur riservandosi la facoltà di affidarle a soggetti privati in alcune circostan-

²² Gecić, *Dubrovačka trgovina solju*, pp. 100-101.

²³ *Liber statutorum Civitatis Ragusii*, pp. 207-208.

²⁴ Gecić, *Dubrovačka trgovina solju*, p. 107. A fine Trecento il loro numero fu aumentato a quattro unità.

²⁵ Dinić-Knežević, *Trgovina zitom*.

²⁶ I lavori di messa in funzione delle saline furono eseguiti sotto la supervisione di due *magistri salinarum* provenienti da Sebenico (1335), negli anni successivi si registra l’arrivo a Stagno di altri lavoratori da Sebenico, Traù e Zara. Gecić, *Dubrovačka trgovina solju*, pp. 105, 108.

ze (spesso membri dell'élite nobiliare ragusea). In particolare, nel 1346 e 1351, le saline furono date in appalto per un canone annuo di 1.600 perperi²⁷. Tale cifra aumentò sensibilmente nel 1357, raggiungendo i 3.500 perperi all'anno²⁸. Nel 1371 si optò per una formula diversa: le saline furono concesse con l'obbligo per l'appaltatore di consegnare annualmente al Comune 17.000 moggi di sale. Tale quota fu ulteriormente elevata nel 1376, arrivando a 20.000 moggi²⁹. Gli affidamenti potevano avere anche una durata pluriennale, ad esempio il Maggior Consiglio nel 1350, 1381, 1385 e 1397 deliberò l'assegnazione delle saline di Stagno tramite incanto per un periodo di cinque anni³⁰. Il ricorso all'incanto era una prassi relativamente frequente per la gestione di dogane cittadine – come la dogana maggiore, quella del vino o del pesce – mentre risulta meno comune nel caso di strutture produttive come le saline³¹.

Il sale costituiva per il Comune di Ragusa non solo un bene di scambio di primaria importanza nelle transazioni quotidiane, ma anche una riserva strategica, da accumulare in grandi quantità e da utilizzare in caso di necessità. Già prima del 1333, la capacità di stoccaggio comunale doveva essere considerevole: nel 1303, infatti, il Comune decise di mettere all'incanto 20 miliari di sale al prezzo complessivo di 2.000 perperi (circa 1.000 ducati), nel tentativo di far fronte ai *multis debitibus* accumulati³². Un'operazione simile fu condotta circa venticinque anni più tardi (1328), quando furono messi all'asta 30 miliari da una base di 3.000 perperi: in quell'occasione la città si trovava a corto di liquidità e impossibilitata a onorare un debito contratto nei confronti della società di due mercanti barlettani, Fincio Sannella e Franco di notaio Guglielmo³³. Trattandosi di due tra i più noti importatori di grano pugliese dell'epoca, è plausibile ipotizzare che il credito vantato nei confronti del Comune fosse connesso proprio a precedenti forniture di cereali³⁴.

²⁷ *Monumenta ragusina*, vol. 1, p. 227; *Monumenta ragusina*, vol. 2, p. 136.

²⁸ *Ibid.*, vol. 2, pp. 172-173.

²⁹ Gecić, *Dubrovačka trgovina solju*, p. 102.

³⁰ *Monumenta ragusina*, vol. 2, p. 113; *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 1, p. 186; *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 2, p. 143; DAD, *Reformationes*, vol. 31, f. 145v.

³¹ Villanti, *Una fonte inedita*.

³² *Monumenta ragusina*, vol. 5, p. 69.

³³ *Ibid.*, pp. 252-253.

³⁴ Villanti, *Attività commerciali dei Pugliesi*.

3. Fonti dell'approvvigionamento

L'approvvigionamento di sale da parte del Comune di Ragusa si fondava su tre pilastri fondamentali: produzione interna, importazione ad opera di mercanti privati e, infine, l'acquisto diretto effettuato da ufficiali comunali (Salinari) o da loro delegati operanti all'estero. In quest'ultimo caso il Comune ricorreva allo strumento del sindacato, ovvero all'invio di uno o due rappresentanti (Sindaci) incaricati di effettuare acquisti seguendo precise istruzioni. Sebbene tale istituto fosse impiegato più frequentemente per il rifornimento di cereali, era adottato anche per il sale e la sua prima attestazione risale al 1347: due sindaci furono inviati in Sicilia con l'incarico di acquistare tra le 5.000 e le 6.000 staia di grano o orzo; qualora non fossero riusciti a reperire quanto richiesto, avrebbero dovuto ripiegare sul sale³⁵. Nel 1366 il sindaco *Tripe de Goliebo* si recò a Valona con l'obiettivo di acquistare dodici milliari di sale al prezzo di otto ducati al centenario³⁶. Nello stesso anno, il Comune non si rivolse solo al mercato albanese, ma decise di inviare tre nobili ragusei sull'isola di Pago, nei pressi di Zara, per ricevere 24 milliari (secondo la misura di Zara) dal *magistro Thomasio physico* al prezzo di nove ducati al centenario. In caso di impossibilità a finalizzare l'acquisto, avrebbero dovuto noleggiare delle imbarcazioni e recarsi in Puglia per completare la fornitura³⁷. Pochi mesi dopo, il Comune decise di intensificare le proprie ricerche sul mercato pugliese inviandovi un altro suo rappresentante (questa volta un cittadino di Zara)³⁸.

Sempre nel 1366, un ulteriore sindaco partì *ad partes Orientis* fino a Durazzo, Valona o Corfù. Il rappresentante comunale (*Bogdassa de Branota*) avrebbe dovuto acquistare 15 milliari di moggi secondo la misura di Valona³⁹, al prezzo di 12 ducati per ogni centenario a Valona,

³⁵ *Monumenta ragusina*, vol. 1, p. 270.

³⁶ *Pisma i uputstva dubrovačke republike*, pp. 145-146. Inoltre, avrebbe dovuto noleggiare delle imbarcazioni a Durazzo per trasportarlo fino a Ragusa.

³⁷ *Ibid.*, pp. 154-155. Le prime avvisaglie di una crisi nella produzione interna si riscontrano già nell'anno precedente (1365), quando le autorità comunali deliberarono di contrarre un prestito per acquistare del sale. *Iz Dubrovačkog arhiva*, p. 9.

³⁸ DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 20, f. 146r. Sale da pagare 12 ducati al centenario di moggi.

³⁹ Tre moggi di Valona = Quattro moggi di Ragusa.

o – se non fosse stato possibile – una quantità equivalente a Corfù, ma a un prezzo inferiore, pari a 8 ducati al centenario⁴⁰. Tale differenza si spiega, verosimilmente, con una qualità inferiore del sale disponibile in loco. In ogni caso, la maggior parte del sale acquistato dal Comune nel biennio 1366-1367 sembra provenire da Pago⁴¹ e da Valona⁴², come attestano alcuni contratti stipulati tra l'amministrazione comunale e alcuni mercanti ragusei e zaratini nell'estate del 1367⁴³, oltre a un nuovo sindacato diretto verso la città albanese⁴⁴. Tuttavia, il ricorso al sindacato fu piuttosto discontinuo negli anni successivi⁴⁵. Se ne ha notizia nel 1370 quando fu deliberato l'invio di un nobile raguseo *ad Sipantum* (Manfredonia) per reperire 1.000 salme di Siponto⁴⁶ e di un secondo sindaco a Valona o Corfù⁴⁷. Nel 1380, nel pieno della guerra di Chioggia e in un contesto in cui i traffici adriatici risultavano fortemente compromessi, il Comune di Ragusa decise di utilizzare nuovamente lo strumento del sindacato, organizzando due missioni commerciali: una barca armata fu inviata a Durazzo con l'obiettivo di acquistare 2.300 moggi di sale⁴⁸, mentre una seconda spedizione fu diretta in Puglia. In quest'ultimo caso, il sindaco Damiano di Marino Raden ricevette mandato di acquistare 2.000 salme pugliesi di sale con finalizzazione dell'operazione a Barletta e successivo imbarco del carico a Brindisi, il più importante centro di produzione salifera della regione. Particolarmente interessante è la modalità di pagamento adottata, ovvero tramite una partita di cera (8.018 libbre)⁴⁹. Il pagamento in natura era una

⁴⁰ *Monumenta ragusina*, vol. 4, pp. 69-71.

⁴¹ Sul commercio e la produzione di sale a Zara e Pago: Čolak, *Proizvodnja paške soli i pomorska trgovina*; Dokoza, *Zadarsko plemstvo i sol*; Peričić, *Proizvodnja i prodaja paške soli*; Raukar, *Zadarska trgovina solju*.

⁴² Sul mercato del sale a Valona: Hrabak, *Trgovina arbanaskom i krfskom solju*; Milutinović, *Izvoz valonske soli*.

⁴³ DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 21, ff. 60v, 62v, 63v.

⁴⁴ *Ibid.*, f. 70v.

⁴⁵ Dinić-Knežević, *Trgovina zitom*.

⁴⁶ Il sindaco incaricato avrebbe inoltre dovuto acquistare, oltre al sale, un carico di frumento e orzo destinato al fabbisogno cittadino. DAD, *Diversa Notariae*, vol. 9, ff. 15r, 23v.

⁴⁷ Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant*, doc. 285, p. 209; DAD, *Diversa Notariae*, vol. 9, f. 19v.

⁴⁸ *Pisma i uputstva dubrovačke republike*, p. 435.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 436. Su questa merce a Ragusa si veda anche Pinelli, *Prime indagini sul*

prassi impiegata di frequente nella politica commerciale ragusea: per minimizzare le transazioni in denaro – oltre a ricorrere a pagamenti dilazionati – il Comune utilizzava spesso merci di provenienza balcanica, come cera, argento e piombo. Nel caso specifico, il sindaco Damiano di Marino offrì anche il pagamento in natura del nolo ai patroni ragusei che avrebbero dovuto trasportare *ad risicum et fortunam nostri communis* il sale sulla rotta Brindisi-Ragusa, questi infatti avrebbero ricevuto quattro vasi di olio di oliva pugliese⁵⁰. Le difficoltà nell’approvvigionamento del sale sarebbero continue l’anno successivo, tanto che il Comune decise di inviare un ulteriore sindaco a Durazzo e incaricarne un secondo con una missione analoga verso il porto di Brindisi, oltre a imporre il divieto di esportazione dalla città dalmata⁵¹. Problematiche simili interessarono anche il mercato cerealicolo negli anni 1380-1381. Un sindaco raguseo inviato a Manfredonia con l’incarico di acquistare grano e orzo non riuscì infatti a reperirne una quantità sufficiente per caricare entrambi i navigli messi a sua disposizione⁵². In ogni caso, il ricorso allo strumento del sindacato per il sale appare essere stato abbandonato dopo gli anni Ottanta del Trecento⁵³, almeno fino al primo Quattrocento. Tale andamento si inserisce in un contesto di progressiva ripresa dei traffici interadriatici, che non rese necessario l’intervento diretto del Comune nell’organizzazione degli approvvigionamenti.

Tab. 1: *Mercati di importazione di sale attraverso sindacati nel Trecento*

| | |
|-----------|---|
| Zara-Pago | 1366, 1382, 1385 |
| Durazzo | 1366, 1380, 1381, 1385 |
| Valona | 1366, 1367, 1370, 1385 |
| Corfù | 1366, 1370 |
| Puglia | 1366, 1370 (Manfredonia), 1380 (Barletta o Brindisi), 1381 (Brindisi), 1386 (Brindisi), 1389 (Brindisi) |

commercio della cera.

⁵⁰ *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 1, pp. 57, 116.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 134, 136, 161.

⁵² *Ibid.*, p. 85.

⁵³ *Ibid.*, p. 236 (1382); *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 2, pp. 175 (1385),

| | |
|------------------------|------------|
| Sicilia | 1347 |
| <i>Non Specificato</i> | 1382, 1387 |

Dopotutto, il sindacato rappresentava solo uno dei molteplici strumenti a disposizione del Comune per garantire rifornimenti adeguati nei momenti di bisogno. Spesso risultava sufficiente adottare una strategia articolata su due fronti: da un lato, offrire incentivi monetari ai potenziali importatori; dall’altro, imporre misure di natura coercitiva nei confronti dei mercanti ragusei. Il Comune deteneva ampia autorità nel regolare i traffici marittimi: aveva la facoltà di concedere o negare il permesso di accesso e uscita dai porti, di imporre rotte obbligatorie, di vietare la navigazione verso determinati mercati o, al contrario, di prescrivere l’obbligo di navigare in conserva (ovvero in convoglio), nonché di stabilire restrizioni o imposizioni su merci specifiche⁵⁴. Non mancano, ad esempio, i casi in cui alle imbarcazioni ragusee fu concesso di recarsi in Puglia per effettuare operazioni commerciali solo a condizione che, durante il viaggio di ritorno, facessero scalo presso località della costa orientale dell’Adriatico per caricare partite di sale⁵⁵. Come menzionato, accanto a misure coercitive, non mancavano da parte del Comune di Ragusa incentivi esplicativi all’importazione di sale. Nel 1380, ad esempio, le autorità cittadine invitarono le imbarcazioni a recarsi in Puglia e a Durazzo, offrendo ai mercanti il rimborso dei costi di nolo, calcolati in 5 ducati e mezzo per ogni centinaio di moggi, nonché la piena garanzia di risarcimento in caso di danni al carico o all’imbarcazione durante il viaggio⁵⁶. Per sostenere tali spese, il Comune contrasse prestiti a un tasso d’interesse del 5% annuo. Un dato che riflette una certa solidità finanziaria della città, nonostante stesse vivendo una delle sue fasi più critiche nel periodo successivo alla fine del dominio veneziano⁵⁷.

Occorre tuttavia sottolineare che le annate di carenza di sale risulta-

273 (1386), 372 (1387), 537 (1389).

⁵⁴ Durante la crisi del 1380 si arrivò a ordinare di intercettare e dirottare verso Ragusa tutti i navighi provenienti da Durazzo che trasportavano sale destinato al porto di Cattaro. *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 1, p. 12.

⁵⁵ *Monumenta ragusina*, vol. 4, p. 34; DAD, *Reformationes*, vol. 34, f. 146r.

⁵⁶ *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 1, p. 57.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 101.

no del tutto eccezionali: in condizioni normali, Ragusa si configura-va piuttosto come un'esportatrice netta, grazie alla combinazione tra produzione interna e costanti importazioni gestite da operatori privati. Difatti il sale era frequentemente impiegato anche come mezzo di pa-gamento nei rifornimenti annonari: ad esempio, nel 1387 il Maggior Consiglio richiese un prestito di 2.000 ducati per acquistare del miglio, prevedendo di ripagarlo in parte con del sale⁵⁸. Già nel 1347, del resto, si stabiliva che ogni mercante slavo o valacco che avesse introdotto grano in città tra i mesi di luglio e novembre avrebbe ricevuto, in cam-bio, quattro salme di sale per ogni salma di grano⁵⁹. Il sale era inoltre utilizzato come merce di scambio per l'approvvigionamento di metalli estratti nelle miniere dell'area serbo-bosniaca, in particolare piombo. Una volta giunto a Ragusa, il piombo era frequentemente riesportato verso Venezia, la Puglia e altri mercati “occidentali”⁶⁰. Emblematico, in tal senso, è l'accordo stipulato nel 1390 tra il nobile Clemente di Ma-rino Gozze e il Minor Consiglio: quest'ultimo si impegnava a fornire al mercante 5.000 moggi di sale in cambio di una quantità di piombo, di valore equivalente, proveniente dai territori del re di Bosnia⁶¹. Il tra-sporto di tali metalli fino a Ragusa avveniva spesso attraverso le caro-vane di mercanti slavi e valacchi, i quali accoglievano di buon grado il pagamento in sale marino⁶². Una merce che occupava un ruolo essen-ziale nell'economia balcanica, fortemente orientata all'allevamento e, in particolare, alla pastorizia.

La documentazione trecentesca restituisce l'immagine di un sistema complesso e articolato, in cui la preoccupazione delle autorità politiche per garantire un adeguato livello di forniture in città appare marginale rispetto ad altre priorità. Ragusa, già in quel periodo, mostrava di pos-sedere una notevole capacità di controllo dei traffici commerciali ben oltre i confini del proprio territorio. Il mercato del sale raguseo non si esauriva nella dimensione urbana, ma si articolava attraverso una rete

⁵⁸ *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 2, p. 312.

⁵⁹ *Monumenta ragusina*, vol. 1, p. 267.

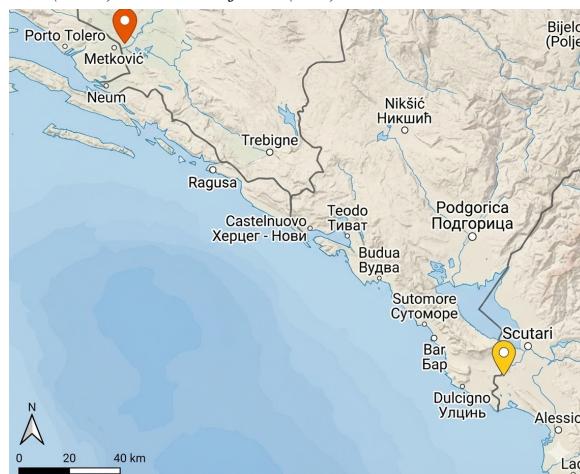
⁶⁰ Krekić, *Prilog istoriji mletačko-balkanske trgovine*; Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, pp. 486-487.

⁶¹ *Odluke dubrovačkih vijeća 1390-1392*, p. 68. Accordo simile tra i Gozze e Ra-gusa anche l'anno successivo. *Odluke dubrovačkih vijeća 1390-1392*, pp. 163-164.

⁶² *Odluke veća Dubrovačke republike*, vol. 1, pp. 134, 225, 320; *Odluke veća Du-brovačke republike*, vol. 2, pp. 82-83, 190, 282, 367, 369, 375, 474, 559.

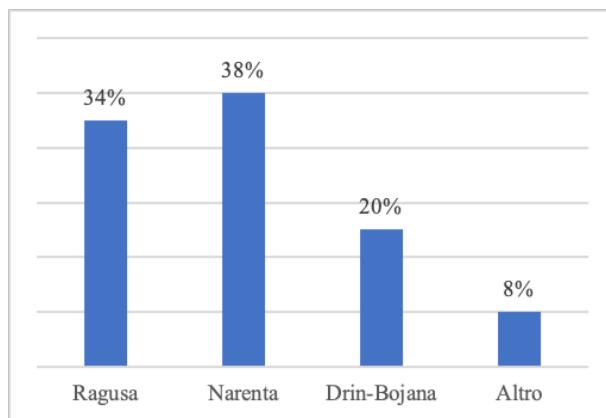
più ampia, fondata sulla gestione – diretta o indiretta – di altri mercati regionali. Un risultato raggiunto tramite una politica commerciale di ferreo controllo sulla fascia costiera compresa tra le Bocche di Cattaro e Durazzo. Il XIV secolo fu segnato da una lunga serie di tensioni e scontri con la città rivale di Cattaro dovuti a una pluralità di ragioni, tra cui la volontà di soffocare la produzione e il commercio di sale nelle Bocche. L'intento era quello di determinare il collasso di quest'area quale mercato concorrente, soprattutto in relazione alle esportazioni verso i territori del Regno di Serbia⁶³. Dopotutto, il controllo sui traffici costieri costituiva per Ragusa il primo passo verso un obiettivo ben più ambizioso: il monopolio degli scambi tra la fascia adriatica e le regioni interne del regno serbo-bosniaco. L'élite ragusea era tuttavia pienamente consapevole delle difficoltà logistiche legate all'accentramento dei traffici nella propria città, nonostante gli incentivi predisposti per attrarre i mercanti provenienti dall'entroterra. Si rendeva dunque necessario ottenere il controllo su quei nodi di scambio che in maniera più agevole potessero fungere da cerniera tra questi due spazi – la costa e l'interno. La soluzione, forse l'unica realmente praticabile, consisteva nella gestione dei due principali assi di collegamento fluviale tra l'Adriatico meridionale e i Balcani: il fiume Narenta a nord e il fiume Drin-Bojana a sud. Proprio lo studio del commercio del sale consente di verificare il raggiungimento di tale obiettivo.

Fig. 1: *Narenta (nord) e Drin-Bojana (sud)*



⁶³ Una sintesi in Malović-Đukić, *Kotorski kumerak solski*.

Tab. 2: Destinazione dei carichi di sale, 1330-1415



Solo poco più di un terzo dei rogiti notarili ragusei stipulati tra il 1345 e il 1415 per il trasporto o l'acquisto di sale prevedeva la consegna finale del carico presso il porto di Ragusa. In oltre la metà dei casi, invece, i mercanti si accordavano per far giungere i propri carichi sul fiume Narenta (40% circa) o nella zona della Bojana (20% circa). Ciò a riprova della strategicità di questi empori extra-territoriali e dello stato di salute, in media, della produzione interna delle saline di Stagno. Tuttavia, tale centralità non rimase costante nel corso dei decenni considerati. A partire dagli anni Ottanta del Trecento, l'importanza dell'area della Bojana sembra registrare un progressivo declino, in particolare per quanto riguarda l'emporio di San Sergio, che fino ad allora aveva rappresentato il principale centro di scambio del sale lungo quel fiume. Tra i pochi documenti successivi a quel periodo, cito il contratto di noleggio stipulato nel 1407 dallo speziale raguseo Giovannino Salimbene con il patrono *Matchus Bogulinovich* per effettuare un carico di sale a Durazzo, da consegnare a San Sergio e da qui trasportare del piombo verso Venezia⁶⁴. Eppure, nella prima metà del Trecento il mercato del sale della Bojana rivestiva per Ragusa un'importanza superiore rispetto alla Narenta⁶⁵. Le cause di tale declino sono verosimilmente da ricon-

⁶⁴ DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 36, f. 227v.

⁶⁵ Se infatti prendiamo in considerazione solo i contratti commerciali rogati tra 1300 e 1350 in oltre l'80% dei casi l'area della Bojana risulta essere la località preseletta per la vendita della merce.

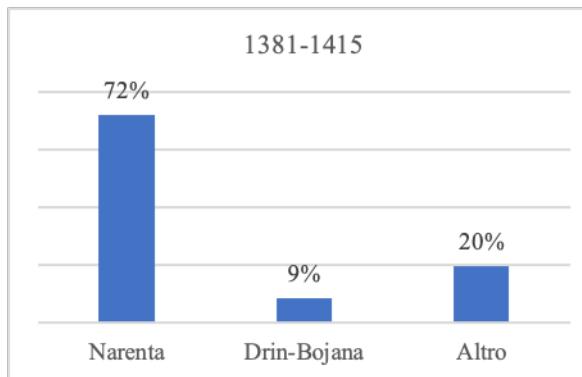
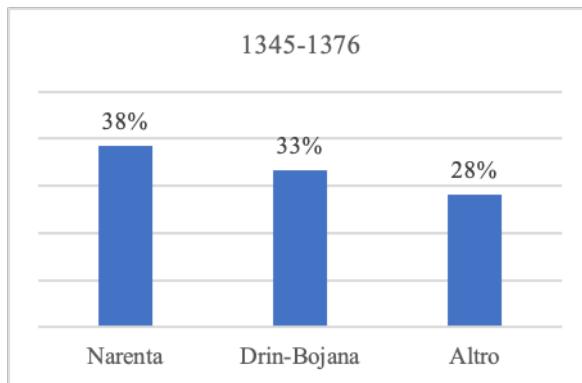
durre a una combinazione di fattori: da un lato, l'espansione veneziana nell'Albania settentrionale, che comportò il controllo diretto da parte della Serenissima su centri strategici come Durazzo e Scutari⁶⁶; dall'altro, l'arrivo dei Turchi nella regione e una più generale contrazione dell'attività economica lungo quel tratto di costa⁶⁷. Si assiste così a uno spostamento verso nord della località di riferimento per le vendite dei prodotti destinati al mercato balcanico, spostamento che può ritenersi concluso alla fine del Trecento: la Narenta diventa la destinazione per la vendita di sale in oltre due terzi dei contratti ragusei tra il 1381 e il 1415. Dopotutto, la gran parte dei mercanti impegnati nel commercio di questo prodotto erano membri dell'élite ragusea o stranieri residenti da lungo tempo nella città dalmata (*habitatores*). Il loro interesse era rivolto principalmente all'entroterra balcanico, dove la domanda – e verosimilmente anche i prezzi – si manteneva elevata e stabile⁶⁸. Al contrario, risultano del tutto marginali le esportazioni e le vendite nelle città-porto dell'Adriatico occidentale⁶⁹.

⁶⁶ Si ricorda, a tal proposito, che il fiume Drin-Bojana costituiva la principale via di collegamento tra l'Adriatico e il lago di Scutari.

⁶⁷ Già individuate in Duccellier, *Les mutations de l'Albanie au XV^e siècle*; per uno sguardo più ampio ai rapporti commerciali tra Ragusa e l'Albania nel secondo Trecento: Duccellier, *La façade maritime*; mentre sulle vicende politiche nell'entroterra balcanico: Fine, *The Late Medieval Balkans*.

⁶⁸ I prezzi del sale in area adriatica si mantennero contenuti tra la fine del Duecento e il 1345, per poi aumentare dagli anni successivi alla Peste Nera fino al 1517. Hocquet, *Denaro, navi e mercanti*, p. 146.

⁶⁹ Tra le eccezioni alla consueta “diretrice”, si segnala il contratto di nolo stipulato nel 1349 tra un patrono raguseo e due mercanti marchigiani, relativo al trasporto di sale da Spalato, Sebenico o Traù verso i porti di Ancona o Recanati. Qui, secondo gli accordi, sarebbe stato caricato del vino da consegnare successivamente a Durazzo. Un altro contratto registra l'esportazione di sale da Manfredonia verso la costa centroitaliana (Abruzzo o Marche) nel 1372. DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 16, f. 77r; DAD, *Diversa Notariae*, vol. 9, ff. 48v-49r.

Tab. 3: *Mercati di destinazione dei carichi di sale*

Per quanto riguarda la provenienza del sale esportato da Ragusa, è impossibile determinare quanto fosse effettivamente prodotto nelle saline locali di Stagno e quanto, invece, una riesportazione di sale forestiero. Solo in meno di un terzo dei rogiti il porto di Ragusa risulta essere località di carico della merce. È importante sottolineare che la tipologia documentaria a nostra disposizione tende a registrare operazioni commerciali di medio e lungo raggio. Possiamo ipotizzare che i mercanti coinvolti, ad esempio, nel trasporto via mare di partite di sale da Ragusa alla Narenta avvertissero una minore necessità di rivolgersi

alla cancelleria cittadina per trascrivere i loro contratti di noleggio⁷⁰. Questo tipo di documentazione si presta quindi all’analisi delle località estere di approvvigionamento di sale da parte degli operatori economici attivi a Ragusa e non sarebbe opportuno, sulla base di questi dati, sottostimare la produttività effettiva delle saline di Stagno o il volume del sale in transito nella città dalmata.

I menzionati interventi di acquisto ad opera del Comune raguseo (sindacati) hanno fornito un primo ritratto dello spazio marittimo all’interno del quale i mercanti si muovevano. Questo si configura come un ampio triangolo, i cui vertici erano rappresentati da Zara-Pago a nord, Corfù a sud, la Puglia a occidente, e la costa albanese (Valona e Durazzo) quale snodo centrale. A differenza dei mercati di vendita, fortemente condizionati da vincoli logistico-geografici e ipercentralizzati, le località di approvvigionamento del sale mostrano quindi una distribuzione decisamente più articolata, collocandosi in quattro regioni differenti: Dalmazia, Romania, Puglia e Albania. Tuttavia, tale spazio commerciale non era ancora pienamente definito all’inizio del Trecento, tenderà progressivamente ad ampliarsi nel corso dei decenni fino ad assumere l’estensione descritta sul finire del secolo. Nella prima metà del XIV secolo le località di importazione sembrano limitate alla costa dalmata e a quella albanese, in particolare Zara-Pago, Sebenico, Durazzo e Valona. Interessante il caso di Sebenico, destinazione per i rifornimenti di sale di assoluta importanza per lunga parte del Trecento per poi, in parte, declinare dagli anni Settanta⁷¹. Decennio che vede invece la crescita delle attestazioni di carichi provenienti dalla Puglia, con le saline di Brindisi che assumono il peso preponderante⁷². Di fatto, quanto emerge dalla documentazione pubblica – mi riferisco ai sindacati comunali diretti a Brindisi – trova riscontro nella documentazione notarile. A mio avviso, l’elemento di maggiore novità nel mercato del sale raguseo è rappresentato dalla crescita della Romania, in particolare delle

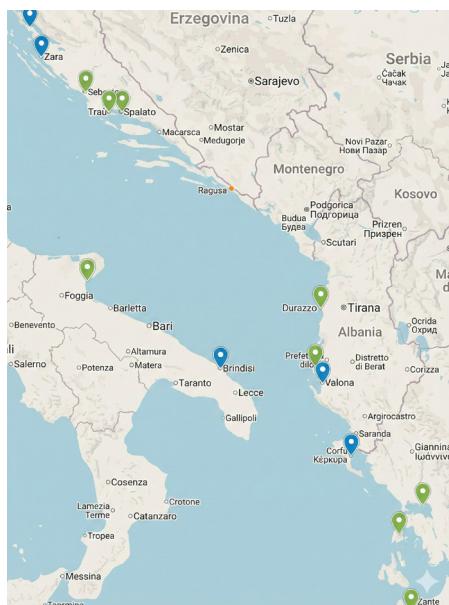
⁷⁰ Alcuni esempi di trasporto di sale diretto Ragusa-Narenta senza fermate intermedie: DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 18, f. 52r; vol. 22, f. 86v; vol. 23, f. 10v; vol. 34, ff. 208v-209r; vol. 35, f. 5r, 72r, 86v, 240r.

⁷¹ A riprova della sua importanza, il moggio di Sebenico, era un’unità di misura del sale spesso utilizzata negli empori sul fiume Narenta. Carichi di sale a Sebenico post 1380: DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 38, f. 56r.

⁷² *Ibid.*, vol. 24, ff. 125r, 128r; vol. 25, f. 128r; vol. 27, f. 37r; vol. 28, ff. 204r, 205v; vol. 30, f. 14r, 116r, 190r; vol. 32, f. 65v-66r, 160rv.

isole joniche. Le saline di Corfù erano centro di produzione, seppur mal gestito, già attivo alla fine del Duecento, durante il dominio angioino sull'isola⁷³. Il Comune di Ragusa acquistò a Corfù nel 1366 e nel 1370, ma questa scelta appare una soluzione di ripiego. Il sale corfiota non sembra essere stato apprezzato, al contrario di quello della vicina Valona⁷⁴ e, ignorato a lungo anche dagli uomini d'affari privati, tornerà a essere venduto negli empori di sale ragusei solo nell'ultimo decennio del secolo⁷⁵. Tale sviluppo è da mettere in relazione all'acquisizione di Corfù da parte di Venezia e al conseguente rilancio delle sue saline. Parallelamente, il sale giungeva a Ragusa e alla Narenta anche da altre località della Romania, come Arta⁷⁶, Zante⁷⁷, Santa Maura⁷⁸, segno di una crescente integrazione tra la regione greco-jonica e lo spazio adriatico.

Fig. 2: In azzurro le località più frequentate (Pago, Zara, Brindisi, Valona, Corfù), in verde quelle minori. Quest'ultime, in ordine decrescente di attestazione: Sebenico, Durazzo, Spinarizza, Manfredonia, Spalato, Traù, Arta, Santa Maura, Zante.



⁷³ D'Arienzo, *Corfù e il commercio del sale*.

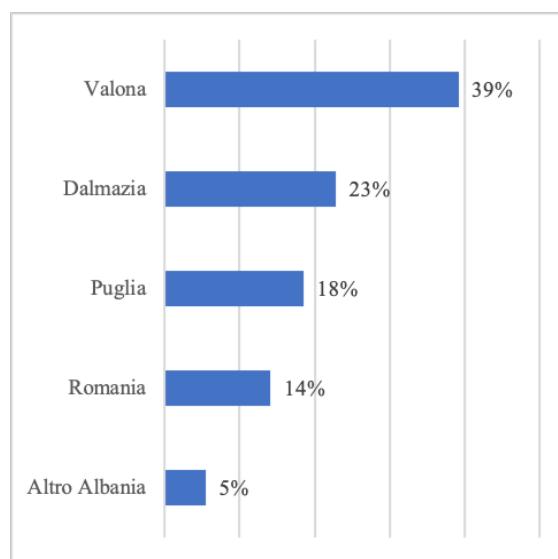
⁷⁴ *Monumenta ragusina*, vol. 4, pp. 69-71.

⁷⁵ DAD, *Diversa Notariae*, vol. 10, ff. 150v-151r; DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 30, ff. 20rv, 28r, 86r, 116r, 121r, 129r, 176r; vol. 32, f. 189v, vol. 33, ff. 4v-5r, 42rv, 46v.

⁷⁶ DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 30, ff. 20rv, 36r.

⁷⁷ *Ibid.*, f. 135v, 142r.

⁷⁸ *Ibid.*, vol. 40, f. 197r.

Tab. 4: *Mercati esteri di acquisto, 1345-1415*

4. Conclusioni

Seppure lungo il corso del Trecento solo Zara-Pago e Valona mostrano una presenza continua tra i mercati di acquisto raguseo, le altre località contribuiscono in maniera sì intermittente, ma appaiono relativamente numerose. Lo spazio di approvvigionamento risulta così sempre diversificato e capace di garantire un adeguato afflusso di sale dall'estero verso Ragusa e la regione balcanica anche in periodi di conflitto e instabilità politica. Un ultimo elemento che vorrei menzionare è la presenza-assenza di Venezia nella geografia di questo commercio dalla prospettiva ragusea: la potenza marciana sembra incidere soprattutto in maniera indiretta – ad esempio, nel suo “riattivare” nuovi centri di produzione –, oppure quale mercato di destinazione di merci acquistate in Dalmazia o Albania in seguito alla vendita di partite di sale⁷⁹.

In una prospettiva più ampia, credo che il commercio del sale consenta di cogliere – forse come nessun'altra merce – gli elementi di continuità e, allo stesso tempo, il grande *turning point* nella storia del basso

⁷⁹ Tra le poche esportazioni dirette di sale da Ragusa a Venezia: DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 27, f. 23v-24r.

Adriatico. A mio avviso, il momento decisivo non è da individuare nella Peste Nera (1348) o nella perdita della Dalmazia da parte di Venezia (1358), ma negli eventi del penultimo decennio del XIV secolo. Uno spartiacque che segna l'inizio del periodo di passaggio dall'Adriatico medievale a quello moderno, il quale si concluderà intorno agli anni 1410/1420. L'affermazione turca nei Balcani, il ritorno di Venezia sulla sponda orientale dell'Adriatico, una generale ripresa economica in diverse aree dell'Adriatico – come abbiamo mostrato – hanno immediate ripercussioni sul mercato del sale nella regione. In conclusione, la particolarità di questa merce – prodotta internamente nelle saline di Stagno e allo stesso tempo acquistata nei principali mercati frequentati dai mercanti di San Biagio; soggetta a forme di monopolio pubblico, ma anche liberamente commerciabile – la rende un termometro sensibile. La stessa politica mercantile ragusea, di fatto, è osservabile attraverso l'analisi della circolazione del sale. È possibile cogliere uno degli aspetti fondamentali della strategia commerciale trecentesca di Ragusa: la costruzione di un monopolio non su larga scala, bensì su una regione circoscritta ma strategicamente decisiva, realizzato attraverso l'integrazione in un unico sistema coordinato che “abbracciava” la dimensione marittima, fluviale e continentale. Durante il Trecento crea così quella struttura orbitale – nella quale attorno a Ragusa ruotano la Narenta e, in parte, la Bojana – che permette alla città dalmata di proiettare la propria influenza ben oltre i propri confini territoriali e di agire come snodo centrale nei traffici tra l'Adriatico e i Balcani. La storiografia ha spesso sottolineato il ruolo preponderante dei mercanti ragusei negli empori nell'entroterra serbo-bosniaco nel tardo medioevo: un risultato che difficilmente sarebbe stato raggiungibile senza l'esistenza di questo sistema integrato.

Bibliografia

Fonti edite

Iz Dubrovačkog arhiva = Iz Dubrovačkog arhiva / Documenta archivi reipublicae ragusinae, a cura di M. Dinić, vol. 1, Beograd 1957, pp. 5-24 (Fontes rerum Slavorum Meridionalium, 17).

Liber statutorum Civitatis Ragusii = Liber statutorum Civitatis Ragusii compositus anno 1272, a cura di V. Bogišić – C. Jireček, Zagreb 1904 (Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium, 9).

Monumenta ragusina = Monumenta ragusina. Libri reformationum, a cura di G. Gelcich, voll. 1-5, Zagreb 1879-1897 (Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, 10, 13, 27, 28, 29).

Odluke dubrovačkih vijeća 1390-1392 = Odluke dubrovačkih vijeća 1390-1392 / Reformationes consiliorum civitatis Ragusii 1390-1392, a cura di N. Lonza – Z. Šundrica, Zagreb-Dubrovnik 2005 (Monumenta historica Ragusina, 6).

Odluke dubrovačkih vijeća 1395-1397 = Odluke dubrovačkih vijeća 1395-1397 / Reformationes consiliorum civitatis Ragusii 1395-1397, a cura di N. Lonza, Zagreb-Dubrovnik 2011 (Monumenta historica Ragusina, 10).

Odluke veća Dubrovačke republike = Odluke veća Dubrovačke republike / Acta consiliorum reipublicae ragusinae, a cura di M. Dinić, voll. 1-2, Beograd 1951-1964 (Fontes rerum Slavorum Meridionalium, 15, 21).

Pisma i uputstva dubrovačke republike = Pisma i uputstva dubrovačke republike / Litterae et commissiones ragusinae, a cura di J. Tadić, Beograd 1935 (Fontes rerum Slavorum Meridionalium, 4).

Fonti inedite

DAD = Državni arhiv u Dubrovniku

Diversa Cancellariae, voll. 16, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 40.

Diversa Notariae, voll. 9, 10.

Reformationes, voll. 31, 34.

Studi

Čolak, *Proizvodnja paške soli i pomorska trgovina = N. Čolak, Proizvodnja paške soli i pomorska trgovina do pada Paga pod mletačku vlast godine 1409*, in «Pomorski zbornik», I (1963), pp. 477-515.

D'Arienzo, *Corfù e il commercio del sale = V. D'Arienzo, Corfù e il commercio del sale in età angioina*, in *Le monde du sel: Mélanges offerts à Jean-Claude Hocquet*, a cura di C. Litchfield – R. Palme – P. Piasecki, Hall in Tirol 2001, pp. 73-84.

D'Arienzo, *Le fonti di approvvigionamento = V. D'Arienzo, Le fonti di approvvigionamento*

vigionamento del Regno di Napoli e il sale sardo tra Medioevo ed Età moderna, in «Clio», II (1997), pp. 303-315.

D'Atri, *Il sistema annonario di Ragusa* = S. D'Atri, «Le navi e il mar, invece di campi e d'oliveti, tengono la città abbondante d'ogni bene». *Il sistema annonario di Ragusa (Dubrovnik) in età moderna*, in «Storia Urbana», CXXXIV (2012), pp. 31-56.

D'Atri, *Il sale di Puglia tra marginalità e mercato* = S. D'Atri, *Il sale di Puglia tra marginalità e mercato: monopolio e commercio in età moderna*, Salerno 2001.

Dinić-Knežević, *Trgovina vinom* = D. Dinić-Knežević, *Trgovina vinom u Dubrovniku u XIV veku*, in «Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu», IX (1966), pp. 39-85.

Dinić-Knežević, *Trgovina zitom* = D. Dinić-Knežević, *Trgovina zitom u Dubrovniku u XIV veku*, in «Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu», X (1967), pp. 79-131.

Dokoza, *Zadarsko plemstvo i sol* = S. Dokoza, *Zadarsko plemstvo i sol u drugoj polovici 14. i početkom 15. stoljeća*, in «Povijesni prilozi», XXXIV/XLIX (2015), pp. 86-123.

Ducellier, *La façade maritime* = A. Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie au moyen âge. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle*, Thessaloniki 1981.

Ducellier, *Les mutations de l'Albanie* = A. Ducellier, *Les mutations de l'Albanie au XV^e siècle (Du monopole ragusain à la redécouverte des fonctions de transit)*, in «Études balkaniques», XIV, 1 (1978), pp. 55-79.

Fine, *The Late Medieval Balkans* = J.V. A. Fine, *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor 1987.

Gecić, *Dubrovačka trgovina solju* = M. Gecić, *Dubrovačka trgovina solju u XIV veku*, in «Zbornik Filozofskog fakulteta u Beogradu», III (1955), pp. 95-153.

Grisonic – Hocquet, *Venezia e le saline dell'Adriatico* = M. Grisonic – J.-C. Hocquet, *Venezia e le saline dell'Adriatico*, Trieste 2025.

Hocquet, *Actualité de l'Histoire du Sel* = J.-C. Hocquet, *Actualité de l'Histoire du Sel*, in *I Seminário Internacional sobre o sal português*, Porto 2005, pp. 17-28.

Hocquet, *Adriatico, Golfo di Venezia?* = J.-C. Hocquet, *Adriatico, Golfo di Venezia? Comercio, porti e relazioni nel tardo Medioevo*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», XXIII (2022), pp. 13-32.

Hocquet, *Commercio e navigazione in Adriatico* = J.-C. Hocquet, *Commercio e navigazione in Adriatico: porto di Ancona, sale di Pago e Marina di Ragusa (XIV-XVII secolo)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 82 (1977), pp. 221-254.

Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia* = J.-C. Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia, 1200-1600*, Roma 1999.

Hocquet, *Les réseaux d'affaires et le trafic du sel* = J.-C. Hocquet, *Les réseaux d'affaires et le trafic du sel à Dubrovnik/Raguse au temps de la renaissance*, in *Une mer pour les réunir tous: études sur l'histoire de la Méditerranée (IX^e-XVII^e siècle) offertes à Bernard Doumerc*, a cura di D. Baloup – B. Joudiou, Toulouse 2024, pp. 255-266.

Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia* = J.-C. Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990.

Hocquet, *Le saline di Trieste e Muggia* = J.-C. Hocquet, *Le saline di Trieste e Muggia*, Trieste 2022.

Hocquet, *Saline et pêcherie en Dalmatie* = J.-C. Hocquet, *Saline et pêcherie en*

Dalmatie centrale au milieu du XVI^e siècle, in «*Studi Veneziani, n.s.*», XLIX (2005), pp. 113-128.

Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise* = J.-C. Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise*, voll. 1-2, Lille 1979-1982.

Hocquet, *Venise et le monopole du sel* = J.-C. Hocquet, *Venise et le monopole du sel. Production, commerce et finance d'une République marchande*, voll. 1-2, Paris 2012.

Hrabak, *Trgovina arbanaskom i krfskom solju* = B. Hrabak, *Trgovina arbanaskom i krfskom solju u XIII, XIV i XV stoljeću*, in «*Balcanica*», III (1972), pp. 237-272.

Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries* = B. Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries. A city between East and West*, Norman 1972.

Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant* = B. Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris 1961.

Krekić, *Prilog istoriji mletačko-balkanske trgovine* = B. Krekić, *Prilog istoriji mletačko-balkanske trgovine druge polovine XIV veka*, in «*Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu*», 2 (1957), pp. 11-20.

Krüger, *Die Wirtschaftsstrukturen in Südtalien* = J. Krüger, *Die Wirtschaftsstrukturen in Südtalien unter der Herrschaft der Anjou*, tesi di dottorato difesa presso l'Università di Treviri, Trier 2024.

Malović-Đukić, *Kotorski kumerak solski* = M. Malović-Đukić, *Kotorski kumerak solski u srednjem veku*, in «*Zbornik radova Vizantoloskog instituta*», XLI (2004), pp. 453-468.

Manca, *Aspetti dell'espansione economica* = C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966.

Milutinović, *Izvoz valonske soli* = B. Milutinović, *Izvoz valonske soli, XIV-XV vek*, in «*Zbornik radova Filozofskog fakulteta u Prištini*», XXX (2000), pp. 73-106.

Peričić, *Proizvodnja i prodaja paške soli* = Š. Peričić, *Proizvodnja i prodaja paške soli u prošlosti*, in «*Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru*», XLIII (2001), pp. 45-83.

Pinelli, *Prime indagini sul commercio della cera* = P. Pinelli, “*E s'egli regha arienti o cera*”. *Prime indagini sul commercio della cera a Ragusa (Dubrovnik) fra XV e XVI secolo*, in «*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*», CXXVII, 2 (2015).

Raukar, *Zadarska trgovina solju* = T. Raukar, *Zadarska trgovina solju u XIV. i XV. stoljeću*, in «*Radovi Filozofskog fakulteta: Odsjek za povijest*», VII-VIII (1970), pp. 19-79.

Villanti, *Attività commerciali dei Pugliesi* = N. Villanti, *Attività commerciali dei Pugliesi a Ragusa (Dubrovnik) tra XIII e XIV secolo*, in «*Nuova Rivista Storica*», CVII, 1 (2023), pp. 227-259.

Villanti, *Una fonte inedita* = N. Villanti, *Una fonte inedita per lo studio dei commerci adriatici nel Trecento: il registro della Dogana di Dubrovnik/Ragusa (1380-1381), in Guardando a Venezia e oltre. Connattività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'“economia mondo” veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2022, pp. 249-271.

Lorenzo Cavatorta

*Dal Mito alla Storia. Il dibattito sulla figura di Baiamonte Tiepolo
nella Venezia giacobina del 1797*

This article examines the intellectual and political reconfiguration of Baiamonte Tiepolo during the revolutionary upheavals of 1797, when the collapse of the Venetian Republic compelled the newly formed Provisional Municipality to renegotiate its relationship with the past. For centuries the failed conspiracy of 1310 had been framed within a negative civic myth that portrayed Tiepolo as an ambitious usurper. In the radically altered context of 1797, however, Napoleonic-era patriots recast him as a “martyr of liberty” and as the imagined ancestor of a democratic genealogy allegedly extinguished by the Serrata of 1297. Through an analysis of municipal proceedings, revolutionary pamphleteering, and contemporary testimonies, the article argues that this search for a symbolic forefather responded to a broader need: legitimising a new political order by bridging the widening fracture between a traditional communitarian worldview and the emerging modern society of autonomous individuals. The Tiepolo debate thus offers a privileged lens through which to observe the transformation of myth into historical consciousness at the threshold of Venetian modernity.

*1. La Rivoluzione a Venezia: il crollo della millenaria Repubblica e la
nascita della Municipalità provvisoria tra iniziali timori e riscoperta
del passato*

«V’assicuro, che mi son storidio, Tutto me par un sogno. Da un momento all’ altro Venezia, che ghera cussì granda, cussì rispettada da tutti i Potentati, deventa gnente, ognuno la insulta, i Zentilomeni zè spogliali del comando. Oh compatime, compatime compare, me par vegnua la fin del Mondo!»¹

Con questa battuta iniziava un immaginario *Dialogo tra un vecchio veneziano e un forestiere* incentrato sul cambiamento di governo avvenuto a Venezia il 12 maggio 1797 a seguito della discesa di Napoleone

¹ BDSPVe, Misc. 200.7 *Dialogo tra un vecchio veneziano e un forestiere sopra il cambiamento di governo*, p. 1. Sulla pubblicistica rivoluzionaria si vedano anche: Pillinini, *Il “veneto governo democratico”*; Corsini, *Pro e contro le idee*; Perini, *Giornalismo ed opinione*.

in Italia². Un evento che aveva posto fine alla millenaria Repubblica e instaurato la Municipalità provvisoria, un governo democratico ispirato ai nuovi ideali di libertà e uguaglianza. L'operetta metteva dunque a confronto le osservazioni di un vecchio popolano, qui appena ricordate, con quelle di un giovane mercante, convinto sostenitore della causa rivoluzionaria. Le lucide argomentazioni proposte dal giovane illuminista a favore del nuovo corso riuscivano progressivamente a dissipare i timori del vecchio, sino a convincerlo ad aderire alla nuova concezione del mondo.

Eppure, proprio quel senso di angoscia e stordimento, ben espresso dalle parole del vecchio popolano, costituiva un sentimento diffuso in quei drammatici giorni del maggio 1797. Percezione comune era che «il forte e temuto Leon» di Venezia fosse stato abbattuto «di colpo»³. La Serenissima, una repubblica «accresciuta da innumerevoli generazioni» e «destinata a durare fino alla fine dei tempi», era crollata «da un momento all'altro» e al suo posto non si era ancora stabilmente edificata una società nuova⁴.

Del resto, il carattere improvviso e violento di questa rottura aveva impedito nel tempo breve di elaborare nuovi modelli di vita. In altri termini, si era aperta una sfasatura tra il dinamismo del tempo politico e le resistenze di quello culturale, tra il ritmo degli eventi e quello della società. I valori che fino a quel momento avevano orientato le decisioni politiche e morali della comunità non risultavano più efficaci a svolgere la loro funzione di guida, ma al loro posto non se ne erano ancora affermati stabilmente di nuovi. Non meraviglia che la stessa nascita della Municipalità provvisoria era stata accolta da scetticismo e timore dalla gran parte della popolazione, che riunitasi in piazza aveva manifestato al grido: «Viva la Repubblica, San Marco, viva il doge»⁵.

Per colmare questo iato e scongiurare il “rischio apocalittico” di una rivoluzione intesa come catastrofica “fine del mondo”, i patrioti veneti avvertirono fin da subito l'esigenza di volgere il loro sguardo

² Sulla Municipalità provvisoria di Venezia si indicano per tutti: Scarabello, *La municipalità democratica*; Pillinini, 1797, *Venezia “giacobina”*.

³ BNM, *Sogno della libertà con el leon*, p. 1.

⁴ BNM, *A i liberi veneziani*, p. 3.

⁵ Scarabello, *La municipalità democratica*, pp. 271-273.

al passato⁶. Urgeva, in quell'ora incerta e difficile, trovare all'interno della propria tradizione patria dei modelli storicamente e culturalmente determinati in grado di giustificare la frattura che si era aperta. In altre parole, per schiudere una prospettiva tranquillizzante e dare un fondamento autonomo alle nuove istanze portate dalla Rivoluzione, era necessario presentare i nuovi valori come un qualcosa di sepolto nelle remote origini di Venezia. Si iniziò dunque a credere che la libertà e l'uguaglianza fossero intrinsecamente radicate nel carattere del popolo veneto. Più che creare un “mondo nuovo”, si trattava quindi di tornare al passato, ripercorrere gli eventi costitutivi della propria storia per riscoprire una virtù che si credeva perduta.

Per tali ragioni, fin dalle prime sedute, i membri della Municipalità provvisoria iniziarono ad evocare il nome di Baiamonte Tiepolo⁷. Quest'antico personaggio, appartenente all'età medievale, appariva loro il solo ad essersi battuto contro la Serrata del Maggior consiglio voluta dall' “iniquo doge” Pietro Gradenigo nel 1297. Un'iniziativa, quest'ultima, che nei giudizi di allora appariva come il momento drammatico e decisivo «in cui tutta la sovranità passò dal popolo al ceto aristocratico». Quella riforma, aveva posto fine alla felice repubblica dei primordi, ed inaugurato i successivi cinquecento anni di “regime oligarchico”. Cospirando contro il “doge tiranno” Baiamonte appariva invece come l'eroe che aveva rischiato la vita per “ridonare la libertà” al popolo. Egli era il solo ad essersi apposto a quella contrazione oligarchica in nome dell'antica costituzione⁸.

Appare utile ricordare fin da subito, sia pur in estrema sintesi, che la storiografia a noi più vicina abbia da tempo sottolineato l'impossibilità di stabilire un collegamento tra la cospirazione del 1310 ed il provvedimento voluto tredici anni prima dal Doge Gradenigo. La congiura venne, infatti, ordita per motivazioni di natura personale, oltre che da interessi di carattere economico e relativi al destino politico del Comune⁹.

⁶ Sul problema vedi: De Martino, *La fine del mondo*.

⁷ Sulla rievocazione della figura di Baiamonte Tiepolo nel periodo della Municipalità provvisoria si indicano: Venturi, *La repubblica di Venezia*, pp. 456 e ss.; Preto, *Bajamonte Tiepolo*; Fuageron, *Quelques réflexions*; Pelizza, *Nuovi assetti*; *La congiura imperfetta*.

⁸ *Infra* par. 3.

⁹ Così ad esempio secondo Cracco, *Società e Stato*.

Allo stesso tempo, si è oramai concordi nel valutare la celebre Serrata non come un'iniziativa isolata. Essa va piuttosto inquadrata all'interno di un progressivo irrigidimento delle strutture cittadine che caratterizzò l'evoluzione politica ed istituzionale di Venezia nel basso Medioevo¹⁰.

Ad ogni modo – e su questo si porrà l'attenzione nel presente contributo – ai democratici di fine Settecento ben giovava intendere quelle vicende nel modo in cui le intendevano. Desiderosi di giustificare la cesura con il passato aristocratico provocata dal nuovo corso, avvertivano l'esigenza di stabilire una continuità tra le vicende attuali e gli antichi istituti democratici “messi a morte” da P. Gradenigo. Allo stesso modo, il coraggio di Baiamonte Tiepolo e le sue nobili intenzioni lo iscrivevano tra gli eroi da venerare. Egli non a caso cominciò fin da subito ad essere celebrato come un “martire per la libertà”. Non aveva importanza che la sua congiura fosse fallita. Il suo ardore e la sua vocazione antiautoritaria potevano ancora funzionare da esempio e allo stesso tempo rendere cosciente il popolo dei suoi diritti barbaramente usurpati. Se si era stati virtuosi allora, in quel tempo mitico, lo si poteva essere anche adesso. Il generoso popolo di Francia aveva offerto l'occasione per compiere quel felice ritorno. L'antica e gloriosa Repubblica poteva finalmente tornare a risplendere.

In tal modo, saceralizzando la figura di Baiamonte ed imitando le sue gesta, i veneziani di fine Settecento occultavano le difficoltà del momento trasferendole sul piano metastorico. Compire quel «passo indietro» permetteva loro di trovare nel passato «un modello in cui immergersi» così da affrontare in una condizione «protetta e trasfigurata» i problemi del presente¹¹. Così, indossando questa “maschera”, che permetteva loro di occultare la storicità degli accadimenti, i patrioti portavano avanti il progetto di una società nuova.

Nondimeno però, anche la tranquillizzante prospettiva della Rivoluzione intesa come un ritorno ciclico alle “origini” conservava delle contraddizioni. Essa, infatti, non poteva prescindere da una partecipazione attiva, consapevole e cosciente: diversamente, quel ripetere, svincolato dalle aspettative del presente, si risolveva in un meccanico regresso alle origini. La vuota reiterazione dell'identico finiva, cioè, per tradursi nell'assunzione meccanica di una verità precostituita, fino ad attenta-

¹⁰ Sul tema vedi per tutti Chojnacki, *La formazione della nobiltà*.

¹¹ Jung – Kerényi, *Prolegomeni*, p. 18.

re all'idea stessa di libertà. Tuttavia, in questo persistente intreccio tra decidere e ripetere, i veneziani di fine Settecento muovevano i primi incerti passi verso la modernità.

2. *La festa patriottica del 4 giugno e la costruzione simbolica dell'eroe*

La mattina del 22 maggio, ad appena dieci giorni dall'instaurazione del nuovo governo, nel corso della seduta riservata all'organizzazione della prima festa patriottica cittadina del 4 giugno a S. Marco, Andrea Sordina, come membro del Comitato di Salute Pubblica, prendeva la parola in assemblea proponendo di mettere, per l'occasione, «in due angoli della piazza», «due quadri: uno rappresentante Baiamonte Tiepolo e l'altro Pietro Gradenigo»¹². Al passato veniva contrapposto il futuro.

Il fatto che i due venissero evocati proprio in relazione alla festa del 4 giugno, il giorno solenne che con l'erezione dell'albero della libertà avrebbe significato il passaggio alla nuova epoca, non è affatto casuale. Come infatti dimostrano numerosi studi, la festa rivoluzionaria era l'evento privilegiato in cui si proiettava «il sogno di una nuova società»¹³. Quella mattina di giugno, per i veneziani, avrebbe in altri termini significato la rinascita della leggendaria Repubblica, la rifondazione della comunità sui principi naturali di libertà e uguaglianza. Per l'occasione la piazza veniva dunque allestita con tre grandi loggiati, destinati ai rappresentati della Municipalità provvisoria e sormontati dalla scritta «rigenerazione italiana». Mentre i patrioti sfilavano impugnando la sciabola e la fiaccola simbolo dell'uguaglianza, ai piedi «dell'Arbor Sacro», venivano dati alle fiamme e distrutti i simboli della nobiltà, tra cui il Libro d'oro in cui venivano iscritti i membri del patriziato, coloro che detenevano in esclusiva il potere politico¹⁴.

Proprio l'angosciosa volontà di mettere a morte il passato pervadeva una poesia dedicata «all'immortal Buonaparte»¹⁵. Si trattava di alcuni

¹² *Verbali delle sedute*, vol. I t. I, pp. 23 e ss. (seduta del 22 maggio) Per la festa patriottica del 4 giugno 1797 si veda anche: Scarabello, *La municipalità democratica*, pp. 278-280.

¹³ Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria*, pp. 163-167; sul fenomeno vedi anche: Ozouf, *La festa rivoluzionaria*; per l'Italia: Pitocco, *Festa rivoluzionaria*.

¹⁴ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 279.

¹⁵ BDSPVe, Misc. 222. 24, *Versi Patriottici del libero cittadino Gio. Battista Armani*, pp. 9-12.

versi redatti per l'occasione dal «libero cittadino» Giovanni Battista Armani. Nel componimento, declamato durante la cerimonia, il poeta immaginava che al giovane Napoleone fosse comparso nel sonno il suo precursore Baiamonte Tiepolo. Nel sogno, ambientato nell'aldilà, «l'antico eroe», dopo essersi destato dal suo sepolcro, si rivolgeva verso quello di P. Gradenigo, distruggendolo¹⁶. L'anima di quest'ultimo compariva immediatamente tra «grida e ululati di spavento», circondata da quelle di «ipocrisia, tirannide, malvagia adulazion» e da un'empia schiera di «estinti aristocratici». Lo spettro del malvagio doge compiva quindi una sorta di rito di «purificazione». Dopo essere accecato da un «angelo di pace», veniva percosso da «quattro ultrici furie» per poi cadere ai piedi «dell'Adriatico Gracco». Questi prendeva dunque la parola, e rivolgendosi «alla patria gemebonda» prometteva che per sua intercessione il novello «eroe della terra», Napoleone, avrebbe spezzato le sue catene, rendendola nuovamente libera. Dopo la promessa solenne l'anima di Tiepolo si dileguava, mentre quelle di P. Gradenigo e «dell'empia turba» di aristocratici venivano ricacciate da «una cherubinica falange» sotto un macigno, sigillato con scritta di fuoco: «La Vendetta di Dio»¹⁷.

Come vedremo tra breve, l'idea di un processo *post mortem* a P. Gradenigo non rimarrà un *unicum*, così come la volontà di istituire “delle solenni pubbliche esequie” a Baiamonte Tiepolo. La stessa idea di distruggere il sepolcro dell'antico doge verrà più volte caldeggiate dai più radicali fautori del nuovo. In ogni caso le immagini contenute nei versi di G.B. Armani restituiscono chiaramente l'immaginario mentale degli uomini della municipalità. L'inquietante ritorno degli aristocratici morti, delineato nei versi appena ricordati, in qualche modo rappresentava la reale paura di un ritorno all'antico regime e alle sofferenze ad esso legate.

Sempre in occasione della festa patriottica del 4 giugno, sebben lontano dall'atmosfera onirica evocata da G. B Armani, prendeva la parola il cittadino A. Collalto, un matematico docente a Padova, membro del comitato di istruzione Pubblica ed esponente di rilievo del gruppo radicale presso la Municipalità¹⁸. Questi, in un discorso rimasto celebre,

¹⁶ *Ibid.*, pp. 9-10.

¹⁷ *Ibid.*, p. 12.

¹⁸ Sul personaggio si rimanda alla voce di Baldini, *Collalto, Antonio*.

dopo aver ripercorso le vicende «mitiche» della storia patria, insistendo in particolar modo sulla «perdita della antica libera costituzione», evocava i «dolci nomi» di B. Tiepolo, «il Bruto sventurato de' veneziani», e de suoi «illustri compagni», anch'essi «vittime innocenti sacrificate col sacro vessillo della libertà all'altrui prepotenza». L'oratore si doleva che nell'ora del ricordo era «impossibile rendere il giusto omaggio» ai caduti per la patria. Si lamentava che non fosse possibile «correre tutti ad abbracciar quelle tombe che raccolgono le onorate ceneri» né, tantomeno «profumarle d'incensi» e «colorarle di fiori». A suo avviso, non potendo fare altrimenti, era necessario commemorare le loro gesta con «inni» e «canti» celebrativi¹⁹.

Le celebrazioni proseguirono fino a sera tra danze patriottiche e spari di cannoni. Venezia sembrava finalmente aver completato la sua rinascita e aver trovato in Baiamonte l'eroe in grado di testimoniare l'intrinseca virtù dei suoi cittadini. Eppure, ancora limitato e incerto appariva il consenso attorno al nuovo governo. Dopo la festa del 4 giugno le manifestazioni continuarono per due giorni, ma, come ricordato G. Scarabello, «il concorso di popolo – lo si ammise anche nelle gazzette – fu inferiore a quello sperato»²⁰. Lunga sarebbe stata la strada che i patrioti della Municipalità provvisoria avrebbero dovuto ancora percorrere per far assimilare le istanze di cambiamento. La consapevolezza della propria fragilità indusse i vertici del nuovo governo a consentire, a poche settimane dall'innalzamento dell'albero della Libertà, l'annuale festa di San Vito. Ovvero quella processione istituita nel 1310 proprio dal Doge Gradenigo per celebrare la vittoria e il trionfo su Baiamonte²¹. Da inizio Trecento la processione venne infatti celebrata ogni anno, con l'andata ducale nella parrocchia situata nella sponda opposta del Canal Grande. Una celebrazione in cui, come ricorderà di lì a pochi anni Giustina Renier Michiel, «il concorso del popolo non mai diminuì: quantunque si teneva generalmente per fermo, che l'origine della festa fosse il trionfo dell'aristocrazia consolidatasi in quell'occasione». Il che, secondo la nobil donna, costituiva una prova che «malgrado le distinzioni e i privilegi del patriziato, la costituzione che governava questo

¹⁹ *Discorso relativo all'innalzamento dell'albero della libertà del cittadino Collalto*, in *Raccolta*, vol. II, t. 2, pp. 68-71.

²⁰ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 279.

²¹ Sulla celebrazione di S. Vito si indica per tutti Urban, *Processioni*, pp. 78 e ss.

popolo produceva un sentimento generale di soddisfazione»²². Anche durante la celebrazione del 15 giugno 1797, nonostante il nuovo corso democratico, la cerimonia si svolse «nelle solite forme». «Alla presenza delle Scuole Grandi, di tutto il clero secolare e regolare, i municipalisti portarono il baldacchino del patriarca», che per l'occasione prendeva il posto d'onore che sino a quel momento era stato riservato al Doge. Una volta giunti alla chiesa dei Ss. Vito e Modesto, segnalano le gazzette del tempo, «il monsignor patriarca diede la benedizione al numeroso popolo accorso» nonostante «la pioggia sopravvenuta»²³.

3. *Baiamonte Tiepolo tra mito e storia: la seduta del 9 luglio e la proclamazione del concorso*

Le richieste di riabilitazione di Tiepolo, avanzate da Sordina e da Collalto in occasione della già ricordata festa del 4 giugno, anticipavano il dibattito che di lì a poco sarebbe tornato ad animare l'Assemblea. Nella sessione del 28 pratile (16 giugno 1797), seguendo l'ordine del giorno, i municipalisti affrontavano la questione dei «martiri della libertà». Nell'occasione, il cittadino Todeschini, prendendo la parola, arrivava a sostenere che «le arti insidiose» e gli «inganni» dei «passati oligarchi», «seducevano l'opinione pubblica fino a far credere ribelli di Stato i veri eroi della libertà». Aggiungeva peraltro che «il supplizio barbaro» subito da alcuni di questi veniva annualmente festeggiato «in mezzo ad un popolo affascinato dalla più vile schiavitù». Todeschini faceva esplicita allusione alla appena richiamata processione di S. Vito che si era svolta il giorno precedente²⁴.

L'attenzione per la riqualificazione dello spazio cittadino si intrecciava e andava di pari passo con la riabilitazione dell'antico congiurato. Come ricordato da F. Venturi, «le calli e i campi di Venezia ricordavano ancora, con le loro pietre, quegli avvenimenti» tardo medievali²⁵. Era dunque necessario intervenire per liberare le piazze da quei simboli. A tal proposito, il 17 giugno, A. Sordina rivolgendosi ai colleghi riuniti nell'aula della Municipalità, ricordava come dopo la Congiura di

²² Michiel, *Origine*, vol. III, p. 63.

²³ BNM, *Il Nuovo postigliore*, n. LX (16 giugno 1797).

²⁴ ASVe, *Governo provvisorio*, b. 87 f. 2.

²⁵ Venturi, *La Repubblica di Venezia*, p. 457.

Baiamonte Tiepolo «furono eletti i decemviri. Susseguito il terrore, lo spionaggio, il mistero ed una fatale indifferenza. Così passarono cinque secoli». Secondo il deputato ceremonie e busti avrebbero a loro modo contrastato il peso del passato, e infatti proponeva di erigere un monumento a Baiamonte, nella sala delle pubbliche riunioni. «Egli fu un martire della libertà» proseguiva Sordina, e «nei luoghi dove fu denigrato il suo nome, sia egli onorato» che siano inoltre celebrate annualmente delle solenni esequie pubbliche «nel giorno che terminò la veneta libertà»²⁶. Isacco Greco, uno degli israeliti presenti nella Municipalità, in risposta alla mozione appena ricordata proponeva di demolire lo «stendardo esistente in Campo S. Luca» in quanto «eretto in memoria dell’indegno trionfo riportato sopra Bajamonte Tiepolo». L’israelita oltratutto ricordava che, ogni anno, veniva coniata una medaglia allusiva a tal fatto²⁷. A suo giudizio, conveniva togliere «quest’ingiuria alla democrazia» e pertanto suggeriva di far rompere l’impronta di quella medaglia e di porre «nel luogo dello stendardo» «una pietra bianca». La proposta trovava l’appoggio dell’ex patrizio, Giovanni Wildmann. Costui, addirittura, promuoveva l’erezione, «in campo S. Agostino», «ove si trovava l’epigrafe a Bajamonti», di «un luogo di pubblica e onorata memoria»²⁸. Negli stessi giorni del dibattito in Assemblea, in diversa sede, nella Società di pubblica istruzione, in particolare nella seduta del 17 giugno, prendeva parola il cittadino Zimolato. Il deputato invitava ad «elogiare» i «martiri della libertà», poiché «far menzione di loro» avrebbe risvegliato «in seno ai patrioti» il desiderio di emularli. Come A. Sordina, proponeva di celebrare una «festa annua» in memoria di Baiamonte Tiepolo²⁹.

Di lì a pochi giorni, il dibattito tornava ad animare l’aula magna della Municipalità. In particolare, la seduta del 21 messidoro (9 luglio), veniva dedicata esclusivamente alla figura storico-politica di Baiamonte Tiepolo³⁰. Era opportuno a questo punto fare chiarezza sulla vicenda,

²⁶ *Verbali delle sedute*, vol. I t. I, pp. 153-155 (Seduta del 17 giugno).

²⁷ Per notizie sulla medaglia, Voltolina, *La storia di Venezia*, vol. II, p. 518.

²⁸ *Verbali delle sedute*, vol. I t. I, p. 155.

²⁹ BMC, *Prospetto delle sessioni della società d’Istruzione Pubblica di Venezia*, pp. 17 e ss. (Sessione del 29 pratile-17 giugno).

³⁰ *Verbali delle sedute*, vol. I t. I, pp. 235-236 (seduta del 9 luglio). Per una sintesi della seduta vedi anche Venturi, *La Repubblica di Venezia*, pp. 459-460; Preto, *Baiamonte Tiepolo*, pp. 242-243.

prima di procedere con ulteriori iniziative. In quell'occasione apriva la discussione A. Sordina, il più strenuo difensore dell'eroe democratico. Questi sosteneva ancora una volta il dovere di una nazione di rendere onori «alle ceneri ed alla memoria dei grandi Uomini»³¹. «Bruto sublimava il suo patriottismo di fronte alla statua di Catone». Per questo motivo proponeva di sostituire tutti i simboli «denigranti la memoria di Tiepolo» con «onorevoli iscrizioni», di erigere «gloriosi monumenti all'Eroe Veneziano» e, come aveva già richiesto nella sessione del 17 giugno, di porre «il busto di Baiamonte nella sala delle sessioni». Del resto, ancora secondo Sordina, «questo virtuoso cittadino voleva vendicare il più esecrando attentato, trarre la sua patria dalle catene e ridonarla alla democrazia». La Patria doveva quindi «essergli riconoscente» e rendergli il meritato omaggio concedendo lui delle «solenni pubbliche esequie». Infine, il municipalista proponeva di redigere «la vita di Baiamonte Tiepolo» e di affidare tale incarico ad «un illuminato cittadino» al quale sarebbero stati «accordati gli opportuni documenti degli Archivj»³². A tal proposito, prendeva la parola Andrea Giuseppe Giugliani, un membro del Comitato di Salute Pubblica. Costui si diceva d'accordo con Sordina, riguardo il «dover sacro» che i «popoli liberi» avevano di «onorare la memoria dei martiri della libertà». Tuttavia, rivolgendosi all'intera aula, ricordava che «per erigere un pantheon di eroi» conveniva «procedere con circospezione». Era opportuno conoscere le reali intenzioni che mossero la congiura di Tiepolo. Se infatti «ragioni di personalità» piuttosto che di democrazia «lo fecero agire» i Municipalisti, celebrandolo, si sarebbero resi «ridicoli in faccia all'Italia». Per evitare quest'onta era necessario, secondo l'oratore, esaminare la storia e consultare «le cronache che si conservano». Per Giuliani non bisognava certo «credere alli storici oligarchi», ma, allo stesso tempo, non si doveva nemmeno dare troppo credito «alle voci popolari». Egli insomma invitava a ricostruire la «vera storia» così da capire se Tiepolo «era un eroe martire della libertà o se bisognava condannarlo all'oblio»³³.

Si stava facendo sempre più spazio l'angoscioso dubbio sul vero carattere della congiura e del suo protagonista. Nonostante i tentativi di sviare dal problema, dichiarando «apocrifa» la documentazione prodot-

³¹ La proposta si trova in ASVe, *Governo provvisorio*, b. 90 c. 43r-v.

³² *Ibidem*.

³³ *Verbali delle sedute*, vol. I t. I, p. 236.

³⁴ *Ibidem*.

ta «dagli storici oligarchici», la seduta aveva ormai preso una direzione dalla quale non si poteva uscire senza un rimedio. La soluzione venne infine trovata da Salvatore Marconi, un avvocato «di grande fama», che propose di offrire un premio di cinquanta zecchini «a chi, coll’aiuto dei documenti esistenti nell’archivio degli ex-Inquisitori di stato e di quelli che teneva il cittadino Amadeo Svaier, produrrà una relazione documentata che, nel contrasto delle opinioni, illustri il fatto»³⁴. L’ipotesi di Marconi veniva accolta anche dall’avvocato T. Gullino. Questi osservava che nel caso in cui si fosse scoperto che Bajamonte non fu un vero «spirito democratico», sarebbe stato «coerente alla maturità della Municipalità abbandonarne» la celebrazione. Bisognava infatti evitare di compiere l’errore dei francesi «che, dopo aver ingombrato il *pantheon* dovette poi sgomberarlo da quelli che una fallace apparenza aveva fatto supponere per eroi». La sessione si chiudeva dunque con l’approvazione della mozione avanzata dall’avvocato Marconi. Dopo qualche giorno, il Comitato di Pubblica Istruzione invitava pubblicamente i cittadini interessati a stendere, «entro un mese», una relazione documentata del fatto di Baiamonte Tiepolo, «con l’offerta di 50 zecchini a chi meglio dimostrerà il fatto»³⁵. Il 13 luglio, mentre si continuava a proporre di «innalzare una lapide di infamia» e spargere in mare le ceneri di P. Gradenigo, il Comitato di Salute pubblica diffondeva il bando di concorso³⁶. Il tema proposto era dunque: «Quale sia stato il vero carattere politico di Baiamonte Tiepolo, e se fu tratto solamente dal genio della Libertà, e della Democrazia ad impugnar l’armi contro il Governo d’al-lora, di cui era capo Pietro Gradenigo». Agli studiosi venivano messe a disposizione le carte dell’archivio segreto della Serenissima e della Biblioteca Marciana. I partecipanti – si leggeva – avevano il compito di trovare «lo scritto autentico ed irrefragabile» che assicurasse la «purità delle intenzioni» di Tiepolo e «l’innocenza del suo eroismo». Qualora si fosse scoperto che «d’ambizione, da vendetta, da privato odio condotto armò contro il Governo la destra», sarebbe stato condannato anch’egli all’oblio. «Non si concedono onori all’incertezza»³⁷.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Il bando di concorso si trova in ASVe, *Governo provvisorio*, b. 88. Lo stesso bando è stato poi nuovamente pubblicato in appendice da Tentori, *Il vero carattere*, pp. 121 e ss.

³⁷ *Ibid.*, pp. 110-112; vedi anche *Raccolta*, vol. IV, pp. 256-258.

All'entusiasmo iniziale seguiva dunque il distacco critico. Del resto, gli interrogativi sollevati dai membri della Municipalità sulla figura di Tiepolo e sull'autentico significato della congiura del 1310 testimoniavano anche, in una certa misura, i nuovi orientamenti scientifici che pervadevano da quasi un secolo la cultura europea. La storiografia illuministica, infatti, si era impegnata da tempo a liberare il passato dagli "errori", dalle leggende e dalle motivazioni ideologiche. Dunque, anche tra i municipalisti insorgeva il bisogno di un'indagine scientifica fondata su un metodo volto alla continua verifica ed esame dei testi, al controllo della veridicità dei documenti. L'esigenza di verità storica aveva pertanto scalzato l'idea del *pantheon*.

4. *Il crepuscolo di un eroe. «Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo» secondo l'abate Cristoforo Tentori*

Nel momento in cui ancora in città si evocava l'eroismo di Tiepolo, il 16 agosto, A. Collalto, a nome del comitato di Pubblica Istruzione, chiedeva in Assemblea di stabilire i criteri di valutazione per le memorie raccolte³⁸. Mentre gli studiosi si affrettavano a consultare i documenti e a completare le loro relazioni da presentare al concorso, il 27 settembre il giovane Ugo Foscolo, in qualità di «segretario redattore» dell'assise, leggeva il rapporto di Collalto al fine di formulare il decreto riguardante le dissertazioni prodotte «sopra il problema di Baiamonte Tiepolo». «Tre Letterati», nominati dall'autorità, avrebbero valutato le memorie e dichiarato il nome del vincitore, mentre le eventuali relazioni meritevoli avrebbero ricevuto menzione d'onore. Infine, il 22 dicembre a meno di un mese dall'ingresso degli austriaci in città, quando ormai tutti conoscevano gli esiti del trattato di Campoformido, un proclama del Comitato di Pubblica Istruzione pubblicava i risultati della commissione³⁹.

I commissari avevano esaminato «diligentemente» le dodici memorie presentate. A loro giudizio tutte le relazioni risultavano «manchevoli» e non sufficienti a sciogliere «il nodo della questione». Costoro pertanto rinviavano ad un esame successivo e più attento l'intera faccenda. «Quell'oscuro argomento di storia patria» sarebbe potuto essere indagato più attentamente in futuro. In ogni caso non veniva premiato

³⁸ *Verbali delle sedute*, vol. I t. I, p. 491 (seduta del 29 termidoro-16 agosto).

³⁹ *Ibid.*, vol. II t. II, p. 171 (seduta del 27 settembre).

nessuno e il concorso si risolveva in un nulla di fatto. Gli esaminatori, ritenendo le condizioni del concorso non soddisfatte, si limitavano a fare «onorevol menzione» di cinque memorie, due favorevoli a Tiepolo e tre contrarie⁴⁰.

Delle dodici memorie presentate, purtroppo oggi non si hanno notizie certe. P. Preto, in un contributo ormai non più recente, ha lamentato lo smarrimento di gran parte degli opuscoli in questione⁴¹. Pertanto, tra le dissertazioni certamente presentate alla gara si può identificare con sicurezza solo quella dell'abate C. Tentori, autore di un fascicolo contrassegnato nei verbali della commissione con il motto *Corpus illi*. Si trattava di un'opera mandata successivamente in stampa nel gennaio 1798, a seguito della caduta della Municipalità provvisoria, con il titolo *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo*⁴². C. Tentori, ex-gesuita di origini spagnole, aveva redatto già nel 1785 un *Saggio sulla storia civile e politica della Repubblica di Venezia* in dodici volumi⁴³. La profonda conoscenza delle carte archivistiche e delle cronache medievali sviluppata nel corso dei suoi studi gli avevano permesso di raccogliere, a sostegno della memoria presentata, «più di cinquanta giudizi storici concordi nel definire antidemocratico il carattere e l'azione di Bajamonte». In tal modo, l'eroe dei patrioti veniva smascherato. Si trattava soltanto di un individuo il cui vero scopo era quello di «costituirsi tiranno di Venezia col distruggere la Repubblica»⁴⁴.

Del resto, Tentori aveva deciso di partecipare alla gara con l'intenzione di schiarire la memoria collettiva da quel «patriottico eccitamento» che l'aveva offuscata, con «quei pochi lumi» acquisiti negli anni di studio. Nella prima delle tre sezioni che componevano la sua dissertazione, dedicata alle principali vicende intercorse tra la fondazione di Venezia e il 1297, l'abate dimostrava come le magistrature cittadine, al contrario di quanto allora si credesse, avevano permesso nel lungo periodo lo sviluppo della perfetta «forma repubblicana del Governo»⁴⁵.

⁴⁰ Tentori, *Il vero carattere*, p. 126.

⁴¹ Preto, *Bajamonte Tiepolo*, pp. 250-254.

⁴² Tentori, *Il vero carattere*.

⁴³ Su Cristoforo Tentori vedi: Fontana, *Tentori (ab. Cristoforo)*, pp. 96-105. Sulla sua attività di storico qualche accenno si trova anche in Preto, *Bajamonte Tiepolo*, pp. 240 e ss.

⁴⁴ Tentori, *Il vero carattere*, p. 69.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 10 e ss.

Recuperando la tesi tradizionale “del mito”, egli si poneva in aperto conflitto con tutti coloro che, lo abbiamo accennato, interpretavano il progressivo sviluppo delle istituzioni marciane come un allontanamento dalla democrazia originaria. Pensare che il Maggior Consiglio fosse stato lo strumento di potere in mano al ceto nobiliare, era secondo l’autore un errore da persone poco istruite. Infatti, i documenti lo confermavano, a Venezia non era esistita, almeno prima della Serrata, una nobiltà di sangue distinta dalla totalità del corpo sociale. Tentori non mancava infatti di ricordare che a San Marco la *nobilitas*, secondo la tradizione classica, era solo uno *status* conferito ai membri delle diverse magistrature. Così, ad esempio, un cittadino eletto nel Maggior Consiglio assumeva assieme alla carica anche il titolo di nobiltà. Inoltre, dato che «non v’era legge alcuna, che prescrivesse le precise qualità e condizioni, o di nascita o di meriti» per essere eletti, tutti i cittadini, almeno potenzialmente, potevano emanciparsi sino a «nobilitare il proprio casato»⁴⁶. A suo parere, la limitazione degli ingressi alle cariche pubbliche nacque proprio da questa loro eccessiva apertura. Tentori, infatti, ricordava come «i Veneziani», mossi dalla volontà di accrescere il prestigio familiare, innescassero tra di loro un’accesa competizione, la quale, oltre a far dilagare la «corruzione e gli intrighi», rischiava di far sprofondare la Repubblica nel «baratro dell’anarchia». Un pericolo questo, scongiurato con lungimiranza dall’assemblea stessa, che su proposta di P. Gradenigo, «decretò» una serie di «regolazioni» che resero ereditario il diritto di seggio nel Consiglio. In questo modo si allentarono quelle divisioni «che turbavano la pubblica tranquillità»⁴⁷.

L’ex gesuita, ben sicuro delle proprie ragioni, non esitava a schierarsi apertamente a favore della Serrata capovolgendo il giudizio che fino ad allora aveva condizionato i patrioti. Quell’iniziativa, lunghi dall’essere la causa dei mali della Repubblica, era stata la medicina utilizzata per dissipare la discordia. Grazie ad essa, il suo promotore, P. Gradenigo, aveva potuto salvare Venezia dalla guerra civile e dalla rovina. «Ruinà» alla quale invece, sempre secondo l’abate, aspirava B. Tiepolo. Questi, animato unicamente da rancori personali, aveva attentato alla vita «dell’illustre doge», suo nemico «giurato». A ben vedere, quindi, «l’eroe democratico», più che per salvare «il genio della antica costi-

⁴⁶ *Ibid.*, p. 12.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 66, 67.

tuzione», si era mosso per riscattare l'onore «del suo casato»⁴⁸. Infatti, rilevava sempre lo studioso, se «Boemondo avesse avuto realmente l'intenzione di opporsi alla Serrata», avrebbe dovuto congiurare «contro tutti i nobili», cioè contro tutti coloro che avevano «regolarmente approvato» quella riforma, e non solamente contro il Doge⁴⁹. Insomma, «nel troppo ampio catalogo degli iniqui e scellerati» andava iscritto «il nome di Boemondo», non certo quello di P. Gradenigo⁵⁰. Ne conseguiva che le aspettative della Municipalità erano semplicemente vane illusioni.

Il nostro autore, in chiusura d'opera, si dichiarava addirittura disposto a giurare di fronte «all'ombra di Baiamonte». Egli era certo di aver assolto al compito dello storico, ricostruendo oggettivamente e senza «nuovi colori» il quadro delle vicende⁵¹. Suo obiettivo era stato quello di «portare la chiara luce di verità», senza utilizzare le testimonianze del passato per avvalorare le «viste politiche» del momento⁵². Tuttavia, nonostante la tinta fortemente conservatrice della sua opera, Tentori compiva un atto fondamentale: negando il carattere democratico della congiura di Tiepolo, egli valorizzava, suo malgrado, il carattere inedito e dirompente della Rivoluzione settecentesca. In altri termini, dimostrando l'assenza di un antenato mitico, l'abate Tentori portava a coscienza la storicità dell'azione dei patrioti, rendendoli per certi versi consapevoli e responsabili della loro iniziativa.

Ad ogni modo, con il passare degli anni, *Il vero carattere politico di Baiamonte Tiepolo* divenne a suo modo un classico. Quell'opuscolo, concepito in esplicita opposizione con «le febbrili esaltazioni giacobine» ebbe il merito di cristallizzare nel tempo i giudizi relativi alla vicenda umana e politica di Baiamonte Tiepolo. Le tesi perorate dall'abate settecentesco vennero infatti accettate ed assimilate anche dai grandi studiosi dell'Ottocento e del Novecento. Non meraviglia pertanto che, ancora ai giorni nostri, il volume del 1798 rimane di fatto l'unico studio monografico sulla figura di Baiamonte Tiepolo.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 65-70.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 67.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 70.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 128, 130.

⁵² *Ibid.*, pp. 5, 129.

5. Verso nuovi esempi di virtù

Tornando in chiusura alle ultime settimane di vita della Municipalità provvisoria, quando ormai stavano naufragando gli ultimi, disperati tentativi di riabilitare la memoria di Baiamonte, i membri del nuovo governo, già nella seduta del 29 settembre, orientavano la propria attenzione verso altri modelli di eroismo e di virtù⁵³. In quell'occasione veniva proposto di erigere un monumento al celebre «Rousseau», «il più gran democrita per principi» che «fu in questo comune segretario d'ambasciata nei suoi più verdi anni» riconoscendovi «la tiranna oligarchia». Oppure, al «filosofo cisalpino», il «gran Beccaria», colui che «ri-vendicò i diritti della vilipesa umanità»⁵⁴. F. Venturi ha inoltre ricordato come alla fine di agosto il «valente pittore» Alvise Fabris, un artista minore ormai semiconosciuto, ottenne un premio di 12 zecchini per il suo quadro allegorico «esprimente la democrazia nuda circondata dalle virtù e da tant'altri attributi»⁵⁵. Queste ansiose discussioni alla vigilia del crollo finale mostrano, al pari di quanto si è appena detto su Tiepolo, come ormai i veneti di fine Settecento fossero giunti alla consapevolezza di non avere precursori. La grande protezione offerta dal “mito delle origini” si era sgretolata sotto i colpi della moderna esigenza di verità storica. Rimaneva solamente la possibilità di operare concretamente per offrire loro stessi l'esempio alle generazioni future.

⁵³ *Verbali delle sedute*, vol. I t. II, pp. 187-188 (seduta del 8 vendemmiatore-29 settembre 1797).

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Venturi, *La Repubblica di Venezia*, p. 46.

Bibliografia

Fonti

ASVe = Archivio di Stato di Venezia, *Governo provvisorio*, bb. 87, 88, 90 (ma si tenga conto anche di ASVe, *Riformatori allo studio di Padova*, b. 428).

BMC = Biblioteca del Museo Civico Correr, *Prospetto delle sessioni della Società d'Istruzione Pubblica di Venezia*, Venezia 1797.

BDSPVe = Biblioteca della deputazione di Storia patria per le Venezie,

- Misc. 222. *Versi Patriottici del libero cittadino Gio. Battista Armani*, Venezia 1797.

- Misc. 200.7 *Dialogo tra un vecchio veneziano e un forestiere sopra il cambiamento di governo*, [Venezia], 1797.

BNM = Biblioteca Nazionale Marciana,

- *Sogno della libertà con el leon*, Venezia, dalle stampe del cittadino F. Andreola, 1797.

- *A i liberi veneziani*, Venezia 1797.

- *Il Nuovo postiglione*, n. LX (16 giugno 1797).

Raccolta = *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni ec. ec. ec. del Nuovo governo Democratico*, voll. I- II, Venezia, dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti, 1797.

C. Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia. Ad uso della nobile e civile gioventù dell'ab. D. Cristoforo Tentori spagnuolo*, Venezia, appresso Giacomo Storti, 1785.

Tentori, *Il vero carattere* = C. Tentori, *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo dimostrato dall'unanime consenso degli scrittori veneti ed esteri e confermato coll'esame delle carte originali dell'Archivio segreto di Venezia*, Venezia, Antonio Curti Stampatore, 1798.

Verbali delle sedute = *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia, 1797. Sessioni pubbliche e private*, Vol. I-II, a cura di A. Alberti – R. Cessi, Bologna 1928.

Studi

Baldini, *Collalto, Antonio* = U. Baldini, *Collalto, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26 (1982), pp. 774-777.

Chojnacki, *La formazione della nobiltà* = S. Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi – G. Cracco – A. Tenenti, Roma 1998, pp. 641-725.

La congiura imperfetta = *La congiura imperfetta di Bajamonte Tiepolo*, a cura di E. Vanzan-Marchini, Verona 2011 (Nordest nuova serie, 98).

Corsini, *Pro e contro le idee* = U. Corsini, *Pro e contro le idee di Francia. La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria*, Roma 1990.

Cracco, *Società e Stato* = G. Cracco, *Società e Stato nel Medioevo Veneziano*, Firenze 1967.

Id., *Un altro mondo. Venezia nel Medioevo. Dal secolo XI al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VII\1: *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia Romagna e Toscana*, Torino 1986, pp. 1-157.

De Martino, *La fine del mondo* = E. De Martino, *La fine del mondo, contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino 1977.

Fontana, *Tentori (ab. Cristoforo)* = G. Fontana, *Tentori (ab. Cristoforo)*, in E. De Tipaldo (a cura di): *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, vol. 8, Venezia 1845, pp. 96-105.

Fuageron, *Quelques réflexions* = F. Fuageron, *Quelques réflexions autour de la conjuration de Bajamonte Tiepolo. Des réalités socio-politiques à la fabrication du mythe (1297-1797)*, in *Venise 1297-1797: la république des castors*, textes réunis par A. Fontana – G. Saro, Fontenay-aux-Roses 1997.

Jung – Kerényi, *Prolegomeni* = C.G. Jung – K. Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino 2012.

Michiel, *Origine* = G.R. Michiel, *Origine delle feste veneziane*, vol. III, Milano 1829.

Ozouf, *La festa rivoluzionaria* = M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria: 1789-1799*, Bologna 1982.

Pelizza, *Nuovi assetti* = A. Pelizza, *Nuovi assetti e vecchie élites. "Giacobini" veneziani ed ex patrizi nei pamphlets del 1797*, in «Archivio Veneto», anno CXLVI, VI serie, IX (2015), pp. 99-128.

Perini, *Giornalismo ed opinione* = F.A. Perini, *Giornalismo ed opinione pubblica nella Rivoluzione di Venezia*, Padova 1938.

Pitocco, *Festa rivoluzionaria* = F. Pitocco, *Festa rivoluzionaria e comunità riformata. Due saggi di storia della mentalità*, Roma 1986.

Pillinini, 1797, *Venezia "giacobina"* = G. Pillinini, 1797, *Venezia "giacobina"*, Venezia 1997.

Pillinini, *Il "veneto governo democratico"* = S. Pillinini, *Il "veneto governo democratico" in tipografia*, Venezia 1990.

Preto, *Bajamonte Tiepolo* = P. Preto, *Bajamonte Tiepolo: Traditore della patria o eroe e martire della libertà?* in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari – G. Silvano, Vicenza 1993, pp. 217-264.

Scarabello, *La municipalità democratica* = G. Scarabello, *La municipalità democratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini all'ultima fase della Serenissima*, vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pp. 263-349.

Urban, *Processioni* = L. Urban, *Processioni e feste ducali*, Vicenza 1998.

Venturi, *La repubblica di Venezia* = F. Venturi, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei Lumi*, II. *La repubblica di Venezia*, Torino 1990.

Voltolina, *La storia di Venezia* = P. Voltolina, *La storia di Venezia attraverso le medaglie*, vol. II, Venezia 1998.

Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria* = M. Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria*, Roma-Bari 1987.

Simone Luigi Migliaro

La seconda *quaestio* sul *Peri hermeneias* del ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108. Edizione, esegezi e ipotesi di attribuzione*

The manuscript Tortosa, Archivo de la Catedral, 108 preserves, together with other texts, two commentaries on the *Ars vetus*: the first structured *per modum quaestionis*, the second written in the form of an *expositio*. The attribution of both works has been debated in secondary literature. Building on Harald Berger's reflections, this contribution provides new evidence supporting John Buridan's authorship. In this perspective, the article first seeks to clarify the nature of the two commentaries, hypothesising an origin *ex reportatione*. Then it examines the *quaestio secunda* of the *Commentary on Peri hermeneias*, which offers doctrinal and terminological solutions similar to those of Buridan and divergent, on relevant points, from those of Albert of Saxony, the alternative author proposed in the literature. The article concludes with two appendices: the first provides an edition of the *quaestio* examined, while the second presents comparative tables between this text and Buridan's writings.

1. *Introduzione*

L'anamorfosi costituisce, senza dubbio, una delle tecniche più affascinanti della produzione artistica. Giocando su determinati effetti ottici, essa permette di costruire immagini e rappresentazioni che a seconda della condizione dell'osservatore assumono configurazioni differenti. Un esempio divenuto celebre è il dipinto *Gli Ambasciatori* di Hans Holbein il Giovane, conservato presso la National Gallery di Londra, ove una figura informe presente nella parte inferiore della tavola diviene

* La ricerca per il presente contributo è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2022, intitolato *Oggetti di conoscenza esterni e interni nel tardo Medioevo: dal realismo diretto al rappresentazionalismo*, PI: Alessandro D. Conti. Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 2, Investimento 1.1 – CUP E53D23013760006. Ringrazio vivamente Alessandro D. Conti, Renato de Filippis, Fabio Farnicola e i revisori anonimi per i loro suggerimenti e commenti costruttivi.

pienamente identificabile in un teschio soltanto se osservata lateralmente e alla giusta distanza. Oppure, per menzionare un esempio contemporaneo, questa tecnica ha permesso a Matthieu Robert-Ortis di realizzare una scultura che se vista frontalmente sembra rappresentare una coppia di giraffe, ma se osservata di lato, assume le sembianze di un elefante.

Al di là del suo valore artistico, l'anamorfosi suggerisce una considerazione importante: osservare le cose da un'unica prospettiva risulta spesso limitante e riduttivo. La realtà, difatti, si presenta come una struttura stratificata e multiforme, suscettibile di valutazioni differenti a seconda del punto di vista adottato. Basti pensare, ad esempio, a come lo stesso fenomeno naturale della diffusione della luce possa essere considerato in modi differenti dalle varie discipline: in fisica per il suo comportamento al contempo ondulatorio e corpuscolare; in biologia per gli effetti sugli organismi; in astronomia per le informazioni che ci consente di ottenere sull'universo; e così via. Io credo che questo principio possa esser applicato, *mutatis mutandis*, anche per la comprensione del pensiero filosofico di un autore del passato. Un testo ritrovato, un differente argomento teoretico, un esempio sconosciuto o una serie di appunti inediti possono offrire una nuova chiave di lettura per comprendere il contenuto e le implicazioni di un pensiero che pareva già acquisito.

Tutto ciò vale in particolar modo per un autore prolifico come Giovanni Buridano. Com'è noto, a partire dal 1325 circa, e almeno fino al 1358, egli esercitò con assiduità la professione di *magister artium* presso l'Università di Parigi¹. La produzione stessa dell'autore riflette la complessità e la durata della sua attività di insegnamento, al punto tale che molte delle sue opere sopravvivono in diverse versioni e redazioni, segno di un progressivo lavoro di raffinamento e di revisione di teorie e contenuti presentati durante le lezioni. È il caso, ad esempio, del suo famoso manuale di logica intitolato *Summulae de dialectica*, ma anche di buona parte dei suoi commentari alle opere di Aristotele. Sebbene molte di queste redazioni (solitamente le ultime) siano già state pubblicate nel corso degli ultimi cinquant'anni, altre restano ancora inedite e rappresentano un'importante opportunità per approfondire il pensiero di questo autore.

¹ Sulla vita e le opere di Buridano, cfr. Faral, *Jean Buridan*; Michael, *Johannes Buridan*, I; Zupko, *John Buridan*, pp. xi-xviii; Id., *The Philosopher as Arts Master*.

In tale prospettiva, il manoscritto Tortosa, Archivo de la Catedral, 108 (=T) assume particolare rilievo. Esso contiene al suo interno, insieme ad altri testi, due commenti sull'*Ars vetus*, il primo condotto *per modum quaestio*, il secondo in forma di *expositio*, forse riconducibili a Buridano; tuttavia, la letteratura secondaria è divisa su tale attribuzione, che risulta quindi controversa e ancora definitivamente da provare. L'obiettivo di questo contributo è quello di portare alla luce nuovi elementi utili a confermare la paternità buridaniana di questi testi.

A tal fine, procederò come segue. Inizialmente, mi concentrerò sulla struttura del manoscritto e sul modo in cui esso è stato trattato dalla letteratura secondaria. Successivamente, focalizzerò la mia attenzione sulla seconda questione sul *Peri hermeneias*, dando alcune indicazioni preliminari sulla natura di questo testo e – più in generale – dei commenti sull'*Ars vetus* del manoscritto T; seguirà, poi, una più ampia sezione di analisi dei contenuti della *quaestio*, volta anche a evidenziarne le convergenze dottrinali con altre opere di Buridano. Concludono l'articolo due appendici: la prima presenta un'edizione provvisoria della *quaestio* menzionata, la seconda propone confronti in forma tabellare tra alcuni passaggi di questo testo e gli scritti di Buridano.

2. Il manoscritto di Tortosa

Il manoscritto T si compone di 198 carte². I testi in essa contenuti sono così distribuiti:

- 1) Johannes Buridanus (adscr.), *Quaestiones in artem veterem*, ff. 1r-42v;
 - a. *Super Isagogen Porphyrii*, ff. 1r-12v;
 - b. *Super Praedicamenta*, ff. 12v-25v;
 - c. *Super Peri hermeneias*, ff. 26r-42v;
- 2) Johannes Buridanus (adscr.), *Expositio in artem veterem*, ff. 43r-74v;
 - a. *Super Isagogen Porphyrii*, ff. 43r-49r;
 - b. *Super Praedicamenta*, ff. 49r-63r;
 - c. *Super Peri hermeneias*, ff. 63r-74v;

² I contenuti del manoscritto sono esposti anche in Berger, *Zur Literaturproduktion im Buridanismus*, pp. 108-110.

- 3) *Expositio in Analytica priora*, ff. 75r-110r.
- 4) *Quaestiones in Analytica priora*, ff. 111r-155r³;
- 5) Albertus de Saxonia, *Quaestiones in Analytica posteriora*, 160r-196va.

L'attribuzione delle prime due opere a Buridano sembra confermata da due *colophones*. Il primo è quello delle *quaestiones* sul *Peri hermeneias*, che recita: «*Expliciunt questiones supra veteram (!) artem relate a magistro Johanne Biridani (!) per Alanum paepositi (!)*» (f. 42v). Il secondo *colophon* da considerare è quello dell'*Expositio* sull'*ars vetus*: «*Expliciunt questiones cum expositione testus (!) supra veteram (!) artem a magistro Johanne Biridani (!), et fuit reportata ab Alano paeposito*» (f. 74v). Tuttavia, alla prima pagina delle questioni sull'*Isagoge*, un'aggiunta successiva – di mano differente – sembra proporre un autore diverso: «*Questiones Alberti de Saxonia et incert<i>* compilata a Magistro Joanne de Miva» (f. 1r). Ciò rende difficile comprendere come vadano interpretate e valutate queste frasi d'attribuzione. Forse, tutte le *quaestiones* sull'*ars vetus* presenti nel manoscritto sono di Alberto di Sassonia e non di Buridano? Oppure, una parte va attribuita al primo e un'altra al secondo?

Inoltre, vi sono anche dati ulteriori che rendono problematica l'attribuzione di queste opere a Buridano. Bernd Michael, ad esempio, ha evidenziato che le *quaestiones* sul *Peri hermeneias* del manoscritto T non coincidono dal punto di vista testuale con la versione a noi nota di questo commento – pubblicata da Ria van der Lecq del 1983⁴. Ciò, a parere dello studioso, solleva parecchi dubbi sull'effettiva paternità buridaniana di questi commenti all'*Ars vetus*⁵. Qualche anno più tardi, Michael J. Fitzgerald, sulla scorta dell'aggiunta posteriore presente nel lato retto della prima carta, si è mostrato convinto del fatto che almeno le questioni sull'*Isagoge* di Porfirio del manoscritto T vadano attribuite ad Alberto di Sassonia⁶.

È stato Harald Berger a tornare su questa problematica, in un articolo

³ Berger identifica l'autore di tali questioni anonime con lo Pseudo-Scoto. Cfr. *ibid.*, p. 116.

⁴ Cfr. Buridanus, *QPer*, q. 2.

⁵ Cfr. Michael, *Johannes Buridan*, II, pp. 455-456.

⁶ Cfr. Fitzgerald, *Introduction*, p. 32.

pubblicato nel 2019⁷. Lo studioso austriaco ha espresso, innanzitutto, forti riserve nei confronti dell’osservazione di Michael. A suo avviso, il fatto che la versione del commento tramandata dal manoscritto di T non corrisponda pienamente a quelle a noi più note non deve necessariamente indurre a escluderne l’ascrizione a Buridano. Parimenti, Berger ha rilevato, con un accenno veloce, che le affermazioni di Fitzgerald risultano un po’ troppo frettolose e discutibili. Piuttosto, lo studioso viennese propone di prendere seriamente in considerazione l’ipotesi che i testi contenuti nel manoscritto T rappresentino una versione precedente o giovanile del commento di Buridano all’*Ars vetus*⁸. In quest’ottica, ha tentato anche di chiarire la natura di un commento anonimo all’*Ars vetus* trasmesso dal manoscritto Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, 5461 (=V), ff. 90ra-119vb, nel quale si riscontrano numerosi passaggi simili, se non identici, a quelli di T⁹. Secondo Berger, l’autore di questo testo viennese avrebbe ripreso e rielaborato materiali tratti sia dalle opere di Buridano che da quelle di Alberto di Sassonia, seguendo una prassi ampiamente diffusa nella Parigi del secolo XIV.

Per quanto le osservazioni di Berger siano ampiamente condivisibili, egli non avanza, però, argomenti efficaci per una attribuzione diretta a Buridano delle due serie di commenti di Tortosa. Proprio per questo motivo, in questo articolo intendo addurre ulteriori elementi che possano corroborare le sue intuizioni. A tal proposito, un’importante occasione di approfondimento viene fuori dalla seconda questione sul *Peri hermeneias* del manoscritto T, la quale si interroga sulla possibilità che ogni voce significativa significhi effettivamente qualcosa (*Utrum per omnem vocem significativam aliquid significatur*). Essa rappresenta un luogo privilegiato per l’approfondimento del problema dell’attribuzione per diversi ordini di ragione. Anzitutto, perché tale *quaestio* tocca numerosi nodi problematici della semantica medievale, avanzando anche teorie assenti in Alberto di Sassonia o da lui apertamente respinte. In secondo luogo, alcune posizioni qui esposte ricorrono, in modo più o meno esplicito, in altri punti dei due commenti del manoscritto T. Infine, i temi connessi a questa *quaestio* si ritrovano non solo nel commento al *Peri hermeneias* di Buridano a noi noto – che effettivamente

⁷ Cfr. Berger, *Zur Literaturproduktion im Buridanismus*.

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 92.

⁹ Sui contenuti di questo manoscritto, cfr. anche Id., *Der Codex Wien*.

contiene una questione molto simile¹⁰ –, ma anche, con diverso grado di articolazione, in numerose opere della sua produzione filosofica. In questo senso, essa ci fornisce un valido termine di paragone per valutare il grado di coerenza e di “canonicità” dei contenuti del manoscritto T rispetto all’intero *corpus* buridaniano.

3. *Alcuni appunti sul testo dei commenti: essi sono frutto di una reportatio?*

Prima di analizzare i contenuti della *quaestio*, occorre prestare attenzione alla natura e l’origine dei commenti sull’*Ars vetus* del manoscritto T. A ben vedere, l’*explicit* delle *quaestiones* sull’*ars vetus* non è molto chiaro al riguardo. Esso parla di questioni «relate a» Giovanni Buridano, ma ciò fa sorgere dei dubbi sull’operazione precisa condotta dallo scriba, un certo prevosto di nome Alano. Di converso, il *colophon* dell’*Expositio* descrive ambedue i commenti sull’*ars vetus* come frutto di una *reportatio*. Questo è un dato rilevante. Come è noto, le *reportationes* costituivano appunti presi da studenti – o eventualmente da scribi incaricati – durante le lezioni di un docente¹¹. Solitamente, esse – anche se sicuramente esistono delle eccezioni – non venivano sottoposte a revisione formale o a riorganizzazione sistematica da parte del *magister*, al contrario di quanto accade con le *ordinationes*, destinate a una più ampia circolazione.

In effetti, alcuni elementi, considerati nel loro insieme, suggeriscono che i commenti del manoscritto T possano costituire o comunque derivare da una *reportatio* che ha mantenuto una forma prossima all’oralità originaria, con pochi interventi redazionali successivi. Un dato molto significativo è sicuramente l’uso reiterato di verbi alla seconda persona al plurale e pronomi come ‘*vos*’ o ‘*vobis*’, indizio di un’interlocuzione diretta con un pubblico più ampio, probabilmente presente dinanzi all’autore del commento. Quel che è importante, però, è che tale ter-

¹⁰ Cfr. Buridanus, *QPer*, q. 2, pp. 7, l. 29 - 14, l. 38. Tuttavia, a differenza della seconda questione del manoscritto T, qui ci si interroga sulla possibilità che ogni *nomen* – e non, dunque, ogni *vox significativa* – significhi effettivamente qualcosa.

¹¹ Per della letteratura secondaria sulle *reportationes* e i loro segni distintivi, cfr. Hamesse, *Reportatio et transmission de textes*; Id., *Collatio et reportatio*; Id., *La reportatio à la Faculté des Arts*; Flüeler, *From Oral Lecture*; Id., *Teaching Ethics at the University of Vienna*; Duba, *The Forge of Doctrine*, pp. 29-41.

minologia invale non solo nella *quaestio* esaminata¹², ma in moltissimi punti dei due commenti sull'*Ars vetus* del manoscritto T¹³.

Ulteriori elementi testuali meritano attenzione. Nelle poche pagine qui edite, ho individuato un numero quantitativamente rilevante di errori, omissioni, lezioni controverse. C'è addirittura un riferimento errato, che attribuisce al libro II del *De anima* la distinzione tra voci significative *naturaliter* e *ad placitum*, quando in realtà tale dottrina viene esposta nel capitolo II del *Peri hermeneias*¹⁴. Tali dati, sicuramente, non sono dirimenti, poiché, come sappiamo, anche le *ordinationes* possono presentare problematicità testuali di questo genere, dovute spesso anche a problemi di trasmissione manoscritta. In questo caso, d'altronde, non siamo in grado di valutare tale questione in modo comparativo, disponendo di un solo testimone.

C'è, tuttavia, un'incongruenza interna della seconda *quaestio* sul *Peri hermeneias* che merita maggiore attenzione. All'inizio della *responsio*, l'autore dichiara l'intenzione di risolvere il problema mediante l'enunciazione di alcune conclusioni («pono aliquas conclusiones»¹⁵). Tuttavia, nel corso dell'intera *quaestio*, ne viene proposta una soltanto. Questo dato non solo contrasta con il plurale 'conclusiones', ma risulta anche poco ortodosso nei testi scolastici. Ciononostante, va rilevato che il testo della *quaestio* non presenta omissioni evidenti né salti argomentativi tali da far supporre una perdita materiale. Pur nel suo stile sintetico, l'esposizione mantiene una propria linearità di fondo, portando alla risoluzione di tutti i quesiti aperti.

¹² Cfr. Buridanus (adscr.), *QSP, Appendice I*, §12: «... vos debetis dicere ...», «... de potentia propinqua debetis intelligere ...»; § 18: «... ita debetis notare in proposito ...»; § 20: «... et pono vobis aliud exemplum...».

¹³ Cfr. Id., *Quaestiones super Isagogen Porphyrii*, ms T, f. 3v: «Postea de individuo debetis scire ...»; *ibid.*, f. 11r: «Similiter debetis dicere ...»; Id., *Quaestiones super Praedicamenta*, ms. T, f. 10r: «Debetis ergo glossare ...»; f. 11r: «Similiter debetis scire quod ...»; *ibid.*, f. 15v: «... et sic habetis ibi decem praedicamenta et debetis notare quod impossibile est ...»; Id., *QSP*, ms. T, q. 6, f. 30v: «... et vos debetis scire quod ista opinio ...»; Id., *Expositio super Isagogen Porphyrii*, ms. T, f. 44r: «Et debetis glossare quod species est sub genere ...»; *ibid.*, f. 45r: «Sed de speciebus debetis notare ...»; Id., *Expositio super Praedicamenta*, ms. T, f. 49v: «Si autem velleatis describere terminum equivocum ...». Per un altro esempio, cfr. *infra*, pp. 131-132.

¹⁴ Cfr. Id., *QSP*, § 12. Per il passaggio più preciso del *Peri hermeneias*, cfr. la nota ii) dell' *Appendice I*.

¹⁵ Cfr. *ibidem*.

Stando così le cose, pare improbabile che tale incoerenza interna sia riconducibile a un problema di trasmissione del testo. È più verosimile che essa derivi da una sintesi operata in sede di trascrizione, forse per esigenze di rapidità, oppure da una ridefinizione della modalità espositiva da parte dell'oratore nel corso della lezione. In ogni caso, mi sembra un elemento più difficilmente compatibile con la natura di un testo "riordinato". Certo, tutto ciò è ancora insufficiente per confermare definitivamente l'ipotesi di un'origine *ex reportatione* dei commenti, che quindi richiede ulteriori verifiche e approfondimenti, condotte sulla base di un esame più generale e sistematico dei loro contenuti.

4. *I contenuti della seconda quaestio sul Peri hermeneias*

Prima di procedere all'analisi della *quaestio*, ritengo necessario fornire alcune precisazioni di carattere metodologico. In questa sezione, mi propongo di esporre i contenuti e i passaggi argomentativi delle varie sezioni del testo, seguendone ordinatamente lo sviluppo interno e segnalando, di volta in volta, le principali convergenze dottrinali con le opere di Buridano, nonché eventuali elementi di originalità. Per favorire la chiarezza e la fluidità dell'esposizione – che altrimenti risulterebbe appesantita da numerose citazioni e confronti testuali – ho scelto di limitare le citazioni dirette nel corpo del testo. Alcuni raffronti rilevanti con i testi buridianiani sono stati raccolti in forma tabellare nell'*Appendice II* (Tab. 1-9), cui farò riferimento nel corso dell'analisi.

La questione sulla possibilità che ogni voce significativa rimandi effettivamente a un certo *aliquid* si apre con cinque *rationes quod non*. La strategia argomentativa alla base delle prime quattro è, in realtà, abbastanza uniforme: l'autore propone esempi di termini considerati semanticamente funzionali, ma che non significano alcunché nella realtà presente. 'Chimaera'¹⁶ e 'vacuum'¹⁷, ad esempio, sono indubbiamente delle *voces significativa*e. Eppure, non esiste qualcosa che corrisponda ad esse nel mondo esterno, dato che la chimera è un ente immaginario, mentre la possibilità d'esistenza del vuoto è negata da Aristotele nel IV Libro della *Fisica*. Un principio simile varrebbe anche per il termine 'rosa'¹⁸, qualora si ammettesse che nell'universo sia venuto meno ogni

¹⁶ Cfr. *ibid.*, § 1.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, § 2.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, § 3.

singolo esemplare di questo fiore. E, in ultimo, lo stesso ragionamento si applica alla parola ‘*Antichristus*’¹⁹, che non indica un referente attualmente individuabile, bensì qualcosa che si manifesterà in un futuro imprecisato.

Naturalmente, questi quattro esempi ricorrono quasi invariabilmente in tutte le occasioni in cui Buridano affronta il tema del significato dei termini privi di referente presente²⁰. Tuttavia, sebbene questo dato risulti significativo, non può essere considerato risolutivo, poiché questi esempi si inseriscono in un contesto di discussione più ampio, condiviso anche da altri autori medievali.

Molto più interessante è invece la quinta *ratio*, nella quale l’assenza di un significato determinato per la parola ‘*Deus*’ viene dimostrata sulla base dell’impossibilità che tale termine lo possieda in maniera naturale (*naturaliter*) oppure possa acquisirlo tramite un atto di impostazione (*ad placitum*)²¹. La prima opzione viene scartata sulla base del senso comune («... *omnes concedunt quod non significat naturaliter*»). Per quanto concerne la seconda, essa si dimostra problematica perché le parole istituite *ad placitum* possono acquisire qualunque significato. Da questo punto di vista, si potrebbe addirittura arrivare ad imporre la parola ‘*Deus*’ a significare un diavolo, dimodoché risulti falsa la proposizione ‘*Deus est bonus*’. Tale circostanza, come si argomenta nella *ratio*, risulterebbe assurda.

Per quanto concerne gli *argumenta ad oppositum*, l’autore ne chiama in causa due. Il primo fa appello a un passaggio del *Peri hermeneias* di Aristotele, ove si asserisce che il termine ‘*hircocervus*’ significa effettivamente qualcosa²². Il secondo *argumentum* introduce una distinzione tra due modi in cui una *vox* può essere considerata significativa: o perché effettivamente significa qualcosa, oppure perché “può” significare²³. Tuttavia, nel contesto specifico della questione, la seconda accezione non può essere accolta, poiché altrimenti verrebbero incluse tra le parole dotate di significato anche espressioni sonore prive di impostazione, come ‘buf’ o ‘baf’.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, § 4.

²⁰ Cfr. i luoghi citati alle note 53 e 62.

²¹ Cfr. *ibid.*, § 5.

²² Cfr. *ibid.*, § 6. Per il passaggio preciso del *Peri hermeneias*, cfr. la nota ii) dell’Appendice I.

²³ Cfr. *ibid.*, § 7.

L'esempio dell'*hircocervus* è piuttosto raro nelle opere di Buridano, sebbene faccia parte di un patrimonio filosofico-culturale condiviso nel periodo e presumibilmente noto all'autore²⁴. La seconda argomentazione, invece, ricorre anche tra le *rationes ad oppositum* del commento al *Peri hermeneias* edito da Van der Lecq, dove viene tuttavia sviluppata in modo più ampio (Tab. 1).

Punti di convergenza più rilevanti emergono nella *responsio*. L'autore pone, innanzitutto, tre premesse, utili alla risoluzione del problema. Egli comincia da una chiarificazione di carattere terminologico, concernente la distinzione tra le espressioni ‘*significare*’ ed ‘*esse significativum*’²⁵. La prima, difatti, designa un atto effettivamente compiuto, mentre la seconda concerne semplicemente una capacità potenziale che ha un qualunque suono di cominciare a significare qualcosa, sebbene non lo faccia allo stato presente. Anche questa precisazione è presente nel commento canonico al *Peri hermeneias* di Buridano (Tab. 2).

Più interessante è la seconda premessa, ove l'azione del *significare* viene definita nei termini di un «*conceptum constituere*»²⁶, formula di nota origine aristotelica²⁷. Secondo l'autore del commento del manoscritto T, il segno è tale soltanto nella misura in cui è in grado di generare un concetto. Da questo punto di vista, è evidente come egli aderisca alla tradizionale teoria aristotelico-boeziana della significazione, posizione esplicitata anche in altri passaggi della *quaestio*²⁸: le voci non rimandano direttamente alle cose del mondo esterno, ma significano sempre in primo luogo i concetti della mente e soltanto secondariamente le *res*.

Tale punto è sicuramente centrale per l'attribuzione a Buridano del commento. Com'è noto, il maestro parigino ribadisce questa posizione in quasi tutte le sue opere filosofiche, mostrando di aderirvi anche nei suoi scritti più giovanili²⁹. In tal maniera, egli prende le distanze dalle teorie di altri importanti autori del tempo, come Guglielmo d'Ockham,

²⁴ Cfr. ad es. Buridanus, *QM (U)*, II, q. 1, f. 9rb; *ibid.*, IV, q. 13, f. 22vb; *Id.*, *DS*, 4.1.3, p. 10, ll. 19-22.

²⁵ Buridanus (adscr.), *QSP, Appendice I*, § 8.

²⁶ *Ibid.*, § 9.

²⁷ Cfr. Aristoteles, *De interpretatione*, 16b20-21, versio Boethii, p. 5, ll. 6-7.

²⁸ Cfr. Buridanus (adscr.), *QSP, Appendice I*, § 15.

²⁹ Cfr., ad es., Buridanus, *DPS*, c. 2, p. 37, ll. 20-24: «... *voices* *habent* *duplices significaciones*: *unam* *apud mentem*, *quia immediate significant conceptus* *sibi correspondentes* *a quibus* *vel sibi* *similibus* *imponebantur* *ad significandum*. *Aliam* *habent*

Walter Burley o Tommaso Manlevelt³⁰. Lo stesso Alberto di Sassonia preferisce riconoscere alle voci – e alle lettere scritte – la capacità di significare direttamente le cose, senza dover prima rimandare ai concetti mentali³¹. Tenendo conto di ciò, si comprende come la seconda *quaestio* del commento al *Peri hermeneias* non possa essere attribuita ad Alberto. Ma questo non è l'unico elemento da considerare.

Dopo una ricerca generale, ho potuto constatare come la teoria aristotelico-boeziana della significazione viene sostenuta – più o meno esplicitamente – anche in altri punti dei testi contenuti del manoscritto T. Essa compare, ad esempio, nella sesta *quaestio* del commento sul *Peri hermeneias*³², nell'*Expositio* sull'*Ars vetus*³³, nonché – e cioè ancora più rilevante – nell'ottava *quaestio* sull'*Isagoge* di Porfirio:

«Vos debetis intelligere quod sermo non habet de se aliqua virtute quod sit verus vel falsus, sed solum dicitur verus vel falsus sicut urina dicitur sana. Unde urina non est sana (un *add. sed del.* T) formaliter. Sed ex eo solum dicitur sana quod de-

quia, mediantibus dictis conceptibus, significant res quae illis conceptibus concipiuntur»; *ibid.*, c. 1, pp. 18, l. 13 - 20, l. 22; *Id.*, *DP*, 1.1.6, pp. 15, l. 15 - 18, l. 31; *Id.*, *DS*, 4.2.3, p. 19, ll. 12-13; 4.3.2, p. 39, ll. 13-18; *Id.*, *QM (E)*, q. 17, pp. 120, . 11 - 121, l. 4; *Id.*, *QDA (3)* § 10, p. 56, ll. 55-62. Sulla dottrina semantica di Buridano, cfr. Reina, *Il problema del linguaggio*; King, *Introduction*; Biard, *Logique et théorie du signe*; *Id.*, *Jean Buridan*; Zupko, *John Buridan*; Klima, *John Buridan*; Dewender, *Responses to Ockham*; Panaccio, *Linguistic Externalism and Mental Language*; Lagerlund, *Buridan's Internalism*.

³⁰ Su tale argomento, cfr., ad esempio, Read, *Concepts and Meaning*, pp. 18-21; Migliaro, *Nominalismi irriducibili, Conclusioni*.

³¹ Cfr. Albertus de Saxonia, *Quaestiones circa logicam*, q. 4, pp. 96-102; *Id.*, *Logica*, I, c. 2, p. 8. ll. 3-12.

³² Cfr. Buridanus (adscr.), *QPS*, ms. T, q. 6, f. 33r: «Respondeatur quod omnis vox sic est significativa, quia audiens per vocem potest convenienter iudicare quod preferens habet (alteritam (?)) *add. sed del.* T) aliquod conceptum in mente propter quem exprimit vocem illam. Sed logicus et grammaticus illam vocem vocantur non significativam quae audienti non constituit certum et determinatum conceptum preferentis quae constituit aut ex natura aut per impositionem voluntaria». In tale passaggio, la posizione dell'autore viene esposta anche sulla base dell'intento “comunicativo” della significazione, che esamineremo a breve.

³³ Cfr. *Id.*, *Expositio super Peri hermeneias*, ms. T, f. 63r: «...quaedam sunt propositiones vel etiam termini in mente, alii sunt termini vel propositiones in voce, et aliae sunt propositiones vel termini in scriptura. Et haec tria habent ordinem ad invicem, quoniam propositiones vel termini in scriptura sunt ad designandum propositiones et terminos vocales; sed vocales sunt ad designandum mentales [...]. Termini scripti

signat sanitatem animalis et dicetur aegra si designaret aegritudinem animalis. Ita etiam sermo non dicitur verus nisi quoniam (?) designat propositionem mentalem veram et diceretur falsus (sine *add. sed del.* T) si designaret falsam, et si nullam mentalem designaret, quia forte non esset impositus ad significandum, nec esset verus nec falsus; et ideo videtur mihi quod sermo simpliciter debet dici verus qui bene intelligenti repraesentat mentalem veram»³⁴.

Tralasciando il breve riferimento all'impossibilità di considerare vere in senso proprio e assoluto le proposizioni vocali, altro punto focale della dottrina buridaniana³⁵, tale passaggio suscita interesse anche per un altro motivo. In questo contesto, l'intento dell'autore è quello di dimostrare che le proposizioni, in generale, non possiedono un senso letterale (*de virtute sermonis*) che ci obblighi a interpretarne i termini principalmente in *suppositio personalis*³⁶. Al contrario, – e proprio in ciò il ricorso alla dottrina tradizionale della significazione si dimostra funzionale – la funzione semantica da attribuire agli elementi del linguaggio dipende dal concetto presente nella mente di chi li usa, al quale bisogna sempre fare riferimento per evitare equivoci. È noto che questa è proprio la posizione assunta da Buridano, che in tal maniera tentava di adattarsi alle direttive degli statuti promulgati dall'Università di Parigi nel 1340, volti a contrastare certi metodi – di probabile origine “ockhamista” – di interpretazione dei testi autoritativi³⁷. Da questo punto di vi-

significant terminos vocales prolatos vel proferibiles et termini vocales significant terminos mentales quod Aristoteles vocat passiones animae, id est conceptus animae».

³⁴ Id., *Quaestiones super Isagogen Porphyrii*, q. 8, ms. T, f. 7v.

³⁵ Cfr. Buridanus, *QPhy* (U), I, q. 18, p. 191, ll. 3-9: «Et si aliquis dicat in voce vel in scriptura esse verum vel falsum, hoc non est verum formaliter, sed significative tantum. Propositio enim vocalis non dicitur vera vel falsa nisi quia significat mentalem veram vel falsam, sicut urina non dicitur sana quia sit sana formaliter, sed solum quia significat animal esse sanum. Propositio autem mentalis est vera vel falsa formaliter, immo est ipsa veritas vel falsitas complexa, nec ipsa amplius dicitur vera vel falsa quia ulterius significat verum vel falsum»; Id., *DPro*, 1.3.1, p. 29, ll. 1-7; Id. *DS*, 4.1.3, p. 11, ll. 3-12; Id., *QDA* (3), III, q. 12, § 13, pp. 828-830, ll. 78-86; Id., *QM* (U), VI, q. 6, f. 37vb. Cfr. al riguardo anche Reina, *Il problema del linguaggio*, pp. 140-143; Migliaro, *Truth and Concepts*.

³⁶ Per un'introduzione alle diverse teorie medievali della *suppositio*, cfr. ad esempio Bos, s.v. *Terms, Properties of*; Dutilh Novaes, s.v. *Supposition Theory*; Kann, *Supposition and Properties of Terms*; Read, s.v. *Theories of Properties of Terms*.

³⁷ Sugli statuti del 1340 la letteratura secondaria è incredibilmente vasta. Mi limito a citare qui solo alcuni tra gli studi più significativi: Paqué, *Das Pariser Nominali-*

sta, le corrispondenze contenutistiche tra questa *quaestio* del manoscritto T e quanto il maestro piccardo asserisce nel commento all'*Isagoge*, edito da Ryszard Tatarzynski, nel *De suppositionibus* e nei *Sophismata*, sono davvero notevoli³⁸.

In aggiunta, come è stato ampiamente segnalato dagli studiosi³⁹, proprio su questo argomento Alberto di Sassonia assume una posizione differente, dimostrandosi pronto ad attribuire priorità maggiore alla *suppositio personalis* nella ricezione del significato delle espressioni. In un passo del suo commento all'*Isagoge*, egli sembra legare tale idea proprio al fatto che – a suo parere – le parole significano le cose:

«Quantum ad primum sit prima suppositio sive regula quod semper conveniens est accipere terminos secundum suppositionem personalem, nisi appareat contrarium ex communi modo loquendi auctorum antiquorum. Ratio huius potest esse ista: nam secundum illam suppositionem vel acceptiōnem conveniens est accipere terminos secundum quod sunt impositi ad significandum; sed hoc est secundum suppositionem personalem; cum enim termini imponuntur ad significandum, ut plurimum non imponuntur ad significandum se vel conceptus, sed res extra; et si ita est quod imponuntur ad significandum se vel conceptum, et tunc conveniens est accipere terminum pro se vel pro conceptibus; sed tunc etiam hoc est secundum suppositionem personalem»⁴⁰.

Quanto detto, dunque, spinge a dubitare dell'idea di Fitzgerald, dal momento che anche le posizioni di una *quaestio* sull'*Isagoge* del manoscritto T manifestano evidenti affinità con la dottrina di Buridano, e non

stenstatut; Thijssen, *Once again the Ockhamist Statutes*; Id., *Censure and Heresy*, pp. 52-73; Courtenay, *Ockham and Ockhamism*, pp. 157-266.

³⁸ Cfr. Buridanus, *QPor*, p. 143, ll. 709-710: «Sed mihi videtur, quod isti omnino non bene dicunt, quia sermo non habet in enuntiatione virtutem ex se, sed ex nobis ad placitum»; *ibid.*, p. 145, ll. 829-836: «... eadem propositio vocalis potest esse mihi vera et tibi falsa, quoniam vocalis non est vera nisi designat mentalem veram. Unde ista propositio 'homo est species' posita a Porphyrio est mihi vera, quia recipio eam secundum suppositionem materialem et sic designat mihi vera, quia recipio eam secundum suppositionem materialem et sic designat mihi mentalem non falsam, sed veram in mente mea; sed forte est tibi falsa, quia non vis eam recipere nisi secundum sensum proprium, secundum quem designat tibi mentalem falsam»; Id., *DS*, 4.3.2, pp. 41, l. 16 - 42, l. 10; Id., *DPS*, pp. 118, l. 12 - 119, l. 6.

³⁹ Cfr. al riguardo Ashworth, «*Nulla propositio est distinguenda*»; Fitzgerald, *Introduction*, pp. 22-23.

⁴⁰ Albertus de Saxonia, *Quaestiones in Porphyrii praedicabilium*, § 245, p. 248.

con quella di Alberto di Sassonia.

A ben vedere, Berger aveva già rilevato come la *quaestio* ottava fosse attestata, con significative convergenze sia sul piano contenutistico che su quello testuale, tanto nel manoscritto T che in V⁴¹. Egli aveva inoltre sottolineato la maggiore coerenza dottrinale di entrambi i testi con il pensiero di Giovanni Buridano, in relazione al problema del senso letterale delle proposizioni. Tuttavia, lo studioso austriaco non ha evidenziato l'adesione alla tradizionale dottrina della significazione, che traspare anche nella versione viennese di tale *quaestio*:

«... sermo non habet de se aliquam virtutem, propter quam sit verus aut falsus, sed solus dicitur verus aut falsus, sicut urina dicitur sana. Unde urina non est sana formaliter secundum substantiam, sed ex eo dicitur sana, quia designat animalis sanitatem, et diceretur aegra, si designaret animalis aegritudinem. Ita etiam sermo non dicitur verus, nisi quia designat propositionem mentalem veram, et diceretur falsus, si designaret propositionem mentalem falsam. Et si nullam mentalem designaret, quia forte non esset impositus ad significandum, tunc non esset verus nec falsus. Ideo videtur mihi, quod sermo simpliciter falsus debet dici verus, qui intentionem repraesentat mentalem veram, et non debet dici falsus de virtute sermonis»⁴².

Oltre alla sua vicinanza con il passo del manoscritto T citato in precedenza, questo brano suscita interesse per un altro motivo. Il manoscritto V, difatti, contiene una *quaestio* sul problema di ciò che viene primaria-

⁴¹ Cfr. Berger, *Zur Literaturproduktion im Buridanismus*, pp. 96-97.

⁴² Cfr. Id., *Die anonymen Quästionen*, p. 180, ll. 44-52. È vero che in questo passaggio si usa il verbo ‘*designare*’, tuttavia è chiaro che in questo contesto esso ha un senso sinonimico rispetto a ‘*significare*’. D’altra parte, sia Alberto che Buridano, in altre sedi, utilizzano ‘*designare*’ proprio in connessione alle rispettive teorie della significazione da essi sostenute. Cfr. ad es. Albertus de Saxonia, *Logica*, I, c. 14, p. 130, ll. 15-17: «... termini principaliter impositi sunt ad *designandum* (il corsivo è mio) illa, pro quibus supponunt, quando supponunt personaliter»; Buridanus, *DPro*, 1.1.6, p. 17, ll. 13-22: «Notandum est etiam quod sicut se habent voces significative ad placitum ad significandum conceptus mentales, sic se habent scripturae ad significandum voces. Unde voces non significant res extra animam nisi mediantibus conceptibus quibus subordinantur, nec etiam scripturae significant conceptus aut alias res extra animam nisi quia significant voces illos conceptus *designantes*. [...]. Et iterum scientes quas voces nostrae litterae *designant* ignorantis significaciones vocum latinarum bene legunt in psalterio, sed nihil ultra de significazione illarum litterarum apprehendunt, quia ignorant significaciones vocum latinarum»; *ibid.*, p. 16, ll. 9-23.

mente significato dalle parole proferite – che non ha un corrispettivo né in T, né in altre opere di Buridano⁴³. In essa si sostiene tuttavia la teoria opposta a quella qui esposta: ovvero, che termini di prima imposizione (come ‘*homo*’ o ‘*equus*’) rimandano direttamente e primariamente alle cose della realtà, e non ai concetti. Ciò fa emergere una contraddizione interna nei contenuti del commento all’*Ars vetus* del manoscritto V, che in qualche modo dà conferma ulteriore alla teoria di Berger: esso raccoglie estratti di testi elaborati da autori differenti. Al contrario, a seguito di un primo esame generale dei commenti del manoscritto T, non ho individuato incongruenze di tale natura. Anzi, essi sembrano mantenere una notevole coerenza e unitarietà stilistico-dottrinale, testimoniata anche da una serie di rimandi interni⁴⁴, che ne rafforzano la struttura organica.

Ritornando ai contenuti della seconda *quaestio* sul *Peri hermeneias*, la terza e ultima premessa alla *responsio* fa leva su un altro aspetto interessante⁴⁵. Chiamando in causa il III libro del *De anima*, l’autore sottolinea l’intento “comunicativo” del processo di significazione. Se è vero, difatti, che il proferimento della *vox*, per essere efficace seman-

⁴³ Cfr. *Quaestiones circa Isagogen Porphyrii*, q. 8, in Berger, *Die anonymen Quästionen*, p. 199, ll. 101-102: «... voces primae intentionis non significant passiones <animaee>, quia ista non significant voces, pro quibus non supponunt»; *ibid.*, p. 200, ll. 114-119: «... duplex est signum alicuius, scilicet <unum est> signum significans istud et pro ipso supponens et <aliud> est signum subordinatum. Unde vocantur signa subordinata ista, quae eandem rem significant, tamen unum per prius significat istam rem et reliquum secundario».

⁴⁴ Ad esempio, nella sesta *quaestio* del commento sul *Peri hermeneias*, si accenna brevemente alle conclusioni raggiunte nella seconda. Cfr. Buridanus (adscr.), *QSP*, q. 3, f. 33v: «Ad secundam dictum fuit prius quod illae voces ‘chimaera’ et ‘vacuum’ non nihil significant, sed multas res». Oppure, nell’*Expositio* sull’*ars vetus*, in sede di discussione dei contenuti dell’*Isagoge*, ho individuato un riferimento alla seconda *quaestio* del primo commento dello stesso manoscritto. Cfr. Id., *Expositio super Isagogen Porphyrii*, ms. T, ff. 46r-v: «Et primo [sc. Porphyrius] describit individuum, dicendo quod “Individuum est quod praedicatur de uno solo”, et de hoc tractatum fuit in quadam quaestione, unde potest exponi ‘Individuum est quod praedicatur de uno solo, id est quod supponit pro uno solo’»; Id., *Commentarium super Isagogen Porphyrii*, f. 3v: «... individuum non praedicatur de illis diversis subiectiis (?), nisi ea ratione qua supponunt pro una et eadem re, et ad istum sensum intelligit (propter *add. sed del.* T) Porphyrius quod individuum praedicatur de uno solo»

⁴⁵ Cfr. Id., *QSP*, *Appendice I*, § 10. Alcuni dettagli di questa premessa divengono ancora più chiari in un punto della *responsio*. Cfr. *ibid.*, § 14.

ticamente, deve permettere il *constituere* di un concetto, è altrettanto chiaro che quest'ultimo deve essere prodotto nella mente di chi ci sta ascoltando. Da questo punto di vista, il processo di significazione può dirsi compiuto solo se il destinatario ha correttamente recepito il contenuto cognitivo espresso dal segno; se ciò non accade, allora non si può affermare che una parola proferita abbia effettivamente “significato”. Come ho evidenziato anche in altra sede⁴⁶, questo rappresenta un punto nodale nella dottrina buridaniana, espresso in modo efficace in opere come il commento al *Peri hermeneias*, il *De propositionibus* e il *De suppositionibus* (in quest'ultimo caso, viene anche chiamato in causa lo stesso passo del libro III del *De anima*. Tab. 3)⁴⁷. Di converso, tale linea di riflessione risulta assente nelle opere di Alberto di Sassonia – che, forse non a caso, evita di far uso in generale della definizione stessa ‘*intellectum/conceptum constituere*’⁴⁸.

Si arriva così alla *responsio* vera e propria alla questione che porta l'autore alla formulazione della prima – e apparentemente unica – conclusione: ogni *vox* deve esser considerata significativa⁴⁹. Per giustificare tale tesi, egli ricorre dapprima alla distinzione – già chiamata in causa in precedenza – tra i suoni che possiedono in maniera naturale una funzione di rimando e quelli che la acquisiscono mediante un atto di istituzione. In quest'ultimo caso, tutte le voci sono significative, poiché – stando alla seconda premessa poc'anzi menzionata – ognuna di esse “può” almeno potenzialmente acquisire in maniera convenzionale un significato, qualora non lo abbia già al tempo presente.

Tuttavia, per individuare ancora un senso alla più tradizionale suddivisione delle voci in significative e non significative, l'autore del commento del manoscritto T ricorre a dei concetti aristotelici: quelli di *potentia remota* e *potentia propinqua*⁵⁰. Tali nozioni, difatti, servono a distinguere eventi e atti in base alla loro maggiore o minore possibilità di attualizzazione. Da questo punto di vista, solo le parole che hanno già subito un atto di imposizione significano per *potentia propinqua*, poiché il loro semplice proferimento basta ad attivarne la funzione semantica.

⁴⁶ Cfr. Migliaro, *Le premesse fondamentali*; Id., *Dal significare al concipere*.

⁴⁷ Oltre il passo del *De suppositionibus* menzionato in tabella, cfr. anche Buridanus, *DPro*, 1.1.4, p. 14, ll. 4-23; Id., *QPer*, q. 2, p. 12, ll. 5-18.

⁴⁸ Cfr. a tal riguardo Berger, *Einleitung*, p. xxi; Fitzgerald, pp. 17-18.

⁴⁹ Cfr. Buridanus (adscr.), *QSP*, *Appendice I*, § 11.

⁵⁰ Per il riferimento al passaggio aristotelico, cfr. la nota v) dell'*Appendice I*.

Viceversa, quelle che non sono ancora state adottate all'interno di una determinata comunità necessitano di un processo più lungo per acquisire un riferimento effettivo; per questo la loro funzione semantica deriva da una *potentia remota* e, in un certo senso, possono essere considerate non significative.

Anche in questo caso, la soluzione proposta coincide – dal punto di vista contenutistico – con la prima parte della *responsio* della seconda *quaestio* del commento “canonico” sul *Peri hermeneias* di Buridano (Tab. 4). Tuttavia, in quella stessa *quaestio* non viene sviluppata la distinzione tra *potentia propinqua* e *potentia remota*, sebbene essa venga menzionata in modo più sintetico e interpretata in maniera analoga nella *quaestio* successiva, dedicata alla definizione aristotelica del nome⁵¹.

Dopo aver esposto la propria soluzione, l'autore del commento di T affronta due difficoltà spinose che emergono dalla considerazione di questa problematica. La prima lo porta ad approfondire il significato del termine ‘*rosa*’, immaginando che esse siano venute meno al tempo presente; la seconda, invece, riguarda quelle parole che non possono significare alcunché di determinato in – per così dire – nessun mondo possibile, come ‘*chimaera*’ e ‘*vacuum*’. Da questo punto di vista, è chiaro che l'autore si appresta a risolvere alcuni dei dubbi emersi nelle *rationes quod non* esposte in apertura.

Per quanto concerne la prima difficoltà, egli propone innanzitutto una risposta semplice ed intuitiva: il termine ‘*rosa*’ significa effettivamente qualcosa di “presente”, poiché rimanda a un concetto, precisamente quello che si cerca di trasferire dalla mente di chi parla in quella di chi ascolta⁵². Tuttavia, anche quando l'attenzione si sposta alle *res*, si può ancora sostenere che tale termine si riferisca a “qualcosa”. Difatti, ogni nome che sia davvero tale possiede una capacità di significazione “onnitemporale”. Da questo punto di vista, è vero che il termine ‘*rosa*’ non significa alcuna *res ad extra* che esiste nel presente, ma continua a rimandare agli esemplari di questo fiore che sono esistiti nel passato o che esisteranno nel futuro. E a seconda della proposizione in cui viene utilizzato, esso può stare per alcuni o per altri dei referenti determinati dal suo significato generale. Proprio per questo, la proposizione ‘molte

⁵¹ Cfr. *ibid.*, q. 3, p. 19, ll. 14-17: «Et ponitur [sc. vox] ‘significativa’ non solum quia potest significare de potentia remota, sed etiam quia potest significare de potentia propinqua, scilicet quia iam imposta est ad significandum».

⁵² Cfr. Buridanus (adscr.), *QSP, Appendice I*, § 12.

rose erano bianche' può essere considerata vera, poiché il predicato al tempo passato "amplia" la supposizione del soggetto ai *significata* che sono esistiti.

Nel commento del manoscritto T, si fa anche riferimento alla capacità dei verbi che designano atti dell'anima (come 'conoscere' o 'comprendere') di estendere al massimo la capacità referenziale di un termine, in maniera tale che abbia al contempo supposizione non solo per alcune delle cose significate, ma per tutte. Quando, dunque, si afferma 'conosco la rosa', il predicato starebbe indifferentemente per le rose del passato, del presente e del futuro.

Anche in relazione a questa prima difficoltà emergono alcuni contenuti fondamentali della speculazione buridaniana. Ciò vale, ad esempio, per la capacità "onnitemporale" della significazione (Tab. 5)⁵³, per il diverso campo di applicazione delle nozioni di significazione e la supposizione⁵⁴, nonché per la riflessione – che egli usa anche per provare la sua teoria della *suppositio naturalis*⁵⁵ – sulla capacità "ampliativa" dei verbi intensionali (Tab. 6)⁵⁶. Tuttavia, ritengo che su questo punto in particolare il commento del manoscritto T offra uno spunto particolarmente illuminante.

Nelle altre sedi in cui espone la propria teoria sui verbi intensionali, Buridano dà spesso per scontata la correttezza della sua posizione, senza tuttavia fornirne una giustificazione, atteggiamento che contribuisce a generare una certa ambiguità interpretativa. Il commento di T si rivela, in questo senso, particolarmente prezioso, poiché consente di chiarire un punto teorico che altrove rimane implicito:

«... ista verba 'intelligo' sive 'cognosco' ampliant terminos ad supponendum non solum pro praesentibus, sed pro praeteritis et futuris, sed propter hoc quod de pra-

⁵³ Per altri riferimenti, rispetto a quelli della tabella, cfr. Buridanus, *DPS*, c. 1, p. 41, ll. 3-13; Id., *DS*, 4.3.2, p. 39, ll. 19-23, p. 48, l. 13 - 19, l. 2; Id., *QAPo*, I, q. 1; Id., *QM (E)*, q. 17, §§ 524-525, pp. 121, l. 18 - pp. 122, l. 3; Id., *QM (U)*, VI, q. 6, f. 37vb; Id., *QPer*, q. 2, p. 14, ll. 10-18.

⁵⁴ Cfr. Id., *DPS*, p. 22, l. 3 - 23, l. 9, pp. 24, l. 23 - 25, l. 13.

⁵⁵ Sulla teoria della *suppositio naturalis* in Buridano, cfr. Scott, *Introduction*; De Rijk, *The Development of Suppositio Naturalis*, parte II; Thijssen, *Buridan on the Unity of a Science*; Biard, *John Buridan and Natural Supposition*.

⁵⁶ Cfr. anche Buridanus, *DGC*, I, p. 54, ll. 7-12; Id., *DPS*, c. 5, p. 109, ll. 6-21; Id., *DS*, 4.6.2, ll. 12-16; Id., *QDA (3)*, II, q. 16, § 21, ll. 136-141; *ibid.*, III, q. 13, § 22, p. 850, ll. 130-136; Id., *QPer*, q. 2, p. 14, ll. 18-29; Id., *SDF*, 7.4.2.

esenti possum intelligere, cognoscere, significare per vocem tam praeterita quam futura quam praesentia; sed sic non esset de istis verbis ‘secare’, ‘urere’ ‘percudere’, quia non est possibile quod de praesenti tu percutias vel uras vel seces rem quae modo non est vel quae dudum corrupta est⁵⁷.

L’esperienza quotidiana ci insegna che possiamo pensare, conoscere, o ricordare nel tempo presente anche realtà che non esistono attualmente. Ciò, però, non può accadere per atti che richiedono un’interazione concreta con il modo circostante. Non possiamo, ad esempio, tagliare qualcosa che non è fisicamente presente davanti a noi, né possiamo nutrirci di un cibo che esisteva solo nel passato o che esisterà soltanto in futuro.

Per quanto concerne la seconda difficoltà, essa non può essere affrontata secondo lo stesso schema interpretativo del termine ‘*rosa*’, poiché ‘*vacuum*’ e ‘*chimaera*’ non hanno referenti nemmeno in un orizzonte temporale diverso dal presente. La strategia usata nel commento è alquanto lineare⁵⁸. Il motivo per cui sembra che queste espressioni vocali non significhino un *aliquid* deriva dalla loro complessità semantica. Non si tratta, cioè, di termini semplici, bensì di espressioni la cui comprensione passa attraverso *definitiones dicentes quid nominis*⁵⁹. Queste sono delle descrizioni che non riguardano specificamente quei termini che significano solo una certa categoria di oggetti reali (come i nomi della categoria della sostanza come ‘uomo’, ‘animale’ e così via), ma che esplicitano un contenuto articolato condensato in una “dizione semplice” per mezzo di una convenzione. Dato che, difatti, la volontà umana può decidere a proprio piacimento quale significato attribuire a una certa emissione vocale, può capitare che essa – per comodità comunicativa – dia a suoni brevi la stessa funzione di una lunga espressione. È quanto avviene, ad esempio, quando si rappresenta l’intera proposizione ‘la neve è bianca’ con la sola lettera ‘p’, circostanza particolarmente frequente nei contesti accademici odierni.

Il punto dell’autore, dunque, è che ‘*vacuum*’ – in realtà – ha molteplici significati. Esso, difatti, corrisponde all’intera definizione ‘*locus non repletus corpore*’. Questa locuzione, però, significa indifferentemente (e a prescindere dalla loro “ubicazione temporale”) tutti i luoghi,

⁵⁷ Buridanus (adscr.), *QSP, Appendice I*, § 18.

⁵⁸ *Ibid.*, § 19.

⁵⁹ Per uno studio analitico sulla teoria delle definizioni in Buridano, cfr. Klima, *Buridan’s Theory of Definitions*.

tutte le cose piene e tutti i corpi attraverso i termini ‘*locus*’, ‘*repletus*’ e ‘*corpore*’. Tuttavia, la particella negativa ‘*non*’ introduce una modalità di significazione che annulla la capacità suppositiva dell’intera espressione.

A scopo esplicativo, il commento propone anche l’esempio ‘*equus risibilis*’, che – per mezzo di una sommatoria dei *significata* dei suoi elementi costitutivi – rimanda indifferentemente a tutti i cavalli e a tutti gli esseri che sono capaci di ridere⁶⁰. Eppure, dato che c’è una incompatibilità di fondo tra i diversi elementi significati, l’espressione risulta assolutamente priva di capacità di supposizione. Per quanto concerne, invece, il termine ‘*chimaera*’, esso corrisponde alla definizione ‘*animal compositum ex impossibilibus componi*’. Tale locuzione implica una impossibilità di principio, che fa in modo che – per sua natura – non possa riferirsi ad alcunché di reale. Eppure, dal punto di vista della mera significazione, il termine ‘*chimaera*’ rimanda quanto meno a quanto significato singolarmente dalle parole ‘*animal*’ e ‘*compositum*’.

Anche questa dottrina – che in altra sede ho cercato di sviluppare con maggiore diffusione nelle sue implicazioni⁶¹ – si ritrova in tantissime opere di Buridano, non solo quelle di logica, ma anche nei commenti sulla *Fisica*, sulla *Metafisica* o sul *De anima*. In tutti questi luoghi, sono discussi i casi dei termini ‘*chimaera*’ e ‘*vacuum*’, spiegati sulla base di definizioni nominali equiparabili – o comunque molto simili – a quelle proposte nella versione del commento di T (Tab. 7 e 8)⁶². Il caso della *chimaera* è inoltre particolarmente significativo: come messo in luce da Fitzgerald, Alberto di Sassonia preferisce elencare le eventuali costituenti materiali di questo animale immaginario, evitando di darne una definizione che lo contrassegni di per sé come qualcosa di impossibile e contradditorio; al contrario, Buridano insiste sistematicamente su questa caratterizzazione⁶³. Quanto all’esempio di ‘*equus risibilis*’, esso

⁶⁰ Cfr. Buridanus (adscr.), *QSP, Appendice I*, § 20.

⁶¹ Cfr. Migliaro, *Nominalismi irriducibili*, c. 4.

⁶² Cfr. anche Buridanus, *QPer*, q. 2, p. 11, ll. 19-35; Id., *DPS*, c. 1, pp. 26, l. 11 - 27, l. 11; Id., *QDA (U)*, III, q. 13, § 23, pp. 850, l. 137 - 852, l. 145; Id., *QE*, 17.3.2, pp. 85, l. 58 - 86, l. 82; Id., *QM (U)*, IV, q. 14, ff. 33vb-34ra; Id., *QPhy (U)*, I, q. 18, pp. 192, l. 24 - 193, l. 14.

⁶³ Cfr. Fitzgerald, *Introduction*, pp. 21-22. Proprio per questo motivo, Alberto non asserisce che il termine ‘*chimaera*’ significa tutti gli animali o tutte le cose composte, come fa Buridano, ma individua referenti più specifici: la testa del leone, il ventre di un asino etc. Cfr. ad es. Albertus de Saxonia, *Quaestiones circa logicam*, q. 4, § 76, p.

compare in alcune opere del maestro piccardo⁶⁴. Tuttavia, c'è da dire che egli prende spesso in considerazione casi equiparabili come '*homo hinnibilis*' (Tab. 9)⁶⁵, '*asinus risibilis*'⁶⁶, '*asinus rationalis*'⁶⁷, e così via. La loro funzione è spiegata mediante una strategia interpretativa completamente equiparabile a quella del commento del manoscritto T.

Resta, dunque, per completare questa panoramica generale della *quaestio*, da valutare la risposta fornita all'ultima *ratio quod non*, ovvero quella relativa al significato della parola '*Deus*'. L'autore non esita ad affermare che tale termine non possiede un significato naturale, bensì *ad placitum*. Proprio per questo motivo, egli ritiene che possa senza problemi esistere un mondo possibile in cui risulti falsa la proposizione '*Deus est bonus*'. A tal fine, egli propone un esperimento mentale, immaginando che, per volontà divina, venga cancellata dalla memoria collettiva ogni precedente imposizione linguistica («per *talem casum, quod omnes de mundo ex voluntate Dei obliviscentur impositions nominum*»), cosicché possano essere instaurate nuove convenzioni. In tale circostanza, a nessuno apparirebbe strano il fatto che il suono che corrisponde alla parola '*Deus*' cominci a significare il diavolo.

Nei *Sophismata* di Buridano, precisamente nel capitolo VI, appare un ragionamento molto simile a quello appena esaminato, ove si immagina che «per diluvium vel per voluntatem divinam» venga meno l'intera lingua latina⁶⁸. Tuttavia, e ciò è sicuramente interessante, in quella sede il ragionamento non è applicato alla proposizione '*Deus est bonus*', ma alla proposizione '*homo est asinus*', che potrebbe risultare vera in un mondo in cui '*homo*' abbia mutato il proprio significato.

98, ll. 18-20: «Similiter dico de isto termino 'chymaera' quod significat aliquid, quia significat taliter: caudam leonis, et ventrem mulieris, faciem virginis etc.»; *ibid.*, q. 5, § p. 114, ll. 12-16; *ibid.*, q. 12, § 228.2.1, p. 195, ll. 11-14.

⁶⁴ Cfr. Id., *DGC*, pp. 54, l. 18 - 55, l. 4; Id., *QDA* (3), §18, p. 848, ll. 99-106.

⁶⁵ Cfr. ad es. anche Id., *QDA* (3), § 18, p. 848, ll. 108-115.

⁶⁶ Cfr. Id., *DPS*, c. 1, p. 24, ll. 5-11.

⁶⁷ Cfr. Id., *QPer*, q. 2, p. 11, ll. 15-18.

⁶⁸ Cfr. Id., *DPS*, c. 6, p. 117, ll. 4-9: «... talis secundum vocem 'homo est asinus' potest esse vera, scilicet ponendo quod, per diluvium vel per voluntatem divinam, totum idioma latinum sit perditum eo quod omnes ipsum scientes sint corrupti, et tunc novi supervenientes imponant ad placitum suum istam vocem 'homo' significare idem quod illa vox nunc significat nobis, et istam vocem 'asinus' idem quod ista vox 'animal' nobis modo significat».

5. Conclusioni

Riassumendo i risultati emersi da questa analisi, appare evidente che la seconda *quaestio* del commento al *Peri hermeneias*, contenuta nel manoscritto T, espone dottrine sostanzialmente coincidenti con quelle elaborate da Buridano nei suoi scritti più noti. Ciò vale sia per le soluzioni date ai singoli problemi affrontati, ma anche per le scelte terminologico-concettuali, le fonti e alcuni esempi utilizzati. Su questa base, si può ragionevolmente attribuire a Buridano la paternità di tale questione. Abbiamo rilevato, inoltre, come la teoria della significazione del maestro piccardo – che differisce da quella di Alberto di Sassonia, l’altro possibile candidato per l’attribuzione di questi testi – sia attestata non solo in altre sezioni del commento al *Peri hermeneias*, ma anche nell’*Expositio* sull’*Ars vetus* e nella *quaestio* 8 sull’*Isagoge* di Porfirio. In questo ultimo caso, anzi, si ritrova anche l’idea che le proposizioni vocali non siano formalmente vere, nonché la negazione della possibilità che le proposizioni *de virtute sermonis* vadano assunte secondo la *suppositio personalis*, altri nodi cruciali della speculazione del maestro piccardo. Considerati nel loro insieme, questi elementi rendono ragionevole l’ipotesi che non solo la seconda *quaestio* sul *Peri hermeneias*, ma gli interi commenti sull’*Ars vetus* contenuti nel manoscritto T siano ascrivibili a Buridano – osservazione che va a corroborare quanto già proposto da Berger.

Ciononostante, il *focus* circoscritto di questo contributo non ci permette di avanzare conclusioni definitive. Pur avendo già espresso alcune osservazioni sulla coerenza contenutistica e sull’unità di fondo dei due commenti, non si può escludere *a priori* la possibilità che alcune sezioni siano state estrapolate da opere di autori diversi – prassi che, come abbiamo detto, non sarebbe atipica nel contesto del secolo XIV. Proprio per questo, una conferma finale potrà venir fuori soltanto da un’edizione integrale dei commenti sull’*Ars vetus* del manoscritto T, operazione che merita di essere intrapresa anche per ulteriori ragioni. Nel corso di questa indagine è emerso come la seconda *quaestio* sul *Peri hermeneias*, pur allineandosi perfettamente all’impianto teorico buridaniano, manifesti comunque alcune originalità di contorno. Ciò vale per il taglio specifico dato all’esposizione, gli esempi chiamati in gioco, o le assunzioni rese maggiormente esplicite (come quella con-

cernente l'*ampliatio* dei verbi intensionali), che aggiungono dettagli importanti sulla visione del maestro piccardo.

Vi sono, però, altri elementi rilevanti da considerare. Il secondo dei commenti contenuti nel manoscritto T si presenta come un' *expositio*. Questo è un fatto significativo se si considera che non possediamo altri testi in cui Buridano si cimenta direttamente a una parafrasi letterale delle opere che compongono l'*Ars vetus*. Una riflessione simile vale anche per i commentari per *modum quaestionis*. I commentari “canonici” sull'*Ars vetus* già pubblicati dagli studiosi, difatti, sono solitamente contrassegnati nei manoscritti come delle *ordinationes*⁶⁹. Se, come si è ipotizzato e come suggerisce il secondo *explicit*, il primo commento del manoscritto T dovesse effettivamente corrispondere a una *reportatio*, ciò lo renderebbe un testo sostanzialmente diverso da quelli fino ad ora esaminati. Proprio per questo – nel caso in cui la loro attribuzione a Buridano dovesse esser definitivamente confermata –, questi due commenti potrebbero aprire nuove prospettive di indagine sull'autore, favorendo una comprensione più articolata del suo metodo di lavoro, delle scelte teoretiche, nonché delle fasi evolutive della sua riflessione.

⁶⁹ Cfr. Michael, *Johannes Buridan*, pp. 457-463.

Appendice I

Ratio edendi

Come già precisato nel corso della trattazione, la *quaestio* qui edita, trascritta sulla base del manoscritto T, presenta difficoltà testuali di diversa natura. In presenza di evidenti errori di tipo grammaticale o di senso, ho provveduto ad emendare il testo apportando correzioni di diverso genere, sempre opportunamente segnalate nel testo o in apparato. La scarsa leggibilità paleografica ha spesso reso ardua la corretta interpretazione di segni e abbreviazioni, al punto che alcune lezioni restano ancora dubbie. Malgrado ciò, l’impianto argomentativo della *quaestio* appare nel complesso coerente e sufficientemente comprensibile. Dal punto di vista lessicale, ho optato per la normalizzazione dell’ortografia latina. Qui di seguito riporto le abbreviazioni o i simboli utilizzati nell’edizione:

| | |
|-------------|-----------------|
| <...> | Testo aggiunto |
| (?) | Lezione dubbia |
| <i>add.</i> | <i>addidit</i> |
| <i>del.</i> | <i>delevit</i> |
| <i>scr.</i> | <i>scripsit</i> |

Johannes Buridanus (adscr.)
Quaestiones super Peri hermeneias
Tortosa, Archivo de la Catedral, 108 (=T), ff. 26v-28v
Quaestio secunda

T 26v Quaeritur utrum per omnem vocem significativam aliquid significatur.

<Rationes quod non>

1. Arguitur quod non, quia ista vox ‘chimaera’ est significativa, quia est nomen et omne nomen est vox significativa, ut patet per definitio-
nem nominis. Sed per istam vocem ‘chimaera’ nihil significatur, quia per istam nihil significatur nisi chimaera; modo (?) chimaera nihil est;
igitur non omnis vox significativa significat aliquid.

2. Eodem modo arguitur de ista voce ‘vacuum’, quia si ista vox ‘vacuum’ significaret aliquid, significaret vacuum; modo vacuum nihil est,
ut patet IV *Physicorum*¹; igitur etc.

3. Item, arguitur de ista voce ‘rosa’, posito quod nulla sit rosa. Ta-
men ipsa est significativa secundum grammaticum et secundum logi-
cum, quia est nomen; et tamen, hoc posito, illa vox nihil significat, quia
vel significaret rosas praesentes vel praeteritas vel futuras. Si dicis quod
significat rosas praesentes, et per positum nullae <sunt> praesentes, se-
quitur quod nihil significat. Si dicas quod significat praeteritas et futu-
ras, et illae¹ nihil sunt, sequitur adhuc quod nihil significat.

4. Similiter arguitur de ista voce ‘Antichristus’, quia ipsa non signi-
ficat nisi Antichristum; et tamen Antichristus non est aliquid || **T 27r**;
igitur ipsa non significat aliquid.

5. Ultimo arguitur de ista voce ‘Deus’ quod nihil significat, quia vel
significaret ad placitum vel significaret naturaliter. Sed omnes conce-
dunt quod non significat naturaliter. Et ego probo etiam quod non si-
gnificat etiam ad placitum, quia sequitur quod ipsa quando vellemus
significaret lapidem vel diabolum et sic quando vellemus ista² esset
falsa ‘Deus est bonus’, quod videtur (?) absurdum; igitur illa vox nihil
significat.

¹ illae] *i add. sed del.* T

² esse] *add. sed del.* T

<Ad oppositum>

6. Oppositum arguitur per Aristotelem in isto libro dicentem³ quod haec vox ‘hircocervus’ aliquid significat, licet non verum vel falsumⁱⁱ; et tamen mihi videtur quod ista vox ‘hircocervus’ vel similiter ista vox ‘chimaera’ significet aliquid quantum de aliis vocibus; tamen hircocervus vel chimaera nihil sit; igitur si tales voces aliquid significant, sequitur etiam quod omnia alia vox significativa aliquid significat.

7. Item, vox dicitur significativa vel quia aliquid significat, et sic habetur intentum, vel quia potest aliquid significare, quod videtur esse falsum, quoniam etiam illae voces ‘buf’ et ‘baf’ essent significativae, sicut ‘homo’ vel ‘asinus’, quia possunt significare si imponantur.

<Quaedam praemittenda>

8. Ista quaestio potest habere multas cavillationes. Et oportet videre quid debeamus intelligere per ‘significare’ et per ‘esse significativum’. Dico ergo quod ‘significare’ designat actum, sicut ‘ambulare’ vel ‘secare’, sed ‘significativum’ designat potentiam, sicut ‘ambulativum’ sive ‘secativum’: unde ‘ambulativum’ id*est* est quod ‘potens ambulare’, et ‘secativum’⁴ idem est quod ‘potens secare’, et similiter ‘significativum’ idem est quod ‘potens significare’.

9. Secundo nota quod significare idem est quod per aliquod signum alicui aliquod conceptum constituere; et ideo imago illa pariete tibi significat regem vel reginam, quia per illa fit uni conceptus regis aut reginae.

10. Tertio nota, ut tangitur in fine III *De anima*ⁱⁱⁱ, quod vox data est animalibus ad significandum aliquid alteri non sibi; unde per vocem tuam tu nihil significas tibi, quia per illam non facis tibi conceptum; immo prius habes conceptum qua proferas vocem, sed tu significas alteri, scilicet audienti, quia per vocem tuam constituis sibi conceptum talem qualem habebas.

<Conclusio 1>

11. Iстis notatis pono aliquas conclusiones. Prima est quod omnis vox est significativa. Et isto apparent II *De anima*^{iv}, quia aliquae sunt significativae naturaliter, ut gemitus infirmorum qualitercumque consti-

³ dicentem] dicentis T

⁴ secativum] sive significativum *add.* T

tuit audienti conceptum doloris, scilicet quod ille dolet. Similiter esse de risu, de latratu canis et sic de aliis. Aliae sunt voces litteratae vel ad placitum propositae. Et adhuc illae sunt significativae, quia licet adhuc non sunt impositae, tamen possunt imponi et per conventum⁵ possunt significare. Et tamen dictum fuit quod idem est ‘esse significativum’ et ‘posse significare’.

12. Tamen ad salvandum auctoritatem philosophorum qui ponunt quasdam voces significativas et alias non significativas, vos debetis dicere⁶, secundum Aristotelem *IX Metaphysicae*^v, quod duplex est potentia, scilicet propinqua et remota. || **T 27v** Verbi gratia, secundum potentiam remotam nos dicimus quod adhuc infans existens in utero matris suae potest ambulare <et> potest generare filium, quia ipse aliquando ambulabit et generabit filium, et conclusione (?) non faciet aliquid quod non poterit facere. Sed de potentia proprinqua nos dicimus quod talis infans non potest ambulare et quod nondum potest generare. Modo⁷ illa est in proposito, quia istae voces ‘buf’ et ‘baf’ sunt significativae, id est potentes significare, secundum potentia remota, quia antequam significarent, oportet quod imponerantur. Sed dictae voces non sunt significativae secundum potentiam propinquam; immo solum illae quae significant naturaliter vel quae ad placitum sunt⁸ impositae. Et sic de potentia propinqua debetis intelligere istam distinctionem, quare vocum quaedam sunt significativae, aliae non significativae.

13. Et de caetero in ista quaestione, ego suppono quod per voces significativas intelligamus solum illas quae sunt significativae secundum potentiam propinquam, id est quae de facto sunt impositae ad significandum.

<Difficultas 1>

14. Multae restant difficultates de significationibus vocum. Et in hiis quae de caetero dicentur suppono quod voces sunt significativae secundum potentiam propinquam, ita quod de facto sunt impositae ad significandum et quod proponantur cognosci imponenti et attendenti, quia si tu propones latinum vel hebraeum uni puto gallico, verba tua nihil

⁵ conventum] conventus T

⁶ dicere] quod add. sed del. T

⁷ modo] illo (?) add. sed del. T

⁸ sunt] bis scr. T

significant illi, nisi forte si constituerent se ipsa aut conceptus propositiones ipsarum, sed non significant illi res ad quas impositae sunt⁹. Etiam ideo suppono quod proponantur scienti impositionem.

15. Tunc prima difficultas: utrum ista dictio ‘rosa’ significat aliquam rem, posito quod modo nulla sit rosa. Ad quam respondeo quod ista dictio ‘rosa’ significat aliquam rem quam est de praesenti, quia significat tibi conceptum proferentis. Unde nos vociferamus ad significandum aliis conceptus nostros. Unde quidquid dicatur, aliquando ego credo quod ista vox ‘lapis’ significat immediate conceptum quam habemus de lapidibus, et mediante isto conceptu significat lapidem extra animam existentem. Scriptura autem significat immediate vocem et¹⁰ mediante voce significat conceptum et mediante conceptu significat lapides extra. Sed multum differt¹¹ significare et supponere. Unde ista vox ‘lapis’, licet significet conceptum, tamen non supponit pro conceptu, sed pro rebus conceptiis, pro lapidibus. Et in multis aliis (?) appareat manifeste quod valde differt significare et supponere, quoniam¹² ista dictio ‘al-bum’ significat de formalis significatione albedinem; et tamen non supponit pro albedine, sed pro re quae est alba.

16. Secundo dico quod illa dictio ‘rosa’, licet modo nulla sit rosa, significat aliquam rem, immo multa res ultra conceptum similem extra animam; tamen illae res non sunt praesentes, sed praeteritae vel futurae, quia significat indifferenter omnes rosas quae fuerunt et rosas quae erunt, || **T 28r** ideo multas res significat. Etiam pro multis rebus supponit, scilicet pro omnibus rosis quae fuerunt vel erunt, aliter illae propositiones non essent verae ‘multae rose fuerunt albae’, ‘multae rose erunt albae’, quia propositio affirmativa non est vera nisi utique terminus supponitur pro aliquo. Hoc suppono ad praesens.

17. Respondeo ad rationem quae contra hoc fiebat quando dicebatur quod ista dictio ‘rosa’ non significat nisi rosa nec supponit nisi pro rosis. Concedo ista. Et quando tu dicis quod rosae nihil sunt, adhuc concedo istam. Et quando tu concludis: ‘igitur nihil significat ista dictio ‘rosa’’, dico ad extra, non calculando de conceptu’, ego nego consequentiam. Et pono tibi quod ego vidi animal et nihil aliud vidi et iam animal est adnihilatus. Tunc arguitur sic: ego nihil vidi nisi animal et animal nihil

⁹ sunt] ad significandum add. sed del. T

¹⁰ et] in add. sed del. T

¹¹ differt] refert T

¹² quoniam] illi add. sed del. T

est; igitur nihil vidi. Praemissae essent vere, iuxta suppositionem; et tamen conclusio esset falsa, quia quicumque vidit animal, ipse vidit aliquid; immo vidit unum hominem rationalem et unum tale; igitur ratio solvitur, quia illud verbum ‘vidi’, quae est praeteriti temporis, ampliat terminum cum quo constituitur ad supponendum non solum pro praesentibus, sed etiam pro praeteritis. Et ideo, quamvis ego non vidi aliquid quod est praesens, tamen non sequitur quod ego non vidi aliquid, quia vidi aliquid praeteritum.

18. Ita debetis notare in proposito quod ista verba ‘intelligo’ sive ‘cognosco’ ampliant terminos ad supponendum non solum pro praesentibus, sed pro praeteritis et futuris, sed¹³ propter hoc quod de praesenti possum intelligere, cognoscere, significare per vocem tam praeterita quam futura quam praesentia; sed sic non esset de istis verbis ‘secare’, ‘urere’, ‘percutere’, quia non est possibile quod de praesenti tu percutias vel uras¹⁴ vel seces¹⁵ rem quae modo non est vel quae dudum corrupta est. Quando igitur tu dicis ‘illa vox ‘rosa’ non significat nisi rosas et nullae rosae sunt’, concedo totum. Et tu concludis ‘igitur nullam rem significat’, dico quod non bene concludis propter illam ampliationem; sed tu debes concludere ‘igitur nullam rem significat quae nunc existat’, quia minor propositio erit restricta ad praesentia, ubi dicebatur quod nullae rosae sunt; et ideo oportet quod conclusio similiter restringatur si debeat sequi ex praemissis.

<Difficultas 2>

19. Secunda difficultas est de istis termini ‘chimaera’, ‘vacuum’ et huiusmodi qui pro nulla re supponunt nec praesente nec praterita nec futura, unde nihil est vacuum vel chimaera, nihil autem fuit vel erit vacuum vel chimaera. Utrum autem isti termini significant aliquas res, dico praeter conceptum extra intellectum, dico quod sic, quia omnino penitus easdem res significant aliquod nomen et sua definitio exprimens quid nominis. Modo definitio ‘vacuum’ datur ‘vacuum est locus non repletus corpore’. Modo ista¹⁶ significant multas res, quia per istum terminum ‘locus’ significantur omnia loca, et per istum terminum ‘repletus’ significantur omnia repleta, et per istum <terminum> ‘corpore’ signifi-

¹³ sed] hoc *add. sed del.* T

¹⁴ uras] ures T

¹⁵ seces] secretes T

¹⁶ ista] definitio *add. sed del.* T

cantur omnia corpora; igitur multas res significat, sed tamen significat eas taliter qualiter non se habent in re, quia significat loca et corpora ac si essent sine invicem propter aliam dictionem ‘non’ et ideo totalis || 28v definitio pro nulla re supponit, nec per consequens definitum.

20. Et pono vobis aliud exemplum. Ista oratio ‘equus risibilis’ significat omnes equos propter illam dictionem ‘equus’ et significat omnes risibiles propter illam dictionem ‘risibilis’; et tamen illa oratio ‘equus risibilis’ pro nulla re supponit, quia nulla res est, fuit vel erit equus risibilis. Et causa quare pro nullo supponit est ista, quia ista oratio significat illas res tali modo qualiter numquam sunt. Significat enim equos *<et risabilia>* modo coniuncto ac si essent eaedem res, quod est impossibile. Et sic est de isto termino ‘chimaera’, quia forte definitio dicens quid nominis esset tale ‘chimaera est animal compositum ex impossibilibus componi’, ut ex capite hominis et copore bovis vel huiusmodi. Et sic illa definitio et per consequens hoc nomen ‘chimaera’ significat multas res, scilicet omnia animalia propter istum terminum ‘animal’ et omnia composita propter hoc nomen ‘compositum’; tamen illi termini pro nullo supponunt. Unde credo quod absurdum est dicere quod aliquis terminus significat et tamen nihil significat.

21. Respondendum ad rationem quae contra hoc fieret, quia hoc nomen ‘vacuum’ non significat nisi vacuum. Nego illam: ibi hoc nomen ‘vacuum’ significat omnia loca quorum nullum est vacuum et omnia corpora quorum nullum est vacuum. Et est simile sicut si tu dices quod haec oratio ‘equus risibilis’ significat nisi equos risibiles, nego illam; immo significat omnes equos et omnes risibiles quorum tamen nullus est equus risibilis.

<Ad rationes principales>

22. Aliae difficultates sunt de alio proposito quae possunt fieri de dictionibus sincategorematicis. Rationes principales solatae sunt ex dictis nisi illa quae arguebat de illo termino ‘Deus’, quaerendo utrum significat naturaliter vel ad placitum. Respondeo quod significat ad placitum. Et ideo credo quod ista propositio vocalis ‘Deus est bonus’ – vel sibi consimiles in voce – posset esse falsa per talem casum, quod omnes de mundo ex voluntate Dei obliviousentur impositiones nominum, et tunc de novo illa vox ‘Deus’ imponetur ad significandum aliud quod modo

significat ‘diabolus’; tunc in illo casu talis propositio¹⁷ vocalis esset falsa, scilicet ‘Deus est bonus’; et tamen fideliter tenendum est quod impossibile est Deum non esse bonum. Unde non est logica consequentia ‘talis vocalis oratio ‘Deus non est bonus’ potest esse vera; igitur Deus potest non esse bonus’. Nihil enim valet talis consequentia etc. Et sic sit dictum de ista *quaestione*.

¹⁷ propositio] esset *add. sed del.*

ⁱ Aristoteles, *Physica*, IV, 7, 214a16-17; IV, 4, 212a20.

ⁱⁱ Aristoteles, *Peri hermeneias*, 16a16-17, versio Boethii, c. 1, p. 4, ll. 2-3.

ⁱⁱⁱ Aristoteles, *De anima*, III, c. 13, 435b24-6.

^{iv} *Non De anima*, II, *sed Peri hermeneias*, c. 2, 16a26-29, versio Boethii, p. 4, ll. 13-15. Cfr. *etiam* Boethius, *CPer*^l, p. 31, ll. 19-30.

^v Aristoteles, *Metaphysica*, IX, c. 5, 1048a7-21.

Appendice II
 Alcuni confronti testuali tra la seconda *quaestio* sul *Peri hermeneias*
 del manoscritto T e le opere di Buridano

Tab. 1

| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 7 | Buridanus, <i>QPer</i> , q. 2, p. 8, ll. 11-18 |
|--|--|
| Item, vox dicitur significativa vel quia aliquid significat, et sic habetur intentum, vel quia potest aliquid significare, quod videtur esse falsum, quoniam etiam illae voces ‘buf’ et ‘baf’ essent significativa, sicut ‘homo’ vel ‘asinus’, quia possunt significare si imponantur. | ...dicitur quod nomen est vox significativa ad placitum, quia iam significat vel potest significare. Si quia significat, tunc omne nomen significat [...]. Et si significat, sequitur quod aliquid significat [...]. Si autem dicatur vox significativa quia potest significare, tunc iste voces ‘bu’, ‘ba’ [...] possunt significare, quia possunt imponi ad significandum. |

Tab. 2

| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 8 | Buridanus, <i>QPer</i> , q. 2, p. 8, ll. 28-32 |
|---|--|
| Ista quaestio potest habere multas cavaillationes. Et oportet videre quid debeamus intelligere per ‘significare’ et per ‘esse significativum’. Dico ergo quod ‘significare’ designat actum, sicut ‘ambulare’ vel ‘secare’, sed ‘significativum’ designat potentiam, sicut ‘ambulativum’ sive ‘secativum’: unde ‘ambulativum’ id est quod ‘potens ambulare’, et ‘secativum’ idem est quod ‘potens secare’, et similiter ‘significativum’ idem est quod ‘potens significare’. | Et tamen de proprietate sermonis differt ‘significare’ et ‘esse significativum’, sicud differt ‘agere’ et ‘activum esse’. ‘Esse’ enim ‘significativum’ idem valit quod ‘posse significare’, sicud ‘esse activum’ significat idem quod ‘posse agere’. |

Tab. 3

| | |
|--|---|
| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 10 | Buridanus, <i>DS</i> , 4.1.2, p. 9, ll. 10-15 |
| <p>Tertio nota, ut tangitur in fine III <i>De anima</i>, quod vox data est animalibus ad significandum aliquid alteri non sibi; unde per vocem tuam tu nihil significas tibi, quia per illam non facis tibi conceptum; immo prius habes conceptum qua proferas vocem, sed tu significas alteri, scilicet audienti, quia per vocem tuam constituis sibi conceptum talem qualem habebas.</p> | <p>Ita loquitur Aristoteles in fine libri <i>De anima</i> dicens quod auditum habet animal ut significetur aliquid sibi, linguam autem habet ut significet aliquid alteri. Et per 'lingua' intendit virtutem vociferativam [...] Et sic patet quod vox significativa debet significare audienti conceptum proferentis, et debet in audiente constituere conceptum similem conceptui proferentis nisi frustra vel deceptorie proferatur...</p> |

Tab. 4

| | |
|---|--|
| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 11 | Buridanus, <i>QPer</i> , q. 2, p. 8, ll. 21-28 |
| <p>Prima [sc. conclusio] est quod omnis vox est significativa. Et isto appareat II <i>De anima</i>, quia aliquae sunt significativa naturaliter, ut gemitus infirmorum qualitercumque constituit audienti conceptum doloris, scilicet quod ille dolet. Similiter esse de risu, de latratu canis et sic de aliis. Aliae sunt voces litteratae vel ad placitum prolatae. Et adhuc illae sunt significativa, quia licet adhuc non sunt impositae, tamen possunt imponi et per conventum possunt significare.</p> | <p>Notandum est quod omnis vox est significativa. Probatur dupliciter. Primo quia, sicut dicitur Secundo <i>de Anima</i>, numquam vox profertur a vociferante nisi cum quadam ymaginatione. Et illius ymaginationis secundum quam vox formatur, illa vox est significativa et representativa [...]. Secundo etiam dicendum est quod omnis vox literalis, vel saltem consimilis, est significativa ad placitum, quia non repugnat quod inponatur ad significandum et quod significet.</p> |

Tab. 5

| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 16 | Buridanus, <i>DGC</i> , I, p. 54, ll. 12-16 |
|---|--|
| Secundo dico quod illa dictio ‘rosa’, licet modo nulla sit rosa, significat aliquam rem, immo multa res ultra conceptum similem extra animam; tamen illae res non sunt praesentes, sed praeteritae vel futurae, quia significat indifferenter omnes rosas quae fuerunt et rosas quae erunt multas res significat. | Et ideo hoc nomen ‘rosa’ easdem res significat nunc quas significavit a milie annis, sive sint modo rosae sive non, quia nunc quas significavit indifferenter omnes rosas praesentes, praeteritas et futuras. Immo, quod plus est, ego credo quod omne nomen significat aliquas res, scilicet aut praesentes, praeteritas aut futuras... |

Tab. 6

| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 18 | Buridanus, <i>QAPr</i> , I, q. 4 |
|--|--|
| Ita debetis notare in proposito quod ista verba ‘intelligo’ sive ‘cognosco’ ampliant terminos ad supponendum non solum pro praesentibus, sed pro praeteritis et futuris, sed propter hoc quod de praesenti possum intelligere, cognoscere, significare per vocem tam praeterita quam futura quam praesentia; sed sic non esset de ipsis verbis ‘secare’, ‘urere’, ‘percutere’, quia non est possibile quod de praesenti tu percutias vel uras vel seces rem quae modo non est vel quae dudum corrupta est. | Unde circa hoc debetis scire quod quae-dam sunt ulla quae, cuiuscumque sint temporis, siue praesentis, siue praeteriti, siue futuri, sunt ampliatiua suppositionis aliquorum terminorum ad omne tempus, praesens, praeteritum et futurum, ut ‘intelligo’, ‘cognosco’, ‘scio’, et sic de aliis talibus [...]. Et non est ita de aliis ulla, quorum actus indiget transire super rem praesentem, ut ‘comedere’, ‘bibere’, ‘percutere’. |

Tab. 7

| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 19 | Buridanus, <i>QDA (2)</i> , I, q. 3, 54, l.18 - 55, l.4 |
|---|---|
| <p>Utrum autem isti termini significant aliquas res, dico praeter conceptum extra intellectum, dico quod sic, quia omnino penitus easdem res significant aliquod nomen et sua definitio exprimens quid nominis. Modo definitio ‘vacuum’ datur ‘vacuum est locus non repletus corpore’. Modo ista significant multas res, quia per istum terminum ‘locus’ significantur omnia loca, et per istum terminum ‘repletus’ significantur omnia repleta, et per istum <terminum> ‘corpore’ significantur omnia corpora; igitur multas res significat, sed tamen significant eas taliter qualiter non se habent in re, quia significant loca et corpora ac si essent sine invicem propter aliam dictionem ‘non’ et ideo totalis definitio pro nulla re supponit, nec per consequens definitum.</p> | <p>Modo descriptio huius nominis ‘vacuum’ est haec oratio ‘locus non repletus corpore’. Et haec oratio propter hoc nomen ‘locus’ significat indifferenter omnia loca mundi, et propter hoc nomen ‘repletus’ significat omnia repleta, et propter hoc nomen ‘corpore’ significat omnia corpora, sed propter hanc dictiōnem ‘non’ nihil significat ad extra, ita quod omnino nihil plus ad extra significat haec oratio ‘locus non repletus corpore’ quam haec oratio ‘locus repletus corpore’. Modo haec orationes penitus et omnino easdem res significant, sed cum diversis modis [...]. Cum enim intellectus habeat conceptus loci et pleni corporis potest illos componere modo affirmativo et negativo ac si esset idem locus et repletus corpore vel ac si non esset idem.</p> |

Tab. 8

| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 20 | Buridanus, <i>QAPo</i> , q. 9 |
|--|--|
| <p>Et sic est de isto termino ‘chimaera’, quia forte definitio dicens quid nominis esset tale ‘chimaera est animal compositum ex impossibilibus componi’, ut ex capite hominis et copore bovis vel huiusmodi. Et sic illa definitio et per consequens hoc nomen ‘chimaera’ significat multas res, scilicet omnia animalia propter istum terminum ‘animal’ et omnia composita propter hoc nomen ‘compositum’; tamen illi termini pro nullo supponunt.</p> | <p>Ita similiter hoc nomen ‘chimaera’ significat idem quod haec oratio ‘animal compositum ex impossibilibus componi’, sicut ex corpore hominis, et capite bouis et cauda draconis, et per hanc orationem intelligimus omnia quae significantur per hos terminos ‘animal’ et ‘compositum’, et constat quod illae sunt uere res.</p> |

Tab. 9

| Buridanus (adscr.), <i>QSP, Appendice I</i> , § 20 | Buridanus, <i>QM (U)</i> , IV, q. 14, f. 33vb: |
|---|--|
| <p>Ista oratio ‘equus risibilis’ significat omnes equos propter illam dictionem ‘equus’ et significat omnes risibiles propter illam dictionem ‘risibilis’; et tamen illa oratio ‘equus risibilis’ pro nulla re supponit, quia nulla res est, fuit vel erit equus risibilis. Et causa quare pro nullo supponit est ista, quia ista oratio significat illas res tali modo qualiter numquam sunt. Significat enim equos <et risibia> modo coniuncto ac si essent eaedem res, quod est impossibile.</p> | <p>Et econverso si substantivum et adiectivum non supponant pro eodem, ut dicendo ‘homo hinnibilis’, iste esset conceptus fictus et pro nullo supponeret. Et tamen significaret veras res, scilicet omnes homines indifferenter propter istum terminum ‘homo’ et omnes hinnibiles equos propter istum terminum ‘hinnibilis’, sed tales res tali modo intelliguntur et significantur per istam orationem ‘homo hinnibilis’, quia tali modo significandi non est in re debita correspondentia.</p> |

Bibliografia

Fonti

Manoscritti

Buridanus (adscr.), *Expositio super Isagogen Porphyrii*, ms. T = Buridanus (adscr.), *Expositio super Isagogen Porphyrii*, ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108, ff. 43r-49r.

Buridanus (adscr.), *Expositio super Peri hermeneias*, ms. T = Buridanus (adscr.), *Expositio super Peri hermeneias*, ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108, ff. 63r-74v.

Buridanus (adscr.), *Expositio super Praedicamenta*, ms. T = Buridanus (adscr.), *Expositio super Praedicamenta*, ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108, ff. 49r-63r.

Buridanus (adscr.), *QSP*, ms. T = Johannes Buridanus (adscr.), *Quaestiones super Peri hermeneias*, ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108, ff. 26r-42v.

Buridanus (adscr.), *Quaestiones super Isagogen Porphyrii*, ms. T = Johannes Buridanus (adscr.), *Quaestiones super Isagogen Porphyrii*, ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108, ff. 1r-12v.

Buridanus (adscr.), *Quaestiones super Praedicamenta*, ms. T = Johannes Buridanus (adscr.), *Quaestiones super Praedicamenta*, ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108, ff. 12v-25v.

Edizioni

Albertus de Saxonia, *Logica* = Albertus de Saxonia, *Logica*, ed. H. Berger, Felix Meiner, Hamburg 2010.

Albertus de Saxonia, *Quaestiones in Porphyrii praedicabilium* = Albertus de Saxonia, *Quaestiones in Porphyrii praedicabilium*, in Albertus de Saxonia, *Quaestiones in artem veterem*, ed. A. Muñoz García, Maracaibo 1988.

Albertus de Saxonia, *Quaestiones circa logicam* = Albertus de Saxonia, *Quaestiones circa logicam*, in *Albert of Saxony's Twenty-five Disputed Questions on Logic. A Critical Edition of His Quaestiones circa logicam*, ed. M.J. Fitzgerald, Leiden 2002 (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 79).

Aristoteles, *De Interpretatione*, versio Boethii = Aristoteles, *De Interpretatione*, versio Boethii, in Severinus Anicius Manlius Boethius, *Commentarii in librum Aristotelis Peri Hermeneias pars prior versionem continuam et primam editionem continens*, ed. C. Meiser, Teubner, Leipzig 1877, pp. 1-28.

Boethius, *CPer^l* = Anicius Manlius Severinus Boethius, *Commentarii in librum Aristotelis Peri Hermeneias. Prima editio*, ed. K. Meiser, Teubner, Leipzig 1887.

Buridanus, *DGC* = Johannes Buridanus, *Quaestiones super libros De generatione et corruptione Aristotelis*, edd. M. Streijger – P.J.J.M. Bakker – J.M.M.H. Thijssen, Leiden-Boston 2010.

Buridanus, *DP* = Johannes Buridanus, *Summulae: De propositionibus*, ed. R. van

der Lecq, Turnhout 2005 (Artistarum, 10-1).

Buridanus, *DPS* = Johannes Buridanus, *Summulae: De practica sophismatum*, ed. F. Pironet, Turnhout 2004 (Artistarum, 10-9).

Buridanus, *DS* = Johannes Buridanus, *Summulae: De suppositionibus*, ed. R. van der Lecq, Nijmegen 2005 (Artistarum, 10-4).

Buridanus, *QAPo* = Johannes Buridanus, *Quaestiones in duos libris Aristotelis Posteriorum Analyticorum*, edizione non pubblicata di H. Hubien, *sine anno*, disponibile online al sito: <http://individual.utoronto.ca/pking/> (ultimo accesso 12 ottobre 2025).

Buridanus, *QAPr* = Johannes Buridanus, *Quaestiones in Analytica Priora*, edizione non pubblicata di H. Hubien, *sine anno*, disponibile online al sito: <http://individual.utoronto.ca/pking/> (ultimo accesso 12 ottobre 2025).

Buridanus, *QDA* (2) = Johannes Buridanis, *Quaestiones in Aristotelis De anima (non de ultima lectura | de secunda lectura)*, III, q. 9 e 11, in S.L. Migliaro, *Nominalismi irriducibili. Un requadramento delle dottrine semantiche di Ockham e Buridano alla luce dei loro orientamenti filosofici*, Roma (in corso di stampa).

Buridanus, *QDA* (3) = Johannes Buridanus, *Quaestiones in Aristotelis De anima (de tertia sive ultima lectura)*, edd. G. Klima – P.G. Sobol – P.J. Hartman — J. Zupko, Cham 2023 (Historical-Analytical Studies on Nature, Mind and Action, 9).

Buridanus, *QE* = Johannes Buridanus, *Quaestiones Elencorum*, edd. R. van der Lecq - H.A.G. Braakhuis, Nijmegen 1994 (Artistarum, 9)

Buridanus, *QM* (E) = Johannes Buridanus, *Lectura Erfodiensis in I-VI Metaphysicam, together with the 15th-century Abbreviati caminensis*, ed. L.M. de Rijk, Turnhout 2008 (Artistarum, 16).

Buridanus, *QM* (U) = *Quaestiones in Metaphysicen Aristotelis. Quaestiones argutissimae Magistri Ioannis Buridani in ultima pralectione ab ipso recognitae et amissae ac ad archetypum diligenter repositae cum duplice indicio materiarum videlicet in fronte et quaestzionum in operis calce*, Veneundatur Badio, Parisiis 1518.

Buridanus, *QPer* = Johannes Buridanus, *Quaestiones longe super librum Perihermeneias*, ed. R. van der Lecq, Nijmegen 1983 (Artistarum, 4).

Buridanus, *QPhy* (U) = Johannes Buridanus, *Quaestiones super octo libros Physicorum Aristotelis (secundum ultimam lecturam). Libri I-II*, ed. M. Streijger – P. J. J. M. Bakker, Leiden-Boston 2015 (Medieval and Early Modern Science, 25).

Buridanus, *QPor* = Johannes Buridanus, *Quaestiones in Porphyrii Isagogen*, in E. Tatarzynski, *Jan Buridan, Kommentarz do Isagogi Porfiriusza*, in «Przeglad Tomistyczny», II (1986), pp. 111-195.

Buridanus (adscr.), *QSP, Appendice I* = Johannes Buridanus (adscr.), *Quaestiones super Peri hermeneias*, ms. Tortosa, Archivo de la Catedral, 108, q. 2, edita in questo contributo nell'Appendice I, pp. 114-121.

Buridanus, *SDF* = Johannes Buridanus, *Summulae: De fallaciis*, edizione non pubblicata di H. Hubien, *sine anno*, disponibile online al sito: <http://individual.utoronto.ca/pking/> (ultimo accesso 12 ottobre 2025).

Letteratura secondaria

Ashworth, «*Nulla propositio est distinguenda*» = E.J. Ashworth, «*Nulla propositio est distinguenda*»: *La notion d'equivocatio chez Albert de Saxe*, in *Itinéraires d'Albert de Saxe. Paris - Vienne au XIV^e siècle*, ed. J. Biard, Paris 1991 (Études de philosophie médiévale, 69), pp. 149-160.

Berger, *Der Codex Wien* = H. Berger, *Der Codex Wien, ÖNB, Cod. 5461, mit logischen Werken und einer Ars dictandi des 14. Jahrhunderts (Albertus de Saxonia, Henricus Totting de Oyta, Richardus Kilvington, Nicolaus de Dybin, Anonymi)*, in «*Codices Manuscripti*», L/LI (2005), pp. 17-33.

Berger, *Die anonymen Quästionen* = H. Berger, *Die anonymen Quästionen zur Ars vetus im Cod. 5461 der ÖNB Wien, Bl. 90ra-119vb (geschr. um 1370). Kritische Transkription von 13 der 50 Quästionen (I.1-3, 8; II.1-2, 7, 12; III.1, 3, 15-17)*, in «*Studia Antyczne i Mediewistyczne*», III [38] (2005), pp. 163-212.

Berger, Einleitung = H. Berger, Einleitung, in *Albertus de Saxonia, Logica*, ed. H. Berger, Hamburg 2010, pp. XI-CVII.

Berger, *Zur Literaturproduktion im Buridanismus* = H. Berger, *Zur Literaturproduktion im Buridanismus am Beispiel der anonymen Quästionen zur Ars vetus im Cod. 5461 der ÖNB Wien*, in «*Studia antyczne i mediewistyczne*», XVII (2019), pp. 87-118.

Biard, *Jean Buridan* = J. Biard, *Jean Buridan: une philosophie du langage ordinaire?*, in *Formal Approaches and Natural Language in Medieval Logic. Proceedings of the XIXth European Symposium of Medieval Logic and Semantics* (Geneva, 12-16 June 2012), edd. L. Cesalli - F. Goubier - A. de Libera, Barcelona-Roma 2016 (Textes et études du moyen âge, 82), pp. 435-452.

Biard, *John Buridan and Natural Supposition* = J. Biard, *John Buridan and Natural Supposition: from the Semantics of Names to Atemporal Propositions*, in «*Medievo*», XLIV (2021), pp. 124-140.

Biard, *Logique et théorie du signe* = J. Biard, *Logique et théorie du signe au XIV^e siècle*, Paris 1989 (Études de philosophie médiévale, 64).

Bos, s.v. *Terms, Properties of* = E.P. Bos, s.v. *Terms, Properties of*, in Lagerlund H. ed., *Encyclopedia of Medieval Philosophy. Philosophy between 500 and 1500*, Dordrecht, 2011, 2020², pp. 1845a-1855a.

Courtenay, *Ockham and Ockhamism* = W.J. Courtenay, *Ockham and Ockhamism. Studies in the Dissemination and Impact of His Thought*, Leiden-Boston 2008 (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalter, 99).

De Rijk, *The Development of Suppositio naturalis*, parte II = L.M. de Rijk, *The Development of Suppositio naturalis in Medieval Logics*, parte II: *Fourteenth Century Natural Supposition as Atemporal (Omnitemporal) suppositio*, in «*Vivarium*», XI, 1 (1973), pp. 43-78.

Dewender, *Responses to Ockham* = T. Dewender, *Responses to Ockham. John Buridan*, in *A Companion to the Responses to Ockham*, ed. C. Rode, Leiden 2016 (Brill's Companions to the Christian Tradition, 65), pp. 173-196.

Duba, *The Forge of Doctrine* = W.O. Duba, *The Forge of Doctrine. The Academic Year 1330-31 and the Rise of Scotism ad the University of Paris*, 2017 (Studia Sen-

tentiarum, 2).

Dutilh Novaes, s.v. *Supposition Theory* = C. Dutilh Novaes, s.v. *Supposition Theory*, in *Encyclopedia of Medieval Philosophy. Philosophy between 500 and 1500*, ed. H. Lagerlund, Dordrecht 2011, 2020², pp. 1819a-1827b.

Faral, *Jean Buridan* = E. Faral, *Jean Buridan: Maître des arts de l'université de Paris. Extrait de l'Histoire Littéraire de la France, tome XXVIII, 2^e Partie*, Paris 1950.

Fitzgerald, *Introduction* = M.J. Fitzgerald, *Introduction*, in *Albert of Saxony's Twenty-five Disputed Questions on Logic. A Critical Edition of His Quaestiones circa logicam*, ed. M.J. Fitzgerald, Leiden 2002 (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 79), pp. 1-48.

Flüeler, *From Oral Lecture* = C. Flüeler, *From Oral Lecture to Written Commentaries: John Buridan's Commentaries on Aristotle's Metaphysics*, in *Medieval analyses in Language and Cognition: Acts of the Symposium: "The Copenhagen School of Medieval Philosophy*, edd. S. Ebbesen – R.L. Friedman, Copenhagen 1999, pp. 497-522.

Flüeler, *Teaching Ethics at the University of Vienna* = C. Flüeler, *Teaching Ethics at the University of Vienna: The Making of a Commentary at the Faculty of Arts (A Case Study)*, in *Virtue Ethics in the Middle Ages. Commentaries on Aristotle's Nichomachean Ethics, 1200-1500*, ed. I. Bejczy, Leiden 2008 (Brill's Studies in Intellectual History, 160), pp. 277-346.

Hamesse, *Collatio et reportatio* = J. Hamesse, *Collatio et reportatio: deux vocables spécifiques de la vie intellectuelle au moyen âge*, in *Actes du colloque 'Terminologie de la vie intellectuelle au moyen âge' Leyde-La Haye 20-21 septembre 1985*, ed. O. Weijers, Turnhout 1988 (CIVICIMA, 1), pp. 78-87.

Hamesse, *La reportatio à la Faculté* = J. Hamesse, *La reportatio à la Faculté des Arts*, in *L'enseignement des disciplines à la Faculté des arts (Paris et Oxford, XIII^e-XV^e siècles). Actes du colloque international*, edd. O. Weijers - L. Holtz, Brepols Turnhout 1997 (Studia Artistarum, 4), pp. 405-421.

Hamesse, *Reportatio et transmission* = J. Hamesse, *Reportatio et transmission de textes*, in *The Editing of Theological and Philosophical Texts from the Middle Ages. Acts of the Conference Arranged by the Department of Classical Languages, University of Stockholm, 29-31 August 1984*, ed. M. Asztalos, Stockholm 1986 (Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia Latina Stockholmiensia, 30) pp. 11-29.

Kann, *Supposition and Properties of Terms* = C. Kann, *Supposition and Properties of Terms*, in *Cambridge Companion to Medieval Logic*, edd. S Read – C. Dutilh Novaes, Cambridge 2016, pp. 220-244.

King, *Introduction* = P. King, *Introduction*, in *Jean Buridan's Logic. The Treatise on Supposition. The Treatise on Consequences*, tr. ing. P. King, Reidel, Dordrecht 1985 (Synthese Historical Library, 27), pp. 3-82.

Klima, *Buridan's Theory of Definitions* = G. Klima, *Buridan's Theory of Definitions in his Scientific Practice*, in *The Metaphysics and Natural Philosophy of John Buridan*, edd. J.M.M.H. Thijssen – J. Zupko, Leiden 2001 (Medieval and Early Modern Science, 2).

Klima, *John Buridan* = G. Klima, *John Buridan*, Oxford-New York 2009.

Lagerlund, *Buridan's Internalism* = Id., *Buridan's Internalism*, in *Interpreting Bu-*

ridan. Critical Essays, ed. H. Lagerlund, Cambridge 2024, pp. 88-100.

Michael, *Johannes Buridan* = B. Michael, *Johannes Buridan: Studien zu seinem Leben, seinen Werk und zur Rezeption seiner Theorien im Europa des Späten Mittelalters*, Berlin 1985.

Migliaro, *Dal significare al concipere* = S.L. Migliaro, *Dal significare al concipere: alcune riflessioni sugli esiti della semantica di Buridano*, in «*Studi sull’Aristotelismo medievale (secoli VI-XVI)*», I (2021), pp. 215-262.

Migliaro, *Le premesse fondamentali* = S.L. Migliaro, *Le premesse fondamentali della semantica di Giovanni Buridano: dalla caratterizzazione dei tre livelli linguistici alla predisposizione cognitiva della significatio*, in «*Schola Salernitana – Annali*», XXVI (2021), pp. 23-65.

Migliaro, *Nominalismi irriducibili* = S.L. Migliaro, *Nominalismi irriducibili. Un reinquadramento delle dottrine semantiche di Ockham e Buridano alla luce dei loro orientamenti filosofici*, Roma (in corso di stampa).

Migliaro, *Truth and Concepts* = S. L. Migliaro, *Truth and Concepts: the Role of the oratio mentalis in William of Ockham and John Buridan*, in *Mind, Soul and the Cosmos in the High Middle Ages*, edd. J.P. Cunningham – R. Gammie – A. Foxon, Cham 2024 (Studies in the History of Philosophy of Mind, 31), pp. 197-216.

Panaccio, *Linguistic Externalism and Mental Language* = C. Panaccio, *Linguistic Externalism and Mental Language in Ockham and Buridan*, in *Questions on the Soul by John Buridan and Others. A Companion to John Buridan’s Philosophy of Mind*, ed. G. Klima, Cham 2017 (Historical-Analytical Studies on Nature, Mind and Action, 3), pp. 225-237.

Paqué, *Das Pariser Nominalistenstatut* = R. Paqué, *Das Pariser Nominalistenstatut. Zur Entstehung des Realitätsbegriffs der Neuzeitlichen Naturwissenschaft*, Berlin 1970.

Read, *Concepts and Meaning* = S. Read, *Concepts and Meaning in Medieval Philosophy*, in *Intentionality, Cognition and Mental Representation in Medieval Philosophy*, ed. G. Klima, New York 2015, pp. 9-28.

Read, s.v. *Theories of Properties of Terms* = S. Read, s.v. *Theories of Properties of Terms*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, edd. E.N. Zalta – U. Nodelman, Spring 2023 Edition. URL: <https://plato.stanford.edu/archives/spr2023/entries/medieval-terms/> (ultimo accesso 30 settembre 2025).

Reina, *Il problema del linguaggio* = M.E. Reina, *Il problema del linguaggio in Buridano*, in *Res et signa. Studi di Maria Elena Reina*, edd. L. Cova – S. Nagel, Firenze 2010, pp. 97-205 [edizione originaria *parte I: Voci e concetti*, in «*Rivista critica di storia della filosofia*», XIV (1959), pp. 367-417; *parte II: Significazione e verità*, in «*Rivista critica di storia della filosofia*», XV (1960), pp. 141-165; *parte III: Il linguaggio*, in «*Rivista critica di storia della filosofia*», XV (1960), pp. 238-264].

Scott, *Introduction* = T.K. Scott, *Introduction*, in *John Buridan: Sophisms on Meaning and Truth*, tr. ing. T.K. Scott, New York 1960, pp. 1-60.

Thijssen, *Buridan on the Unity of a Science* = J.M.M.H. Thijssen, *Buridan on the Unity of a Science. Another Chapter in Ockhamism?*, in *Ockham and Ockhamists. Acts of the Symposium Organized by the Dutch Society for Medieval Philosophy Me-*

dium aevum on the Occasion of its 10th Anniversary, Leiden, 10-12 September 1986, edd. E.P. Bos – H.A. Krop, Nijmgen 1987 (Artistarum Supplementa, 4), pp. 93-105.

Thijssen, *Once again the Ockhamist Statutes* = J.M.M.H. Thijssen, *Once again the Ockhamist Statutes of 1339 and 1340: Some new perspectives*, in «Vivarium», XXVIII/2 (1990), pp. 136-167.

Thijssen, *Censure and Heresy* = J.M.M.H. Thijssen, *Censure and Heresy at the University of Paris, 1200-1400*, Philadelphia 1998.

Zupko, *John Buridan* = J. Zupko, *John Buridan. Portrait of a fourteenth-Century Arts Master*, Notre Dame (Indiana) 2003.

Zupko, *The Philosopher as Arts Master* = J. Zupko, *The Philosopher as Arts Master. Buridan's Career at the university of Paris*, edd. H. Lagerlund – S. Johnston, *Interpreting Buridan. Critical Essays*, Cambridge 2024, pp. 7-21.

Biagio Nuciforo

«All'arme, all'arme... la campana sona!»: la Congiura dei Baroni e il deterrente ottomano (1485-1487)

During the Great Conspiracy, between King Ferrante I and the most important barons of the Kingdom of Naples, all the parties involved in the conflict decided to use the call to the “Turk” as a psychological strategy to insinuate fear into the hearts of enemies. This study home in on the episode from the point of view of the royal party, its allies, the rebels and the Republic of Venice.

1. *Napoli e le alleanze antiturche*

Tra il XIV e il XVI secolo, l’Occidente Cristiano entrò più volte in contatto con l’Oriente islamico governato dai Turchi ottomani. Che si trattasse di semplice curiosità o di interessi commerciali, intellettuali e politici – soprattutto a seguito della conquista di Costantinopoli – un discreto numero di agenti (di natura eterogenea) fu inviato presso i sovrani nordafricani, i sultani Mamelucchi di Siria ed Egitto, i governatori della Persia e gli Ottomani¹. Il Regno di Napoli, ovviamente, non fu da meno. Alfonso il Magnanimo (1396-1458) si avvicinò, almeno inizialmente, a Murad II (1404-1451). Le mire espansionistiche del sovrano napoletano furono orientate verso Cipro e i Balcani, in pieno contrasto con la politica veneziana. Del resto, già dal 1451, Alfonso – e, in seguito, Ferrante – era riuscito a legarsi con l’Albania e Giorgio Castriota *Skanderbeg* (1407-1468)². Dopo essere diventato re di Napoli, il Magnanimo volle utilizzare il nuovo regno come sponda per l’Oriente. Intendeva, infatti, espandere la sua influenza verso la penisola balcanica e, per far ciò, da un lato, approfittò del pericolo costituito dagli Ottomani – che in quel momento si muovevano verso Occidente – pro-

¹ Caselli, *Napoli*, pp. 14-72.

² Sul personaggio, si vedano: Marinescu, *Alphonse*; Gegaj, *L’Albanie*; Monti, *La spedizione*; Schmitt, *Skanderbeg*; Plasari, *Skënderbeu*; Id., *Prestiti*; Cappelli, *Skanderbeg*.

ponendosi come difensore della Cristianità e di quei territori; dall’altro, invece, cercò di indebolire il potere veneziano sulle coste dalmate. Legami furono, dunque, instaurati con la Bosnia, il Despotato di Arta e l’Ungheria. Toccò poi all’Albania, appunto, dove nel 1445 il già citato Castriota, esponente di spicco dell’aristocrazia³, entrò in conflitto, assieme ad altri nobili albanesi e al despota di Serbia, con la Repubblica di Venezia. Fu a partire da questo momento che erano stati avviati i rapporti diplomatici tra gli Aragonesi e l’Albania, soprattutto in chiave anti-veneziana e antiturca. I Veneziani, che avevano dalla loro il più potente tra i baroni napoletani, Giovanni Antonio Orsini⁴, riuscirono a gestire la situazione in maniera altalenante. Infatti, da un lato potevano contare su un alleato potente all’interno del regno, mentre, dall’altro, mantenevano con gli Albanesi relazioni ambigue, costituite da tradimenti e inganni. Temendo, inoltre, il potere del Magnanimo nel territorio albanese, la Serenissima era giunta a un accordo con Scanderbeg (1448). A partire dalla caduta di Costantinopoli, la preoccupazione maggiore per il popolo albanese, e non solo, fu l’avanzata dei Turchi di Maometto II (1432-1481). Del resto, dal 1457, i rapporti con l’Albania furono trascurati da Alfonso (morto l’anno successivo), il cui trono fu ereditato, al termine di una guerra, dal figlio illegittimo Ferrante I (1424-1494)⁵. Il legame tra i Castriota e gli Aragonesi continuò fino alla morte di Scanderbeg (1468) e alla caduta definitiva dell’Albania in mano ottomana, con la presa di Croia del 1478⁶.

³ È necessario precisare alcuni concetti. La classe aristocratica albanese si è formata e sviluppata in un ambiente complesso e legato a circostanze socio-politiche particolari. Il territorio albanese, infatti, durante il Medioevo, ha subito l’influenza dei popoli stranieri circostanti (Bizantini, Bulgari, Serbi, Normanni, Angioini e Veneziani). Insomma, all’inizio dell’era ottomana, la nobiltà albanese era poco o per nulla strutturata e dominata dalle divisioni culturali, politiche, etniche e religiose che hanno impedito la formazione di uno stato unitario indipendente (Duka, *Albanian*).

⁴ Somaini, *La coscienza*, p. 44.

⁵ Sulla Guerra di Successione si vedano: Nunziante, *I primi anni*; Pontieri, *La giovinezza*, pp. 35-38; Storti, *La più bella guerra*; Senatore – Storti, *Spazi e tempi*; Ferente, *La sfortuna*; Allocca, *Condotte scomode*; Pontano, *De bello Neapolitano*; Storti, *Guerre senza nome*; Morra, *I ‘moti antifiscali’*.

⁶ *Ibid.*, pp. 73-121. A tal proposito, va accennata la presunta appartenenza dello Scanderbeg, del Magnanimo e di Ferrante all’Ordine del Drago (*Ordo Draconis*) fondato da Sigismondo di Lussemburgo (ratificato da papa Eugenio IV nel 1433, in occasione della sua investitura a imperatore), che aveva come scopo principale la difesa

Un'altra alleanza napoletana in chiave antiturca fu quella con l'Ungheria degli Hunyadi. Giovanni [*Janos*] (1387-1456), discendente di una nobile famiglia rumena stanziatasi in Transilvania, aveva militato nell'esercito ungherese di Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437), Alberto II d'Asburgo (1397-1439) e Vladislao III Jagellone (1424-1444) e si era distinto per le sue abilità militari negli scontri contro i Turchi, in particolare durante la crociata indetta da papa Eugenio IV. Nonostante la grave disfatta di Varna del 1444, Giovanni Hunyadi continuò la lotta e guidò ancora l'esercito cristiano nella battaglia di Kosovo del 1448. La sua fama europea si consolidò con la difesa di Belgrado nel 1456, che arrestò l'avanzata ottomana verso l'Europa centrale⁷. Morto nello stesso anno, aveva lasciato il testimone a suo figlio Mattia [*Mátyás “Corvino”*] (1440-1490), il quale aveva intrapreso una decisa politica anti-ottomana, tendente ad affermare il potere magiaro nell'Europa orientale. Pur dovendo confrontarsi con le complesse dinamiche balcaniche e con Venezia, Mattia consolidò la sua immagine di difensore della Cristianità, e il matrimonio con Beatrice d'Aragona (1476) rinsaldò il fronte comune con Napoli contro l'espansionismo ottomano. Grazie ai successi ottenuti, soprattutto nella lotta ai Turchi, il Corvino fu infatti al centro della scena politica europea, anche per i fitti rapporti diplomatici, commerciali, militari e culturali intrattenuti con le varie potenze italiane⁸. In questo contesto, le alleanze matrimoniali costituivano uno strumento privilegiato per rinsaldare i legami dinastici e rafforzare le strategie comuni. Molti sovrani tentarono, dunque, di allearsi con l'Ungheria attraverso unioni matrimoniali. Anche Ferrante d'Aragona avviò alcune trattative nel 1464, per concedergli in sposa una delle sue figlie legittime, probabilmente Eleonora⁹. Le trattative tra le due corone ripresero, tuttavia, circa dieci anni più tardi, confluendo appunto nel matrimonio tra l'Ungherese e Beatrice, altra figlia dell'Aragonese. L'incoronazione di Beatrice si svolse nel settembre 1476 a Napoli, in pompa magna, al cospetto dei più importanti rappresentanti ungheresi e della nobiltà napoletana¹⁰. Ferrante, in questo modo, riuscì della vera cristianità dagli “infedeli” e dagli eretici, in particolare, gli hussiti (Boulton, *The Knights*, pp. 348-355, 571-573).

⁷ Nemeth – Papo, *I turchi*, pp. 55-60; *The Crusade*; Cîmpeanu, *John Hunyadi*.

⁸ Prajda, *Italy*.

⁹ Berzeviczy, *Beatrice*, pp. 31-35, 37-43.

¹⁰ Gregorio de Gregori a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15 settembre 1476. Asm,

a garantirsi un alleato nella difesa dell’Europa e del regno dagli attacchi ottomani e dalle altre forze in gioco. Lo si vide, soprattutto, ad Otranto, a seguito dell’attacco turco¹¹, ma anche durante la Grande Congiura dei baroni del 1485-1486, quando aveva chiesto aiuto al genero per intercedere presso il papa e la Serenissima e combattere gli Ottomani¹². Non dovette meravigliare, dunque, la scelta del sovrano di creare un “concilio”¹³ antiturco, come si vedrà, con l’Ungheria e gli altri regni cristiani¹⁴. D’altronde, il ruolo degli Ungheresi come difensori della Cristianità era riconosciuto e rispettato dal re e dalla corte napoletana. Si pensi che il conte di Maddaloni Diomede Carafa, intimo amico del re di Napoli, nello scrivere il memoriale dedicato a Beatrice per il suo trasferimento in Ungheria, affermò: «Et cussì scriva vostra Maiestà, sempre che pò, al papa cum affectione, che no ve pò essere altro che reputatio-ne et maxime in Ungharia, fanno più extima de la sede apostolica, che altri christiani»¹⁵. Questi intrecci diplomatici mostrano dunque come la minaccia ottomana fosse percepita non soltanto come un pericolo esterno, ma anche come un’occasione per consolidare il ruolo internazionale della monarchia aragonese. Tuttavia, come ha rilevato Cristian Caselli, la “questione turca” non rimase confinata sul piano delle relazioni mediterranee: essa fu presto incorporata nel linguaggio politico e diplomatico interno al Regno, trasformandosi in uno strumento retorico e psicologico. In altre parole, evocare il Turco non significava soltanto

Spe, *Napoli*, 228, 67-8; Gregorio de Gregori a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19 settembre 1476. Asm, Spe, *Napoli*, 228, 69-72.

¹¹ Nel 1480, durante l’invasione di Otranto, Mattia Corvino inviò in Puglia, oltre alle artiglierie, un contingente di 300 cavalieri e 400 fanti (Prajda, *Italy*, p. 63).

¹² Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Foggia, 20 settembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.; Gian Galeazzo Maria Sforza a Branda Castiglioni, Parma, 15 novembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.; Gian Galeazzo Maria Sforza a Branda Castiglioni, Milano, 22 gennaio 1486. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10 febbraio 1486. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 aprile 1486. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.

¹³ Il termine è utilizzato all’interno di un dispaccio che sarà analizzato più avanti.

¹⁴ Branda Castiglioni, Giovanni Lanfredini, Battista Bendedei a Gian Galeazzo Maria Sforza, Lorenzo de’ Medici, Ercole d’Este, Napoli, 30 novembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.

¹⁵ *Memoriali*, p. 241, vv. 41-43.

predisporre alleanze difensive, ma anche giocare su paure collettive e tensioni domestiche¹⁶.

2. Paura e delirio in Italia

In questo clima, Napoli e gli altri regni e stati d'Europa ebbero numerosi rapporti di diversa natura con il mondo musulmano¹⁷, e, in particolare con gli Ottomani, verso cui furono rivolti alcuni appelli, che avrebbero potuto sovvertire l'ordine europeo¹⁸. Ciò accadde anche quando i baroni napoletani si ribellarono a Ferrante I, chiedendo aiuto a papa Innocenzo VIII (1432-1492), che accolse e difese le loro ragioni. Già dal 1482 Ferrante I aveva iniziato a nutrire sospetti sulla fedeltà di Antonello Sanseverino, principe di Salerno, e di Girolamo Sanseverino, conte di Bisignano, due dei principali protagonisti della futura congiura baronale. Le tensioni, tuttavia, non si spiegarono soltanto con il malcontento nobiliare verso il peso fiscale o con la crescente insofferenza dei grandi feudatari nei confronti dell'accentramento regio: esse vanno lette anche alla luce delle motivazioni della stessa corona. Ferrante, infatti, era costretto a ricorrere a speciali prelievi e contribuzioni straordinarie per fronteggiare la cronica scarsità di risorse finanziarie, aggravata dal bisogno di sostenere le difese costiere contro la minaccia ottomana e dal peso delle continue guerre in Italia. Le corrispondenze diplomatiche non si limitano a registrare queste richieste, ma testimoniano come esse rientrassero in una più ampia strategia di sopravvivenza politica e militare del regno. In questo quadro, il sospetto verso i Sanseverino non fu soltanto il frutto dell'arbitrio di un sovrano diffidente, ma l'esito di un conflitto strutturale tra il bisogno del centro di consolidare il potere e le resistenze dei baroni a veder compromessa la propria autonomia¹⁹. I baroni, scontenti della politica del sovrano, si rivolsero pertanto a papa Innocenzo VIII. Tra le cause della ribellione vi furono, come accennato, l'estorsione di denaro, le nuove tasse ritenute insopportabili²⁰,

¹⁶ Caselli, *Napoli*.

¹⁷ Si vedano a tal proposito: Babinger, *Lorenzo*; Kissling, *Francesco*; Pistarino, *La politica*; Meli, *Firenze*; Lazzarini, *Écrire*; Lazzarini, *Diplomazia*.

¹⁸ Ricci, *Appello*.

¹⁹ Il documento è stato commentato e trascritto in Storti, *Documenti*. Si vedano anche: Russo, *Federico*, p. 195; Id., *Extorsione*.

²⁰ La *nova impositione* fu inizialmente introdotta dal dicembre 1481 al maggio

la difficoltà nell'ottenere cariche e benefici, la confisca dei feudi e le incarcerezioni arbitrarie di nobili come i figli di Orso Orsini e Pietro Lalle Camponeschi²¹. Inoltre, Ferrante ostacolava matrimoni, vendeva castelli già concessi e imponeva tributi ingiustificati²². Tra le misure più contestate vi fu la riforma militare, con cui il re assorbiva le truppe nobiliari nell'esercito regolare, privando i baroni della loro forza armata²³. Infine, il sovrano punì duramente chi utilizzava i territori requisiti²⁴ e imponeva il pagamento dell'*adoa*²⁵, solitamente richiesto solo in caso di grave pericolo per il regno. La bolla papale del 1485 formalizzò le accuse contro Ferrante, alimentando lo scontro tra monarchia e baronaggio. Si sommavano a questi motivi anche quelli del papa che incolpava Ferrante di aver impedito le «executioni delle lettere apostoliche»²⁶ e ai baroni di recarsi a Roma senza il suo permesso, ma, più di ogni altra cosa, Innocenzo VIII non tollerava che l'Aragonese imponesse «molte graveze alle ecclesiastici come se fussino profani»²⁷. Come si può, dunque, ben comprendere, in realtà, uno dei protagonisti principali

1482 e riguardava l'imposizione delle gabelle sui principali beni di consumo. Nell'anno seguente, invece, fu ripristinata la vecchia tassazione, per poi riprendere quella nuova nel novembre 1484. Fin da subito, due delle principali università del regno, Capua e L'Aquila, si opposero, chiedendo una riduzione del prelievo. A L'Aquila, ad esempio, la tassazione gravava sia sui beni esportati che su quelli importati. Durante tutto il 1485, i baroni, che mal tolleravano le gabelle, cavalcavano e alimentarono l'onda del dissenso. La nuova tassazione fu, quindi, abolita il 19 ottobre 1485 sulla spinta della ribellione aquilana (Del Treppo, *Il Regno*, pp. 122-127; Scarton – Senatore, *Parlamenti*, pp. 179-188). Morra, *La fiscalità*, pp. 381-538.

²¹ Gli oratori della lega ai loro signori, Roma, 2 settembre 1485. Asm Spe, *Roma*, 98, s.n. Sulla figura del Camponeschi e sulla sua famiglia, si vedano: Terenzi, *L'Aquila*; Casalboni, *Fondazioni angioine*.

²² Gli oratori della lega ai loro signori, Roma, 2 settembre 1485. Asm Spe, *Roma*, 98, s.n.

²³ Storti, *L'esercito*, pp. 31-38, 174.

²⁴ Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balia, Roma, 25 ottobre 1485. Asf, *Dieci di Balia, Responsive*, 35, 86r-87r.

²⁵ *Ibidem*. È probabile che negli ultimi tempi l'*adoa* fosse richiesta per difendere il Regno dalle invasioni turche, frutto di quell'ossessione che, come si vedrà a breve, tormentò Ferrante, e non solo, durante il periodo della Congiura.

²⁶ Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balia, Roma, 25 ottobre 1485. Asf, *Dieci di Balia, Responsive*, 35, 86r-87r.

²⁷ *Ibidem*; Asmn, AG, 85, *Dominio della città e dello stato di Mantova*, 12; trad. in: Sigismondo, *Le storie*, pp. 223-234.

della ribellione fu proprio il papa, grazie al quale fu, inoltre, possibile sobillare una rivolta in Abruzzo. Si tentò, altresì, di far intervenire nello scontro, grazie all'aiuto fornito dai Genovesi, Renato II, duca di Lorena ed erede delle pretese angioine sul trono di Napoli. I Veneziani, invece, preferirono non schierarsi, concedendo però la licenza al condottiero Roberto Sanseverino, ingaggiato dalla Chiesa in qualità di Gonfaloniere e capo dell'esercito²⁸.

Peculiarità della Grande Congiura (1485-86) fu, però, il famigerato appello al Turco, utilizzato dalle parti in causa come deterrente per minacciare il nemico. Forti momenti di tensione con il mondo Musulmano si ebbero, d'altronde, con i noti episodi di Otranto e del Friuli, i quali furono in grado di destabilizzare gli animi degli Italiani e provocare una vera e propria ossessione, che in più occasioni portò la Chiesa a indire crociate. Non tutti gli storici sono però concordi nell'utilizzare il termine “crociate” per definire gli scontri tra Europei e Turchi, distinguendoli da quelli avvenuti nei secoli precedenti per la conquista della Terrasanta. Tuttavia, come sostiene Marco Pellegrini, queste imprese scaturirono, in ogni caso, dalla volontà pontificia di difendere la fede e sono, quindi, da porre sullo stesso piano delle precedenti, soprattutto a partire dal XIV secolo, quando gli Ottomani iniziavano a conquistare i territori bizantini, proiettandosi verso i Balcani e l'Europa. Per comprendere il ricorso, negli anni della Congiura, all'idea di una guerra santa contro il Turco, occorre ricordare che già a metà del Quattrocento la Chiesa aveva tentato di rilanciare il progetto crociato come risposta difensiva all'avanzata ottomana. Il più acceso promotore di una crociata rinascimentale fu indubbiamente Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa col nome di Pio II (1405-1464), secondo cui era necessario intraprendere la via di una guerra santa per salvaguardare la religione cristiana e la comunità occidentale, che egli indicava come “Europea”. Riteneva, inoltre, che l'avanzata turca fosse colpa dei cattivi Europei (nonché cattivi Cristiani), rei di aver diviso l'Occidente e di non aver impedito la distruzione dell'Oriente cristiano²⁹. L'impresa, che non fu

²⁸ Sulla Congiura dei Baroni, si vedano: Paladino, *Un episodio*; Id., *Per la storia*; Schiappoli, *Napoli*; Pontieri, *Venezia*; Id., *La «Guerra dei baroni»*; Vitale, *Le rivolte*; Fuda, *Nuovi documenti*; Butters, *Politics*; Id., *Florence*; Figliuolo, *Il banchetto*; Scarton, *La congiura*; Russo, *Extorsione*.

²⁹ Pellegrini, *La crociata*, pp. 7-36.

mai attuata concretamente, era necessaria al Piccolomini per unificare la Chiesa e affermarne il ruolo di guida e protettrice della Cristianità dall'imminente “pericolo Turco”³⁰. Questa elaborazione ideologica rimase viva anche decenni più tardi e costituì il retroterra sul quale Ferrante, i baroni e lo stesso Innocenzo VIII avrebbero giocato questa stessa carta come arma politica e psicologica. Se la Guerra Santa scaturì dalla liberazione e dal possesso di Gerusalemme, luogo del Santo Sepolcro, la crociata rinascimentale fu concepita non più come un conflitto offensivo, ma difensivo e preventivo, spostando i confini dalla Terra Santa all’Europa balcanica, che si poneva ora come confine labile tra i due mondi, quello Cristiano e quello Islamico³¹. Fu proprio la presenza ottomana sulle coste balcaniche, in particolare albanesi, che, in più momenti, scatenò il panico nella Penisola, ambita da Maometto II, prima, e da suo figlio Bajazet II (1446-1512), poi³². Il timore di un appello al Turco non era infondato: pochi anni prima l’Italia aveva toccato con mano la minaccia ottomana con l’invasione di Otranto. Sotto la spinta del conquistatore di Costantinopoli, il pascià Gedik Ahmet, sangiacco di Valona, aveva tentato dove nessuno dei suoi predecessori aveva mai osato, invadendo la costa di Otranto nel 1480³³, per poi essere respinto dalle truppe aragonesi, nel 1481, «cum grandissima difficoltà, non senza multa occisione et calamità de’ populi»³⁴. A seguito della morte del sultano, il conflitto era stato definitivamente concluso attraverso il raggiungimento della pace sancita tra Ferrante I e Bajazet II nel 1483, con cui il sultano si impegnava a costruire con Napoli rapporti commerciali e diplomatici³⁵. Responsabile, seppur nascosta, della guerra otrantina fu ritenuta la Repubblica di Venezia, accusata di aver permesso o, addirittura, aiutato gli Ottomani a invadere Terra d’Otranto. Nel 1479, un

³⁰ Baldi, *Il problema*.

³¹ Pellegrini, *La crociata*, pp. 37-51.

³² Ricci, *I Turchi*, pp. 65-94; Pellegrini, *La crociata*.

³³ Sul conflitto si vedano: Laggetto, *Historia; Otranto 1480*; Ercolino, *La prise; La conquista*; Toomaspoeg, *I turchi*; Bianchi, *Otranto*; Donnarumma, *Quello assalto*.

³⁴ Branda Castiglioni, Giovanni Lanfredini, Battista Bendedei ai rispettivi signori, Napoli, 30 novembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.

³⁵ Ferrante, evidentemente, premeva affinché la pace fosse estesa anche alla Spagna e all’Ungheria. Il documento è stato trascritto in appendice: Bajazet II a Ferrante I, Adrianopoli, 18 febbraio 1483. Asmn, AG, *Corrispondenza estera, Napoli e Sicilia*, E12, b. 830.

ambasciatore di Gedik Ahmet si era recato a Venezia per chiedere aiuto e/o supporto per l'imminente impresa che avrebbe compiuto sulle coste salentine. La Serenissima aveva rifiutato l'offerta per evitare conflitti con le parti in causa. Questa “neutralità ambigua”, giustificata dalla peculiarità di essere uno stato “cerniera” tra due mondi, diede vita a un vero e proprio pregiudizio storiografico, causato anche dai forti sospetti avuti dai contemporanei nei confronti della Repubblica³⁶. Il ricordo di quella drammatica esperienza rimase vivo durante la Congiura e alimentò il sospetto che i ribelli potessero davvero rivolgersi a Bajazet II per destabilizzare il regno. Nonostante il timore dell’Aragonese, però, l’armata turca non si palesò neanche nel 1484, durante l’occupazione veneta delle coste salentine³⁷. Tuttavia, a novembre, il pericolo ottomano sembrava essere nuovamente in agguato, a causa di una lettera giunta al re da Ragusa, in cui si faceva esplicita menzione dei preparativi, terrestri e marittimi, di quell’Impero, che avrebbe posto gli stati occidentali in «pericolo commun»³⁸. Ancora una volta, i sospetti non si manifestarono ma Ferrante, terrorizzato da un’altra possibile invasione, decise, nel gennaio del 1485, di inviare suo figlio Federico in Puglia per rafforzare il sistema difensivo costiero³⁹. Qualche mese più tardi, a fine agosto, la preoccupazione tornò a Napoli, poiché si temeva che i baroni avrebbero potuto far ricorso a Bajazet II e alla sua armata per riuscire

³⁶ L’ambiguità di Venezia consisteva in una neutralità solo apparente: evitava di esporsi direttamente, ma concedeva appoggi indiretti a papi, ribelli e perfino ai Turchi, per difendere i propri interessi. Questa condotta, frutto di calcolo politico, alimentò però un pregiudizio storiografico che, dall’Ottocento al Novecento, ridusse il dibattito a condanna o assoluzione della Serenissima. Solo studi recenti hanno superato tale cliché, riconoscendo nell’ambiguità veneziana una strategia pragmatica di equilibrio mediterraneo (Orlando, *Venezia*. Per quanto concerne l’ambiguità veneziana durante la Congiura, si consenta il rimando al saggio di prossima pubblicazione: Nuciforo, *Diplomazia ribelle*).

³⁷ La notizia giunse alle orecchie di Ferrante a seguito della cattura di una presunta spia, Marino Pisano, che, sotto tortura, confessò di un piano per far entrare nel regno Renato II di Lorena e i Turchi. Pur essendoci molti dubbi circa la veridicità della confessione, il re si allarmò (Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 2 giugno 1484, in *Corrispondenze I*, pp. 201-206; Meli, *Il mondo*, pp. 293-294).

³⁸ Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 8 dicembre 1484, in *Corrispondenze I*, p. 424.

³⁹ Meli, *Il mondo*, p. 294.

nella loro ribellione. Branda Castiglioni⁴⁰, ambasciatore milanese residente a Napoli, invitava dunque alla prudenza:

«Una cosa è in grandissima considerazione in queste travaglie: quando presto non se assetassero, portaria grande pericolo che, presentandoli el Turcho, non facesse pensiero de fare impresa et venire contra cristiani per le bande de qua. Parenoci di retrovare la occaxione preponuta et disposita al suo proposito, per li suspecti e male contenteza de questi baroni deli quali secundo ho inteso alcuni hanno dicto como desperati che domanderano el Turcho. Et Ideo Illustrissimo Signore questa cosa è da governare cum grandissima prudentia, como non me dubito farà la prefata maestà per la solita sua sapientia»⁴¹.

Qualche giorno più tardi, il 9 settembre, si ipotizzava di inviare oratori regi, sforzeschi e fiorentini al Turco per evitare che i baroni potessero sollecitarlo a intervenire⁴². Il duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, però, non era intenzionato a inviare oratori in Turchia. Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, dunque, nello spiegare la necessità di intervenire

⁴⁰ Nato a Milano da Giacomo, detto il Grasso, fece parte del collegio dei giureconsulti milanesi e divenne avvocato fiscale nel 1468, per poi occupare la carica di consigliere di giustizia nel 1481 e consigliere segreto nel 1487. Nel 1479, a seguito della battaglia di Giornico, trattò la pace con gli Svizzeri e si recò, quindi, presso la corte di Francia da Luigi XI, mediatore designato. Dal febbraio 1482 al settembre 1487, si recò a Napoli in veste di ambasciatore residente e fu quindi testimone della nascita e del fallimento della Congiura dei baroni. Nel 1488, si recò a Forlì e a Genova, mentre nel dicembre dello stesso mese tornò nel regno per scortare Isabella d'Aragona, sposa del duca Gian Galeazzo, a Milano. L'anno successivo fu, invece, ambasciatore a Firenze. Morto il giovane Sforza, nel 1494, si recò con il conte Rusca, Battista Sfondrati e Gaspare Visconti presso la duchessa. Si occupò, l'anno seguente, di organizzare il matrimonio tra Sforza Secondo e una figlia del duca di Savoia (Asm, Spe, *Napoli*, 237-247; Cerioni, *La diplomazia*, pp. 161-162).

⁴¹ Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23 agosto 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.

⁴² «Fu etiam concluso che'l stato de Milano et Signori Fiorentini elligesseno, insieme cum questo signor re, oraturi al Turcho, et mandasseno a questa via, per dire et fare tute quelle cose recercasse el bisogno deli comuni stati, et ad eradicatione deli cattivi penseri di qualunque altro, per non omettere cosa alcuna che possi exprimere et fare demonstratione effectuale a quilli che intravano, non havendosi alcun riguardo per salvarsni; et secundo sarano li processi di queste machinationi, allargare et restren gere le commissioni deli prefati oratori nel tempo consumarano nel'andare» (Battista Benedeui a Ercole d'Este, Napoli, 3 settembre 1485, in Paladino, *Per la storia*, pp. 128-151: 140).

re per contrastare le mosse dei baroni, del papa e di Venezia, lasciatosi prendere dall'ira, affermò di essere disposto a tutto pur di fermare i nemici, anche ad appellarsi al sultano e porre in «ruina» l'Italia. A tale scopo, bisognava armare e rafforzare Brindisi e tutti i porti del regno⁴³. Dal canto suo, il Sommo Pontefice, che inizialmente aveva utilizzato la scusa dell'appello al Turco come ragione del suo appoggio alla causa baronale⁴⁴, riteneva ora poco probabile una richiesta d'aiuto dei congiurati agli Ottomani, in quanto molti dei loro possedimenti erano posti sulla costa e, dunque, soggetti alle possibili incursioni⁴⁵.

Intanto, la notizia dell'intenzione del sovrano di inviare degli ambasciatori a Istanbul giunse sull'altra sponda dell'Adriatico, poiché un oratore, inviato dal sangiacco di Valona e non da Bajazet II – come inizialmente sosteneva – arrivò in Puglia con un piccolo seguito, proprio quando Ferrante e i suoi uomini più fidati si erano recati in Capitanata per trattare con i baroni. Egli riferì al re che il Sultano, avendo saputo della volontà di inviare presso di lui un oratore, lo avrebbe atteso e, dato il ritardo, lo esortava ad affrettarsi per confermare gli accordi di pace. Portava, inoltre, alcuni doni al re e alla regina in segno di amicizia⁴⁶.

⁴³ «Et, ala parte di mandare oratori al Turcho, io respose credere che la vostra excellentia non gli mandaria. Replicò lo prefato illustrissimo signor duca essere necessario per fare rompere contra Venetiani, dali quali è nutrita et fomentata questa impresa, insieme col Papa, ala destructione dela casa sua. Et, circha questo, dixe che, quando pure el Papa et Venetiani deliberassero de destruerli et cagiarli de questo reame, se deliberava de fare venire tanti Turchi che'l metteria la Italia, dal'uno capo et l'altro, tucta in ruyna et faria omne extremità inante che perdere el stato. Et, ad questo effecto, diceva che volevano fare ben custodire lo porto de Brindisi et li altri porti del reame, che furono parole terribile et desperate» (Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5 settembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.).

⁴⁴ «Et a questo essere mossa sua beatitudine, acciocché li prefati baroni, disperati per non havere chi administra iustitia, non habbino causa di mettere turchi in Italia et altre nationi barbare et infedeli secondo li havevano protestato» (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balia, Roma, 25 ottobre 1485. Asf, *Dieci di Balia, Responsive*, 35, 86r-87r).

⁴⁵ «Impero che essi baroni sono in tal dispositione et tanto malcontenti del signor re, che dicono che, non se potendo loro aiutare per altra via, se darano al Turco, che pare Sua Santità dubiti grandemente, maxime perché quasi tutti loro hano le tere sue ala marina» (Ercole d'Este a Battista Bendedei, Argenta, 16 settembre 1485, in Paldino, *Per la storia*, pp. 128-151: 149).

⁴⁶ «Heri gionse qua uno ambaxatore del Turcho cum cinque cavalli, che dice sonno XL^{ta} giorni che'l se parti dala Porta del Grande Signore et alchuni credeno che non sia el vero, perché è venuto cum cinque cavalli ma che sia nuntio mandato dal san-

La Congiura, pertanto, da conflitto intestino, rischiava ora di diventare una guerra di interesse internazionale, accavallandosi alla “chiamata” angioina e a una possibile crociata antiturca. Ferrante, difatti, nel mese di novembre, si mostrò deciso a creare una commissione formata dal Sacro Romano Impero e dai regni cristiani di Napoli, Spagna, Francia e Ungheria. L’alleanza sarebbe dovuta servire essenzialmente a due scopi: difendere l’Europa dalla minaccia turca e riformare la Chiesa. L’attacco a Otranto, come detto, instillò timori e preoccupazioni nella mente di Ferrante e i preparativi che si facevano a Valona furono considerati dal sovrano come «designo di volere un’altra volta invadere la Italia»⁴⁷, con la differenza che se prima la Penisola era unita, ora si ritrovava a essere «divisa et recidivata in nova flama et incendio di guerra»⁴⁸, la cui responsabilità ricadeva su Innocenzo VIII, «l’auctore et causa»⁴⁹: si trattava, come è intuibile, di un vero e proprio capolavoro di maestria diplomatica, teso a indicare il papa come indiretto suscitatore dello spettro turco in Italia, il quale, di rimando, anche dopo la Congiura, considerava l’Aragonese un «ereticho porcho»⁵⁰. Come modello

zach dala Vellona sotto spectie et colore de ambasxatore per explorare et intendere li movimenti de questi baroni. Quello che habia portato per anchora non l’ho inteso» (Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Foggia, 23 settembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.); «L’adviso como heri fece la expositione sua ala regia maestà, in presentia de noi tutti oratori et dela corte, salutando la sua serenità in nome del suo Grande Signore, dicendo che gli voleva esser sempre bono amicho et tenere li amici dela prefata maestà per amici et li inimici per inimici. Et ultra, gli presentò duy cani turchi, una peza de zambellotto et due selle cum le bride et, per la serenissima regina, certi pagni de reno cum uno de pianelle et scarpe ala turchescha, tutte cose in nome del prefato Grande Signore. Et facte le debite gratiche dela prefata maestà, se ritraxeno ad partem in una camera dove stetero per uno quarto d’hora et, licentiato, ce comunicò ad noi ambaxatori che questo nuntio non era venuto dala Porta del Grande Signore ma mandato dal sanzach dela Vellona ad significarli, in nome del prefato Grande Signore, havere inteso che sua maestà haveva deliberato de mandarli uno oratore, maravigliandose che tanto fuosse tardato ad inviarlo, exortando la sua maestà ad doverlo mandare quanto più presto fuosse possibile perché lo expectava omni desyderio per la confirmatione dela pace» (Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Foggia, 24 settembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.).

⁴⁷ Branda Castiglioni, Giovanni Lanfredini, Battista Bendedei ai rispettivi signori, Napoli, 30 novembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Paolo Antonio Soderini a Lorenzo de’ Medici, Napoli, 1° settembre 1490, in

per la creazione del “concilio” generale, il re si ispirò a quello tenutosi tra il 1423 e il 1424 a Pavia e Siena, indetto per riformare la Chiesa e combattere il pericolo ottomano⁵¹:

«Como sia cosa che la felice memoria de papa Martino in el concilio costantini, inspirato dal Spirito Sancto sacra aprobante sinodo, havesse ordinato che singulis X annis se havesse ad celabrate et havesse designato el loco in la inclita cità de Pavia. Apertissimo ad questo bisogno era venuta in sententia che, recerchando così la necessità deli tempi presenti, per li signori principi cristiani se darsesse opera de celebrare lo dicto concilio, sì per ripparare al’imminente pericolo del Turcho, come anche per reformare el stato ecclesiastico, persuadendosi che qualunque principe cristiano, signore et comunità, et in primis la sacra imperiale maestà, quanto più sonno devoti del nome del Nostro Salvatore Jesu Cristo, tanto più sarano accessi et se prestarano promptissimi al congregare questo sacro sancto concilio perché ormai eo loci è deducta la fede nostra cristiana, che passim se va perdendo se presto non se gli reppara cum questo remedio, unico et divinitus ordinato dala prefata felice memoria de papa Martino»⁵².

Per frenare l’ avanzata ottomana, bisognava, quindi, allearsi contro il nemico comune e riformare la «cristiana religione». D’altronde, Ferrante emulava il Magnanimo, il quale, intenzionato ad allearsi, agli albori del suo regno napoletano con il sultano Murad II, come visto, aveva intrapreso poi la via contraria⁵³. Il timore verso l’Ottomano proseguiva intanto anche a dicembre, nuovamente accompagnato dal sospetto di una possibile alleanza con i Veneziani «che potrebbeno, palese o secreto, nutrire questa impresa»⁵⁴. Del resto, ancora una volta, ambasciatori

Corrispondenze V, pp. 336-337.

⁵¹ Sull’argomento, si consiglia: Brandmülle, *Il Concilio*. L’idea del concilio per deporre Innocenzo VIII, del resto, continuò. L’Aragonese riteneva, di fatto, che il pontefice costituisse un grande pericolo per il suo stato e, per sostenere la sua tesi, fece riferimento al concilio di Pavia-Siena (1423-1424), convocato da papa Martino V. Chiese, dunque, supporto al cugino Ferdinando il Cattolico e al genero Mattia Corvino, ma, resosi conto che non avrebbe ricevuto alcun aiuto, abbandonò pian piano l’idea nel 1489 (Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27 febbraio 1486. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Battista Sfondrati a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6 ottobre 1489. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.).

⁵² Branda Castiglioni, Giovanni Lanfredini, Battista Bendedei ai rispettivi signori, Napoli, 30 novembre 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 246, s.n.

⁵³ Marinescu, *La politique*, pp. 79-101.

⁵⁴ Giovanni Lanfredini a Lorenzo de’ Medici, Napoli, 1° dicembre 1485, in *Corri-*

turchi giunsero nel regno con altri doni per Ferrante, il quale però questa volta si rifiutò di incontrarli e, quindi, di accettare gli omaggi. Se da una parte, si pensava che i preparativi turchi non fossero attuati contro il re, dall'altra, si ipotizzava che gli Ottomani volessero approfittare della situazione critica dell'Italia, per attaccarla. L'invio di tutti questi "diplomatici", infatti, serviva a monitorare la situazione, essendo questi giunti nel regno sottoforma di spie e non in veste di ambasciatori⁵⁵. Tuttavia, nel febbraio 1486, i continui e sempre più numerosi focolai della rivolta baronale non permettevano di scartare del tutto l'ipotesi di un intervento turco a favore del re, soluzione che avrebbe potuto effettivamente porre fine al conflitto⁵⁶. Alla fine del mese, un nuovo ambasciatore ottomano approdò sulle coste regnicole, a Taranto, per incontrare l'Aragonese. Si trattava di un ex cristiano convertito, di origine greca, che era stato cappellano di Ferrante, il quale offrì, in nome del suo signore, aiuto per combattere la ribellione. Questi contatti diplomatici non vanno letti soltanto come episodi di politica mediterranea, ma soprattutto come strumenti interni alla lotta tra Ferrante e i baroni, utilizzati per creare timore e pressione psicologica. Il dato che emerge con chiarezza è che la *Sublime Porta* non fu percepita soltanto come una minaccia esterna, ma come uno dei tanti attori da mobilitare o neutralizzare a seconda delle circostanze, al pari del papa, di Venezia o delle altre potenze italiane. La possibilità stessa di negoziare con il Sultano rivela come la politica italiana del tempo fosse abituata a includere il Turco nello scacchiere internazionale, strumentalizzandolo secondo

spondenze II, pp. 434-435.

⁵⁵ «El re ha dicto come per una galeacza franzosa hora giunta dal levante si sa che el Gran Turcho fa pure una grandissima armata, et che'l soldano li havea mandati oratori cum grandi presenti, et non li ha voluto audire, né acceptare li doni, però se dubitava la facesse contra di lui; non de mancho se temeva che, poi intenderà, Italia essere in gran travaglio, non se volti contra epsa» (Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 27 dicembre 1485, in Paladino, *Per la storia*, pp. 221-265: 246).

⁵⁶ «E queste cose danno gram disconforto agli amici et a tutto el domanio et sono di natura che, chi le considera, vede bisognerebbe lo exercito del Turco a provedere in tanti luoghi: perché el principe di Bisignano in Calabria campeggia; gli Aquilani quel medesimo; el principe d'Altamura e'l marchese di Bitonto non si stanno, per quello che possono; el Gran Siniscalco quel medesimo, cum fanti, cum la persona et cum quello che egli ha; hora e' Colonnnesi per l'acquisto d'Albi, verso Celano, daranno molta noia; le genti del papa in quello di Sorax» (Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 1° febbraio 1486, in *Corrispondenze* II, p. 490).

convenienza. D'altronde, l'ipotesi che potesse essere una spia diventava sempre più realistica, dato che si pensava che fosse stato mandato in Italia «per exploratore sub nomine de oratore»⁵⁷. Infatti, lo stesso inviato, un umanista ateniese di nome Prino Armonio⁵⁸, restò nel regno per almeno altri due mesi, volendo poi dirigersi anche a Firenze, con la scusa di trattare una questione relativa a una cittadina ateniese, e a Ferrara, per salutare il duca Ercole, presso cui lavorò come traduttore di Diodoro Siculo⁵⁹. Come ha, del resto, mostrato Cristian Caselli nell'a-

⁵⁷ «El signor re nuperrime ha havuto littere da Taranto come li è giunto uno oratore come li è giunto uno oratore del Turcho ad sua maestà, el quale monstra sii cristiano renegato greco, et che già fusse capellan suo, sagacissimo, el quale, per quello ha dicto, monstra che vengi per offerire al signor re subsidio quanto ne vorà, havendo inteso dela guerra li fa el papa, et la rebellione de alcuni soi baroni. Dubita però quello che scrive, che forsi non sia più presto mandato oer exploratore sub nomine de oratore per intendere le cosse de Italia in che termini stiano» (Battista Bendedeai a Ercole d'Este, Napoli, 28 febbraio 1486, in Paladino, *Per la storia*, pp. 221-265: 257; pp. 219-290: 224).

⁵⁸ Prino Armonio, detto anche *Harmonios* l'Ateniese o Greco, nipote di Teodoro Gaza, fu umanista, scriba e diplomatico attivo nella seconda metà del Quattrocento. Colto di studi umanistici e aristotelici, entrò nella corte ottomana come segretario di Mehmed II, firmandosi anche «Murad Rim». È attestato nel 1480 come inviato del sultano a Rodi e nel 1486 a Napoli come ambasciatore turco: Battista Bendedeai lo descrisse «christiano renegato, docto in studi de humanità, astutissimo et pratico dele cose de Italia». Dichiarò di essere stato al servizio di Ercole d'Este, con cui aveva collaborato assieme al celebre grecista Niccolò Leoniceno (Niccolò da Lonigo), incaricato alla corte estense delle traduzioni dal greco, fra cui Diodoro Siculo: un dettaglio che conferma i suoi rapporti con l'ambiente umanistico ferrarese (Battista Bendedeai a Ercole d'Este, Napoli, 4 aprile 1486, in *ibid.*, pp. 221-265: 263; Battista Bendedeai a Ercole d'Este, Napoli, 16 maggio 1486, in *ibid.*, pp. 219-290: 224; Giovanni Landfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 2 marzo 1486, in *Corrispondenze II*, p. 521; Raby, *Mehmed*, p. 27).

⁵⁹ «Il sabbato sancto giunse qua uno oratore del Turcho cum circa VI persone, ch'è christiano renegato, cui nomen è Armonius, docto in studi de humanità, che è astutissimo et pratico dele cose de Italia, essendo molti anni in corte stato et nela capella del signor re. Sua meaestà solum li ha data una volta audientia, in la quale non uso se non parole de visitatione amorevole in nome de epso Turcho suo signore come, havendo inteso dela rebellione de alcuni soi baroni, offeriva omni adiuto et subsidio li rechidesse sua maestà, et demonstra habii andare insino a Fiorenza per causa de una atheniense maritata in uno fiorentino. El signor re lo ha veduto alegramente et rengraziato assai il suo signore dele offerte, le quale non ha acceptate né recusate» (Battista Bendedeai a Ercole d'Este, Napoli, 4 aprile 1486, in Paladino, *Per la storia*, pp. 221-265: 263); «La maestà del signor re ha havuto adviso da quello suo è presso el

nali del *Deposicio Antonii de Corsellis*, anche gli inviati e mercanti italiani a Costantinopoli non erano semplici osservatori, ma spesso veri e propri esploratori incaricati di raccogliere informazioni sotto copertura. Corsellis, ad esempio, viaggiò come mercante ma riferì in dettaglio sulla preparazione navale ottomana, rivelando l'uso sistematico di spie da parte della monarchia aragonese⁶⁰. L'episodio di Armonio si inserisce quindi in una prassi consolidata, dove la diplomazia si confondeva con attività di *intelligence* e controspionaggio. L'oratore regio di stanza in Turchia, nello stesso momento, informava il re sul rinnovo della pace stipulata con Bajazet II.

L'ossessione verso i Turchi non era una prerogativa napoletana: anche la Serenissima dovette respingere, e più a lungo del regno, ben cinque incursioni ottomane nel Friuli nel corso del XV secolo (1472-3, 1477, 1478, 1479, 1499)⁶¹. Il timore di nuovi assalti, unito all'offerta della Corona a Renato II da parte dei ribelli, spinse i Veneziani a sospettare del re di Napoli e dei baroni. Per tale motivo, preoccupati per un possibile appello al Turco da parte di entrambe le parti in causa, chiesero al loro ambasciatore presso la *Porta del Sultano*, Giovanni Dario, di vigilare su eventuali richieste di aiuto dal regno e, in tal caso, avvertirli subito e tentare di dissuadere il Bajazet dall'intervenire⁶². Insomma, la "chiamata" ottomana si configurava dunque come un'arma di diffidenza e paura tra i contendenti. Nell'estate dello stesso anno Ferrante, consapevole della preoccupazione veneziana, chiese al genero Mattia Corvino, re d'Ungheria, di intercedere presso il Turco: lo scopo non era ottenere un reale intervento, ma intimorire la Serenissima usando la

Turco, che la pace è firmata tra sua maestà et esso Turco anchora per quindici anni. L'oratore del Turco, qual giunse qua questa Pasqua dela Resurrectione et che non è ancora partito per Fiorenza, essendo sta molte volte con lui, me ha facto intendere che è servitore affectionato dela vostra excellentia, essendo stato ali servitii soi. El nome suo è Armonio Atheniese, et dice che la vostra signoria lo tenea in casa, perché epso et Magistro Nicolò da Lunico traducessero Diodoro Siculo, si non ero in nomine, et mi ha pregato assai lo racomandi ala vostra signoria dicendo che, quando sarà a Fiorenza, forsi delibererà, prima che retorni, visitarla» (Battista Benedeui a Ercole d'Este, Napoli, 16 maggio 1486, in *ibid.*, pp. 219-290: 224); Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 2 marzo 1486, in *Corrispondenze II*, p. 521.

⁶⁰ Caselli, *Spie*.

⁶¹ Su questo argomento: Preto, *Venezia*; Pedani, *I Turchi*; Trebbi, *Venezia*; Ricci, *I turchi*, pp. 26-29.

⁶² Pontieri, *Venezia*, pp. 66-71.

minaccia come deterrente⁶³. Un mese dopo, ad agosto, venne firmata la pace tra l’Aragonese e Innocenzo VIII, tuttavia i baroni continuaron a operare segretamente contro il re, giurandosi fedeltà reciproca a Lacedonia. Fu a questo punto che i ribelli, «non contenti delle pratiche de Franzia, havevano etiam mandato loro huomini in Turchia»⁶⁴. Questa volta, però, la richiesta fatta al sultano non sembrava essere una semplice arma di ricatto, poiché effettivamente gli ottomani facevano preparativi di guerra a Valona. Tuttavia, la notizia di un appello al Turco fu ritenuta poco probabile e quindi falsa⁶⁵. Nonostante la conclusione della pace con il papa e l’arresto e l’esecuzione di alcuni baroni, a dicembre le manovre militari in Albania non si arrestavano e il sovrano, temendo un’incursione in Puglia, inviò il vescovo di Teramo, Francesco Peret, a Rodi dal Gran Maestro Pietro d’Aubusson. Durante la sua missione, il vescovo avrebbe dovuto informare il Gran Maestro circa la conclusione della pace tra Innocenzo VIII e la Lega, cercando inoltre di ottenere il suo aiuto per mediare con il Sultano. Nell’istruzione, Ferrante invita il vescovo a suggerire l’utilizzo della prigionia di Cem, fratello e nemico del Sultano, come arma di ricatto: se Bajazet II non avesse interrotto i preparativi di guerra, il principe ottomano sarebbe stato condotto a Napoli e affidato alla custodia del re. D’altro canto, per difendersi da un eventuale rifiuto dei cavalieri di Rodi, il sovrano minacciava di recidere i rapporti diplomatici con l’Ordine⁶⁶. La missione del vescovo

⁶³ «Et che questo medesimo se volea operare sua Maestà per mezzo dell’ambasciatore suo, quale tene appresso al Turco, che per dicto Turco se mandasse dicendo a dicti Venetiani per dare tanto maior favore ala causa nostra» (Ferrante I [Antonello Petrucci] ad Antonino Brancia, Napoli, 5 luglio 1486, in *Instructionum Liber*, p. 13).

⁶⁴ Ferrante I (Giovanni Pontano) a Francesco Spinelli, Foggia, 2 dicembre 1486, in *ibid.*, p. 64; «et se haviano dopo la pace de novo coniurati et spartita la ostia insieme de essere ad *unum velle et unum nolle* si alla morte, et havendo mandati li loro huomini a sollicitare la venuta del duca de Rheno, del signor Roberto Sanseverino et ancora del Gran Turcho» (Ferrante I [Giovanni Pontano] a Giovanni Nauclero, Napoli, 7 febbraio 1487, in *ibid.*, p. 87).

⁶⁵ «Anchora questo è certo che ala Vallona el Turcho fa provesione de armata, et già per la terra e voce che questi baroni iterum se sono rebellati, et che'l marchese de Bitonto è ito al Turcho, essendo l’una e l’altra false» (Battista Bendedei a Ercole d’Este, Napoli, 1º novembre 1486, in Paladino, *Per la storia*, pp. 219-290: 262).

⁶⁶ Ferrante I (Benedetto Ruggio) a Francesco Peret, Foggia, 11 dicembre 1486, in *Instructionum Liber*, pp. 66-28.

vo continuò anche il mese successivo; l'ambasciatore giunto in Puglia l'anno precedente, dopo essere passato a Valona, entrò nel regno con 10 cavalli, quasi certamente per apprendere notizie circa la Congiura⁶⁷. Contemporaneamente, il sovrano cercò l'aiuto degli alleati e inviò Troiano de Bottunis a Firenze per convincere la Repubblica a intervenire⁶⁸. L'ambasciatore fiorentino Bernardo Rucellai, fin dal suo arrivo a Napoli, si mostrò scettico e giudicò infondata la preoccupazione del re⁶⁹. Infatti, i preparativi del Turco in Albania non erano relativi alla Grande Congiura, ma al fallito tentativo del condottiero Boccolino Guzzoni⁷⁰, il quale, autoproclamatosi signore di Osimo, territorio nella provincia pontificia della Marca Anconitana, aveva preso contatti con i Turchi per difendersi dalla Chiesa e dalle altre potenze che sarebbero intervenute⁷¹. Fu in questo clima di forte tensione che, nell'aprile 1487, anche

⁶⁷ «Uno oratore del Turco cum X cavalli è passato dala Valona al canto de qua, et vene al re, et è quello prima vene in Puglia l'ano pasato. Sua maestà tri zorni innanti havea indirizzato uno episcopo molto suo, che altre volte fu a Rodi per tenere confortato el Gran Maestro, a persuadere el Turcho non facesse imprese dal canto de qua» (Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 10 gennaio 1487, in Paladino, *Per la storia*, pp. 219-290: 285).

⁶⁸ «È venuto da noi il magnifico messer Troiano de' Boctoni, oratore regio [...] et però la maestà sua non solamente ne richiedeva de' favori nostri come da optimi et amantissimi collegati suoi et come da amici probatissimi, ma desiderava per la grandeza del pericolo sapere quali subsidii la maestà sua se havesse a governare etc.» (Gli Otto di Pratica a Bernardo Rucellai, Firenze, 28 maggio 1487, in *Corrispondenze III*, p. 62).

⁶⁹ «E così intenderai come costoro ci vogliono ogni di mettere nuove maschere di Turchi» (Berardo Rucellai a Lorenzo de' Medici, Napoli, 31 dicembre 1486, in *ibid.*, p. 154).

⁷⁰ Boccolino nacque tra il 1445 e il 1447 e si distinse come condottiero. Partecipò alla guerra della Congiura dei Pazzi (1479) per Lorenzo de' Medici, inimicandosi Papa Sisto IV, che lo esiliò e confiscò i suoi beni. Militò poi per gli Aragonesi nella guerra di Otranto (1480-1481) e nelle lotte tra i Comuni della Marca, cercando di ottenere la signoria di Osimo. Durante la Congiura dei Baroni (1485-1486), tentò di sfruttare il conflitto per i suoi scopi, arrivando a chiedere aiuto a Bajazet II. Infine, al servizio di Ludovico il Moro, fu accusato di tradimento e giustiziato nel 1494 (Storti, *Boccolino*).

⁷¹ Ricci, *Appello*, pp. 39-47; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 18 febbraio 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28 aprile 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2 maggio 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20 maggio 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Gian Galeazzo Maria Sforza a Giovan Giacomo Trivulzio, Pavia, 27 maggio 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Gian Galeazzo Maria Sforza

il papa temette l'entrata degli “infedeli” in Italia. I porti che sarebbero stati oggetto di incursioni ottomane erano certamente Ancona e Brindisi e, per questa ragione, sia il papa che il sovrano provvidero a difenderli. Innocenzo VIII esortò Ferrante d'Aragona a vigilare con maggiore attenzione sulle sue città, allora in forte agitazione a causa della Congiura, poiché, secondo il Pontefice, «se il re non tiene altri modi, [...] i Turchi saranno chiamati in Italia»⁷². Così, il tema del Turco divenne parte integrante della Congiura: non più semplice questione esterna, ma arma retorica e deterrente nel conflitto tra monarchia, nobiltà e papato.

3. Per concludere

Per comprendere fino in fondo le paure che attraversarono il regno negli anni della Congiura, occorre collocarle in un contesto più ampio, quello delle ambizioni imperiali ottomane. Con la conquista di Costantinopoli del 1453 e la relativa sconfitta dei bizantini, gli Ottomani ne avevano raccolto il lascito e, considerandosi eredi della *Romània*, avevano rivendicato spesso il possesso dell'Italia⁷³. Se già la caduta dell'antica capitale bizantina aveva scosso gli animi degli Occidentali, l'avanzata turca nei Balcani iniziò seriamente a preoccupare i regni europei, che vedevano ora minacciati i confini della Cristianità. Obiettivo di Maometto II fu quello di creare un impero universale che unisse tre tradizioni (Romana, Turca e Islamica), tanto da farsi nominare *Kaiser-i-Rum* (imperatore di Roma)⁷⁴ per legittimare le proprie pretese⁷⁵. Fu,

a Francesco Cassano, Pavia, 4 giugno 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Gian Galeazzo Maria Sforza [Bartolomeo Calco] a Branda Castiglioni, vescovo di Como, Pavia, 12 giugno 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Gian Galeazzo Maria Sforza [Bartolomeo Calco] a Branda Castiglioni, vescovo di Como, Pavia, 4 luglio 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Pietro [...] a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6 agosto 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Gian Giacomo Trivulzio a Gian Galeazzo Maria Sforza, Osimo, 4 agosto 1487. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.; Gian Galeazzo Maria Sforza a Giovan Giacomo Trivulzio, Vigevano, 26 settembre 1488. Asm, Spe, *Napoli*, 247, s.n.

⁷² «Al papa piace habbiate dato aviso a Napoli in genere della mala dispositione de' populi del regno. Di nuovo m'ā detto che ogni dì l'omore <!> cresce et dubita che qualchuna di quelle terre non habbi mandato al Turcho» (Pierfilippo Padolfini a Lorenzo de' Medici, Roma, 9 aprile 1487, in *Corrispondenze* III, pp. 44-46).

⁷³ Malcolm, *Utili Nemici*, p. 3.

⁷⁴ Nei capitoli di pace, il titolo del sultano è tradotto in latino come *Romanieque Asie imperator*.

tuttavia, con l’occupazione di Otranto che l’Italia, l’Europa cristiana, e non solo Napoli, toccarono con mano il “pericolo islamico”. L’Italia, in particolare, era considerata debole a causa della sua divisione e della rivalità tra i vari stati. Si puntò al regno di Napoli, poiché, a seguito della Guerra di Toscana (1478-1480), divenne lo stato più potente della Penisola e, per tale ragione, era necessario bloccarne l’egemonia. Fu, in realtà, il pascià Gedik Ahmet – vero ideatore e pianificatore dell’invadenza otrantina – a convincere Maometto II⁷⁶. Il suo scopo non era solo quello di utilizzare Otranto come avamposto per la conquista dell’Italia, ma intendeva – come sostenuto da Francesco Somaini – ricostruire il territorio di Giovanni Antonio Orsini e renderlo un principato turco in Italia. Tuttavia, la morte di Maometto II e la successione di Bajazed II gli impedirono di organizzare una nuova spedizione⁷⁷. Inoltre, poco prima dell’invadenza turca, in Italia si vennero a delineare due principali fazioni contrapposte: da un lato, la Chiesa e Venezia e, dall’altro, Napoli, Firenze e Milano. Si tratta degli stessi schieramenti che si vedranno durante la Guerra di Ferrara e la Grande Congiura. Tuttavia, i rapporti tra la Serenissima e Napoli furono per diversi anni cordiali, tanto che i veneti ebbero diverse agevolazioni commerciali nel regno, soprattutto in Puglia. Non solo, a seguito della caduta di Negroponte (1470), avamposto veneziano, Ferrante cercò di creare un’intesa antiturca con Venezia e la Chiesa e, nonostante la proposta di alleanza offertagli da Maometto II, l’Aragonese rimase fedele alla Repubblica. Fu, però, nel 1473 che il re di Napoli compromise i rapporti, a causa della “questione cipriota”, quando si tentò di porre un principe Aragonese – Alfonso, figlio illegittimo di Ferrante – sul trono di Cipro, allora sotto l’influenza veneziana. Oltretutto, pur se indirettamente, il sovrano finì per stimolare gli appetiti del Turco nel Veneto, provocando due incursioni (1473, 1477) che costrinsero la Serenissima a cedere Scutari (1479)⁷⁸. Questo fu, almeno in parte, il motivo dei dubbi veneziani nei confronti di Napoli, che portarono poi all’inevitabile avvicinamento al papa, il quale condivideva gli stessi timori. Innocenzo VIII, infatti, nella bolla *Super cognitione querellarum vassallorum*, espresse le sue preoccupazioni circa una possibile ingerenza dei Turchi nella controversia tra il re e i

⁷⁵ Somaini, *I progetti*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 559-571.

baroni. Temeva, più di ogni altra cosa, che i baroni o lo stesso Ferrante potessero chiedere aiuto al Turco. In particolare, si mostrava aperto alle ragioni dei congiurati per evitare che questi potessero emulare il tentativo di un barone – probabilmente, Giovanni Antonio Orsini – che durante il pontificato di Pio II tentò di appellarsi al sultano Maometto II, offrendo come base il porto di Brindisi⁷⁹. Che il motivo del suo appoggio ai ribelli fosse di altra natura, è fuor di dubbio, ma è probabile che effettivamente egli fosse, almeno in parte, preoccupato per una possibile intromissione di Bajazet II.

La penetrazione nel regno di Napoli rischiava, dunque, non solo di compromettere l'ordine politico, ma anche religioso, in quanto era la Chiesa stessa a rischiare. La paura provocata da nuove possibili invasioni islamiche nel cuore della Cristianità divenne uno strumento dinamico, un vero e proprio deterrente, in grado di influenzare la politica internazionale. Come si è visto, infatti, tutte le parti in causa temevano l'appello al Turco, provocando un continuo stato di paranoia e diffidenza verso i nemici. Se è vero che Ferrante apparve preoccupato per i preparativi ottomani, è altrettanto vero che il sovrano era informatissimo sulla situazione orientale, avendo spie in Turchia, a Ragusa e in altri stati islamici. Non va, a tal proposito, dimenticato che un suo figlio illegittimo, il già menzionato Alfonso d'Aragona, proprio a causa dell'intricata questione cipriota, risiedeva come prigioniero politico in Egitto (fino al 1487) presso il sultano mamelucco Qa'it Bay (1416-1496), che in quel periodo era in guerra con Bajazet II. Il bastardo Aragonese aveva, di fatto, una regolare corrispondenza epistolare con il padre e, quindi, riferiva notizie sulla vita e sulla situazione politica egiziana e ottomana, descrivendo, tra le altre cose, anche il conflitto tra il sultano Egiziano e quello Turco⁸⁰. D'altro canto, i baroni, nel rivolgere il loro appello agli Ottomani, erano ben consapevoli di ciò che il regno di Napoli rappresentasse a livello internazionale: uno spartiacque tra Occidente e Oriente, tra la Cristianità e l'Islam. Nello scacchiere internazionale, il Mezzogiorno faceva gola al pretendente angioino, nemico della dina-

⁷⁸ Jacoviello, *Venezia*, pp. 43-88.

⁷⁹ Sigismondo, *Le storie*.

⁸⁰ Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21 febbraio 1485. Asm, Spe, *Napoli*, 245, s.n. Sul fenomeno della “bastardaggine”, soprattutto in ambito aragonese, si permetta il rimando a Nuciforo, *Bâtards e bâtarde*; Id., «*Al governo de quella provincia*»; Id., *Nozze “bastarde”*.

stia aragonese, e al Turco. In fondo, ciò che emerge è che l’Ottomano non fu soltanto “lo spettro” che agitava l’immaginario collettivo, ma anche un interlocutore diplomatico, parte di un sistema di equilibri che gli stati italiani maneggiavano con grande pragmatismo. La minaccia ottomana fu dunque allo stesso tempo reale e strumentale: reale per la memoria ancora viva di Otranto, strumentale perché continuamente evocata per guadagnare vantaggi nelle trattative interne ed esterne. Fu proprio questo scenario di timore globale a rendere credibile, agli occhi dei contemporanei, l’eventualità che i baroni si appellassero agli “infedeli”. Come si è ricordato in precedenza, anche Caselli ha messo in luce come la percezione del Turco non si riducesse a un semplice strumento retorico, ma si radicasse in pratiche concrete di spionaggio e controspionaggio⁸¹. Gli esiti dell’analisi documentaria affrontata in questa sede confermano che la “paura ottomana” non fu soltanto evocazione propagandistica, bensì parte integrante dei meccanismi politici e informativi che caratterizzarono la Congiura dei baroni. Ma alla luce di quanto visto, ci si deve chiedere: si aveva davvero così paura del Turco, o piuttosto lo si utilizzava consapevolmente come strumento retorico e diplomatico per i propri fini?

⁸¹ Caselli, *Spie*.

CAPITOLI DI PACE TRA BAYAZED II E FERRANTE I DI NAPOLI
Adrianopoli, 18 febbraio 1483

Il Sultano sancisce la pace, promettendo amicizia e provvedimenti volti alla salvaguardia delle relazioni tra l'Impero ottomano e il Regno di Napoli. Inoltre, in cambio delle bombarde requisite dai Turchi a Otranto, garantisce la restituzione delle campane trafigute nella stessa città. Per rafforzare i rapporti commerciali, permetterà la presenza di un "console" napoletano a Istanbul. Si discute circa l'estensione dei trattati di pace alla Spagna e all'Ungheria.

Asmn, AG, *Corrispondenza estera, Napoli e Sicilia*, E12, b. 830. Originale (in copia tradotta).

Sultan Baiazit, Dei Gratia Romanieque Asie imperator etc., alo sere-nissimo re de Sicilia don Ferrando salutem. Quisti infrascripti sono li capituli ali quali se conteneno le parti dela bona et durabele pace, intra la nostra maiestate sultan Baiazit imperator e intra la vostra serenità don Ferrando, re de Sicilia. Utque, in primis, che tutti li captivi masculi et femine, de qualsevoglia etate, che se trovano in lo dominio dela vostra serenità subditi et soldati dela nostra maiestate, tanto quelli che so stati presi in mare quanto in terra, li debiate restituire senza pagamento alcuno, salvo quelli che, posti in loro libertà, recusassero volere ritornare et similmente la maiestà nostra sia tenuta de restituire tutti li subditi et soldati dela serenità vostra senza pagamento alcuno, solo quelli che, posti in loro libertà, recusassero volere ritornare et etiam quelli che sonno facti musulmani. Item, la maestà nostra promette non offendere, per mare né per terra, lo stato dela serenità vostra, né li subditi soi de qualsevoglia terra, castello o villa e, se accadesse che se fosse offeso alcuno d'alcuno deli nostri subditi, promettemo^a, tornando lo mfactore, fare restituire omne cosa che se trovasse et castigare chi presumesse fare tale errata et lo similmente la serenità vostra sia tenuta non offendere ni fare offendere, né per mare né per terra, lo stato dela maestà nostra, né li subditi nostri de qualsevuole terra, castello o villa delo dominio dela maestà nostra et, se accadesse che fosse offeso, sia tenuta la excellentia vostra fare restituire omne cosa o pagare lo possibile et castigare lo malefactore.

Item, la maestà vostra prometta restituire le bombarde et omnia altra^b armaria che se trova in potere dela serenità vostra, le quale forono

pigliate in Otranto et, similmente, la nostra maestà promette restituire le campane che foro pigliate in Otranto, conducte in lo nostro dominio.

Item, tutti li subditi dela maestà^c nostra posseno practicare con loro mercantie in lo dominio dela vostra serenità, salvi et securi, in persone et in robbe, pagando li datii consuetudinali et, lo simili, tutti li subditi dela serenità vostra possano practicare con loro mercantie, salvi et securi, in lo dominio dela serenità nostra, pagando li datii secundo le altre natione christiane che usano in le dohane et gabelle dela nostra maiestate.

Item, la maestà vostra habia libertà tenere consulo in Costantinopoli et in altri lochi dela maestà nostra, expediente per lo usu dela mercantia et, lo simili, la maestà nostra in Napoli o in altri lochi del regno dela serenità vostra.

Item, morendo alcuno mercante o subdito dela maestà nostra, in li lochi del dominio dela serenità vostra, senza legitimo herede, li beni soi se debiano restituire ala maestà nostra et, lo simile, si moresse alcuno mercante o subdito dela serenità vostra, in lo dominio dela nostra maiestate^d senza legitimo herede, li beni se debiano restituire ala serenità vostra.

Et, con le supradicte conditione, con lo nome del Creatore, sia conclusa questa stabile, bona et vera pace [...]^e la maiestate nostra et vostra serenità, senza^f nulla ingan[no] [...]^g osservare tutti li pacti supradicti. Iuro in Dio [...]^h, creato lo celo et la terra et per li quattro libri [...]ⁱ mandato ali quattro profeti, non essendo facta alcuna [...]^j tretare in li pacti nostri de parte dela serenità nostra, la maestà nostra starà et manterrà tutti li supradicti pacti fine che durarà la vita nostra. Adrianopoli XVIII februari 1483.

Sulthan Bayasith, Dei Gratia Romanieque Asie imperator etc., alo serenissimo re de Sicilia don Ferrando salutem. Per la benvolentia che la serenità vostra ha verso la nostra maestà, have mandato lo nobile Cola ambasciatore ala maestà nostra, lo quale have narrato lo amore et la verace amicitia usata per la serenità vostra in ver dela maestà nostra, et have requesto bona et ferma pace con la maestà nostra et, per questa cagione, la maestà nostra ama et vole amare la excellentia vostra et, per questa amicitia, la maestà nostra have acceptato et confirmato bona et vera pace con la serenità vostra, con tucti li pacti scripti, particolare et supra questi pacti la maestà nostra have iurato in presentia del am-

basciatore dela maestà nostra et la copia^k con lo dicto ambasciatore, et con Synam bey manderà la serenità vostra ala nostra maestà. Dio, mediante questa nostra bona pace et amicitia^l, da mo inante, da dì in dì, multiplicarà, in modo che li amici dela serenità vostra seranno amici dela serenità nostra et li inimici seranno inimici. El simile volemo dela serenità vostra.

Et, per esser questa pace più fructuosa, dice la serenità vostra che acontentarà lo re de Castella⁸² et lo re de Hungaria⁸³ ad intrare in questa pace lictio, e che li amici dela serenità vostra siano amici dela nostra maestà et, lo simile, li nostri amici siano^m amici vostri. Se lo re de Hungaria mandarà ambasciatore, senza nullo impedimento, lo pò mandare. La maestà nostra non invita nullo ambassatore. Adrianopoli XVIII februari 1483.

In questa lettera ancora fice dubio però che, ala fine, se fa sola mentione che re d'Ungaria possa mandare lo ambassatore et me fo declarato che lo re de Castella è tanto lontano et con quello non hebe mai guerra como have con lo re d'Ungaria. Et io loro respose Sicilia è assai vicina al regno et, andando vostre fuste ad farence damno, la pace nostra seria ropta, che lo signor re non lo permecteria et loro replicare. Et, se lo re de Castella volerà mandare ambassatore, lo mande in bona hora poché fate questo dubio.

^ando dep. ^bmacchia ^cvostra dep. ^dl dep. ^ecarta lacera ^fmacchia ^gcarta lacera ^hcarta lacera ⁱcarta lacera ^jcarta lacera ^ksegno di abbr. dep. ^lA ricalcata su a ^ml dep.

⁸² Ferdinando II (il Cattolico), re d'Aragona e di Castiglia e cugino di Ferrante d'Aragona.

⁸³ Mattia Corvino, re d'Ungheria e genero di Ferrante d'Aragona.

Bibliografia

- Allocca, *Condotte scomode* = G. Allocca, *Condotte scomode e altri inganni: il "conte Giacomo", Napoli e Milano all'alba della Guerra di successione*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo – F. Senatore – F. Storti, Napoli 2019, pp. 73-92.
- Asf = Archivio di Stato di Firenze.
- Asm, Spe = Archivio di Stato di Milano, fondo *Sforzesco Potenze Estere*.
- Asmn, AG = Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*.
- Babinger, *Lorenzo* = F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la Corte ottomana*, in «Archivio Storico Italiano», LXXI (1963), pp. 305-361.
- Baldi, *Il problema* = B. Baldi, *Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Pio II*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, I, a cura di H. Houben, Galatina 2008, pp. 55-76.
- Berzeviczy, *Beatrice* = A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Varese 1962.
- Bianchi, *Otranto* = V. Bianchi, *Otranto 1480: Il sultano, la strage, la conquista*, Bari 2016.
- Boulton, *The Knights* = D.J.D. Boulton, *The Knights of the Crown: The Monarchical Orders of Knighthood in Later Medieval Europe, 1325-1520*, Woodbridge 2000.
- Brandmüller, *Il Concilio* = W. Brandmüller, *Il Concilio di Pavia-Siena 1423-1424. Verso la crisi del conciliarismo*, Siena 2004.
- Butters, *Florence* = H. Butters, *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, ed. G.C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-308.
- Butters, *Politics* = H. Butters, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley – C. Elams, London 1988, pp. 13-31.
- Cappelli, *Scanderbeg* = G. Cappelli, *Scanderbeg, gli aragonesi e l'umanesimo*, in *Çështje të kontakteve gjuhësore e letrare italo-shqiptare*, a cura di A. Omari, Tiranë 2020, pp. 9-24.
- Casalboni, *Fondazioni angioine* = A. Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati 2021.
- Caselli, *Napoli* = C. Caselli, *Napoli aragonese e l'Impero Ottomano*, tesi di dottorato in Storia, Università degli Studi di Pisa, XXII ciclo, 2006-2009.
- Caselli, *Spie* = C. Caselli, *Spie italiane nell'impero ottomano: la Deposicio Antonii de Corsellis (1485) conservata presso l'Archivio di Stato di Modena*, in «Studi Medievali», LI (2010), pp. 779-818.
- Cerioni, *La diplomazia* = L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma 1970.
- Cîmpeanu, *John Hunyadi* = L. Cîmpeanu, *John Hunyadi (ca. 1395-1456). An Outline of His Political and Military Career, according to the Latest Research*, in «Journal of Balkan and Black Sea Studies», XII (2024), pp. 19-56.
- La conquista* = *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, I, a cura di H. Houben, Galatina 2008.

Corrispondenze I = Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, I, Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485), ed. E. Scarton, Salerno 2006 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Serie 2, 1).

Corrispondenze II = Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, II, Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486), ed. E. Scarton, Salerno 2002 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Serie 2, 2).

Corrispondenze III = Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, III, Bernardo Rucellai (ottobre 1486- agosto 1487), ed. P. Meli, Battipaglia 2013 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Serie 2, 3).

Corrispondenze V = Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, V, Paolo Antonio Soderini (luglio 1489-ottobre 1490), ed. F. Trapani, Battipaglia 2010 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Serie 2, 5).

The Crusade = The Crusade of 1456: Texts and Documentation in Translation, a cura di J.D. Mixson, Toronto 2022.

Del Treppo, *Il Regno = M. Del Treppo, Il Regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, a cura di R. Romeo – G. Galasso Roma 1986, pp. 88-201.

Donnarumma, *Quello assalto = L. Donnarumma, Quello assalto di Otranto fu cagione di assai male: first results on a study of the globalization in the neapolitan army*, in *Globalism in the Middle Ages and the early modern age. Innovative approaches and perspectives*, A. Classen, Berlin 2023, pp. 463-484.

Duka, *Albanian = F. Duka, Albanian nobility in the beginnings of the Ottoman era: the metamorphoses of a social stratum*, in «*Studia Albanica*», LVI (2022), pp. 97-120.

Ercolino, *La prise = E. Ercolino, La prise d'Otrante (1480-81), entre sources chrétiennes et turques*, in «*Turcica. Revue d'études turques*», XXXIV (2002), pp. 255-275.

Ferente, *La sfortuna = S. Ferente, La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.

Figliuolo, *Il banchetto = B. Figliuolo, Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Le cucine della Memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 141-165.

Fuda, *Nuovi documenti = R. Fuda, Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante I d'Aragona*, in «*Archivio Storico Italiano*», CXLVII (1989), pp. 277-345.

G.M. Monti, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, in «*Iapigia*», X (1939), pp. 121-283.

Gegaj, *L'Albanie = A. Gegaj, L'Albanie et l'invasion turque au XV siècle*, Paris 1937.

Instructionum Liber = Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber (10 maggio 1486 – 10 maggio 1488), a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.

Jacoviello, *Venezia = M. Jacoviello, Venezia e Napoli nel Quattrocento*, Napoli 1992.

Kissling, *Francesco = H.J. Kissling, Francesco II Gonzaga ed il sultano Bâyezîd's*, in «*Archivio Storico Italiano*», CXCV (1967), pp. 34-68.

Laggetto, *Historia = G.M. Laggetto, Historia della Guerra d'Otranto del 1480*,

come fu presa dai turchi e martirizzati li supoi fedeli cittadini fatta per Giov. Michele Laggetto della medesima Città, Maglie 1924.

Lazzarini, *Diplomazia* = I. Lazzarini, *Diplomazia incrociata. La proiezione mediterranea dei principati italiani nel tardo medioevo*, in *Mediterraneo d'Africa: isole, porti e diplomazia*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Barletta, 9-10 giugno 2022), a cura di M. Miglio, Roma 2024, pp. 21-39.

Lazzarini, *Écrire* = I. Lazzarini, *Écrire à l'autre. Contacts, réseaux et codes de communication entre les cours italiennes, Byzance et le monde musulman aux XIV^e et XV^e siècles*, in *La Correspondance entre souverains, princes et cités-états. Rédaction, transmission, modalités d'archivages et ambassades. Approches croisées entre l'Orient musulman, l'Occident latin et Byzance (XIII^e-début XVI^e siècle)*, éd. D. Aigle – S. Péquignot, Turnhout 2013, pp. 165-194.

Malcolm, *Utili Nemici* = N. Malcolm, *Utili Nemici. Islam e Impero ottomano nel pensiero politico occidentale (1450-1750)*, Milano 2020.

Marinescu, *Alphonse* = C. Marinescu, *Alphonse V, Roi d'Aragon et de Naples, et l'Albanie de Scanderbeg*, Paris 1923.

Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcellona 1994.

Meli, *Firenze* = P. Meli, *Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)*, in «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 243-273.

Meli, *Il mondo* = P. Meli, *Il mondo musulmano e gli ebrei nelle corrispondenze fiorentine da Napoli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore – F. Storti, Napoli 2011, pp. 293-294.

Memoriali = *Memoriali di Diomede Carafa*, a cura di F. Petrucci Nardelli – A. Lupis, Roma 1988.

Morra, *La fiscalità* = D. Morra, *La fiscalità segmentata. Comunità, signorie e monarchia nel regno di Napoli tardomedievale*, Napoli 2025.

Morra, *I 'moti antifiscali'* = D. Morra, *I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura*, «CESURA - Rivista», I (2022), pp. 75-122.

Nemeth – Papo, *I turchi* = G. Nemeth Papo – A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (secc. XIV-XVIII)*, Roma 2022.

Nuciforo, «*Al governo de quella provincia*» = B. Nuciforo, «*Al governo de quella provincia*». *La politica "cautelativa" degli Aragonesi in Calabria*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*. Atti della Giornata di Studi Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, a cura di M. Loffredo – A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 123-143.

Nuciforo, *Bâtards e bâtarde* = B. Nuciforo, *Bâtards e bâtarde nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I*, in *I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di A. Araneo, Potenza 2019, pp. 245-259.

Nuciforo, *Diplomazia ribelle* = B. Nuciforo, *Diplomazia ribelle, diplomazia di guerra: Genova e Venezia durante la Grande Congiura (1485-86)* [Saggio di prossima pubblicazione].

Nuciforo, *Nozze "bastarde"* = B. Nuciforo, *Nozze "bastarde". La politica matri-*

moniale di Ferrante I di Napoli, in «Eurostudium3w», LVI (2021), pp. 147-171.

Nunziante, *I primi anni* = E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-779; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-516; XXI (1896), pp. 265-299, 494-532; XXII (1897), pp. 47-64, 204-240; XXIII (1898), pp. 144-210.

Orlando, *Venezia* = E. Orlando, *Venezia e la conquista turca di Otranto (1480-81). Incroci, responsabilità, equivoci negli equilibri europei*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, I, a cura di H. Houben, Galatina 2008, pp. 177-209.

Otranto 1480 = *Otranto 1480*, 2 voll., a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986.

Paladino, *Per la storia* = G. Paladino, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLIV (1919), pp. 336-367; XLV (1920), pp. 128-151, 325-351; XLVI (1921), pp. 221-265; XLVIII (1923), pp. 219-290.

Paladino, *Un episodio* = G. Paladino, *Un episodio della congiura dei Baroni*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLIII (1918), pp. 44-73, 215-252.

Pedani, *I Turchi* = M.P. Pedani, *I Turchi nel Friuli alla fine del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forgiuliesi», LXXIV (1994), pp. 203-224.

Pellegrini, *La crociata* = M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Firenze 2014.

Pistarino, *La politica* = G. Pistarino, *La politica sforzesca nel Mediterraneo orientale*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani et europei (1450-1535)*. Atti (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano 1982, pp. 335-368.

Plasari, *Prestiti* = A. Plasari, *Prestiti agiografici nella biografia di Scanderbeg Miles Christi e rielaborazioni artistiche*, in *La simbolicità di Scanderbeg ponte tra l'Albania e l'Europa cristiana*, a cura di R. Sakja – G. Tagliarini, Roma 2019.

Plasari, *Skënderbeu* = A. Plasari, *Skënderbeu, Një histori politike*, Tirana 2010.

Pontano, *De bello Neapolitano* = G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cur. G. Germano – A. Iacono – F. Senatore, Firenze 2019.

Pontieri, *La giovinezza* = E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1953, I, pp. 35-38.

Pontieri, *La «Guerra dei baroni»* = E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXVIII (1970), pp. 197-347; LXXXIX (1971), pp. 117-177; XC (1972), pp. 197-254; XCI (1973), pp. 211-245; XCIV (1976), pp. 77-121.

Pontieri, *Venezia* = E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli 1969.

Prajda, *Italy* = K. Prajda, *Italy and Hungary in the Early Renaissance. Cultural Exchanges and Social Networks*, Roma 2023.

Preto, *Venezia* = P. Preto, *Venezia e i turchi*, Firenze 1975.

Raby, *Mehmed* = J. Raby, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXXVII (1983), pp. 15-34.

Ricci, *Appello* = G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma 2011.

Ricci, *I Turchi* = G. Ricci, *I Turchi alle porte*, Bologna 2008.

Russo, *Extorsione* = A. Russo, Extorsione, negligentia e “principati fantasma”: nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnico al tempo della “Grande Congiura”, in *Il Regno. Società, culture, poteri. Atti della Giornata di Studi* (Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019), a cura di M. Loffredo – A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 157-177.

Russo, *Federico* = A. Russo, *Federico d’Aragona. Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018.

Scarton – Senatore, *Parlamenti* = E. Scarton – F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, pp. 179-188.

Scarton, *La congiura* = E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore – F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

Schiappoli, *Napoli* = I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972.

Schmitt, *Skanderbeg* = O.J. Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Aleksander auf dem Balkan*, Regensburg 2009.

Senatore – Storti, *Spazi e tempi* = F. Senatore – F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L’itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

Sigismondo, *Le storie* = Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le storie de’ suoi tempi dal 1475 al 1510*, I, Roma, Tipografia Barbèra, 1883.

Somaini, *La coscienza* = F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», XXX (2016), pp. 33-52.

Somaini, *I progetti* = F. Somaini, *I progetti ottomani sull’Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, II, a cura di C. Massaro – L. Petracca, Galatina 2011, pp. 531-539.

Storti, *Boccolino* = F. Storti, *Boccolino Guzzoni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI (2004), pp. 620-624.

Storti, *Documenti* = F. Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. Russo et al., Napoli 2019, pp. 9-23.

Storti, *L’esercito* = F. Storti, *L’esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

Storti, *Guerre senza nome* = F. Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, in «CESURA - Rivista», I (2022), pp. 11-73

Storti, *La più bella guerra* = F. Storti, *La più bella guerra del mondo. La parte-*

cipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464), in Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo, a cura di G. Rossetti – G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-346.

Storti, *L'esercito* = F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

Terenzi, *L'Aquila* = P. Terenzi, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015.

Toomaspoeg, *I turchi* = K. Toomaspoeg, *I turchi nel Salento. Alcune riflessioni sulla guerra del 1480-81*, in *Tierra de mezcla. Accoglienza ed integrazione nel Salento dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di M. Spedicato, Galatina 2012, pp. 47-57.

Trebbi, *Venezia* = G. Trebbi, *Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)*, in *Da Ottone III a Massimiliano. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2004, pp. 375-396.

Vitale, *Le rivolte* = G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», V (1965), pp. 7-73.

Note e discussioni



Schola Salernitana – Annali, XXX (2025)

www.scholasalernitana.unisa.it

Università degli Studi di Salerno

Bruno Figliuolo

*Un’inedita lettera di Roberto Sanseverino dal suo pellegrinaggio in Terrasanta**

An unpublished letter that the Sforza commander (but of Aragonese origin) Roberto San Severino wrote from Modone to the Sienese diplomat Ludovico Petroni da Modone during his return journey from his pilgrimage to the Holy Land (autumn 1458) suggests that he played a political role in the organisation of the crusade that Popes Callixtus III and then Pius II were planning.

Nel 1998, in occasione di un bel convegno lucchese dedicato ai condottieri e uomini d’arme nell’Italia tre-cinquecentesca, i cui atti furono pubblicati tre anni più tardi, presentai una ricostruzione del pellegrinaggio gerosolimitano del celebre capitano milanese, ma di origini napoletane, Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo, il quale lo effettuò tra il 30 aprile del 1458 e il 19 gennaio dell’anno successivo¹. Di quell’esperienza ci resta il lungo e analitico resoconto che ne fece lo stesso Roberto e diciassette lettere (oltre al fuggevole accenno a tre altre perdute), scritte da lui o dai cortigiani che lo accompagnarono nel viaggio; lettere da me edite per la prima volta (o ripubblicate nei rari casi in cui fossero state già rese a stampa) appunto in quell’occasione congressuale².

* *Invited paper* - Ringraziamenti vivissimi devo a Patrizia Turrini, Siena, per aver controllato sull’originale il testo della missiva qui edita, per avermi segnalato l’esistenza della risposta di Petroni, collazionando poi sull’originale la mia non impeccabile trascrizione, per avermi fornito numerose indicazioni bibliografiche e per avermi di tutto trasmesso riproduzione fotografica.

¹ Figliuolo, *La “pietas” del condottiero*.

² *Felice et divoto ad Terrasanta*; le missive sono edite in Figliuolo, *La “pietas” del condottiero*, Appendice, pp. 266-278. Risultano perdute tre lettere del Sanseverino: una da Gerusalemme a Francesco Sforza presumibilmente del 30.VI.1458, citata in una di Giovanni Matteo Bottigella allo stesso Sforza sotto la medesima data (*ibid.*, n. X, p. 273); una seconda dello stesso Sanseverino a Bartolomeo Sfondrati, datata Gerusalemme, 1.VII.1458, menzionata in una missiva di quest’ultimo, un cremonese che ricopriva allora la carica di cancelliere del Comune di Ragusa, a Marchese da

Ora, grazie all'attento studio delle fonti epistolari italiane quattrocentesche, cui da decenni Patrizia Meli si è proficuamente dedicata, ne emerge una diciottesima, che la collega fiorentina mi ha gentilmente comunicato, dandomi così modo di arricchire quel dossier con questa nuova e importante testimonianza, pubblicata in calce al presente contributo; e di questa sua cortesia qui molto la ringrazio.

Si tratta della sola lettera superstite scritta dal Sanseverino nel corso del suo viaggio di ritorno, una volta lasciata Gerusalemme e prima di giungere a Venezia. La missiva fu redatta, così si dice nell'unico codice che la tramanda in copia, il 9 novembre del 1458, mentre la nave che lo riportava in patria si trovava alla fonda nel porto di Modone, e fu indirizzata al diplomatico senese Ludovico di Francesco Petroni. La data registrata nel diario di quest'ultimo, che funge anche da copialettere, è però certamente sbagliata, perché Roberto raggiunse la città soltanto nella notte tra il 12 e il 13 di quel mese, per essere poi costretto a rimanervi fino al 4 dicembre per le avverse condizioni metereologiche, che impedirono alla nave su cui viaggiava di proseguire lungo la propria rotta³. Con ogni probabilità, quindi, la data di stesura sarà stata il 14 novembre e Petroni avrebbe semplicemente sbagliato a trascrivere la "X" iniziale del numero romano, seguita da quattro "I", scambiandola per "V".

Nella missiva, il condottiero milanese ripercorreva brevemente le tappe del suo viaggio, minimizzandone se non addirittura dissimulandone la motivazione (affermava infatti di averlo intrapreso sol perché non era allora professionalmente impegnato, essendo l'Italia tutta in pace), per giungere poi in breve a dichiarare la ragione vera per la quale aveva messo penna su carta: sulla nave, lungo la via del ritorno, egli aveva avuto molti «rasonamenti», certo di carattere politico, con un Gregorio, cittadino senese, che viaggiava con la medesima imbarcazione; sul tenore dei quali "ragionamenti", egli avvertiva l'interlocutore, non avrebbe però in quel momento fatto parola, giacché sarebbe stato

Varese, ambasciatore milanese a Venezia, del 13.IX.1458 (*ibid.*, n. XIII, p. 275); e una terza ad Antonio da Trezzo, ambasciatore sforzesco a Napoli, inviata da Modone il 13.XI.1458 e ricordata nel *post scriptum* di una missiva dell'ambasciatore stesso a Francesco Sforza del gennaio dell'anno successivo (*ivi*, pp. 258-259).

³ Il lungo soggiorno a Modone è registrato in *Felice et divoto ad Terrasanta*, pp. 236-251.

Gregorio stesso a ragguagliarlo ampiamente su di essi oralmente, una volta tornato in patria. Si trattava probabilmente, come subito diremo, di valutare l'opportunità e la possibilità, dopo l'elezione a papa del Senese Enea Silvio Piccolomini, di un riavvicinamento politico-diplomatico tra la repubblica toscana, il regno di Napoli e appunto il papato; riavvicinamento come sappiamo auspicato sia dal Petroni che ovviamente dal Sanseverino⁴. Si trattava forse però anche di ponderare il fermo proposito del pontefice di organizzare una crociata: torneremo subito anche su questo punto.

Sanseverino e Petroni si erano probabilmente conosciuti a Napoli nel 1450, quando il diplomatico senese vi si era recato in qualità di ambasciatore della propria repubblica per una breve missione, nell'agosto-settembre di quell'anno⁵. Chi poi sia il Goro qui menzionato lo dice a chiare lettere lo stesso conte di Caiazzo nel diario della sua esperienza di pellegrinaggio. Una volta giunto ad Acri, vi si narra infatti, egli e i suoi compagni, per effettuare la traversata di ritorno, si erano accordati con un non meglio specificato Francesco di Alberto, patrono di una nave veneziana che si trovava in quel momento alla fonda in quel porto, carica di cotone e in procinto di salpare per la città lagunare. In tal modo, essi avrebbero guadagnato circa un mese di tempo rispetto alle galee di mercato veneziane delle quali avevano in precedenza pensato di servirsi: galee che, partendo da Beirut, avrebbero seguito infatti, però soltanto qualche settimana più tardi, la medesima rotta⁶. Non solo: quella nave era stata loro caldamente raccomandata dal pellegrino senese Goro Massaini, che la comitiva milanese aveva incontrato a Gerusalemme; il quale Goro su di essa aveva effettuato il viaggio di andata, rimanendo contento del servizio ricevuto. Il Sanseverino e compagni, così, montarono su quell'imbarcazione,

«credando loro ad le parole haveva dicto in Ierusalem al nominato don Giovanni Matheo [Bottigella, uomo di corte sforzesco e compagno di viaggio di Roberto] uno peregrino senesse chiamato don Gorro di Massaini, che dicea

⁴ Turrini, *Ludovico Petroni*, pp. 27 e 29 per qualche cenno ai suoi rapporti col Sanseverino; Ead., *Petroni, Ludovico; Concistoro della Repubblica di Siena*, pp. 302-303.

⁵ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, dove sono pubblicate tre sue lettere: nn. 23-25, pp. 70-75. In quel periodo a Napoli si discuteva anche di una controversia che aveva come protagonista Antonio Massaini, certamente suo parente: *ibid.*, *ad indicem*.

⁶ *Felice et divoto ad Terrasanta*, pp. 201-202.

essere venuto da Vinegia suso dicta nave con un suo fratello chiamato frate Angello, dell'ordine di Minori, et con uno compagno chiamato Nero di Simone; et ch'el voleva ritornare suso dicta nave in Ponente».

Una conferma certo non meno attendibile su tale identità si ricava dalla risposta che Petroni indirizzò al conte di Caiazzo il 14 gennaio 1459, giorno in cui ricevette e archiviò la lettera inviatagli da quest'ultimo e della quale si sta parlando; risposta così riassunta nel suo diario:

«Al signore Roberto scripsi in questa forma, ralegrandomi della sua felice tornata et cetera; come al facto suo m'aveva ditto Goro Massaini io facia pensiero et cetera; et da bon senno, non obstante che alcune varietà siano state fra lo papa et noi; et che quello si farà sa<rà> advisato; et ser Giovani Matheo [Bottigella] si contentò di suo honore, io l'ò fato bono non trovarmi fuor d'Italia»⁷.

Quanto dunque ai membri della comitiva senese, se non sappiamo ancora chi sia Neri di Simone e se del francescano frate Angelo altro non possiamo dire se non che fosse fratello di Goro, grazie alle ricerche di Paolo Toti e Patrizia Turrini siamo abbastanza ben informati appunto su quest'ultimo. Goro di Giovanni Massaini occupò infatti a Siena, per quasi quarant'anni e pressoché continuativamente, dal 1428 al 1465, con poche interruzioni, una delle quali si colloca proprio nell'anno del suo pellegrinaggio, molte cariche pubbliche e amministrative comunali⁸.

Doveva trattarsi di uomo vicino al Petroni, sul piano politico, se Sanseverino aveva ritenuto di potergli esporre confidencialmente le proprie considerazioni strategiche da trasmettere poi al diplomatico senese. E tali considerazioni, a quanto è dato di comprendere anche dall'accenno al papa presente nella risposta di Petroni, dovevano inerire, come si è accennato, a un tentativo di far riavvicinare le posizioni politiche della repubblica toscana a quelle della dinastia aragonese e appunto del papa. Non solo: appare quanto meno probabile, alla luce di questa missiva, che il condottiero milanese, nella circostanza, avesse parlato al suo interlocutore anche a proposito della questione della crociata, che, come si sa, stava tanto a cuore al nuovo pontefice. Era infatti proprio allora

⁷ Siena, Archivio di Stato, Particolari, Famiglie senesi, 145, «Petroni», fasc. 4, c. 212bis r.

⁸ *Concistoro della Repubblica di Siena*, p. 236.

sul punto di concludersi la dieta di Mantova, nella quale Pio II sarebbe riuscito a strappare l'impegno di partire per la santa spedizione a molti dei principi cristiani; e il monarca sul trono di Napoli, pur dopo la morte del Magnanimo, avrebbe dovuto essere uno dei protagonisti dell'impresa, anche se questo il conte di Caiazzo non poteva probabilmente saperlo⁹. Il pellegrinaggio di Roberto, allora, programmato e iniziato quando re Alfonso era ancora in vita e proprio nel momento in cui più concretamente pensava di porsi a capo della vagheggiata crociata¹⁰, potrebbe essere stato effettivamente organizzato anche o principalmente, dietro impulso regio, allo scopo di ispezionare i luoghi che ci si proponeva di conquistare.

In questo quadro così complesso e movimentato, il Sanseverino, per parte sua, avrebbe potuto allora diventare una figura cardine sullo scacchiere politico della penisola, in grado com'era di dialogare amichevolmente con re Ferrante, con il papa, con il duca di Milano e con la repubblica di Siena; e soprattutto in grado di far pesare la propria recentissima conoscenza autoptica dei luoghi sacri. In specie poi relativamente a Siena, è opportuno notare che il conte di Caiazzo poteva d'altronde ben permettersi di metter bocca nelle faccende di quella città, da buon conoscitore di esse e da buon amico di quella repubblica qual era, tanto è vero che una quindicina di anni più tardi, nel 1473, rimasto vedovo, sposò in seconde nozze proprio una nobildonna senese, Lucrezia Malavolti; e una serena immagine di questo matrimonio, attribuita alla mano di Sano di Pietro, ebbe l'onore di essere effigiata su di una delle tavole del locale ufficio della Biccherna¹¹.

Diamo ora l'edizione della lettera del Sanseverino al Petroni da Modone, riportata alla corretta, seppur congetturale, data cronica del 14 novembre 1458.

Copia del copialettere di Ludovico Petroni [C]: Archivio di Stato di Siena, Particolari, Famiglie senesi, 145, «Petroni», fasc. 4, c. CCXIIbis verso (la numerazione, coeva, è apposta in numeri arabi sul recto e romani sul verso). In testa la nota di ricevuta: «[Domenica] adi XIII di gennaio MCCCCVIII»; quella di archiviazione: «[...] lettera receuta dal signore Roberto come ap-

⁹ Picotti, *La dieta di Mantova*.

¹⁰ Figliuolo, *La Terrasanta*. Alfonso, lo ricordiamo, sarebbe morto il 27 giugno di quell'anno.

¹¹ *Le Biccherne di Siena*, pp. 208-210. Cfr. pure *Le Biccherne. Tavole*, n. 68, p. 176.

presso»; e l'indirizzo: «[Spect]abili militi tamquam fratri et compatri hono-
rando, domino Lodovico [de] Petronibus de Senis».

Spectabilis miles, tanquam frater et compater honorande, perché so haverete piacere sentire de' mei progressi, come quello che sempre me havete hamato et voluto bene, ve adviso como, essendo pace in Italia et non havendo altro da fare, con licentia del'illusterrimo signor mio, me desposi andare in Iherusalem a visitare el Sancto Sepolcro; et finiti de visitare quelli santi lochi, cercare di vedere più che potia di Levante. Et così, a' XVII de magio me partii da Venetia e Dio ne ha facto gratia che ho visitati quelli santi lochi. Et so' stato a Santa Katerina, al Cairo et quasi nella magior parte de Levante. Et nel tornare nostro in Italia è venuto de compagnia con mi lo spectabile misser Goro, vostro cittadino, collo quale ho hauto alcuni rasonamenti che vi dirà, sopra li quali ve piazza fare qualche pensiero. Et non ve recrescha operare per mi, perché io non porria havere nissuna cosa che voi non ne fuste patronne. Et vogliate recommandarmi ad quelli nostri signori, et recordarli che io so' di quella excelsa comunità affectionate et obligato, et so che 'l mio illusterrimo signore l'anima come l'anima sua; *sic*, per omne respec-
to io faria per quella come per Milano proprio. Apparecchiato sempre alli piaceri vostri. *Data in navi, in portu Modoni, die VIII <= XIII> novenbris 1458. Vester compater Robertus de Sancto Severino, ducalis armorum [capitaneus].*

Bibliografia

Concistoro della Repubblica di Siena = Concistoro della Repubblica di Siena. Onomasticon. Volume Primo 1400-1499, a cura di P. Toti – P. Turrini, Siena, 2022.

Dispacci sforzeschi da Napoli, I = Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Napoli 1997.

Felice et divoto ad Terrasancta = Felice et divoto ad Terrasancta. Viagio facto per Roberto de Sancto Severino (1458-1459), a cura di M. Cavaglià – A. Rossebastiano, Alessandria 1999.

Figliuolo, *La “pietas” del condottiero* = B. Figliuolo, *La “pietas” del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta, in Condottieri e uomini d’arme nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 243-278.

Figliuolo, *La Terrasanta* = B. Figliuolo, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso V d’Aragona*, in «Nuova rivista storica», C, 2 (2016), pp. 483-516.

Le Biccherne di Siena = Le Biccherne di Siena. Arte e Finanza all’alba dell’economia moderna, a cura di A. Tomei, Siena 2002.

Le Biccherne. Tavole = Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII), a cura di L. Borgia [et al.], Roma 1984.

Picotti, *La dieta di Mantova* = G.B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de’ Veneziani*, a cura di G.M. Varanini, Trento 1996 (I ed., Venezia 1912).

Turrini, *Ludovico Petroni* = P. Turrini, *Ludovico Petroni, diplomatico e umanista senese*, in «Interpres», XVI (1997), pp. 7-59.

Turrini, *Petroni, Ludovico* = P. Turrini, *Petroni, Ludovico*, in *DBI*, 82, Roma 2015, pp. 742-745.

Amalia Galdi

Le città italo-meridionali nella storiografia di Jean-Marie Martin¹

This essay examines the body of research devoted by Jean-Marie Martin – a French historian who passed away in 2021 – to the cities of Southern Italy. It reviews several of his most significant studies on the urban centers of Apulia and Lucania, while also addressing the cities of present-day Campania, in order to underscore the originality and exemplary nature of his historiographical method. Martin's approach combined a long-term perspective (from Late Antiquity to the Angevin period) with a historical analysis grounded in both documentary and material sources, interpreted through multiple lenses. The resulting portrait is that of a scholar who was able to apply the French historiographical approach to “global” history in an original and innovative manner to the complex and multifaceted geographical context of medieval Southern Italy.

Nel 2017, affrontando il tema del rapporto tra le città della Puglia e i Normanni – nell’ambito di un convegno che focalizzava l’attenzione sui centri urbani del Mezzogiorno d’Italia, tra gli inizi dell’XI secolo e la prima metà del XII, alla luce delle più recenti letture storiografiche² – Jean-Marie Martin rilevava come le circostanze della conquista normanna iniziata a Melfi nel 1041³ e di quella messa in atto da Ruggiero II negli anni ’30 del secolo successivo condividessero alcuni tratti comuni, in considerazione del medesimo ruolo svolto dalle comunità urbane pugliesi in entrambe le fasi storiche⁴.

¹ *Invited paper* - Il presente saggio era stato concepito per un volume in ricordo di Jean-Marie Martin, la cui pubblicazione è stata rinviata *sine die*. Lo pubblico in questa sede dedicandolo alla memoria dell’Amico e Studioso, precisando che mi propongo qui, senza pretese di esaustività, di richiamare alcune delle linee di ricerca perseguitate da Martin sul tema, in relazione soprattutto alle città della Puglia attuale; in considerazione, poi, dell’ampia letteratura disponibile sull’argomento, mi limiterò a pochi altri riferimenti bibliografici, oltre a quelli riconducibili allo Studioso.

² *La conquista e l’insediamento*.

³ Sulla quale si vedano, da ultimo, Rivera Magos, *Alle origini*, e, per le fonti cronachistiche che la testimoniano, Delle Donne, *La presa di Melfi*.

⁴ Martin, *Le città pugliesi*, pp. 159-172: 159.

Per introdurre la questione, egli accennava all’evoluzione di tali comunità – argomento privilegiato delle sue analisi del fenomeno urbano italo-meridionale – a partire dalla crisi dei secoli VI-VIII, in seguito alla quale si era profondamente modificato il tessuto cittadino ereditato dalla Tarda Antichità, alquanto fitto e caratterizzato da una discreta consistenza territoriale e demografica, producendo come esito la creazione di una rete contrassegnata da centri di piccola superficie e collocati prevalentemente in zone interne⁵. Tali problematiche furono condensate in un breve paragrafo, la cui stesura, però, rivelava una profonda conoscenza del problema, che era stato oggetto di attenzione specifica dello Studioso nei decenni precedenti.

Prendendo in considerazione il complesso dei territori del Mezzogiorno continentale, sul problema della crisi sopra citata, con le conseguenti modifiche sull’*habitat* e sul suo popolamento, Martin si era soffermato in un corposo saggio del 2009⁶ (su cui tornerò anche alla fine di questo contributo), mettendo in luce le diverse fasi cronologiche del fenomeno (per esempio più tardivo per la Calabria) e la complessità dei fattori – di origine più o meno risalente – che l’avevano determinato, i quali avrebbero avuto differenti conseguenze sulle aree coinvolte, producendo in qualche caso una vera e propria desertificazione, in altri un abbandono parziale dei centri urbani e, in altri casi ancora, una qualche sopravvivenza delle strutture antiche. Sicché a Martin appariva più che verosimile che la crisi avesse toccato in misura minore le zone in prossimità delle *enclaves* imperiali di Napoli, Amalfi e Gaeta e quelle interne della Campania storica, senza arrivare alla “desertificazione” anche nella Puglia centrale e meridionale e in alcuni settori della Calabria e della Basilicata⁷.

Il suo discorso si intrecciava con quello relativo al tessuto diocesano e, nel quantificare il ridimensionamento delle antiche sedi vescovili pugliesi nel periodo in esame⁸, Egli richiamava la sua monumentale opera del 1993, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, nella quale aveva offerto una testimonianza esemplare del suo metodo storiografico, ancorato sempre allo studio sistematico della documentazione (scritta e materiale) ma teso a perseguire – laddove possibile – una prospettiva scientifica

⁵ *Ibid.*, pp. 159-161.

⁶ Martin, *L’Italie méridionale*, pp. 733-774: 736-745.

⁷ *Ibid.*, pp. 738-740.

⁸ Martin, *Le città pugliesi*, p. 160.

attenta ai processi di lunga durata e, nel contempo, ad affrontare da molteplici punti di osservazione l'oggetto di studio, senza trascurare i caratteri demografici e ambientali (persino climatici) dei territori presi in esame. Un'ottica ermeneutica, certo, debitrice di una metodologia di storia “globale” di tradizione soprattutto francese, come è noto, ma che Martin calava su una regione – indagata all'interno dei suoi dinamici confini medievali, geografici e cronologici insieme – che non aveva registrato fino a quel momento indagini sistematiche, dando vita a un'opera destinata a diventare un modello per la storiografia successiva che, tuttavia, ritarda ancora ad accogliere il medesimo approccio multidisciplinare per indagare altre aree territoriali del Mezzogiorno medievale.

L'indagine sui contesti urbani attraversava trasversalmente *La Pouille*, accompagnandone la scansione cronologica, ma al problema della crisi più complessiva del tessuto politico, sociale, economico e demografico pugliese nei secoli altomedievali, con una costante attenzione alle sue articolazioni sub-regionali, Martin dedicava l'intero terzo capitolo⁹: «La catastrophe est brutale», osservava, di cui l'esito più evidente risultava la contrazione demografica, frutto di una complessità di fattori, che contemplavano soprattutto la fragilità ambientale, più presente in alcune aree, l'incidenza delle epidemie e l'invasione longobarda. Una questione, quest'ultima, la cui problematicità è storiograficamente ormai ben chiara, in considerazione del fatto – tra gli altri – che essa non aveva inciso in maniera uniforme sui territori coinvolti, per molti dei quali le motivazioni della crisi erano più strutturali e percepibili ben prima della conquista¹⁰. La recessione, spiegava Martin, aveva interessato particolarmente le zone a nord della Daunia e, soprattutto, quelle più pianeggianti come il Tavoliere pugliese, che si erano mostrate – per caratteristiche morfologiche¹¹ – le più vulnerabili, come

⁹ Martin, *La Pouille*, pp. 113-160.

¹⁰ Problema affrontato anche in altre sedi storiografiche, ma soprattutto in Martin, *L'Italie méridionale*, pp. 737-738.

¹¹ Martin, *Le città pugliesi*, pp. 63-109 per le caratteristiche geografico-ambientali del Tavoliere, la pianura più estesa di tutta l'Italia peninsulare, alle quali vanno ricondotte, almeno in parte, le condizioni persistenti di instabilità dell'area e la discontinuità nella storia della sua occupazione. La sua valorizzazione, con la conseguente ripresa del tessuto insediativo e demografico, almeno nella parte più marginale della regione, si sarebbe riavviata solo a partire dal IX secolo. Sulla questione cfr. anche Martin, *L'Italie méridionale*, p. 738.

peraltro aveva avuto modo di approfondire, insieme a Ghislaine Noyé, in un lavoro del 1991¹²: a fronte di un’organizzazione cittadina che, all’indomani della guerra gotica, mostrava di fondarsi ancora su una solida base sociale¹³.

Seguendo il filo conduttore del citato saggio del 2009, ne *Le città pugliesi* osservava «che il modello [cittadino] dominante, al momento della conquista normanna, non era quello antico, bensì quello bizantino»¹⁴, argomento che fu approfondito in un altro contributo del 1991, scritto ancora in collaborazione con Ghislaine Noyé, dedicato alle *villes* dell’Italia bizantina tra X e XI secolo¹⁵. Ed è proprio per il secolo precedente alla conquista normanna, il X, che, in coerenza con altre aree europee, nei territori ancora sotto il controllo bizantino gli Autori avrebbero rilevato i segni di un progressivo aumento demografico, insieme agli indizi che rinviavano a una discreta espansione economica nel secolo successivo, benché, a partire già dal XIII, l’abbandono progressivo delle terre avrebbe testimoniato come la produzione agraria non fosse più in grado di soddisfare i bisogni richiesti dalla consistenza della popolazione. Ma, soprattutto, si sottolineavano le caratteristiche fondamentali delle *villes* bizantine rispetto a quelle delle regioni più a nord: esse rappresentavano veri e propri centri di amministrazione, ospitando i rappresentanti dello “Stato” e tra di essi soprattutto il vescovo, la cui presenza era considerata un criterio fondamentale per distinguere le città dagli altri insediamenti; mentre le loro fortificazioni erano sotto il controllo “statale”. Nel contempo, diversi elementi, anche di natura letteraria e archeologica, dimostravano la sostanza dei rapporti economici tra l’Impero d’Oriente e le città bizantine del Mezzogiorno d’Italia.

D’altra parte, i Bizantini si erano dimostrati particolarmente attivi nelle politiche di fondazione di città nei territori da loro controllati. In diversi studi, Martin aveva fatto riferimento a tre sistematiche campagne costruttive, con conseguenti approfondimenti delle dinamiche insediative e del rapporto con l’*habitat* rurale¹⁶, cioè alla fine del secolo

¹² Martin – Noyé, *La Capitanata*, pp. 7-46.

¹³ Martin, *La Pouille*, p. 160.

¹⁴ Martin, *Le città pugliesi*, p. 160.

¹⁵ Martin – Noyé, *Les villes*.

¹⁶ Sui mutamenti del paesaggio agricolo tra X e XI nella Puglia e nella Calabria bizantine Martin – Noyé, *Les campagnes*.

IX, nella seconda metà del secolo X e all'inizio dell'XI: un intervento, il terzo, di cui avrebbe beneficiato soprattutto l'area poi denominata Capitanata, che, almeno fino a una parte del secolo X, non era stata interessata da significativi processi di popolamento, i quali dunque non incisero sulla scelta dei siti, che più tardi avrebbero funto anche da poli di attrazione demica¹⁷. Lo Studioso avrebbe dedicato diverse riflessioni alla terza di tali campagne, quella, cioè, promossa tra il 1010 e il 1020 dal catepano Basilio Boioannes, il quale, nel contesto di una rafforzata presenza bizantina ai confini meridionali del Principato longobardo di Benevento all'indomani della rivolta di Melo di Bari, aveva costituito una linea difensiva destinata a difendere l'area a nord-ovest del Tavoliere pugliese¹⁸. L'intervento del Catepano determinò la creazione di nuovi centri fortificati, il cui caposaldo, con un'erezione da collocare dopo il 1018, fu Troia: la bontà della scelta strategica del sito è dimostrata dalla sua longevità, avrebbe scritto Martin delineandone i confini e introducendo una delle sue opere fondamentali, destinata all'edizione critica dei documenti più antichi custoditi presso l'Archivio capitolare del medesimo centro pugliese¹⁹.

La testimonianza principale delle nuove fondazioni, come è noto, sono le *Chronica monasterii Casinensis*: «Boianus catepanu cum iam dudum Troiam in capite Apulie construxisset, Deaconariam quoque et Florentinum ac Civitatem, ac reliqua municipia que vulgo Capitanata dicuntur, edificavit»²⁰.

Oltre ai tre luoghi menzionati esplicitamente dal cronista, tuttavia, altri ne sarebbero stati edificati e cioè Montecorvino, Tertiveri, Biccari,

¹⁷ Martin, *La Pouille*, p. 261; Martin, *Les thèmes italiens*; Martin, *Le città pugliesi*, p. 160. A tali campagne costruttive si aggiungano le *villes neuves* pugliesi del XIII secolo, analizzate in Martin, *Les villes neuves*. Il problema della nascita (o rinascita) delle città e dei villaggi rurali nell'insieme del Mezzogiorno continentale è affrontato in Martin, *L'Italie méridionale*, pp. 745-762.

¹⁸ Oltre agli studi di Martin, citati più avanti, sulla questione si vedano almeno von Falkenhausen, *La dominazione bizantina*, pp. 57-59, Corsi, *Ai confini dell'Impero*, pp. 179-199, 201-218 e Id., *Insediamenti di Capitanata*.

¹⁹ Martin, *Les chartes de Troia*, p. 35, ma pp. 35-72. Per il contesto della fondazione del sito, le dinamiche del suo popolamento, i confini del centro urbano e tutte le questioni connesse, ricostruite attraverso una puntuale analisi della documentazione, a partire da un privilegio del 1024 (edito alle pp. 79-81), considerato autentico dal Martin nonostante altri studiosi abbiano sollevato dubbi di autenticità (p. 40).

²⁰ *Chronica Monasterii Casinensis*, II, 51, p. 261.

Cisterna, Melfi, Rapolla, forse Ripalta e altri piccoli centri nell'entroterra di Taranto, sulla base della ricostruzione proposta da Martin, che ad essi avrebbe dedicato diverse pagine, cogliendone i caratteri strutturali e funzionali, che ne riflettevano, sin dall'individuazione dei siti prescelti, il precipuo scopo militare²¹: lontane dal mare, in coerenza con il modello insediativo delle *villes* erette nei territori bizantini nella seconda metà del IX secolo (ad eccezione ovviamente dei porti pugliesi), le nuove fondazioni mantennero una modesta estensione territoriale (ad esclusione di Troia), pur diventando precocemente sedi vescovili²².

Ad alcune di esse, oltre a Troia ovviamente, Martin avrebbe dedicato specifica attenzione, come nel caso di Montecorvino: della città oggi scomparsa, di media grandezza, a ovest di Lucera e attestata dal 1044 fino al XV secolo, si sarebbe occupato insieme a Ghislaine Noyé in un saggio del 1982, nel quale si approfondivano il sito, la città nel suo complesso e la cattedrale²³.

La storiografia si è posta il problema se, almeno per qualcuna delle nuove fondazioni, fosse ipotizzabile la fortificazione di centri preesistenti²⁴, come è stato proposto, sulla base dell'indagine archeologica, per Fiorentino²⁵. Proprio a questo piccolo abitato, oggi abbandonato e situato a circa 10 Km da Torremaggiore, in provincia di Foggia, Martin avrebbe riservato diversi lavori, stimolati anche dalle indagini archeologiche condotte sul sito dall'École française de Rome e dall'Università di Bari²⁶. Una sintesi delle sue ricerche in proposito si legge in una “voce” dell'*Enciclopedia federiciana* del 2005²⁷, nella quale, nel delineare la logica sottesa alla scelta del luogo e le sue caratteristiche insediative, concentrava l'attenzione sul castello normanno (Fiorentino era stata al centro di una piccola contea tra il 1080 e il 1090, poi nel 1190,

²¹ Martin, *La Pouille*, pp. 261 ss.: essi sorgevano tutti a quote medio-alte e su speroni allungati, con l'eccezione di Dragonara, sorta sul bordo dell'altopiano sovrastante la valle del Fortore (p. 262).

²² Martin, *L'Italie méridionale*, pp. 755-756.

²³ Martin – Noyé, *La cité de Montecorvino*; Id.– Ead., Noyé, *La Capitanata*, pp. 201-230.

²⁴ Vetere, *Salerno «cattedrale»*, pp. 101 ss., anche per i relativi riferimenti documentari e bibliografici.

²⁵ Russi, *Insediamenti*, p. 142. Una fondazione *ex nihilo*, invece, per Martin, *La documentation*.

²⁶ *Cinq ans de recherches*.

²⁷ Martin, *Castelfiorentino*.

ma già dal 1058 inclusa tra le sedi vescovili suffraganee dell'arcidiocesi di Benevento), eretto all'estremità dello sperone di roccia su cui sorgeva l'abitato. Sulla sua area, più tardi Federico II avrebbe fatto costruire una maestosa *domus solaciorum*, dunque una residenza non fortificata, dove il sovrano svevo avrebbe trovato la morte il 13 dicembre 1250. L'importanza del sito nel suo complesso, però, era stata ben chiara allo Studioso già nel 1985, quando aveva focalizzato l'attenzione sull'età federiciana e sulla documentazione scritta che riguardava il piccolo abitato pugliese a partire dagli inizi del XIII secolo²⁸.

Sul castello di Fiorentino sarebbe ritornato nel 2009, all'interno di un lavoro più ampio in cui affrontava il problema della collocazione geografica e della tipologia dei "castelli" – e, insieme, delle *domus solaciorum*, le quali, nel periodo svevo, si concentrarono specialmente in Capitanata – a nord della Calabria sotto il regno di Federico II: un saggio esemplare nella metodologia, che lo spingeva a interrogarsi sulle diverse sfumature di significato delle parole "castello", "castrum", "domus" e sulle ragioni di una non omogenea distribuzione geografica delle costruzioni, per numero, caratteri strutturali e posizione. Un'approfondita disamina, dunque, conclusa con riflessioni che, tra l'altro, coglievano una *ratio* fondamentale del reticolo castrense, pur con le sue diverse e talvolta profonde differenze, del periodo svevo:

«La distanza topografica, sociale e politica fra castello e città, voluta dai conquistatori normanni, è stata mantenuta dalla monarchia normanna e sveva. Ma il castello non è più il segno di un potere signorile: è ormai il segno *par excellence* del potere dello Stato, che esso rappresenta presso insediamenti che non godono della minima autonomia amministrativa, sotto la forma più brutale, quella militare. Insomma, costituisce una specie di "anti-città" popolata di agenti imperiali a fianco della città. Non mira a proteggere questa: in caso di ribellione, invece, essa perde le proprie mura»²⁹.

Al 2012, infine, risale la pubblicazione, insieme a Ghislaine Noyé, di un più ampio studio su Fiorentino³⁰, che, a causa anche della sua posizione geografica, non sarebbe mai assurto al grado di centro capace di esprimere funzioni economiche caratterizzanti una fisionomia urbana,

²⁸ Martin, *Fiorentino au début*.

²⁹ Martin, *I castelli federiciani*, pp. 251-269; 269.

³⁰ Martin – Noyé, *L'habitat médiéval*; Martin, *La documentation*.

talché finì per ridursi a un semplice insediamento rurale nel corso del XV secolo, destinato a scomparire definitivamente nel Cinque-Seicento.

Nel medesimo studio si affrontava anche il problema, per le *villes neuves* bizantine, del ruolo da loro svolto durante le prime fasi dell'insediamento normanno³¹, escludendo che inizialmente il medesimo insediamento riguardasse direttamente i centri della Capitanata, in considerazione del fatto che l'area interessata dalla precoce presenza dei nuovi conquistatori era collocata più a sud-ovest, a Melfi, il coinvolgimento della quale – ammettendo o meno che sia da considerare tra le citate fondazioni di Boioannes³² – dimostrava, però, che i Normanni si erano già introdotti all'interno del sistema difensivo bizantino.

Si apre così un altro capitolo della storiografia di Martin, incentrato sulla conquista dell'Italia meridionale da parte degli uomini del Nord³³, che richiamo in questa sede soprattutto in relazione alle città pugliesi, sulle quali principalmente si è appuntata la sua attenzione. Gradualmente i Normanni si sarebbero spartiti, stando alla testimonianza della *Ystoire de li Normant*, una serie di località situate tra la Basilicata e la Puglia attuali, mentre nella stessa Troia, come dimostra un documento messo in luce proprio da Martin, nel 1042 si registrava la presenza (in qualità di sottoscrittore) di un Riccardo *comes*³⁴: un Normanno presente nell'esercito bizantino, a dimostrazione di come «le città di Capitanata fungessero da via di accesso alla Puglia per i Normanni, che si trovavano sin dall'inizio all'interno del dispositivo bizantino»³⁵. Più direttamente coinvolte dalla conquista, invece, furono le *villes* del resto della regione, che furono sottomesse grazie a tecniche belliche che comprovarono, con il lungo assedio di Bari tra il 1069 e il 1071 (ma anche con

³¹ Cfr. Favia, *Processi di popolamento*. Più in generale, sulle trasformazioni degli abitati nel Mezzogiorno e con puntuali riferimenti anche alla storiografia di Martin, molto utili sono le considerazioni sullo stato attuale della ricerca di Petracca, *Fondare abitati*.

³² Oltre a Martin, a favore della fondazione di Melfi da parte di Boioannes, tra gli altri, Houben, *Melfi, Venosa*, pp. 311-331: 315 e nota 12, e Falkenhausen, *La fondazione*, in particolare pp. 45-65: 45, cfr. Rivera Magos, *Alle origini*, pp. 189-230: 189 e nota 2, e soprattutto, sociale e politico nel quale si collocano la nascita del centro e il suo

primo sviluppo, Loré, *Melfi tra i principi*, in particolare pp. 83-102: 85-87.

³³ Una sintesi di tutta la problematica, in relazione alle città pugliesi, è in Martin, *Le città pugliesi*, pp. 161-163.

³⁴ Leccisotti, *Le colonie*, n. 3.

³⁵ Martin, *Le città pugliesi*, p. 162.

la presa di Palermo del 1072), un mutamento di strategie militari, che rendevano i Normanni capaci di operare per terra e per mare³⁶. In generale, però, quale fu il ruolo dei centri urbani sotto i Normanni? Gli studi di Martin, soprattutto quelli inerenti all'attuale Puglia, hanno ben chiarito la complessità del problema.

Per fare un esempio: nel corso dell'età normanna le città, come è noto, avrebbero perso il monopolio delle fortificazioni, riguadagnato provvisoriamente solo in circostanze contingenti, quello stesso strumento che aveva rivestito un ruolo di particolare efficacia nel processo di insediamento e di consolidamento della presenza normanna. I nuovi conquistatori, nel contempo, avevano fatto ricorso alle strutture fortificate in relazione sia a centri non cittadini già esistenti e sia in funzione dell'erezione di nuovi *castra*, sulla scorta di scelte attente alla natura, disomogenea, delle aree sub-regionali coinvolte. La presenza diffusa dei *castra*, nello specifico, «corrisponde sia alla decentralizzazione del potere che alla sua militarizzazione»: ciò nonostante, le città non ridimensionarono significativamente il loro ruolo, né si modificò sostanzialmente la rete urbana³⁷.

Insomma, «la maggior parte delle contee e altre grandi signorie sono imperniate su una città o una quasi città», con qualche eccezione relativa a capoluoghi di signorie che non sono città:

«ma si può affermare che è sulla rete, ancora in corso di evoluzione, delle città che si è basata la conquista normanna, che ha completato la rete e dato alle cattedrali una esistenza materiale e risorse economiche, durante una fase di crescita economica ininterrotta»³⁸.

Tuttavia – e qui il discorso trascende in parte l'area pugliese – il contesto cittadino che accoglie la conquista normanna, per il quale pur è registrabile una discreta crescita demografica destinata ad accelerare nel XII secolo, è puntellato in buona parte da piccole città, diversamente da altre aree dell'Europa occidentale, con funzioni urbane e capacità eco-

³⁶ *Ibid.*, pp. 162-163.

³⁷ *Ibid.*, p. 165; cfr. Martin, *Note sulla costruzione* e Id., *Centri fortificati*: quest'ultimo saggio è dedicato specificamente alla Calabria, sui cui processi insediativi si è soffermata a più riprese anche Vera von Falkenhausen, per esempio in *Le città calabresi*, in particolare pp. 173-192: 179-180 per le strategie di fortificazione.

³⁸ Martin, *Le città pugliesi*, pp. 166-167.

nomiche ancora generalmente modeste, scarsamente capaci di estendersi, anche sul piano giurisdizionale, sull'*habitat* rurale circostante o di ampliarne lo spazio coltivato: «la plupart des cités ne sont pas de vraies villes et le villes qui se dévveloppent alors pour de raison économiques ne sont pas toutes des cités»³⁹. Se, inoltre, i Normanni mostraron grande attenzione alla geografia ecclesiastica, precisando e consolidando una rete episcopale già programmata in precedenza e in particolar modo nella seconda metà del X secolo, il risultato che ne conseguì – nonostante non tutte le sedi riuscissero a diventare effettivamente operative⁴⁰ – fu l’emergere di una trama ecclesiastica molto fitta (145 diocesi alla fine del XII secolo) ma articolata in distretti perlopiù di modesta dimensione territoriale e con un “personale” vescovile proveniente normalmente dal ceto medio, privo di vassalli e con un potere limitato, ovviamente con alcune eccezioni (Bari e Troia, per esempio, negli anni precedenti alla creazione del *Regnum*)⁴¹. Tutto ciò nonostante si registri proprio dal periodo normanno una crescente importanza di alcune cattedrali, che si avviarono a creare vere e proprie signorie fondiarie, ottenendo la decima sui diritti pubblici e finanche la giurisdizione sulle comunità ebraiche (fenomeni ben attestati anche in altre aree meridionali⁴²), con importanti riflessi sul piano edificativo⁴³ e, non ultimo, su quello devozionale ed agiografico⁴⁴.

Le riflessioni sulla rete episcopale, nel contempo, hanno consentito a Martin di tornare in più occasioni su un problema ben noto agli studiosi del Medioevo, cioè l’ambiguità sottesa all’idea diffusa che solo la presenza di una cattedrale configuri una città come tale, un concetto che si va consolidando proprio in età normanna⁴⁵, evidenziando, inve-

³⁹ Martin, *L’Italie méridionale*, pp. 733-774: 763-764.

⁴⁰ Martin, *Le città pugliesi*, pp. 164-165; Id., *La Pouille*, pp. 277-289, 572-579. Sul problema del rapporto tra città, vescovi e Normanni segnalo l’efficace sintesi, corredato da ampia bibliografia alla quale rinvio, di Panarelli, *Città, vescovi*.

⁴¹ Martin, *L’Italie méridionale*, p. 764.

⁴² Fondamentale in tal senso, per i suoi riferimenti anche al periodo qui in esame, Toomaspoeg, *Decimae*. Per l’età normanna in relazione alla città di Salerno, rinvio a Galdi, *La Chiesa salernitana*.

⁴³ Martin, *Le città pugliesi*, p. 166, con ampia bibliografia di riferimento.

⁴⁴ Oltre a Martin, *La Pouille*, pp. 620 ss., e Head, *Discontinuity and discovery*, in particolare pp. 184-211: 184-186, 208-209, si veda Galdi, *Vescovi, santi e poteri*, anche per le fonti e la bibliografia citate.

⁴⁵ Per esempio in Martin, *L’Italie méridionale*, p. 763.

ce, come siano molteplici gli esempi che eccepiscono a tale, presunta, regola (Marsi, Teramo, Barletta). Un caso specifico è costituito da Foglia, che diventerà sede di diocesi solo nel XIX secolo: ma su questo centro ritornerò più avanti.

Nel contempo, la conquista normanna, introducendo un potere signorile di natura diversa rispetto a quello pubblico bizantino, impose alla città la presenza del castello (del quale Martin sottolinea «il carattere nuovo e aggressivo»), il più delle volte edificato al di fuori delle città – in Puglia ma anche in Calabria – e frequentemente osteggiato dalle comunità cittadine. Queste, soprattutto nei decenni successivi, furono spesso costrette a patteggiare con i sovrani, con alterne vicende, una *libertas* che si misurava di frequente proprio in relazione al problema delle fortificazioni, del cui monopolio, come dicevo prima, erano state private. Lo Studioso, cioè, ha colto perfettamente il pericolo insito in un antagonismo di fatto esistente:

«tra le mura cittadine, necessarie nella tipologia del *kastron* bizantino, destinate alla protezione delle autorità civili ed ecclesiastiche, ma anche di tutta la popolazione, e il castello, che mirava a proteggere il signore e il suo entourage, ma anche a sorvegliare e minacciare la popolazione cittadina»⁴⁶.

Soprattutto per quanto riguarda le città pugliesi (e della Capitanata, soprattutto), in definitiva, Martin individua nella conquista normanna un passaggio storico fondamentale: alla rete cittadina, ancora in corso di assestamento negli ultimi anni della presenza bizantina, si sarebbero affiancati una serie di *castra*, mentre l'ex *diakratesis* «delle città ora non esiste più, tranne nel campo religioso come diocesi», e soltanto con la monarchia alcuni notabili cittadini riprenderanno a partecipare attivamente al governo urbano⁴⁷. La circoscrizione cittadina, insomma, non si configurava come la cellula di base dell'organizzazione del territorio, mentre in seguito alla fondazione del Regno sarebbero stati messi in funzione vasti distretti nei quali agivano gli agenti diretti del re, esercitanti funzioni giudiziarie e amministrative, fino alla sistemazione definitiva con il sistema federiciano dei giustizierati⁴⁸.

⁴⁶ Martin, *Le città pugliesi*, p. 168, ma 167-169 per alcuni esempi significativi, quali Bari e Troia.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 170-171. Su natura e fisionomia delle aristocrazie cittadine Martin, *L'Italie méridionale*, p. 767.

⁴⁸ Martin, *L'Italie méridionale*, pp. 767-768.

Tra XI e XII secolo, d’altro canto, si modifica il rapporto della *ville* rispetto all’*habitat* rurale ed essa, come i *castra* e i casali, è una *terra*, popolata da una *universitas* e gestita da una *baiulatio*, come Martin ebbe modo di precisare anche in *Italie normandes*, un libro pubblicato nel 1994, all’interno di un capitolo intitolato *L’artisanat, la société urbaine, les villes*⁴⁹. Qui il contesto geografico preso in esame è l’intero Mezzogiorno continentale, con un *focus* su alcune realtà urbane di cui si analizzano taluni caratteri strutturali, di natura politica, economica e sociale, che delineano ancora una volta per il periodo normanno – durante il quale, per esempio, si rileva uno sviluppo significativo dell’artigianato – un quadro d’insieme niente affatto uniforme; che tuttavia registra, e in città di diversa consistenza demografica e territoriale, l’emergere di gruppi nobiliari di origine militare e non, in qualche caso destinati a creare fortune considerevoli, articolate soprattutto in beni mobili.

Illustrando poi gli aspetti propriamente “materiali” delle città meridionali, Martin si è soffermato in particolare sui Ducati tirrenici altomedievali, Napoli (territorio del quale lo Studioso si è occupato in diverse occasioni)⁵⁰, Gaeta e Amalfi, le cui dinamiche urbanistiche, oltre che a risentire fortemente delle caratteristiche orografiche (esemplare in tal senso si presenta di Amalfi⁵¹), riflettono processi storici evidentemente molto diversi da quelli delle vicine città longobarde, che si ripercuotono anche sul piano della configurazione urbana, come dimostra bene

⁴⁹ Martin, *Italie normandes*, pp. 291-318.

⁵⁰ Ricordo qui almeno il volume *Guerre, accords et frontières*: a partire dall’analisi delle strutture politiche e militari napoletane del VI secolo, Martin sviluppa una riflessione sui rapporti – o più spesso conflitti militari – tra il Ducato e i vicini longobardi beneventani, capuani e salernitani, non trascurando le regioni *frontalières* e concentrando sulle dinamiche territoriali, sociali, politiche e culturali dell’area in esame, tenacemente legata alla sua indipendenza e capace di adeguarsi dinamicamente ai mutamenti degli scenari politici. Una disamina poggiata su una serrata analisi, con relativa, puntuale, edizione, «d’actes réglant certains rapport entre des dominations politique différences et leurs sujet: Lombards te Napolitains, Lombard de Bénévent et de Salerne» (p. 5). Sulla città di Napoli cfr. anche Martin, *Le rôle de l’Église de Naples* (dedicato al ruolo della Chiesa napoletana nel Medioevo), Cuozzo – Martin, *Il particolarismo* (con una focalizzazione sulla storiografia del particolarismo napoletano e sulla documentazione superstite), Martin, *Le fortificazioni* (sulle fortificazioni tra V e XIII secolo).

⁵¹ Cfr. almeno Galdi, *Amalfi*, pp. 1-4.

il caso di Salerno⁵². Oltre che l'attuale Campania, una tale pluralità di forme urbane caratterizza anche la Puglia, dove peraltro i casi di persistenze delle città antiche risultano piuttosto rari e di solito caratterizzati da uno spiccato e progressivo ridimensionamento territoriale (come per Taranto e Brindisi). Mentre la politica di fondazione bizantina degli inizi dell'XI secolo, osservava Martin, aveva imposto sistematicamente uno schema urbanistico ortogonale di origine antica, confermato anche dalle indagini archeologiche, nonché, come si diceva prima, messo in atto scelte insediative pressoché omogenee relativamente alle nuove fondazioni, oltre, il più delle volte, a servirsi del tufo come elemento di costruzione delle abitazioni⁵³.

Se ai problemi di natura urbanistica sono legati, evidentemente, quelli di natura economica, è il piano più squisitamente politico, sia interno che esterno alle città, a fare da filo conduttore a un'altra questione, come è noto, particolarmente dibattuta dalla storiografia – che ultimamente ha perso, in parte, la sua centralità, almeno relativamente alle coordinate entro le quali tradizionalmente veniva inserita – e cioè quella inerente alle autonomie urbane e alla loro sopravvivenza dopo la creazione del *Regnum*. Una problematica certamente complessa⁵⁴, in merito alla quale, Martin ce lo spiega bene, si deve sempre tener conto delle molte varietà regionali e sub-regionali. Nella Puglia e nella Calabria bizantine, la conquista normanna inizialmente favorì una certa autonomia urbana, come è esemplificato soprattutto dalle vicende baresi (più lunghe e complesse) e troiane. Un'inversione importante, in tale processo⁵⁵, si verificò sotto il regno di Guglielmo I, dopo le rivolte del 1155-1156, benché si presentasse diversa, nel contempo, o quanto meno più sfumata, la situazione delle città continentali più a nord come Gaeta e Napoli, e soprattutto durante il governo di Tancredi⁵⁶, le cui concessioni, che non esclusero anche alcuni centri pugliesi come Trani, Giovinazzo e Foggia, erano legate evidentemente anche a una partico-

⁵² Martin, *Italie normandes*, pp. 302-304.

⁵³ *Ibid.*, pp. 304-306.

⁵⁴ Per lo *status quaestionis* proposto e le riflessioni conseguenti, nonché per le fonti e la bibliografia citate, Andenna, *Città e corona*.

⁵⁵ Significativo, però, anche il periodo di Ruggero II, i cui rapporti con le comunità pugliesi sono stati analizzati in Martin, *Les communautés*. Sui decenni successivi, Martin, *L'Italie méridionale*, p. 765.

⁵⁶ Andenna, *Città e corona*, pp. 289-293.

lare congiuntura politica. Nonostante il periodo svevo, semplificando qui problematiche molto complesse, avesse imposto il «triomphe de la bureaucratie monarchique sur la volonté d'autonomie de certaines cités, que la conquête normande avait d'abord servie»⁵⁷.

Proprio al periodo svevo risale l'assunzione di Foggia al rango di “capitale”. Al centro pugliese Martin ha dedicato una breve ma densa monografia, mettendo in luce le peculiarità che ne avevano caratterizzato le origini e lo sviluppo, tra XII e XIII secolo, nonostante la scarsità della documentazione superstite. Una condizione, quest'ultima, che notoriamente caratterizza anche altre città meridionali e che, nel caso foggiano, si pone anche come il riflesso della sostanziale povertà delle sedi di conservazione, non essendo mai diventata sede vescovile e non avendo ospitato enti religiosi di grande rilievo⁵⁸.

La prima notizia di un casale – strutture piccole e non fortificate che incidono sull'*habitat* rurale, completando la colonizzazione della pianura⁵⁹ – sorto intorno alla chiesa di S. Maria risale al 1090, all'interno di un documento di dubbia autenticità, a configurare uno dei tanti insediamenti rurali sorti nell'area del Tavoliere, benché di lì a pochi decenni esso fosse già menzionato come *castrum* fiancheggiato da un sobborgo, testimoniando una fortificazione del sito riconducibile ai duuchi normanni, Ruggiero Borsa o Guglielmo. La sua chiesa principale, S. Maria, dipendeva dalla cattedrale di Troia, con la quale inizieranno una serie di contenziosi già tra l'ultimo quarto del XII secolo e il primo quarto del XIII, per riproporsi particolarmente nella prima metà del XIV; in tutti i casi, nonostante le reiterate richieste del clero foggiano, sistematicamente respinte dai pontefici, la città non sarà mai elevata a sede diocesana, una dignità che le sarà riconosciuta solo nel 1855. Tuttavia, la precocità della controversia con la Chiesa troiana è un indizio significativo della rapida crescita di Foggia, che pretenderà anche, ma senza fondamento storico, di essere l'erede della scomparsa città di Arpi (ritenuta erroneamente, ma surrettiziamente, sede episcopale), risalente al periodo daunio, come si evince da una dettagliata relazione dell'arciprete foggiano del 1204. Accanto alla storia reale, dunque, si va formando una storia “immaginaria” che è ugualmente un segno della crescita della comunità urbana e della necessità conseguente di

⁵⁸ Martin, *Foggia*, pp. 5-6.

⁵⁹ Martin, *L'Italie méridionale*, p. 769.

un'identità civica la cui costruzione passava anche attraverso la rivendicazione di origini antiche e dunque intrinsecamente prestigiose⁶⁰. Ma, soprattutto, Martin si è interrogato sulle ragioni di tale rapidità di crescita foggiana, che è certamente spontanea – a differenza di altri centri, come si è visto, della Capitanata, fondati in base a dinamiche strategico-militari – e da attribuire a motivazioni soprattutto di natura economica, intimamente legate a un ricco retroterra agricolo, essendo la città situata al centro del Tavoliere pugliese. Essa getterà le basi di un ruolo economico-commerciale⁶¹ destinato a una lunga durata, tanto da attrarre l'attenzione di Federico II, che a quello stesso ruolo imprimerà una significativa accelerazione.

Come è noto, il sovrano svevo elesse la Capitanata a luogo di residenza privilegiato, per ragioni ben spiegate da Martin, e già nel 1223 iniziò l'erezione della *domus* imperiale di Foggia. Città nella quale soggiornò più volte, elevandola al rango di quasi “capitale” e rendendola definitivamente il centro economico ed amministrativo – non a caso sede del Giustiziere – della Capitanata. Tuttavia, le frequenti ribellioni dei Foggiani dimostrarono come la crescita innescata dai provvedimenti federiciani, che nel contempo avevano dato vita a una serie di unità produttive agro-pastorali direttamente gestite dalla Curia (le cosiddette *massarie*), si fosse realizzata «almeno in parte, contro la popolazione»⁶².

La posizione assunta con Federico II non venne meno con Manfredi e nemmeno con gli Angioini, anzi con Carlo I si rafforzerà anche la fisionomia, potremmo dire, simbolico-sacrale di Foggia, di fatto una delle necropoli regie (vi sono conservate le viscere di Federico II e dello stesso Carlo), mentre lo stesso sovrano angioino avrebbe incluso S. Maria tra le poche chiese non cattedrali ad avere il diritto alle decime della *baiulatio*. Un passaggio ulteriore della crescita di Foggia si registrerà in età aragonese, come viene puntualmente illustrato da Martin: la ripresa del fenomeno della transumanza tra Abruzzo e Tavoliere (caduta in disuso almeno dal VI secolo), a partire dall'ultima età angioina, fece di Foggia il centro della Dogana, a metà del '400 e per impulso di Alfonso d'Aragona, che ne svilupperà ulteriormente le funzioni produttive e di mercato, fissandone definitivamente una fisionomia che sopravviverà alla fine del Medioevo⁶³.

⁶⁰ Argomento trattato nel paragrafo *La storia immaginaria dei Foggiani*, pp. 43-47.

⁶¹ Martin, *Foggia*, pp. 51-53.

⁶² *Ibid.*, p. 65. A Foggia “capitale” con Federico II è dedicato il III capitolo, pp. 55-81.

Ho dato qui ampio spazio alla monografia su Foggia perché mi sembra particolarmente emblematica della metodologia di Martin. Proprio l'esame di una realtà urbana originale, il cui rapido sviluppo tra XII e XIII secolo suscita – almeno apparentemente – non pochi interrogativi, rende necessario il ricorso a molteplici punti di osservazione, che è uno dei “punti di forza” della storiografia dello Studioso, cioè l'ambiente fisico, la geografia, le dinamiche di occupazione e popolamento, la fisionomia economica e commerciale in rapporto allo specifico contesto ambientale, la peculiarità dell'organizzazione cittadina, il rapporto anche con le altre istituzioni del territorio, l'adattamento dinamico delle prerogative foggiane ai diversi momenti storici ed altro. Insomma, è grazie a una disamina a “360 gradi” che si potevano chiarire le ragioni di un'apparente atipicità che trovava la sua ragione d'essere in una serie di caratteri strutturali e funzionali insieme, mentre solo un'analisi sul lungo periodo, quale quella realizzata da Martin, avrebbe consentito di coglierli appieno.

Prima di concludere, però, vorrei tornare sul lungo saggio del 2009 qui più volte citato, dedicato al rapporto città-campagna nel Mezzogiorno continentale. Per l'ampiezza del territorio preso in considerazione e per la sua accentuata disomogeneità – che si riproponeva sistematicamente per tutto l'arco cronologico trattato – l'argomento richiedeva non solo una vasta conoscenza della storiografia e delle fonti di riferimento, ma l'adozione di strumenti raffinati di analisi atti a cogliere, e insieme sintetizzare in una visione complessiva ma non per questo poco articolata, la pluralità di caratteri che componevano la storia di un'area eterogenea e per certi aspetti ancora sfuggente in molte sue dinamiche, a causa anche della povertà della documentazione scritta e nonostante l'importante contributo offerto dalle testimonianze materiali.

Martin affrontava il tema con la consueta metodologia, ricorrendo a molteplici punti di osservazione e a un approccio interdisciplinare: se alcuni suoi esiti possono non essere condivisi appieno (egli stesso non si ritrarrà, negli anni successivi, da qualche ripensamento), il saggio offre un esempio di rigore scientifico e di acume interpretativo non comuni. Nelle sue conclusioni egli affermava: «L'*histoire des villes, des campagnes et de leurs rapport* revêt une grande originalité dans le tiers méridional de la péninsule»⁶⁴. Pur non sottraendosi al confronto, che

⁶⁴ Martin, *L'Italie méridionale*, p. 773.

per il tema assegnatogli ovviamente non potevano essere sistematici, con altri territori dell’Occidente medievale e non trascurando gli elementi di condivisione e di contatto, Martin metteva in luce ancora una volta i caratteri che componevano la diversità del Mezzogiorno. Non si trattava di una semplice “altra Italia”, ma una parte d’Italia strutturalmente resistente a ogni tentativo di *reductio ad unum*, poiché nemmeno la sua storia monarchica avrebbe mai avuto ragione di un particolarismo che si sarebbe sistematicamente riproposto in forme variabili e sempre diverse.

Un particolarismo che, nei secoli affrontati nel saggio, si rifletteva anche sul piano semantico: ricordare, nell’introdurre l’argomento affidatogli, la varietà della terminologia usata per definire, evidentemente, realtà istituzionalmente diverse (*urbs*, *civitas*, *πόλις*, *κάστρον*, *ἄστυ*, *castra*, *rus*, *casale*, *κωριον*) e spiegarne i contesti e le ragioni di uso, ha offerto un’ulteriore esempio di rigore scientifico e di metodologia esemplari, propri della storiografia di Jean-Marie Martin⁶⁵.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 733-734, ma anche Martin, *Centri fortificati*, pp. 485-534: 512; ma, per il linguaggio amministrativo bizantino in merito alle città, agli insediamenti minori o luoghi fortificati, cfr. anche von Falkenhausen, *La dominazione bizantina*, pp. 145-148.

Bibliografia

Andenna, *Città e corona* = G. Andenna, *Città e corona*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*. Atti delle XVII giornata normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), a cura di R. Licinio – F. Violante, Bari 2008, pp. 259-294.

La Capitanata e l'Italia = *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*. Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), a cura di P. Favia – G. De Venuto, Bari 2011 (*Insulae Diomedae*. Collana di ricerche storiche e archeologiche, 18).

Cinq ans de recherches = P. Beck [et alii], *Cinq ans de recherches archéologiques à Fiorentino*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*», CI, 2 (1989), pp. 641-699.

La conquista e l'insediamento = *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*. Atti del Convegno (Salerno – Amalfi, 10-11 novembre 2017), Amalfi 2019 (Atti del Centro di cultura e storia amalfitana, 16).

Corsi, *Ai confini dell'Impero* = P. Corsi, *Ai confini dell'Impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo*, Bari 2002.

Corsi, *Insediamenti di Capitanata* = P. Corsi, *Insediamenti di Capitanata del secolo XI. Un sondaggio tra le fonti documentarie*, in *La Capitanata e l'Italia*, pp. 67-77.

Chronica Monasterii Casinensis = *Chronica Monasterii Casinensis*, cur. H. Hoffmann, in MGH, SS, XXXIV, Hannoverae 1980.

Cuozzo – Martin, *Il particolarismo* = E. Cuozzo – J.-M. Martin, *Il particolarismo napoletano altomedievale*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*», CVII, 1 (1995), pp. 7-16.

Delle Donne, *La presa di Melfi* = F. Delle Donne, *La presa di Melfi (1041) nella cronachistica di età normanna*, in *Melfi Normanna*, pp. 231-258.

von Falkenhausen, *Le città calabresi* = V. von Falkenhausen, *Le città calabresi dalla conquista normanna fino alla fondazione del Regno*, in *La conquista e l'insediamento*, pp. 173-192.

von Falkenhausen, *La dominazione bizantina* = V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.

von Falkenhausen, *La fondazione* = V. von Falkenhausen, *La fondazione di Melfi nel contesto della politica territoriale di Basilio Boioannes*, in *Inaugurazione delle celebrazioni per il millenario della fondazione della città fortificata di Melfi (1018-2018)*, (Melfi, 18 maggio 2018), Bari 2019, pp. 45-65.

Favia, *Processi di popolamento* = P. Favia, *Processi di popolamento, configurazione del paesaggio e tipologie insediative in Capitanata nei passaggi istituzionali dell'XI secolo*, in *La Capitanata e l'Italia*, pp. 103-135.

Fiorentino ville désertée = *Fiorentino ville désertée nel contesto dalla Capitanata medievale. Ricerche 1982-1993*, a cura di M.S. Caliò Mariani – F. Piponnier, Roma 2012.

Galdi, *Amalfi* = A. Galdi, *Amalfi*, Spoleto 2018 (Il Medioevo nelle città italiane. Collana diretta da Paolo Cammarosano, 15).

Galdi, *La Chiesa salernitana = La Chiesa salernitana e i Normanni*, in *Il Breviaro-Messale di Salerno del Museo Leone di Vercelli. Una nuova fonte per la storia dell'arte, della cultura e della liturgia*, a cura di M. Vaccaro – G. Brusa, Battipaglia 2022 (Studi e ricerche di storia dell'arte, 4), pp. 123-133.

Galdi, *Vescovi, santi e poteri = A. Galdi, Vescovi, santi e poteri politici nella Puglia settentrionale (secoli IX-XI)*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, (Savelleti di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 341-363.

Head, *Discontinuity and discovery = T. Head, Discontinuity and discovery in the cult of saints. Apulia from Late Antiquity to the High Middle Ages*, in «*Hagiographica*», VI (1999), pp. 184-211.

Houben, *Melfi, Venosa = H. Houben, Melfi, Venosa*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993 (Centro di studio normanno-svevi, Atti, 10), pp. 311-331.

Leccisotti, *Le colonie = T. Leccisotti, Le colonie cassinesi in Capitanata, 4. Troia*, Montecassino 1957.

Loré, *Melfi tra i principi = Melfi tra i principi di Salerno e l'Impero bizantino*, in *Melfi tra Longobardi e Bizantini*. Convegno internazionale di studio promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi (1018-2018), (Melfi, Sala del trono del castello, 10-12 ottobre 2019), Bari 2020, pp. 83-102.

Martin, *Castelfiorentino = J.-M. Martin, Castelfiorentino*, in *Federiciana*, Roma 2005, disponibile online: https://www.treccani.it/enciclopedia/castelfiorentino_%28Federiciana%29/ (consultato il 15-07-2025).

Martin, *I castelli federiciani = J.-M. Martin, I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero – G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 251-269.

Martin, *Centri fortificati = J.-M. Martin, Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 485-534.

Martin, *Les chartes de Troia = J.-M. Martin, Les chartes de Troia. Edition et étude des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare*, I (1024-1266), Bari 1976 (Codice diplomatico pugliese, XXI).

Martin, *Le città pugliesi = J.-M. Martin, Le città pugliesi e i Normanni*, in *La conquista e l'insediamento*, pp. 159-172.

Martin, *Les communautés = J.-M. Martin, Les communautés d'habitants de la Pouille et leurs rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 73-98.

Martin, *La documentation = J.-M. Martin, La documentation écrite et ses enseignements*, in *Fiorentino ville désertée*, pp. 45-72.

Martin, *Fiorentino au début = J.-M. Martin, Fiorentino au début du XIII^e siècle d'après la documentation écrite*, in *Federico II e Fiorentino*. Atti del I Convegno di Studi medievali della Capitanata (Torremaggiore, 23-24 giugno 1984), a cura di M.S.

Calìo Mariani, Galatina 1985, pp. 1-7.

Martin, *Foggia* = J.-M. Martin, *Foggia nel Medioevo*, Bari 1998 (Le città del Mezzogiorno medievale, 2).

Martin, *Le fortificazioni* = J.-M. Martin, *Le fortificazioni dal secolo V al XIII*, in *Napoli nel Medioevo. Segni culturali di una città*, Bari 2007 (Le città del Mezzogiorno medievale, 4).

Martin, *Guerre, accords et frontières* = J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio Principatus Beneventani et autres actes*, Rome 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 7).

Martin, *L'Italie méridionale* = J.-M. Martin, *L'Italie méridionale*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, LVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008), II, Spoleto 2009, pp. 733-774.

Martin, *Italie normandes* = J.-M. Martin, *Italie normandes. XI^e – XII^e siècles*, [Paris] 1994 (La vie quotidienne. Civilisations et Sociétés).

Martin, *Note sulla costruzione* = J.-M. Martin, *Note sulla costruzione della rete cittadina dell'Italia meridionale e della Sicilia normanne*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Scoli XI-XV*, a cura di B. Saitta, Roma 2006, pp. 113-127.

Martin, *La Pouille* = J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179).

Martin, *Le rôle de l'Église de Naples* = J.-M. Martin, *Le rôle de l'Église de Naples dans le Midi. À propos de deux assemblées ecclésiastiques du IX^e siècle et de leurs actes*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», CVII, 1 (1995), pp. 39-64.

Martin, *Les sources écrites* = J.-M. Martin, *Les sources écrites*, in *Cinq ans de recherches*, pp. 641-652.

Martin, *Les thèmes italiens* = J.-M. Martin, *Les thèmes italiens. Territoire, population, administration*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, sous la direction de A. Jacob – J.-M. Martin – G. Noyé, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 363), pp. 517-558.

Martin, *Les villes neuves* = J.-M. Martin, *Les villes neuves en Pouille au XIII^e siècle*, in *I borghi nuovi, secoli XII-XIV*, a cura di T. Comba – A. Settia, Cuneo 1993, pp. 115-135.

Martin – Noyé, *La cité de Montecorvino* = J.-M. Martin – G. Noyé, *La cité de Montecorvino en Capitanate et sa cathédrale*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», XCIV, 2 (1982), pp. 513-549.

Martin – Noyé, *Les campagnes* = J.-M. Martin – G. Noyé, *Les campagnes de l'Italie méridionale byzantine (X^e-XI^e siècles)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», CI, 2 (1989), pp. 559-596.

Martin – Noyé, *La Capitanata* = J.-M. Martin – G. Noyé, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991.

Martin – Noyé, *L'habitat médiéval* = J.-M. Martin – G. Noyé, *L'habitat médiéval dans la zone de Fiorentino*, in *Fiorentino ville désertée*, pp. 91-104.

Martin – Noyé, *Les villes* = J.-M. Martin – G. Noyé, *Les villes de l'Italie byzantine (IX^e-XI^e siècle)*, in *Hommes et richesses dans l'empire byzantin*, II, édité par V. Kravari – J. Lefort – C. Morrison, Paris, 1991, pp. 27-62.

Melfi normanna = *Melfi normanna dalla conquista alla monarchia*. Convegno internazionale di studio promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi (1018-2018), Bari 2021.

Panarelli, *Città, vescovi* = *Città, vescovi e Normanni*, in *La conquista e l'insediamento*, pp. 193-206.

Petracca, *Fondare abitati* = L. Petracca, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, in «*Itinerari di ricerca storica*», XXXII, 2 (2018), pp. 179-193.

Rivera Magos, *Alle origini* = V. Rivera Magos, *Alle origini della conquista dell'Italia meridionale. Arduino e l'entrata dei Normanni a Melfi*, in *Melfi normanna*, pp. 189-230.

Russi, *Insediamenti* = V. Russi, *Insediamenti altomedievali in Capitanata. Appunti di topografia storica*, in *La Capitanata e l'Italia*, pp. 137-154.

Toomaspoeg, *Decimae* = Decimae. *Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, a cura di K. Toomaspoeg, Roma 2009 (Ricerche dell'Istituto storico germanico di Roma).

Vetere, *Salerno «cattedrale»* = B. Vetere, *Salerno «cattedrale», Aversa e Troia «città nuove»?*, Lecce 1997.

Carmen Cillo

Che cos'è il fenomenismo eidetico? Analisi e prospettive di una categoria storiografica del pensiero medievale, a partire dagli studi di Giulio d'Onofrio

Il contributo ricostruisce e sviluppa la nozione di fenomenismo eidetico a partire dagli studi di Giulio d'Onofrio, mostrando come essa designi una teoria della conoscenza altomedievale fondata sulla progressiva com-partecipazione alla verità. Attraverso l'analisi dell'esemplarismo, della dottrina dell'anima polipartita e della gnoseologia boeziana, il saggio illustra una visione epistemologica plurale, dinamica e gerarchicamente articolata, nella quale le diverse facoltà conoscitive cooperano anagogicamente verso l'intellegibile. Sul piano metodologico permette di ripensare la *concordia intellectuum* come modello di empatia intersoggettiva nella ricerca del vero, aprendo un dialogo fecondo tra epistemologia medievale e fenomenologia contemporanea.

1. Introduzione

Nel 2011, a conclusione del saggio *Fenomenismo medievale e pensiero eidetico*, pubblicato in onore della studiosa di fenomenologia Angela Ales Bello, lo storico della filosofia Giulio d'Onofrio indicava nel pensiero medievale la via per un possibile «perfezionamento del pensiero eidetico contemporaneo»¹. Lo studio delle fonti da lui proposto consente di leggere l'Alto Medioevo come il laboratorio di una gnoseologia per cui l'autentico conoscere sarebbe l'esito di un'asintotica com-partecipazione al vero. Nel saggio, suddetta gnoseologia è designata mediante una varietà di espressioni che ne mettono in luce le diverse sfumature teoretiche e teologiche: *Fenomenismo medievale*, a partire dal titolo, per sottolinearne il radicamento storico nell'Alto Medioevo cristiano; poi «concezione fenomenistica platonico-cristiana»² e «orientamento fenomenistico»³, per marcare l'influenza congiunta del neoplatonismo

¹ D'Onofrio, *Fenomenismo medievale e pensiero eidetico*, pp. 21-48: 47.

² *Ibid.*, p. 29.

³ *Ibid.*, p. 31.

e della teologia cristiana; infine «fenomenismo teologico»⁴ e «prospettiva teologico-fenomenistica cristiana»⁵, ad evidenziarne la natura spirituale e partecipativa, in cui la verità è tensione e relazione, mai possesso.

D'Onofrio è ad oggi l'unico studioso ad aver esplicitamente tematizzato con questo saggio un nesso strutturale tra fenomenismo medievale e pensiero eidetico, aprendo così la strada ad un filone di ricerca ancora *in nuce*, che con questo contributo s'intende presentare mediante la formula di *fenomenismo eidetico*. Dunque, tale espressione designa una costruzione storiografica contemporanea: non è presente come tale nelle fonti medievali, ma è elaborata come strumento interpretativo utile a rendere conto della peculiare configurazione gnoseologica rintracciabile in alcuni autori dell'Alto Medioevo. La sua adozione consente di mettere in luce la coerenza e la portata teorica di una visione della conoscenza fondata sulla progressiva partecipazione alla verità. Il ricorrere del termine *fenomenismo* negli scritti di d'Onofrio indica che lo studioso ne abbia fatto un tratto distintivo della sua lettura del pensiero medievale negli anni più recenti⁶. Egli precisa che quando ne parla a proposito del Medioevo, intende riferirsi proprio al pensiero eidetico medievale, delineando così una teoria della conoscenza, riconducibile a quanto nella classificazione storiografica è indicato come «fenomenismo gnoseologico»⁷, nella voce *Fenomenismo* dell'*Enciclopedia Filosofica*, curata da Gaetano Capone Braga.

2. Il rapporto con la dottrina esemplarista

L'espressione “fenomenismo eidetico” richiama, da un lato, il radicamento storico-filosofico nella cultura neoplatonica cristianizzata dell'Alto Medioevo latino di questa teoria della conoscenza e, dall'altro, quel carattere dialettico e platonico dell'orientamento all'eideticità che le è proprio. Dunque descrive una concezione gnoso-epistemologica per cui la mente, quando impiega correttamente le sue facoltà

⁴ *Ibid.*, p. 36.

⁵ *Ibid.*, p. 45.

⁶ Cfr. d'Onofrio, *L'anima dei platonici*, Turnhout 2003. Cfr. Id., *Le fatiche di Eva*, Turnhout 2005. Cfr. Id., *Conoscenza intuitiva nel pensiero cristiano fra tarda-antichità e alto medioevo*, pp. 73-96.

⁷ Cfr. Capone Braga, *Fenomenismo*, pp. 4029-4033.

conoscitive – di diversa natura, ma di pari legittimità ed adeguatezza epistemica – produce atti di conoscenza, ognuno veridico nella specificità del proprio ambito, muovendosi così anagogicamente dal piano del sensibile a quello dell'intellegibile, in un progressivo realizzare quella com-partecipazione alla verità che, in quanto perfettibile, è per l'uomo un cammino filosofico e spirituale perpetuo. Le forme così conosciute hanno realtà oggettiva nella *mens divina*, ma si manifestano come immagini eidetiche progressivamente accessibili, secondo modalità rappresentative variabili in base alla *vis* conoscitiva di volta in volta attivata, in un processo di adeguamento non speculare, bensì sempre fenomenico, cioè che riflette l'intenzionalità costitutivamente anagogica dell'anima nell'attiva elaborazione di conoscenza.

Questa tensione anagogica verso l'intellegibile si fonda sul decisivo presupposto metafisico dell'esemplarismo, secondo cui la verità non corrisponde *in toto* alla semplice correttezza semantico-proposizionale, ma è piuttosto da intendersi come quell'ordine eidetico del reale, ossia l'insieme delle forme eterne che è la *mens divina*, in cui ogni cosa è da sempre conosciuta. Come ha evidenziato Henry Osborn Taylor nei capitoli del suo studio dedicati all'eredità filosofica greca ed al pensiero cristiano dei primi secoli⁸, la visione del reale come ordine eidetico, strutturato secondo forme ideali preesistenti nella *mens divina*, è un punto di convergenza tra eredità neoplatonica e pensiero patristico. Suddetta struttura partecipativa che attinge alla teologia platonico-cristiana, trova infatti il suo quadro teoretico privilegiato nella rilettura agostiniana del *Logos*: le *veritates* esistono eternamente nella mente del Verbo divino ed illuminano, ispirano, ogni intelletto creaturale che essendo ad immagine di quello perfettamente divino, dunque solo simile e mai identico, può attingerle solo in modo progressivo, mai definitivamente: «Solo il *Logos*, o il *Noûs*, ossia l'Intelletto o il Verbo divino, conosce la verità totale e assoluta, pensandola e contemplandola nelle proprie idee, o cause, o forme eterne di tutte le cose»⁹. Dunque, è paradossalmente l'incolmabile distanza tra la perfezione del conoscere divino e la perfettibilità di quello umano a rendere il fenomenismo eidetico una gnoseologia della com-partecipazione.

⁸ Cfr. Taylor, *The Mediaeval Mind*, pp. 33-61.

⁹ D'Onofrio, *Per questa selva oscura*, p. 280.01

L'esemplarismo, quale suo cardine teologico, implicando così la considerazione della *mens* creaturale come immagine derivata e appunto com-partecipata del divino, rende l'intero progresso conoscitivo fenomenicamente orientato un atto partecipativo: l'uomo, creato a immagine del divino, è con ciò reso capace di attingere gradualmente, ed attraverso la varietà delle proprie facoltà, a quella verità eterna che risiede nel *Logos*. In questa prospettiva, le modalità epistemologiche del fenomenismo eidetico illuminano anche la natura del soggetto conoscente sia nella sua tensione aletologica, sia nella sua relazione onto-teologica con quanto lo trascende.

3. Il significato teologico del fenomenismo eidetico

Nelle opere di d'Onofrio si può seguire il disegno di una ricostruzione organica di questa teoria della conoscenza. Propongo, dunque, di esaminarne gli sviluppi secondo una triplex articolazione: significato teologico, funzionamento epistemologico e implicazione metodologica. Il primo elemento, significato teologico, trova il suo corrispettivo nel già menzionato esemplarismo e nella dottrina dell'anima polipartita. Il funzionamento epistemologico del fenomenismo eidetico, d'Onofrio lo illumina invece richiamandosi anzitutto alla filosofia di Severino Boezio. Sul piano metodologico, il fenomenismo medievale come pensiero eidetico apre alla riflessione sull'ideale della *concordia intellectuum*, espressione con cui lo studioso designa il traguardo condiviso della ricerca filosofica e storiografica.

Tenuta ferma questa triade, la trattazione procederà approfondendo ciascuna dimensione, nella consapevolezza che la loro distinzione è qui adottata unicamente per ragioni espositive e non implica perciò una reale separazione all'interno del sistema di pensiero. Infatti è proprio spiegando come opera questa teoria della conoscenza che d'Onofrio rivela al contempo cosa essa significhi sul piano teologico – poiché il fenomenismo medievale è intimamente legato al pensiero eidetico cristiano – e cosa ciò comporti sul piano metodologico utile a chi studia la filosofia medievale. Le esperienze filosofiche dell'Alto Medioevo, «dalla consolazione speculativa dell'umanità in Boezio, alla sistematicità della divisione della natura in Giovanni Scoto, fino alla stessa elaborazione dell'*unum argumentum* e del sistema razionale della verità

teologica in Anselmo»¹⁰ sono lette da d'Onofrio come tappe di un unico percorso intellettuale in cui la mente umana si apre progressivamente alle verità divine. Nell'opera *Vera philosophia*, l'autore ne sottolinea l'impronta neoplatonizzante:

«La capillare diffusione dell'impostazione gnoseologica neoplatonica documenta quindi il modo in cui i pensatori di tutto l'Alto Medioevo si sono lasciati guidare, soprattutto nelle applicazioni teologiche del loro pensiero, dall'idea che il conoscere sia sempre l'esito di una progressiva appropriazione da parte del soggetto della verità dell'oggetto, che si manifesta gradualmente ed in forme diversificate in relazione al variare delle facoltà di volta in volta messe in atto dall'io per compierla»¹¹.

Questa sua ricostruzione mostra come il lascito neoplatonico – secondo cui i diversi modi di apparire dell'essere si colgono attraverso il differenziato impiego delle facoltà conoscitive – abbia trasmesso alla riflessione medievale un «implicito ma deciso orientamento fenomenico della conoscenza»¹². In riferimento al ruolo delle facoltà conoscitive e sulla distinzione tra percezione sensibile e intelletto nel pensiero tardo-antico e neoplatonico, lo studioso Richard Sorabji ha mostrato come nella ricezione aristotelica, la percezione venga intesa come acquisizione di oggetti intenzionali (forme presenti nel soggetto senza materia), mentre nella dottrina neoplatonica l'intelletto non ha oggetti intenzionali, poiché è identico ai contenuti che conosce¹³. Ciò suggerisce che tale “orientamento fenomenico della conoscenza” non implichia necessariamente un modello rappresentativo o intenzionale nel senso moderno.

Nella *Storia del pensiero medievale*, infine, d'Onofrio ribadisce che quello compreso tra il Tardo-antico e il Rinascimento non fu solo esercizio teologico, ma anche attiva elaborazione dei «dati naturali comunicati dall'esperienza»¹⁴. In questo quadro, il fenomenismo eidetico esprime quella sinergia armonica tra le diverse facoltà conoscitive – sensibili, intellettuali e spirituali – ciascuna in grado di ricavare dalla datità esperienziale verità parziali ma autentiche, ordinate anagogica-

¹⁰ Id., *Vera philosophia*, p. 230.

¹¹ *Ibid.*, pp. 279-280.

¹² *Ibid.*, p. 277.

¹³ Cfr. Sorabji, *Ancient and Medieval Theories of Intentionality*, pp. 106-114.

¹⁴ D'Onofrio, *Storia del pensiero medievale*, p. 17.

mente verso la verità ultima e divina. Questo pluralismo di facoltà e dei rispettivi atti conoscitivi è un elemento letto da d'Onofrio in continuità con la dottrina platonica dell'anima polipartita, che viene perciò assunta come una sorta di struttura antropologica fondativa del fenomenismo eidetico.

Per comprendere il motivo di questa connessione, è indispensabile fare riferimento agli studi che d'Onofrio dedica a Dante. Proprio in un capitolo centrale della sua monografia sull'Alighieri, il nesso tra fenomenismo eidetico e polipartizione dell'anima emerge con particolare chiarezza¹⁵. Lo storico propone una lettura filosofica della poesia teologica dantesca, ma non si limita sulla scia della critica novecentesca ad evidenziare l'aderenza di Dante a categorie tomistiche, bensì ne rivela il legame forte con la filosofia altomedievale, in particolare con quel pensiero della tradizione monastica che rielabora in chiave mistica gli elementi patristici di neoplatonismo cristianizzato, come l'esemplarismo e la riflessione sulla natura dell'anima. Si delinea così una prospettiva per cui nel linguaggio poetico di Dante si mostra – e non si dice – una forma logica fenomenica. È in questo modo che d'Onofrio riesce da un lato a connettere la dottrina psicologica sulla polipartizione delle facoltà conoscitive dell'anima al suo discorso gnoseo-epistemologico sul fenomenismo eidetico; dall'altro riesce ad evidenziare la cifra filosofica del poeta-teologo in una maniera originale, mostrando cioè come l'impostazione fenomenica di questi sia un superamento dialettico e non conflittuale del realismo aristotelico-avicenniano.

Ciò ci consente di approfondire dunque il rapporto tra fenomenismo eidetico e paradigma conoscitivo peripatetico-scolastico, mostrando in che senso il primo sia oltrepassamento critico e dialettica integrazione delle categorie del secondo, che non vengono pertanto negate. Nel realismo tomista, la verità si fonda sulla corrispondenza tra la rappresentazione intellettuale e la realtà oggettiva: a differenza del fenomenismo eidetico, manca dunque l'enfasi sulla graduale gerarchizzazione dei modi di conoscere come vie progressive di ascesi verso il vero. Secondo Tommaso, gli universali esistono realmente nella mente di Dio e sono astratti dall'esperienza sensibile tramite l'intelletto umano. La conoscenza procede dunque per astrazione, in cui la mente coglie la realtà essenziale delle cose attraverso le specie intelligibili, che fungono

¹⁵ Cfr. Id., *Per questa selva oscura*, p. 279.

da strumenti più recettivi che produttivi di verità¹⁶. Tuttavia, si tenga comunque presente che è stato osservato come Tommaso non esclude mai del tutto la possibilità che anche le specie vengano conosciute in quanto tali: si limita a rigettare una concezione idealistica secondo cui l'intelletto conoscerebbe soltanto i propri contenuti, senza affrontare pienamente il rischio di una conoscenza mediata solo dalla specie¹⁷. Quindi la differenza tra il suo realismo ed il paradigma gnoseologico fenomenico risulta marcata nelle riflessioni di d'Onofrio, più nei contributi monografici¹⁸ che nei suoi articoli. Se la prospettiva realista, nell'ottica dell'*adaequatio intellectus rei*, implica una sostanziale passività della mente rispetto all'oggetto, quella fenomenica invece affida al soggetto un ruolo attivo, concependo la conoscenza come il risultato della progressiva – seppur mai definitiva – manifestazione della *res* alla mente, secondo modalità compatibili con le facoltà conoscitive di volta in volta operative. Il conoscere «non è l'esito di un adeguarsi del soggetto al modo di essere dell'oggetto, ma di un variare dell'apparire di esso, a seconda della *vis* impegnata nell'atto conoscitivo, nei termini di rappresentatività che le sono peculiari»¹⁹. Sebbene si parli di “rappresentatività”, è importante chiarire che le rappresentazioni non vanno intese come mere immagini mentali o copie passive, ma sempre come modalità dinamiche e partecipative di conoscenza che superano pertanto il modello rappresentazionalista tradizionale. Ogni *vis*, pur finita, gode cioè di una propria potenzialità *veritativa*, sebbene sempre segnata da una «irrimediabile inadeguatezza rappresentativa»²⁰.

4. Funzionamento e radici neoplatoniche della teoria della conoscenza

Per chiarire più nel dettaglio il funzionamento epistemologico del fenomenismo eidetico, è utile soffermarsi sulla lettura che d'Onofrio fa della gnoseologia di Severino Boezio, evidenziando il ruolo attivo del soggetto e la sinergia tra le facoltà dell'anima nella produzione del sapere. La *Consolatio Philosophiae* è riconosciuta come fonte fondamentale

¹⁶ Cfr. Id., *Fenomenismo medievale e pensiero eidetico*, pp. 32-38.

¹⁷ Cfr. Pasnau, *Theories of Cognition in the Later Middle Ages*, pp. 209-213.

¹⁸ Cfr. d'Onofrio, *Vera philosophia*, p. 282.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, p. 278.

²⁰ *Ibidem*.

della sistemazione della gnoseologia fortemente ispirata ad elementi di neoplatonismo cristianizzato, e dunque rivelante un orientamento fenomenico. Boezio vi elenca le quattro facoltà conoscitive: «*Ipsum quoque hominem aliter sensus, aliter imaginatio, aliter ratio, aliter intelligentia contuetur*»²¹, illustrandone il funzionamento gerarchico, progressivo e complementare. D’Onofrio interpreta questa dottrina come un modello in cui il soggetto ha un ruolo attivo nella produzione del sapere, che non è affatto da intendersi nei termini di un costruzionismo moderno, perché l’atto conoscitivo prodotto non prescinde cioè mai dalla datità esperienziale: è frutto infatti di quella particolare elaborazione attuata mediante l’impiego differenziato di una facoltà conoscitiva, ed il carattere veridico di ogni atto conoscitivo è garantito dall’aver avuto luogo entro i limiti della sfera funzionale competente appunto alla specifica facoltà impiegata, in linea dunque con una visione della conoscenza come processo in sé coerente, quantunque articolato e stratificato. Seppo Knuuttila analizza nel suo studio la concezione boeziana delle potenze conoscitive, riconoscendole come disposizioni reali che richiedono una causa attivante per manifestarsi in atto, strutture dinamiche mai meramente passive, coerenti con l’idea di una conoscenza attiva e gerarchicamente organizzata²².

La facoltà sensibile (*sensus*) quindi non è inganno poiché inferiore all’intelligibile, né l’immaginazione (*imaginatio*) è mera illusione, perché sono comunque conoscenze vere: la sensazione è la verità del sensibile, così come il ragionamento è la verità della ragione. Entrambe riflettono inoltre, seppur in modo imperfetto, *sulla* – ed *a partire dalla* – stessa verità superiore che orienta ed ordina l’intero processo conoscitivo. La *ratio* analizza e coordina la verità delle rappresentazioni sensibili e con ciò le perfeziona: in tal senso queste *potentiae* conoscitive, seppure nella loro differenza e gerarchica veridicità, sono tra loro comunicanti. La facoltà suprema dell’*intelligentia* può cogliere l’essenza immutabile della verità indagata dalla mente, e con ciò sublimare il processo conoscitivo. L’articolazione di queste differenti *potentiae* non riduce pertanto la conoscenza a una sequenza lineare univoca, perché ne evidenzia la ricchezza e la pluralità. D’Onofrio insiste inoltre

²¹ Boethius, *Consolatio philosophiae*, p. 364, ed. it. Dallera, *La consolazione della filosofia*, p. 364.

²² Cfr. Knuuttila, *Modalities in Medieval Philosophy*, pp. 46-48.

sul carattere strutturalmente imperfetto della conoscenza umana: ogni facoltà, compresa l'*intellegentia*, essendo finita, produce rappresentazioni parziali dell'essere, necessariamente segnate da una *falsità obbligata*²³. Nel *The Cambridge Companion to Boethius*, Margaret Cameron analizza la riflessione di Boezio sulla differenza tra la comprensione divina perfetta e quella umana, imperfetta, confermando la tesi di un'inaggirabile falsità obbligata degli atti conoscitivi dell'uomo²⁴. Ciò non nega la verità dei singoli atti conoscitivi, ma ne segnala la relatività e la necessità di perfezionamento.

Quando, nel suo saggio citato in apertura di questo contributo, d'Onofrio riconosce nella *Consolatio* di Boezio una fonte sistematica sul funzionamento epistemologico della gnoseologia cristiana di matrice neoplatonizzante fenomenicamente orientata, a partire dalla quale dover ripensare ad un possibile perfezionamento del pensiero eidetico contemporaneo, dimostra che l'eredità speculativa altomedievale non sia solo l'arcaica premessa del pensiero moderno, quanto piuttosto quella viva e presente filosofia capace di dialogare con l'epistemologia contemporanea, fino appunto a poterne guidare ed orientare il percorso di perfezionamento critico che questa è chiamata a compiere, se vuole che il suo sviluppo coincida anche con un autentico progresso. Ricostruire cioè, attraverso l'analisi delle fonti altomedievali, la genealogia di una visione dinamica, attiva e compartecipativa del conoscere significa lavorare nel segno di un fecondissimo recupero di un linguaggio che, narrando la storia di un modo di intendere la conoscenza ormai lontano nel tempo e trascurato dalla critica, offre risposte inaspettate alle questioni contemporanee, emergenti dalle rivoluzioni che hanno profondamente trasformato il modo di conoscere e di concepire l'epistemologia, spingendo il soggetto conoscente a rimettere in discussione le proprie possibilità cognitive, il proprio ruolo nel processo conosciti-

²³ D'Onofrio, *Fenomenismo medievale e pensiero eidetico*, p. 30: «Ogni singolo grado del conoscere circoscrive infatti [...] una molteplice tipologia di falsi obbligati, poiché tutti gli atti finiti di conoscenza implicano una duttile commistione di falsità e verità: sono falsi in quanto ciascuno di essi elabora sempre e soltanto una manifestazione relativa degli oggetti, e mai la loro ultima realtà essenziale; ma sono veri in quanto, nella stretta coerenza della gerarchizzazione delle corrispondenti sfere di sapere, contribuiscono tutti, in modo ordinato e diverso, ad orientare l'anima verso modalità imperfette, ma progressivamente perfettibili, di apparizioni dell'irraggiungibile ultima verità dell'essere».

vo, nonché i concetti stessi di verità e falsità.

In quest'ottica, l'invito dello studioso al perfezionamento della ricerca del vero, derivante dal modello speculativo altomedievale, non si traduce in un appello ad un ritorno anacronistico e ascientifico alla *concordia fidei et rationis*, quale principio fondante della speculazione cristiana medievale; piuttosto si tratta di riconoscere il potenziale universale che tale paradigma offrirebbe, se fosse assunto anche solo come ipotesi funzionale, per orientare la mente umana nella sua ricerca del vero²⁵. Come osserva d'Onofrio, richiamandosi alle parole pronunciate da *Philosophia* nel V libro della *Consolatio*, se l'uomo partecipasse pienamente all'*intelligentia*, comprenderebbe che la verità risiede nella perfezione del giudizio divino. Pur essendo inaccessibile, questa scienza deve essere riconosciuta come una “possibilità”; orientare il pensiero verso di essa rappresenta un metodo valido per ogni soggetto razionale e non solo per la comunità di credenti. Secondo d'Onofrio, la condizione per l'empatia tra i pensieri eidetici non sarebbe dunque la fede in un Dio pensante, bensì la formale adozione di questa possibilità, che consente di perfezionare la ricerca della verità²⁶.

5. Implicazioni del modello speculativo proposto

Sul piano delle implicazioni metodologiche, la riflessione sull'empatia tra i soggetti del pensare eidetico è perciò collegata alla nozione di *concordia intellectuum*. D'Onofrio spiega questo collegamento nel suo saggio proponendo la sua traduzione di una citazione eriugeniana: «quando io colgo con l'intelletto ciò che tu cogli con l'intelletto, io divengo il tuo intelletto»²⁷. È dunque delineato un modello di dialogo perfetto, in cui la concordia degli intelletti diventa un esercizio concreto di fusione delle coscienze conoscitive, che rende possibile un'autentica empatia tra i pensieri eidetici. Questa *lectio* eriugeniana motiva lo studioso, desideroso di entrare in dialogo filosofico con la Ales Bello, a cercare dunque le concordanze tra il paradigma eidetico medievale e la

²⁴ Cfr. Cameron, *The Cambridge Companion to Boethius*, p. 90.

²⁵ Cfr. d'Onofrio, *Fenomenismo medievale e pensiero eidetico*, p. 48.

²⁶ *Ibid.*, p. 49.

²⁷ *Ibid.*, p. 26. Cfr. Eriugena, *Periphyseon*, V, 122, col. 780C: «Siquid. dum intelligo quod intelligis intellectus tuus efficior et ineffabili quodam modo in te factus sum». ed. it. Gorlani, *Divisione della natura*, pp. 1122-1123.

fenomenologia husseriana, mostrando concretamente come il pensiero altomedievale possa arricchire l'epistemologia contemporanea, fornendo forme condivise di comprensione e proponendo la collaborazione intellettuale profonda come anima della ricerca filosofica. L'autore introduce nel suo saggio Teodorico di Freiberg per mostrare come, già alla fine del XIII secolo, questi abbia anticipato temi centrali della fenomenologia moderna di Edmund Husserl. La concezione teodoriana della conoscenza come processo attivo e dinamico – in cui soggetto e oggetto si influenzano reciprocamente – rivelerebbe infatti una dimensione relazionale e funzionale del conoscere, in linea con il carattere intersoggettivo della fenomenologia²⁸. Questo confronto con la contemporaneità dimostra che d'Onofrio conferisce alla gnoseologia eidetica una rilevanza che va ben oltre il semplice interesse storico.

L'accoglimento della sua proposta metodologica credo implichia una domanda cruciale. D'Onofrio afferma infatti che non si tratterebbe di un ritorno alla tradizionale *concordia fidei et rationis*, ritenuta anacronistica e ascientifica, ma piuttosto dell'assunzione funzionale di quel presupposto come mera ipotesi. Questa posizione, seppur ragionevole in chiave contemporanea, rischia di indebolire il legame essenziale tra fenomenismo eidetico e fede vissuta che ha costituito il cuore della gnoseologia medievale. Se questi modelli speculativi sono intesi come realtà atemporali e universali, come si può dunque escludere uno degli elementi costitutivi che ne garantisce la concretezza e la vitalità? Il fenomenismo eidetico conserva un valore fondamentale proprio perché è radicato in una realtà concreta e vissuta, nonostante non rappresenti più un modello comune o immediatamente riconoscibile. Analogamente, la dimensione di fede nella gnoseologia medievale non è un residuo anacronistico da eliminare, bensì l'esperienza reale e profonda che sostiene ed anima la ricerca del vero in quel contesto. Ignorare o separare questa componente significa privare il modello eidetico della sua forza vitale, riducendolo ad uno schema puramente teoretico. Il pensiero medievale è irrorato dalla concretezza dall'esperienza vissuta di fede, di fragilità e di anelito soteriologico. Rinunciare a questa dimensione equivale a perdere la linfa epistemica che ha permesso la costruzione di una conoscenza fondata sul nesso di fede e ragione quale vincolo eidetico della speculazione medievale stessa. Per chi oggi si propone di comprendere

²⁸ Cfr. d'Onofrio, *Fenomenismo medievale e pensiero eidetico*, pp. 43-45.

e valorizzare quel pensiero, è bene che la sua competenza sia combinata ad un autentico coinvolgimento intersoggettivo, che lo renda capace di com-partecipazione – per l'appunto – alla storia di quell'esperienza. Un approccio cioè che, costruendo una concordia con l'alterità storica e culturale, realizzi un'*empatia conoscitiva*, dimostrando che la *concordia intellectuum* sia un possibile cammino concretamente esperibile ed universalmente perseguitibile verso la verità.

Bibliografia

Fonti

Boethius, *Consolatio philosophiae* = Anicii Manlii Severini Boethii *Consolatio Philosophiae*, ed. L. Bieler, Turnhout 1957 (Corpus Christianorum. Series Latina, 94), V, 4; trad. it. *La consolazione della filosofia*, a cura di O. Dallera, Milano 2020.

Eriugena, *Periphyseon* = Ioannes Scottus Eriugena, *Periphyseon (De divisione naturae)*, lib. V, ed. J.-P. Migne, in *Patrologia Latina*, CXXII, Parigi 1853, coll. 780C; trad. it. *Divisione della natura*, a cura di N. Gorlani, Milano 2000.

Studi

Cameron, *The Cambridge Companion to Boethius* = M. Cameron, *The Cambridge Companion to Boethius*, a cura di J. Marenbon, Cambridge 2009, pp. 85-102.

Capone Braga, *Fenomenismo* = G. Capone Braga, *Fenomenismo*, in *Enciclopedia filosofica*, IV, Milano 2006, pp. 4029-4033.

d'Onofrio, *Conoscenza intuitiva* = G. d'Onofrio, *Conoscenza intuitiva nel pensiero cristiano fra tarda antichità e alto medioevo*, in «Rivista di Filosofia Neo-scolastica», CV/1 (2013), pp. 73-96.

d'Onofrio, *Fenomenismo medievale* = G. d'Onofrio, *Fenomenismo medievale e pensiero eidetico*, in *Persona, Logos, Relazione. Una fenomenologia plurale. Scritti in onore di Angela Ales Bello*, a cura di E. Baccarini – M. D'Ambra – P. Manganaro – A.M. Pezzella, Roma 2011, pp. 21-48.

d'Onofrio, *L'anima dei platonici* = G. d'Onofrio, *L'anima dei platonici. Per una storia del paradigma gnoseologico platonico-cristiano fra Rinascimento, tarda antichità e alto medioevo*, in *Ratio e superstizio. Essays in honor of Graziella Federici Vescovini*, a cura di G. Marchetti – O. Rignani – V. Sorge, Turnhout 2003 (Textes et études du Moyen Âge, 24), pp. 421-482.

d'Onofrio, *Le fatiche di Eva* = G. d'Onofrio, *Le fatiche di Eva. Il senso interno tra aisthesis e dianoia secondo Giovanni Scoto Eriugena*, in *Corpo e anima, sensi interni e intelletto dai secoli XIII–XIV ai post-cartesiani e spinoziani*. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 18-20 settembre 2003), a cura di G. Federici Vescovini – V. Sorge – C. Vinti, Turnhout 2005 (Textes et études du Moyen Âge, 30), pp. 21-53.

d'Onofrio, *Per questa selva oscura* = G. d'Onofrio, *Per questa selva oscura. La teologia poetica di Dante*, Roma 2020.

d'Onofrio, *Storia del pensiero medievale* = G. d'Onofrio, *Storia del pensiero medievale*, Roma 2011.

d'Onofrio, *Vera philosophia* = G. d'Onofrio, *Vera philosophia. Institutiones*, Roma 2013; ed. orig. *Vera philosophia. Studies in Late Antique, Early Medieval, and Renaissance Christian Thought*, Turnhout 2008 (Nutrix, 1).

Knuutila, *Modalities in Medieval Philosophy*, = S. Knuutila, *Modalities in Medieval Philosophy*, New York 2017 (Routledge Library Editions. The Medieval World, 29).

Pasnau, *Theories of Cognition in the Later Middle Ages* = R. Pasnau, *Theories of Cognition in the Later Middle Ages*, Cambridge 1997.

Sorabji, *Ancient and Medieval Theories of Intentionality* = R. Sorabji, *Ancient and Medieval Theories of Intentionality*, a cura di D. Perler, Leiden-New York-Köln 2001, pp. 105-114.

Taylor, *The Mediaeval Mind* = H.O. Taylor, *The Mediaeval Mind. A History of the Development of Thought and Emotion in the Middle Ages*, I, Cambridge (MA) 1949.

Recensioni



Schola Salernitana – Annali, XXX (2025)

www.scholasalernitana.unisa.it

Università degli Studi di Salerno

Tommaso Braccini, *Trebisonda. L'impero incantato tra storia e leggenda*, Salerno Editrice, Roma, 2024 (Piccoli saggi, 87), pp. 196. ISBN 9788869738296.

Che cosa resta di un impero quando i suoi eserciti si dissolvono, i suoi confini svaniscono e la sua capitale cade, nel silenzio, in mani nemiche e straniere? Talvolta, nulla. Ma talvolta – se la stirpe è audace, se il mito è fecondo – qualcosa di più duraturo del potere sopravvive: un nome, una leggenda, un'eco che si rimodula e si ridefinisce attraverso i secoli, assumendo nuovi significati, evocando antichi lignaggi e antiche linee di continuità dinastica. È questo il territorio affascinante e dimenticato che Tommaso Braccini esplora in un volume breve ma luminosissimo, che restituisce consistenza e profondità a uno degli stati successori di Bisanzio forse tra i più trascurati dalla storiografia, eppure, allo stesso tempo, tra i più misteriosi e affascinanti, nonché tra i più tenacemente vitali nell'immaginario tanto medievale quanto moderno.

L'Impero di Trebisonda non nasce nella gloria, ma nel disastro e nel sangue. È il 1204; Costantinopoli è in fiamme sotto l'assalto dei crociati. Nel caos della caduta imperiale riemerge un ramo disperso della dinastia dei Comneni. Ma la storia, per la verità, ha inizio ben prima, almeno un paio di decenni: con la caduta di Andronico I Comneno, l'ultimo grande imperatore della dinastia, figura tragica e contraddittoria, riformatore radicale, uomo di guerra e di passioni (si pensi alla sua scandalosa *liaison* con Filippa di Antiochia), salito al trono nel 1183 tra

entusiasmi e paure, caduto due anni dopo in una delle più feroci vendette politiche della storia bizantina, linciato dal popolo, trascinato tra le strade, col suo corpo martoriato che segna la fine di un'epoca e l'inizio di un'epopea dimenticata. Dalla sua rovina nasce, sorprendentemente, una nuova dinastia; i suoi nipoti – Alessio e Davide – riescono infatti, nella strage, a fuggire da Costantinopoli e a raggiungere la corte della regina Tamara di Georgia, dove vengono accolti e protetti. Ed è con il sostegno militare e politico georgiano che Alessio, nel 1204, conquista Trebisonda e si proclama “imperatore e autocrate dei Romani”, sfidando sia l'Impero latino ormai insediato a Costantinopoli, sia il rivale Impero greco di Nicea. Prese allora il nome di Gran Comneno, a sottolineare, pur nell'esilio, la sua discendenza dal più nobile ramo genealogico della dinastia comnena.

Nel raffinato mosaico ideologico costruito a Trebisonda dai Gran Comneni, allora, perfino il racconto biblico della cacciata dall'Eden trova una propria collocazione politica. Braccini mostra come, a Trebisonda, questo mito delle origini venga reinterpretato non come semplice ammonimento morale, ma come metafora dell'esilio imperiale stesso: così come Adamo ed Eva furono allontanati dal paradiso terrestre, anche la dinastia che ebbe la sua origine in Andronico I fu costretta ad abbandonare Costantinopo-

li, il centro della sovranità, per fondare una nuova vita “ai margini”. Ma questa perdita, nella narrazione trapezuntina, non è solo una punizione: è anche una prova, una vocazione. Come Adamo, i Gran Comneni diventano i primi coltivatori di una terra nuova, fondatori di un mondo fragile ma sacro, in bilico tra rovina e redenzione. Il Giardino dell’Eden, che secondo alcune tradizioni medievali si trovava “a Oriente”, veniva spesso localizzato in prossimità del Caucaso o dell’Asia Minore orientale – proprio in quella geografia di confine dove concretamente sorgeva l’impero di Trebisonda. Questa collocazione ambigua permetteva di giocare simbolicamente con l’idea che Trebisonda fosse non solo una forma di sopravvivenza, ma anche una forma di ritorno alle origini. Il mito edenico diventava così strumento di legittimazione e riscatto: l’impero trapezuntino si presentava come un luogo dove, nonostante la caduta, si poteva ancora coltivare giustizia, sapienza e ritualità imperiale. L’Eden non era solo il passato perduto, ma il futuro possibile – una visione imperiale che resisteva, con orgoglio, ai “margini” della storia.

La rivalità con l’Impero di Nicea fu la più significativa sul piano ideologico: due dinastie greche, due distinte pretese di continuità dell’eredità bizantina, due visioni diverse della legittimità imperiale. Braccini ricostruisce con acume le tensioni tra Trebisonda e Nicea, mostrando come non si trattasse soltanto di una competizione diplomatica o territoriale, ma di una vera “guerra dei simboli”. A Trebisonda, i Gran Comneni si proclamarono fin da subito “imperatori e autocrati dei Romani”, rivendicando il diritto alla corona bizantina in virtù della loro antica ascendenza e della soprav-

vivenza dinastica dopo il massacro di Andronico I. A Nicea, invece, la nuova dinastia dei Lascaridi cercava di legittimarsi come centro della restaurazione, puntando alla riconquista della capitale e alla ricostruzione dell’Impero nel suo senso “ortodosso” e universale. I due imperi coesistettero per decenni, ma con differenti posture politiche: Nicea aveva ambizioni continentali e militari; Trebisonda si chiuse in una aura simbolica e spirituale, rafforzando la propria identità attraverso genealogie sacre, santi locali, rituali astrologici e alleanze caucasiche. Per i Lascaridi, Trebisonda era poco più che una ribellione nobiliare travestita da impero; per i Gran Comneni del Mar Nero, Nicea era solo un’usurpazione senza storia e senza memoria. Solo la fortuita restaurazione dell’Impero a Costantinopoli nel 1261 da parte di Michele VIII Paleologo, proveniente proprio da Nicea, segnò la fine pratica della contesa. Ma Trebisonda, di fatto, non rinunciò mai al proprio titolo imperiale, continuando a definirsi “erede dei Romani” fino alla sua caduta in mano turca nel 1461. Come Braccini sottolinea, la sua forza non stava nell’espandersi, ma nel restare: nella fedeltà ostinata a una visione del mondo in cui l’*imperium* era anche – e, forse, soprattutto – racconto, rituale e sogno.

La “riconquista” di Costantinopoli da parte di Michele VIII Paleologo nel 1261 segna, infatti, un punto di svolta per la geopolitica post-bizantina. Di qui in avanti, l’Impero di Trebisonda, che fino ad allora aveva rivendicato il titolo imperiale dei “Romani” con una certa audacia, viene progressivamente confinato – tanto dalle potenze regionali quanto dalla diplomazia bizantina stessa – a una sovranità limitata al Mar Nero

orientale. L'atteggiamento di Michele VIII verso i Gran Comneni fu ambiguo; se, da un lato, tentò una normalizzazione diplomatica, cercando di far riconoscere la supremazia paleologa, dall'altro li tollerò come potenza autonoma marginale, utile come cuscinetto orientale. I Gran Comneni, per parte loro, non rinunciarono al titolo di *basileus ton Rhomaion*, pur sapendo che ormai era una formula più onorifica che geopoliticamente realistica. Sul piano concreto, il post-1261 segna l'inizio di una ristrutturazione dell'identità imperiale trapezuntina: non più aspirazione universalistica, ma consolidamento regionale. L'impero si lega sempre più ai potentati caucasici, rafforza i contatti con la Georgia e l'Armenia, e cerca equilibri con i khanati turchi dell'interno anatolico. Trebisonda si afferma così come potenza interstiziale, un "piccolo impero" che sopravvive grazie a matrimoni dinastici, diplomazia simbolica e neutralità strategica. È in questa fase che fiorisce anche la corte come centro culturale, con l'elaborazione di un'immagine imperiale più ieratica che militare. La Trebisonda del XIV secolo, pur continuamente minacciata, riesce ancora a porsi come modello di resistenza aristocratica, memoria storica e ritualità imperiale, fino alla caduta finale per mano ottomana nel 1461.

Braccini restituisce con finezza critica e con straordinaria abilità narrativa il significato profondo di questa operazione: non si tratta solo di sopravvivenza dinastica, ma di un vero e proprio atto di "rifondazione" imperiale, in chiave innanzitutto, per così dire, mitopoietica. Trebisonda non è una "reinvenzione" dell'autorità imperiale, proiettata in una corte marginale che si presenta ancora, tuttavia, come legittima erede di Roma.

Il cuore del libro è proprio questo: mostrare come i Gran Comneni abbiano saputo trasformare la perdita del potere in fascino dinastico, creando un sistema di legittimazione simbolica basato su genealogie sacre, ceremonie elaborate, leggende e rituali. La corte trapezuntina si presenta come uno specchio deformato ma ancora lucente di Bisanzio: un laboratorio politico e culturale dove si intrecciano ortodossia, astrologia, retorica imperiale e contaminazioni orientali. Braccini attinge a fonti bizantine, arabe, georgiane e latine, dando voce a cronisti, viaggiatori, mercanti e astrologi, facendo così emergere il ritratto di una capitale minuscola ma vibrante, abbarbicata sugli speroni rocciosi del Ponto, dove si parlano molte lingue, si praticano più riti e si mescolano a quelle greche influenze persiane, turche e caucasiche. Gli imperatori si fanno chiamare "Toro bianco", le imperatrici "Madre felice"; si organizzano oroscopi pubblici; la sovranità si esprime attraverso un complesso codice simbolico, in cui ogni gesto è, in fondo, un atto politico. Emblematico è l'episodio della leggenda di Alessio II che uccide il drago. Potrebbe sembrare una favola locale, ma Braccini ne svela la portata politica: è un racconto di potere, un rituale di legittimazione imperiale, in cui l'imperatore si fa garante dell'ordine cosmico, protettore della città, incarnazione della giustizia. A Trebisonda, proprio quando mancano le armate, è la narrazione a costruire la sovranità. Col passare del tempo, in effetti, il potere effettivo dell'impero si riduce, ma la sua aura simbolica si amplifica, in misura inversamente proporzionale. Fonti arabe, latine e bizantine parlano degli imperatori trapezuntini con un misto di reverenza, curiosità e timore. Alcuni li

descrivono come bellissimi e raffinati, altri raccontano di tratti fisici sovrannaturali, come una coda appena accennata. Trebisonda non è più solo un regno: è già un'idea, un'eredità simbolica, una forma di potere trasformata in mito.

Ogni impero ha il suo fondatore mitico, e Trebisonda non fa eccezione. Ma nel suo caso non si tratta di un eroe umano o di un sovrano, bensì di un martire cristiano del IV secolo, divenuto protettore celeste e simbolo della resistenza cittadina: Sant'Eugenio. Braccini gli dedica pagine affascinanti, sottolineando come la figura del santo non fosse solo parte della religiosità popolare, ma anche un pilastro della retorica politica dei Gran Comneni. Secondo la tradizione, Eugenio fu arrestato e giustiziato sotto Diocleziano, dopo aver distrutto un simulacro pagano sul monte Minthron, proprio sopra la futura Trebisonda. La sua storia, tramandata attraverso agiografie locali e testi liturgici, assunse nel Medioevo un valore più che devozionale: Eugenio divenne il difensore soprannaturale della città, colui che proteggeva le mura e vegliava sull'imperatore. La sua immagine ricorreva in sigilli, monete e affreschi: spesso rappresentato come un giovane armato, a cavallo, con la croce nella mano destra e la spada nella sinistra – un vero santo-guardiano, figura a metà tra il martire e il cavaliere. Nei momenti di crisi, le sue reliquie venivano portate in processione lungo le mura, mentre i monaci del monastero a lui dedicato, sito sul monte che porta ancora il suo nome, custodivano non solo un luogo sacro ma un centro spirituale e ideologico della sovranità trapezuntina. La devozione a Sant'Eugenio era così radicata che persino gli invasori musulmani, secondo alcune fonti, avrebbero

mostrato rispetto per il suo santuario. La sua figura sopravvive a lungo dopo la caduta dell'impero, a testimonianza di quanto la santità, a Trebisonda, fosse anche una forma di sovranità postuma.

Accanto agli imperatori dai titoli fiabeschi e alle ceremonie astrolatriche, le cronache di Trebisonda ci parlano di donne straordinarie – madri, imperatrici, figlie – che non furono soltanto ornamento di corte, ma protagoniste del potere e oggetto di leggenda. Braccini ne racconta i ritratti con garbo e ironia, riportando fonti georgiane e bizantine che descrivono la loro bellezza quasi soprannaturale, la grazia dei gesti, il mistero degli sguardi. Alcune cronache arabe e occidentali parlano delle donne di Trebisonda come di “creature al confine tra umano e angelico”, tanto che la città intera, nel Medioevo, si guadagnò una reputazione come regno di sovrane luminose e principesse contese. Ma non si trattava solo di apparenza. Le donne di Trebisonda spesso esercitarono un'influenza politica diretta, come nel caso della “Madre felice”, soprannome regale usato da diverse imperatrici madri, custodi della continuità dinastica. In un impero fragile, esposto ai venti caucasici e ai rischi della guerra, la stabilità della dinastia passava anche dalla forza silenziosa delle sue donne. Fra tutte, spicca la figura di Teodora Cantacuzena, moglie dell'imperatore Alessio III, ricordata per la sua raffinatezza e per la sapienza diplomatica con cui cercò di contenere le pressioni esterne provenienti da Genova e dai beylik turchi. Accusata da alcuni cronisti di intromettersi negli affari militari, fu in realtà una delle prime a comprendere che in un impero marginale, le alleanze matrimoniali erano armi strategiche quanto le fortezze. Altra figura ec-

cezionale fu Anna Anachoutlou, sorella dell'imperatore Basilio, che regnò brevemente tra il 1341 e il 1342. Monaca prima, imperatrice poi, fu l'unica donna a sedere da sola sul trono di Trebisonda. La sua ascesa, favorita da una congiura, rivelò quanto fosse porosa la linea di successione in un contesto fragile come quello del Mar Nero. Anna, però, governò con energia e fu eliminata solo dopo un anno, vittima delle stesse élite che l'avevano portata al potere. In queste figure, Braccini riconosce un tratto tipicamente trapezuntino: la capacità di brillare ai margini, di trasformare l'ornamento in potere, la marginalità in splendore. E ci ricorda, ancora una volta, che le storie minori sono spesso abitate da personaggi straordinari.

Se, infatti, l'Impero di Trebisonda fu periferico sul piano politico, non lo fu certo sul piano simbolico e culturale. Braccini dedica alcune pagine, dense e affascinanti, al mondo dei manoscritti trapezuntini, testimoni di una vivacità intellettuale che sfida l'idea di una corte isolata e marginale, e che anzi ne rende tangibili le dinamiche di contaminazione e di sincretismo. Tra i codici copiati o circolanti nella regione figurano evangelici miniati, testi liturgici, cronache locali, ma anche opere astrologiche e oroscopiche, che rivelano una combinazione sorprendente di tradizione bizantina e influenze orientali. Uno dei più noti è certamente il cosiddetto "Evangelario di Trebisonda" (oggi conservato a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. VI.23), un codice in minuscola del XIII secolo, ornato da miniature e rubriche raffinate, che mostra segni evidenti della sua committenza aristocratica e probabilmente imperiale. Braccini ne sottolinea la funzione non solo liturgica,

ma dinastica, citandolo come un esempio emblematico di come la scrittura sacra venisse integrata nella strategia di auto-rappresentazione dei Gran Comneni. Già Lazard e Ševčenko ne avevano messo in luce il valore artistico e il legame con la cultura bizantina marginale. Particolarmente affascinante è poi anche il riferimento a un codice astrologico proveniente dal Monte Minthrion, attualmente frammentario e conservato presso un deposito del museo bizantino di Trebisonda. Si tratta di un manoscritto del XIV secolo che include calcoli oroscopici relativi alla nascita di un membro della famiglia imperiale. Braccini ne propone una lettura simbolica, mostrando come l'astrologia diventasse a Trebisonda parte integrante del linguaggio del potere, in perfetta consonanza con l'iconografia di corte. Ševčenko ha dedicato un saggio specifico a questo manoscritto, esplorando le contaminazioni tra astrologia greca e tradizioni persiane presenti nel testo.

Un'altra testimonianza significativa è un Sinassario bilingue greco-georgiano conservato nel monastero di Vatopedi, sul Monte Athos. Questo calendario liturgico tardo-bizantino (XIV-XV secolo) è un chiaro riflesso delle interazioni religiose e linguistiche tra Trebisonda e la Georgia, e Braccini lo interpreta come uno degli indizi più tangibili di quella permeabilità culturale che caratterizzava l'impero. Anche Ševčenko vi aveva già intravisto un segnale della liturgia come terreno d'incontro e contesa tra ortodosse regionali. Infine, degno di nota è un commentario alle Lettere di San Paolo (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Grec 2238), copiato a Trebisonda nel XIV secolo, che presenta note marginali in alfabeto armeno, testimoniando l'intreccio di culture e l'ecumenismo *de*

facto dell'ambiente scrittorio pontico. Braccini lo menziona per evidenziare la pluralità confessionale e intellettuale della corte, in cui il sapere patristico si intrecciava con le forme del commentario scolastico tardo-bizantino. In tutti questi esempi, emerge un tratto comune: a Trebisonda, il manoscritto non è solo veicolo di trasmissione testuale, ma supporto materiale di una visione politica, specchio di un'identità di confine che trasforma la fragilità in eredità scritta.

In un impero dove la parola aveva spesso più forza della spada, anche l'architettura diventa racconto. Le chiese, i monasteri e le fortezze di Trebisonda non sono solo testimonianze materiali: sono pietre parlanti, parte integrante della costruzione simbolica del potere dei Gran Comneni. Braccini dedica pagine preziose all'architettura religiosa e civile dell'impero, con particolare attenzione al monastero di Sumelà, incastonato nella roccia come un eremo d'Oriente, e alla chiesa di Santa Sofia di Trebisonda – ispirata all'omonima basilica costantinopolitana ma reinterpretata in chiave locale, con decorazioni scolpite, cupole slanciate e iconografie che fondono elementi bizantini e caucasici. L'architettura trapezuntina non è monumentale, ma teatrale: costruisce spazi di apparizione, luoghi dove la regalità si esibisce e si sacralizza. Le chiese sono piccole, ma intensamente scenografiche. Le fortezze si arrampicano sui rilievi della costa, quasi a voler sfidare le leggi della gravità – e della storia. In un impero fragile e circondato da nemici, l'architettura diventa atto di resistenza, monumento all'identità e alla permanenza. Il paesaggio urbano e sacro di Trebisonda – tra boschi nebbiosi, pareti di roccia e vedute sul Mar

Nero – rafforza la sensazione di trovarsi ai margini del mondo e al centro di una visione. Anche nella pietra, anche nel silenzio, l'impero continuava a proclamare la sua grandezza.

Il palazzo imperiale di Trebisonda, ad esempio, costruito sulla sporgenza rocciosa dell'acropoli, non è giunto fino a noi, ma la sua fisionomia simbolica emerge con forza nel racconto di Braccini. Più che un centro amministrativo, esso era uno spazio rituale, una scenografia del potere dove ogni dettaglio architettonico – dalle stoffe alle icone, dalle geometrie astrologiche alle vetrate colorate – contribuiva a proiettare un'idea sacralizzata della regalità. La sala del trono, fulcro del complesso, veniva illuminata da vetrate policrome che filtravano la luce del Mar Nero in giochi cromatici voluti, quasi a sottolineare la trasfigurazione del sovrano in figura cosmica. Queste vetrate, rare in contesti bizantini e forse influenzate da modelli armeni o islamici, davano all'ambiente una tonalità straniante, mistica – funzionale all'idea di un impero che, pur piccolo, si concepiva come punto di congiunzione tra cielo e terra. Il palazzo, pur di dimensioni contenute, era pensato per impressionare: logge sul mare, giardini interni, reliquie esposte nei momenti solenni, e soprattutto un sistema di luci e colori che rendevano ogni udienza un'apparizione, ogni cerimonia una liturgia della sopravvivenza imperiale.

Del resto, uno dei tratti più originali e apprezzabili del libro di Braccini è, da questo punto di vista, l'attenzione precisa e partecipe alla topografia attuale di Trebisonda (Trabzon). Lontano da ogni retorica della rovina, l'A. si muove con passo curioso e critico tra le vie, i resti, le chiese trasformate in moschee, le piazze

anonime dove un tempo sorgevano sale del trono o monasteri. Non si accontenta di evocare il passato: cerca ciò che resta – o ciò che è stato nascosto – nei muri, nei toponimi, nei silenzi delle guide locali. Come nei passaggi dedicati alla *Hagia Sophia* (oggi museo e moschea), alla fortezza superiore o alle rovine del palazzo imperiale, Braccini mostra che la topografia non è solo un supporto neutro, ma un “archivio vivo”, un luogo dove la memoria imperiale riaffiora tra le pieghe del moderno. La sua scrittura si fa così *quasi peripatetica*, fatta di passi, angoli, scorci, contraddizioni urbanistiche, dove la Trebisonda medievale convive con la Trabzon contemporanea – e spesso le resiste, malgrado l’illeggibilità dei palinsesti per via delle, spesso feroci, trasformazioni urbanistiche. In questa attenzione al paesaggio, Braccini riesce in un’impresa rara: rendere la città stessa protagonista della narrazione, come un corpo stratificato, dove ogni pietra è un’interrogazione, e ogni assenza diventa racconto. Il suo libro ci ricorda che la storia non si conserva soltanto nei musei, ma nelle geografie che abitiamo o attraversiamo senza saperlo. La caduta più vera di Trebisonda, forse, è proprio la più recente: l’obliterazione selvaggia delle sue esili, delicate tracce.

Braccini, del resto, suggerisce – con sfumature che si colgono bene, in controtendenza – che la caduta di Trebisonda nel 1461 per mano di Mehmed II non fu una semplice conquista esterna, ma in parte il risultato di una decomposizione interna, che assunse perfino i contorni di una faida dinastica e aristocratica in cui l’intervento ottomano si inserì semplicemente come arbitro finale. La conquista ottomana di Trebisonda, avvenuta nel 1461 a opera del sultano Mehmed II, si pre-

senta a prima vista come l’epilogo classico di un lungo assedio, l’ultima mossa militare che spazza via un residuo imperiale ormai isolato. Eppure, come osserva Braccini, questa caduta ha i contorni ambigui di una resa già scritta, non tanto per debolezza verso l’esterno, quanto per una disgregazione interna al corpo stesso dell’aristocrazia trapezuntina. Negli anni precedenti all’assedio, infatti, la corte dei Gran Comneni era attraversata da tensioni familiari, rivalità tra casati nobiliari e fragili alleanze matrimoniali, in particolare con il mondo georgiano e turcomanno. L’imperatore Davide II, salito al trono nel 1459, cercò in modo disperato un’alleanza anti-ottomana con i sovrani occidentali e orientali, ma trovò solo silenzi o esitazioni. La sua posizione era già contestata all’interno, e molte famiglie aristocratiche locali – stanche di guerre e imposte – vedevano con favore un’integrazione pacifica nell’impero ottomano, che prometteva ordine e continuità amministrativa. Quando Mehmed marciò su Trebisonda, non trovò una resistenza compatta, ma una corte divisa, e probabilmente anche disposta a negoziare la fine pur di salvare i propri beni. Non a caso, la resa fu relativamente rapida e incruenta: Davide II si arrese con onori, ricevette un feudo, e solo due anni dopo venne giustiziato a Costantinopoli – non per il suo ruolo imperiale, ma per un presunto complotto con i suoi parenti, vero segno di quanto il pericolo non fosse considerato esterno, ma interno. Braccini propone una lettura sottile: la caduta di Trebisonda è meno una disfatta e più un’autodissoluzione. Il trono non viene rovesciato, ma spento, come un rito che ha perso il suo pubblico. In questa prospettiva, la fine dell’Impero di Trebisonda non segna solo la caduta di

una città, ma la rottura di un equilibrio interno che aveva tenuto per due secoli, coagulando insieme orgoglio dinastico, raffinata diplomazia e una memoria imperiale che, nel 1461, non trovava forse più chi la custodisse davvero.

Eppure, dopo la conquista ottomana, l'Impero di Trebisonda scompare come entità politica, ma non svanisce affatto nell'immaginario europeo, orientale e persino letterario. Come suggerisce Braccini nelle pagine conclusive del suo libro, la fine politica dell'impero coincide anzi con l'esplosione della sua definitiva trasformazione in mito, già latente nei secoli precedenti. Non più luogo geografico definito, Trebisonda diventa simbolo di un Oriente indecifrabile, di una civiltà esiliata, di un'alterità cristiana sopravvissuta oltre l'impero romano d'Oriente. In Occidente, Trebisonda viene associata a un Oriente cristiano e cavalleresco, spesso ibridato con leggende persiane, georgiane e tartare. Autori come François Rabelais (che fa nascere a Trebisonda il suo Pantagruel) o Voltaire, che vi allude come luogo "fantastico", la incorporano in una geografia immaginaria della saggezza e dell'esotismo, rendendola figura retorica del confine tra civiltà. Nel mondo greco-ortodosso, Trebisonda continua a sopravvivere come mito di nostalgia, soprattutto nella diaspora dei Greci del Ponto. I discendenti dei sopravvissuti, spinti a migrare dopo il 1923, conservano il culto dei santi trapezuntini, la lingua greco-pontica e una memoria sacralizzata della corte imperiale, spesso idealizzata. Per molti, ancora oggi, Trebisonda è la "seconda Costantinopoli perduta". E proprio nella letteratura moderna, da Theophile Gautier fino alle mappe ottomane e russe che continuano a indicarla come città

"imperiale", Trebisonda si fa emblema dell'ambiguità storica di una imperialità soppressa, ma non cancellata; sconfitta, ma riverita. E in fondo, la sopravvivenza di Trebisonda nel mito è coerente con la sua stessa logica di impero: mai del tutto reale, mai del tutto illusorio, fondato più sull'idea di regalità che sul possesso del potere. Proprio per questo, quando cade, diventa leggenda: l'ombra dell'impero che si rifiuta di sparire.

Tra i meriti più significativi del volume va sottolineata, peraltro, la sua straordinaria fruibilità su più livelli, che consente a *Trebisonda* di rivolgersi con efficacia sia al lettore specialista – che troverà, nella bibliografia ragionata, puntuali riferimenti a fonti primarie, dibattiti storiografici, genealogie complesse – sia al lettore colto ma non accademico, guidato attraverso una narrazione storica avvincente, scandita da episodi, personaggi e intuizioni memorabili. Braccini scrive da raffinato filologo e storico delle idee, ma non rinuncia a una voce autoriale vivace, partecipe, capace di ironia e slancio letterario. Il risultato è un libro che si legge piacevolmente come un racconto – a tratti come un romanzo di frontiera –, ma che conserva tutti i crismi della solidità scientifica. La bibliografia ragionata, fitta e sapientemente costruita, offre infatti una seconda lettura "in filigrana", mentre la struttura per brevi capitoli permette una lettura modulare, adatta anche a chi voglia approfondire singoli aspetti. Braccini coniuga, insomma, assai elegantemente precisione e godibilità, restituendo alla storia di Trebisonda tutta la sua densità e la sua sfuggente bellezza.

Trebisonda. L'impero incantato tra storia e leggenda è, in definitiva, una riflessione sulla sopravvivenza periferica,

sulla straordinaria potenza comunicativa di una dinastia nobilissima ma esiliata e, soprattutto, su come la memoria possa farsi più duratura del potere stesso. È la storia di una famiglia – quella dei Gran Comneni – che ha saputo trasformare la sconfitta in splendore, e l’oblio in leggenda. Il racconto di Braccini cattura con precisione il cuore della visione politica dei Gran Comneni, come progetto basato su una continuità simbolica e genealogica – una pretesa di legittimità, allo stesso tempo, per via di sangue, memoria e racconto – che comporta la trasformazione del potere trapezuntino stesso da concreta realtà operativa a puro dispositivo simbolico. In questo senso, la

piccola corte dei Gran Comneni diventa un laboratorio avanzato di legittimazione post-imperiale: un’anticipazione, per certi versi, di moderni regimi simbolici, dove la coerenza del messaggio, il controllo dei rituali, la narrazione storica e la gestione dei segni contano quanto, e talvolta più delle armi. Trebisonda ci mostra, in definitiva, la metamorfosi, o meglio, la sublimazione dell’impero in linguaggio, la sua sopravvivenza come forza culturale e immaginativa.

Carmelo Nicolò Benvenuto

Guido Cariboni, *Monachesimo femminile cistercense. Configurazioni e reti sociali in area padana nel Duecento*, Interlinea, Novara, 2025 (Studi, 120 / Studi di storia dall'antichità all'età contemporanea. Istituzioni, società, economia e vita religiosa, 7), pp. 160 ISBN 9788868576776.

Il volume rappresenta l'ultimo lavoro di Guido Cariboni, uno dei maggiori esperti di monachesimo cistercense e autore di numerosi saggi di ricerca, tra i quali ricordo, da ultimo, *I cistercensi. Un Ordine monastico nel Medioevo* (Carocci 2023), in cui anticipava alcune delle tematiche che nel presente studio vengono riprese, approfondate e condotte a piena maturazione.

Il lavoro si articola in tre capitoli, il primo dei quali è dedicato al rapporto tra l'Ordine e il monachesimo femminile tra il XII e la metà del XIII sec. L'A. mostra come i legami con le comunità di *sorores* – perlopiù gruppi penitenziali, privi di una base normativa rigorosa e spesso dediti ad attività assistenziali (p. 26) – dipendessero, almeno fino al 1213, dall'iniziativa di singoli abati (p. 15). Solo da quell'anno, il Capitolo generale di Cîteaux intervenne per disciplinare le modalità di incorporazione delle monache e di regolarne la vita, imponendo soprattutto una stretta clausura. Quest'ultima divenne un tratto distintivo delle monache cistercensi, pur non costituendo, almeno nel XII sec., una consuetudine nel monachesimo femminile (p. 12).

L'analisi mette in evidenza tratti peculiari della *religio* cistercense, tra cui il tentativo di distinguere un piano giuridico da uno extragiuridico (p. 17): il primo prevedeva un'affiliazione ufficialmen-

te riconosciuta all'Ordine, il secondo il semplice accoglimento della *forma vitae* cistercense, con le sue pratiche e i suoi usi, senza che la comunità in questione venisse formalmente incorporata. Affinché l'incorporazione avvenisse, Cariboni individua cinque condizioni necessarie: l'assunzione del *nomen* cistercense, la sottoposizione alla giurisdizione dell'Ordine, il riconoscimento dei privilegi concessi dall'autorità papale, la visita regolare di un abate cistercense e, nel caso dei monasteri femminili, l'assunzione della *cura animarum* da parte di una comunità maschile (p. 18). Su questo modello, analogo a quello della rete cenobiale maschile, si strutturò anche la rete dei monasteri femminili (p. 21).

L'A. dedica ampio spazio all'intervento dei pontefici, in particolare di Gregorio IX, nelle dinamiche di istituzionalizzazione. Come sottolinea Cariboni, nonostante il panorama religioso e istituzionale si stesse arricchendo con la diffusione delle *religiones novae* mendicanti, i Cistercensi continuavano a essere percepiti dai vertici ecclesiastici come un approdo sicuro per l'inquadramento canonico dell'elemento femminile, grazie a un ideale religioso ancora fruttuoso e a una struttura organizzativa particolarmente rigorosa. Tali provvedimenti papali furono talora adottati anche a fronte del manifesto dissenso dell'Ordine; solo

a partire dal 1251 Innocenzo IV ammise, almeno in alcuni frangenti, la possibilità di respingere le richieste di incorporazione, segnando un mutamento di impostazione che ebbe riflessi anche sulla normativa interna (pp. 23, 52).

In sintesi, l'analisi di Cariboni evidenzia come l'annessione di una comunità non costituisse un punto di arrivo, bensì quello di partenza per l'assunzione di una nuova identità, progressivamente plasmata sulla *forma vitae* cistercense (p. 29).

Nel secondo capitolo, l'A. delinea un quadro della rete cistercense in area padana nella prima metà del XIII sec. Dopo un sintetico profilo dell'Ordine nel Duecento, Cariboni passa in rassegna tre istituti maschili: S. Maria Maddalena della Cava, presso Cremona, S. Stefano al Corno, in diocesi di Lodi, e la SS. Trinità di Capolago, in territorio varesino. Dallo studio emergono dinamiche comuni ma anche significative differenze nei processi di adesione all'Ordine. In generale, le comunità individuate per l'affiliazione ai Cistercensi vengono descritte come in grave decadenza, tanto sul piano disciplinare quanto su quello economico, benché ciò non sempre corrisponda pienamente a quanto emerge dall'analisi della documentazione coeva.

Nello specifico, per i cenobi della Cava e del Corno fu la Sede apostolica a intervenire a favore dell'incorporazione – nel secondo caso anche in virtù dell'appartenenza dell'ente al *Patrimonium Sancti Petri* (p. 42) – con il rischio di generare conflitti con l'ordinario diocesano. Diversamente, nel caso di Capolago fu proprio il vescovo di Milano, nella cui diocesi ricadeva il cenobio, a promuovere direttamente l'incorporazione.

Da questi esempi Cariboni ricava diversi elementi di rilievo: l'attenzione

della Sede apostolica nei confronti del monachesimo e, in particolare, dell'incorporazione di specifici cenobi nell'Ordine; le strategie adottate da alcune comunità per favorire tale processo – come l'imposizione della visita o la dichiarazione di appartenenza al *Patrimonium Sancti Petri* (pp. 46-47) –; la vitalità dell'Ordine in area padana; infine, l'attività di alcuni cenobi, soprattutto San Pietro di Cerreto, ma anche Chiaravalle della Colomba e Fontevivo, che seppero trasformare le nuove affiliazioni in occasioni di espansione economica (p. 40).

Lo studio prosegue concentrandosi sulle comunità femminili nella pianura padana, tra Lombardia ed Emilia. L'A. analizza diversi cenobi, suddivisi per ambito territoriale, riservando ad alcuni di essi (S. Maria del Terzo Passo, presso Piacenza, S. Cristoforo di Pavia e S. Maria *Mater Domini*, anch'esso a Pavia) un approfondimento monografico nel capitolo conclusivo. In particolare, Cariboni sottolinea come nelle fondazioni, soprattutto di ambito piacentino, si intreccino indissolubilmente tre elementi: motivazioni religiose, convenienze istituzionali e strategie familiari (p. 49). Sempre in area piacentina, il monastero di S. Maria del Monte Oliveto, nel territorio di Castell'Arquato, offre all'A. l'occasione di illustrare un conflitto tra comunità cistercense e presule in merito ai diritti parrocchiali e al pagamento delle decime. In queste pagine, l'A. affida a una lunga e articolata nota a piè di pagina una densa sintesi riguardante il formulario del privilegio *Religiosam vitam eligentibus* ai Cistercensi e le modifiche introdotte dal Concilio Lateranense IV del 1215 (pp. 53-55).

Di particolare interesse è quanto evidenzia Cariboni in merito alla varietà, e

dunque all'imprevedibilità, dei percorsi di istituzionalizzazione. Non è possibile tracciare a priori un iter che conduca le comunità di *mulieres religiosae* alla stabilizzazione canonica: tale processo, se e quando si realizzava, dipendeva necessariamente da fattori contingenti variabili nello spazio e nel tempo, come mostrano efficacemente le vicende delle comunità pavesi di S. Maria in Pertica e di S. Primo (pp. 61-62).

Tale assunto trova piena conferma nel terzo e ultimo capitolo, dedicato ai tre cenobi femminili già menzionati: il Terzo Passo di Piacenza e i monasteri pavesi di S. Cristoforo e di *Mater Domini*. Nel ricostruirne le vicende, l'A. dimostra, da un lato, l'inadeguatezza di schemi storiografici eccessivamente rigidi applicati ai processi di affiliazione a Cîteaux, dall'altro, individua alcuni elementi ricorrenti alla base di numerose fondazioni: il legame con membri dell'aristocrazia locale; quindi, l'appoggio papale o, spesso in alternativa, quello del vescovo. Risultano pertanto determinanti l'impulso che condusse la singola comunità a entrare in contatto con il mondo cistercense, il momento cronologico e l'atto giuridico attraverso cui tale contatto si concretizzò (p. 81). Cariboni ipotizza, in modo convincente sulla base dei dati esposti, che i cenobi piacentini abbiano costituito un punto di riferimento per l'area lombarda nei processi di istituzionalizzazione delle comunità femminili (p. 82).

Per i tre cenobi, Cariboni mette in risalto i legami con le élites locali, in particolare ma non esclusivamente con famiglie capitaneali, come i Visconti o i *de Fontana*, che videro, come le autorità ecclesiastiche, nei Cistercensi una garanzia per le proprie donazioni. In alcuni casi, l'appartenenza all'Ordine o la suc-

cessiva affiliazione divennero addirittura una condizione preliminare per l'atto donativo.

Almeno in un caso, quello del Terzo Passo, emerge un processo tanto comune quanto cruciale nella vita di ogni comunità, anche religiosa: la costruzione della propria legittimità e identità attraverso una fondazione "eroica" o, più propriamente in questo caso, "santa". Franca, appartenente alla famiglia Vitalta, venne infatti indicata come santa fondatrice del monastero negli *Acta* redatti dal monaco cistercense Beltramo *de Rioldis* agli inizi del XIV sec. Se da un lato Cariboni de-costruisce tale narrazione, poiché Franca con ogni probabilità non abbandonò la carica di badessa del monastero benedettino di S. Siro, esercitando piuttosto una guida di carattere spirituale sulle cisterensi, dall'altro mette in evidenza il ruolo fondamentale della letteratura agiografica nella costruzione di un'identità comunitaria (pp. 31, 49, 84-86, 89-90).

In tutti e tre i casi analizzati, Cariboni ricostruisce le configurazioni e le reti sociali, come recita il sottotitolo del volume, che sorressero la fondazione e lo sviluppo dei singoli cenobi. Ne emerge la forte influenza esercitata dalle famiglie fondatrici sulle comunità, favorita anche dal fatto che molte *sorores* provenivano dai medesimi gruppi parentali. Per il monastero del Terzo Passo, l'A. ipotizza inoltre che tra le motivazioni della fondazione vi fosse il tentativo di controllare beni fondiari e i diritti signorili ad essi connessi, in un contesto territoriale e politico segnato da aspre contrapposizioni tra fazioni cittadine (p. 94). Si tratta di una prospettiva politico-economica che le monache non subirono passivamente, ma seppero anche attivamente persegui-re: in un'ottica di razionalità economica,

le religiose sfruttarono l'indebitamento di alcune famiglie dirigenti per compattare proprietà nei pressi del monastero (p. 97), mentre le monache di S. Cristoforo giunsero persino a essere accusate di usura per le loro attività (p. 109).

Particolarmenete interessanti, sono poi, i percorsi di regolarizzazione dei monasteri pavesi di S. Cristoforo e di *Mater Domini*. Nel primo caso emerge il ruolo preponderante svolto dal presule, Folco Scotti, personalità di forte rilievo cui si deve verosimilmente un iter articolato per tappe graduali: infatti, inizialmente alla comunità venne concessa la visita di un religioso cistercense; tuttavia, senza che l'Ordine potesse accampare diritti sul monastero e sul suo patrimonio (p. 107). Per il cenobio di *Mater Domini* il processo di regolarizzazione si rivelò ancora più complesso. In una prima fase esso fu affiliato all'Ordine di S. Maria Maddalena *de Alamannia*, dedicato soprattutto alla redenzione di ex prostitute. La fondazione pavese, una delle poche collocate al di fuori dell'area germanica, risentì tuttavia della distanza dal centro operativo dell'Ordine: il priore generale, che non aveva mai adempiuto ai propri obblighi di visitatore, finì per liberare le *sorores* da ogni vincolo nei confronti della congregazione da lui guidata (pp. 118-120).

Dall'analisi condotta da Cariboni emerge nel complesso un quadro vivace e dinamico del monachesimo cistercense, in tutte le sue componenti, in area padana, ma verosimilmente estendibile anche ad altri contesti, ancora nel pieno del XIII sec. Una sintesi particolarmente efficace delle conclusioni del volume si trova già nell'introduzione, dove l'A., riprendendo una suggestione di Alexis Grélois, invita a non cadere nella trappola interpretativa di una presunta «deviazione dalla norma». In realtà, una norma data una volta per tutte non è mai esistita: la fisionomia giuridica dell'Ordine si è costruita e trasformata nel tempo attraverso un processo continuo e dinamico. Ne consegue l'inopportunità di parlare di anomalie per quei cenobi la cui storia istituzionale si discosta da un quadro normativo solo apparentemente fisso e statico.

Il volume si chiude con una bibliografia aggiornata sull'argomento. Sebbene sia privo di indici dei nomi, la suddivisione dei cenobi per area geografica agevola comunque una consultazione mirata del testo.

Mario Loffredo

Éric Thoreau-Girault, *Une société chrétienne. Naples, Amalfi, Gaète (VI^e-XII^e siècle)*, Peeters Publishers, Leuven-Paris-Bristol, 2022 (Monographies du Centre de Recherche d’Histoire et Civilisation de Byzance-Collège de France, 56), pp. 579. ISBN 9789042948105.

Come precisato sin dalle prime battute da É. Thoreau-Girault, il lavoro è una versione corretta e ampliata della sua tesi di dottorato, *Encadrement pastoral et vie religieuse dans les duchés tyrrhéniens (Naples, Amalfi, Gaète) du VI^e au XII^e siècle*, discussa nel 2012 presso l’Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne. Lo scopo dell’opera, ricordato nell’introduzione, è di ripercorrere la storia e le strutture delle istituzioni ecclesiastiche della Campania costiera (Napoli, Amalfi e Gaeta) in una prospettiva di lunga durata, ovvero dal Tardoantico alla costituzione del regno normanno di Sicilia (1130), cercando di delineare anche il modo in cui la società locale interagì con «le fait religieux» in un’area attraversata da molteplici influenze, sia politiche sia religiose (p. 12). Lo studio è condotto attraverso un *corpus* contenuto di fonti edite: l’epistolario di Gregorio Magno; i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, una cronaca dei vescovi napoletani da sant’Aspreno al secolo IX; le *vitae* e le *translationes* dei santi locali; infine, il materiale documentario inerente ai ducati di Napoli, Gaeta e Amalfi presente in *Regii Neapolitani archivi Monumenta (RNAM)* e in *Codex Diplomaticus Cajetanus*.

Il lavoro gode di un preliminare inquadramento storico-geografico in cui si pone particolare enfasi sulla rottura dell’assetto amministrativo della Cam-

pania a seguito dell’arrivo dei Longobardi e sulla presenza di due aree (quella costiera e quella interna) in cui le antiche strutture ecclesiastiche sopravvissero in maniera differente. La prima parte è dedicata all’organizzazione delle sedi episcopali campane e alle strategie attuate dalla Sede Apostolica allo scopo di tutelare i beni ecclesiastici e assicurare la continuità della missione episcopale in Italia meridionale. Capua, conquistata dai Longobardi, perde la sua centralità politica e amministrativa a favore di Napoli (pp. 21, 91). L’A. passa in rassegna anche la situazione dei monasteri campani a partire dal IV secolo, con un ruolo importante rivestito dal litorale e dalle isole, più sicure rispetto alle aree interne, e le attestazioni di evergetismo aristocratico. Ampio spazio è concesso inoltre alle influenze religiose esercitate da Roma e da Costantinopoli sulla città di Napoli, indagine che porta lo studioso ad affermare la dipendenza delle istituzioni ecclesiastiche napoletane dal modello della Roma paleocristiana (pp. 100, 144-145). Queste riflessioni sul ruolo della Sede Apostolica nelle trasformazioni della Campania altomedievale anticipano l’indagine circa la perdita del controllo sui beni fondiari nella regione da parte dei pontefici e sulla costituzione dei patrimoni episcopali e delle dinastie locali.

La seconda parte del lavoro si concentra all'inizio su origine familiare, formazione, modalità di reclutamento e ruolo dei chierici nella società dei ducati campani. L'indagine mostra che i chierici si distinguono assai poco dai laici: in effetti, la provenienza familiare ne condiziona la carriera, le relazioni sociali e il patrimonio (p. 277). Non è raro che i chierici svolgano un'attività professionale, autorizzata nella misura in cui risulta compatibile con il ruolo ecclesiastico ricoperto. Successivamente, l'A. compie un'analisi parallela sia con i monaci sia con le monache, dei quali tenta di rintracciare retaggio familiare, gerarchie e funzioni specifiche, ricordando opportunamente la convivenza in area campana della regola di Benedetto con quella di Basilio. Segue una lunga sezione dedicata alle strutture ecclesiastiche e all'azione pastorale svolta in città e in campagna fino al XII secolo. Lo studioso presenta quindi l'articolazione interna delle metropoli di Napoli, Amalfi e Sorrento, la peculiare vicenda dello spostamento della sede diocesana da Formia a Gaeta (p. 340) e l'organizzazione del servizio liturgico.

La terza parte del lavoro è dedicata alla vita religiosa dei fedeli e alle pratiche del quotidiano, in cui hanno un ruolo centrale il rapporto dei credenti con la morte e il culto delle reliquie dei santi, promosso nel caso della diocesi napoletana attraverso la redazione di un numero rilevante di testi agiografici. In ultima istanza, l'autore concentra la sua attenzione sul quadro primordiale della vita religiosa, la famiglia (p. 463), e sulle fasi più importanti dell'esistenza di un individuo: nascere, crescere, sposarsi, trasmettere i propri beni a un erede o a un ente religioso, morire, ricevere una

sepoltura (nonché essere ricordato nelle preghiere per i defunti).

L'intero studio sulla vita religiosa dei ducati tirrenici di Thoreau-Girault è compiuto attraverso un esame rigoroso delle fonti e porta all'attenzione degli studiosi dell'altomedioevo meridionale una serie di acquisizioni nuove. Particolarmente significativi appaiono i risultati raggiunti dallo studioso in merito alla sorte toccata ai patrimoni pontifici nel Meridione dopo la fase iconoclasta, al ruolo dei rettori e dei loro subalterni (pp. 148-162); alle gerarchie interne alla struttura ecclesiastica e all'emergere di dignità, come l'arcidiacono e l'arciprete, che servono a definire anzianità e carisma di un chierico (p. 249). Non meno rilevanti appaiono le riflessioni sulla vita religiosa e sulla cura d'anime delle isole al largo dei ducati tirrenici (pp. 373-377), o la definizione della struttura politica della società napoletana al di sotto del *magister militum* e i processi di territorializzazione delle élite, in particolare quelli che riguardano i conti di Ischia (pp. 374, 480, 507).

Di fianco a evidenti meriti, lo studio presenta anche talune criticità, che non inficiano comunque la qualità dei risultati. In generale, la ricerca si mostra troppo dipendente dal ridotto dossier di fonti selezionate *a priori* dallo studioso. Questa lacuna emerge con forza quando sono presentati alcuni fenomeni socio-politici la cui memoria si conserva anche in fonti compilate in area longobarda o nei ducati costieri nel bassomedioevo. Per esempio, quando Thoreau-Girault presenta un elenco di governanti locali (pp. 283-284) che abbandonarono la scena politica per farsi monaci non ricorda il caso più antico, quello del prefetto Manso Fusile, la cui vicenda è indicata in una nota fonte

del XIII secolo, il *Chronicon Amalphitanum*. Inoltre, quantunque pubblicato nel 2022, il lavoro offre una bibliografia ferma al 2014 in cui, peraltro, si nota da subito l'assenza di studi fondamentali per l'area napoletana, come quelli di Edoardo D'Angelo e di Stefano Palmieri. L'indagine sulle fonti agiografiche è tutta svolta, poi, sui testi dei *Monumenta Germaniae Historica* pur essendo disponibili edizioni recenti e di pregio, come nel caso del racconto della *vita et translatio* del corpo del vescovo napoletano Atanasio I, ripubblicata nel 2001 da Antonio Vuolo per l'Istituto storico italiano

per il medioevo.

In conclusione, il lavoro di Thoreau-Girault si propone come un compendio efficace dei tanti processi di natura religiosa che toccarono le città del litorale campano tra VI e XII secolo e diventerà certamente un riferimento bibliografico primario per gli studi su Napoli altomedievale, nella consapevolezza però che molte delle sue indagini devono essere integrate adeguatamente con gli studi disponibili per la Longobardia meridionale.

Antonio Tagliente

Maria Senatore Polisetti, *Giovanni d'Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonese*, Civita editoriale, Lucca, 2025 (Collana di archivistica, documentazione e storia), pp. 169. ISBN 9791280399304.

Come si desume dal titolo, *Giovanni d'Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonese*, il volume di Maria Senatore Polisetti è dedicato a una delle figure ecclesiastiche più rilevanti dell'età aragonese: Giovanni, quarto figlio di re Ferrante.

Il volume si apre con un profilo storico della SS. Trinità di Cava de' Tirreni (SA), monastero di fondazione longobarda che conobbe uno sviluppo significativo in età normanno-sveva e fu successivamente affidato in commenda a Giovanni. Proprio in questo contesto si conservano i registri che documentano la sua attività. L'A. chiarisce sin dalle prime pagine che tale inquadramento (pp. 7-14) non ha carattere esaustivo sul piano storiografico, ma mira a delineare il contesto necessario per comprendere appieno la vicenda biografica del cardinale. Nonostante la breve durata della vita (1456-1485), Giovanni concentrò su di sé una serie di incarichi ecclesiastici ed entrò nelle principali vicende politiche del tempo, muovendosi tra Roma, Napoli, Salerno, Cava de' Tirreni, Montevergine, Montecassino e persino l'Ungheria. Una tavola cronologica (pp. 20-21) consente di collocare con precisione le diverse tappe della sua carriera.

La ricerca si concentra quindi sull'archivio cavese. Dopo una rassegna dei materiali già indagati dalla storiografia – registi, inventari e libri di conto – l'A.

osserva come, fino a questo momento, anche tenendo conto dei precedenti studi effettuati, solo pochi esemplari possano essere datati con certezza all'età umanistica. In particolare, il fondo dei documenti definito "cartacei" andrebbe totalmente inventariato. Fra questi figurano i registri riferibili a Giovanni d'Aragona, che costituiscono l'oggetto specifico dell'indagine. Essi sono studiati e regettati con l'intento di offrire nuove testimonianze documentarie e di ricostruire il tessuto di relazioni politiche, sociali e religiose entro il quale il cardinale operò. Ne emerge, nelle parole dell'A., «un giovane prelato che, malgrado la mole degli incarichi affidatigli, riesce a far sentire sempre attiva la sua presenza sul territorio» (p. 25).

Segue l'analisi delle lettere del cardinale contenute nei registri 16, 17 e 18 (288, 112 e 205), organizzata attorno a quattro nuclei tematici: rapporti con l'estero, interventi edilizi di ristrutturazione e abbellimento, gestione economica (prestiti, crediti, salari) e operazioni amministrative e legali (pp. 36-48). La sezione successiva, dedicata all'inventario delle lettere, si apre con una nota metodologica che illustra i criteri adottati nello studio e nell'inventariazione in forma di regesto dei tre registri (pp. 53-125). I materiali sono corredati da un indice cronologico, che ne agevola la consultazione e mette in luce la coerenza interna e

l'ampiezza della rete di corrispondenza del cardinale. Infine, completano il volume un indice dei nomi e dei luoghi e una bibliografia (comprendiva di sitografia).

Nel complesso, il lavoro contribuisce alla conoscenza del cardinale Giovanni d'Aragona e segnala, al contempo, alcune tematiche suscettibili di ulteriori approfondimenti, come la rete dei collaboratori, la gestione dei proventi, i

conflitti e le difficoltà amministrative, la circolazione delle merci e le committenze artistiche. Esso si configura, quindi, come un punto di partenza per lo studio del prelato aragonese e, più in generale, per la ricostruzione delle dinamiche politiche, economiche e religiose della Campania del tardo XV secolo.

Antonio Tagliente